

# AL BO

*Momenti e figure dell'Università di Padova*

VENETICA

RIVISTA DI STORIA CONTEMPORANEA 2/2011



  
CIERRE  
edizioni



# VENETICA

Rivista degli Istituti per la storia della Resistenza  
di Belluno, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza

**24/2011, a. XXV**

**VENETICA** rivista degli Istituti per la storia della Resistenza  
di Belluno, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza

Direttore *Mario Isnenghi*

Direttore responsabile *Ferruccio Vendramini*

Segreteria di redazione *Alfiero Boschiero, Renato Camurri,*  
*Alessandro Casellato (coord.), Eva Cecchinato,*  
*Daniele Ceschin, Maria Cristina Cristante,*  
*Marco Fincardi, Giovanni Favero*

Consulenti scientifici *Ivo Diamanti, Emilio Franzina,*  
*Silvio Lanaro, Luisa Mangoni, Rolf Petri,*  
*Gianni Riccamboni, Giorgio Roverato,*  
*Livio Vanzetto*

Registrazione n. 814 Tribunale di Padova del 16 marzo 1984

In copertina: Palazzo del Bo, Cortile nuovo (foto Danesin). Su concessione  
dell'Università degli studi di Padova.

© Copyright 2012 Cierre edizioni

Progetto grafico: *fuoriMargine*, Verona

Stampa: Cierre Grafica

Abbonamenti

L'abbonamento per i due numeri annuali della rivista è di euro 28,00.

L'importo va versato sul ccp. n. 11080371 intestato a

Cierre edizioni, via Ciro Ferrari 5, Caselle di Sommacampagna (VR)

con causale: *Abbonamento "Venetica"*.

**CGIL**



Questo numero è stato realizzato grazie al contributo  
delle Camere del Lavoro territoriali del Veneto,  
della CGIL e dello SPI regionali

# AL BO

*Momenti e figure dell'Università di Padova*



# Indice

## MEMORIE

- 9 *Mario Isnenghi*  
Introduzione
- 11 *Dino Fiorot*  
Appunti sulla mia attività politica e militare nella Resistenza veneta
- 59 *Dino Fiorot*  
Il mio contributo alla memoria storica della Resistenza Veneta  
(1945-1957)
- 69 *Giuseppe Zaccaria*  
Ultimo saluto a Dino Fiorot

## RICERCHE

- 75 *Antonello Nave*  
Ruggero Panebianco. Un professore di mineralogia nel radicalismo  
di età umbertina a Padova
- 97 *Paola Caldognetto*  
La nascita del movimento studentesco a Padova  
tra cronaca e testimonianze orali

SAGGI

- 129 *Marco Fincardi*  
Le sedi delle associazioni operaie e le Case del popolo
- 151 *Roberto Piccoli*  
Disertori veronesi e vicentini davanti alla corte marziale di Verona (1919-1921)

ARCHIVI DEL TEMPO PRESENTE

- 175 *Carlo Vettore*  
Da *ragioniere* in una microazienda a *impiegato-massa* in banca.  
Storia privata degli anni Settanta a Vicenza.  
Con un'introduzione di Gilda Zazzara
- 199 Abstract

DAGLI ISTITUTI

- 203 Schede di Mariarosa Davi, Enrico Bacchetti, Lisa Tempesta, Marco Borghi, Agata La Terza, Giovanni Favero
- 247 I collaboratori di questo numero



# MEMORIE



Dino Fiorot nel 1943.

# Introduzione

di Mario Isnenghi

Si era smesso da anni di vederlo spingere sui pedali della sua “Graziella”, incongrua per il “gigantesco Fiorò”, che adombra Dino Fiorot, in divisa tedesca, negli avventurati giorni della liberazione di Padova raccontati da Meneghello. Sapevo che stava ormai abbastanza chiuso in casa. E rimuginavo da un po’ di andarlo a trovare, non gratis – i nostri rapporti personali non comportavano questo –, ma per metterlo davanti a un registratore e fargli dire tutto quel che aveva voglia di raccontare sul 7 aprile: una preziosa fonte storica sul “vissuto” collettivo di una Facoltà, la nostra Facoltà di Scienze politiche, nei giorni e negli anni in cui è nell’occhio del ciclone, ci sono gli arresti di Toni Negri e degli altri colleghi, i giornalisti di tutte le testate vanno e vengono in via del Santo, e da anni è diventato quasi abituale per i docenti andare a fare gli esami agli studenti *autonomi* nel carcere Due Palazzi. Negli organigrammi accademici, Fiorot passa per un *barone* di sinistra, viene da quell’Istituto di Filosofia del Diritto al Bo che fa capo, andando indietro nel tempo, a Ravà, Opocher, Bobbio e da cui ha spiccato il volo anche Negri. Si sa che ha fatto la Resistenza, lo si colloca più o meno in area socialista, insomma, è fra i pochissimi officiabili come preside in una situazione in cui i più preferiscono defilarsi. Faccio parte, come docente, di questa sua maggioranza. Ci incontriamo in Consiglio di Facoltà – che lui, un pragmatico, fors’anche un po’ scettico, governa senza grandi discorsi – o in qualche assemblea: non molto di più, perché siamo di istituti diversi e la Facoltà è fatta come San Vittore, ci sono i bracci e a ciascuno il suo. Un “Carisssimo” non si nega a nessuno e l’autorevole collega me lo regala a ogni incontro. Poiché sono per me anni di concorso, e lui ci si muove dentro da esperto, con abilità e sicurezza, se ci incontriamo porta subito il discorso su questo, vuole benevolmente sapere “Chi ti porta, chi ti porta?” – e io mi rendo conto che devo apparirgli fuori dal mondo e accademicamente implume.

Passano gli anni e, mentre la geografia ci separa, gli Istituti storici della Resistenza ci riavvicinano: ci incontriamo ai Consigli nazionali dell'Istituto a Milano, al Regionale di Padova, in qualche convegno, o anche ai corsi estivi di Bressanone, dove appare di casa.

Insomma, mentre la storia orale prosperava, anche accanto a me a Ca' Foscari dove ero intanto approdato, io sapevo di avere quella potenziale buona testimonianza restata forse in parte inespressa, e comunque da mettere alla prova. A farmi decidere – a comprare, intanto, il fatidico registratore – giunge inatteso un preannuncio telefonico da parte sua e poi l'invio telematico dei due pezzi autobiografici che vedete qui sotto. «Che farne?» – mi chiede. Li leggo e gli dico che ci sarebbe «Venetica». Sono un frutto della memoria, il contributo di un testimone, sobrio, fattuale: apprendo cose che non sapevo, *Fiorò* prende forma. Penseranno poi gli addetti ai lavori, gli storici della Resistenza a Treviso, a Padova e nel Veneto, a confrontare storia e memoria, come si fa sempre. A lui la soluzione della nostra rivista va subito bene, forse proprio a questo puntava. Approfitto allora per dirgli che volevo intervistarlo, e in particolare sul 7 aprile. Non dice di no, troviamoci. Lascio passare un altro po' di settimane, quand'ecco mi viene segnalato – da Lisi Del Re – che dovrei andarlo a trovare, che lei ci è andata, altri vecchi colleghi ci stanno andando, e ha intuito che lui mi aspetta. E insomma – mi fa capire – sta male, non c'è più molto tempo.

Così gli telefono e mi fissa subito un appuntamento: «prenderemo il tè» – dice – «vieni alle 16 di questo giorno». E così vado e mi porto pure il registratore, che però si capisce subito che sarebbe fuori luogo.

Con calma e in maniera organizzata, sta facendo i suoi saluti. Ecco dei fogli che ha preparato per me, vuole che li tenga perché possono interessarmi e per ricordo. Mi accorgo che sono suoi scritti sul 7 aprile, che in genere conosco, nella chiave “garantista” che allora era rara e che ci aveva avvicinato. C'è anche una pubblicazione su sua moglie, mancata da qualche tempo. Vedo e mi fa capire che altri piccoli lasciti e testimonianze li ha pensati e li darà ad altri, che stanno via via venendolo a trovare. Nomina Gianni Riccamboni. Lasciamo stare il 7 aprile, non c'è più tempo, parla di quel che vuole lui, del più e del meno, presto ci ritroviamo in Africa, a Mogadiscio, dove ha a lungo insegnato.

Alla fine, intuisco che sta per sopraggiungere qualcun altro di atteso; molto sobriamente, si dichiara felice di avermi rivisto e mi congeda, invitandomi a dargli un bacio sulla pelata. (*m.i.*)

# Appunti sulla mia attività politica e militare nella Resistenza veneta

*di Dino Fiorot*

## 1. *Premessa*

Mi pare quanto mai opportuno, nel tracciare questa breve sintesi della mia attività politico-militare nell'ambito della lotta partigiana, fare una premessa che chiarisca in modo trasparente la dimensione militare entro la quale ho svolto la mia partecipazione alla lotta di liberazione. Va anzitutto sottolineato che la storia delle formazioni partigiane ha sollecitato l'attenzione degli storici e degli studiosi quasi esclusivamente nei confronti delle azioni militari intese come scontri armati, privilegiando il partigiano di montagna considerandolo come sinonimo esclusivo di resistente.

Scarsa attenzione è stata invece rivolta a quel complesso lavoro di coordinamento e di assistenza a favore delle formazioni partigiane che si svolgeva quasi esclusivamente nei centri urbani ad opera dei Comitati di Liberazione Nazionale (CLN) a livello regionale, provinciale, mandamentale e comunale, soprattutto tramite i responsabili militari, designati dagli stessi comitati, che costituivano il tramite operativo rivolto esclusivamente alle formazioni partigiane. Questa disattenzione è dovuta prevalentemente alle scarse fonti documentarie rese oltremodo difficili dalle condizioni speciali di quel momento che obbligavano quanti erano, a vario titolo, impegnati nella Resistenza nei centri urbani a muoversi con estrema prudenza e circospezione. Si operava in una atmosfera carica di inquietudini, di dubbi, di sospetti, in sostanza di paura che in quel momento poteva significare incorrere in un serio pericolo di essere perseguitati, carcerati, torturati, deportati e in qualche caso non molto infrequente anche condannati a morte. Conseguenza di questa situazione sono i continui spostamenti di sede delle riunioni in rifugi considerati sicuri come le

abitazioni degli stessi resistenti o quelle di amici fidati e spesso anche in ritrovi occasionali e improvvisati.

È dunque in questo ambiente che ho svolto la mia attività partigiana durante il periodo che va dall'ottobre del '43 all'aprile del '45 impegnandomi nell'ambito politico-militare mentre solo nella fase insurrezionale ho partecipato di persona alla lotta armata intesa come azione militare vera e propria.

## 2. *Gli insegnamenti di Norberto Bobbio, Concetto Marchesi, Egidio Meneghetti e la mia formazione etico-politica (1943-45)*

La mia vicenda politica e partigiana inizia e si svolge durante tutto il corso dei miei studi universitari, quando, rientrato dopo l'8 settembre a Treviso da Frosinone, dove prestavo servizio militare in qualità di sottotenente di fanteria, nei primi giorni di ottobre '43 ho ripreso a frequentare l'Università di Padova come studente del terzo anno di Filosofia partecipando in particolare al corso di Filosofia del Diritto tenuto dal prof. Bobbio. Grazie all'amicizia col prof. Opocher allora assistente del prof. Bobbio, amicizia rafforzata dai frequenti viaggi Padova-Treviso dove ambedue risiedevamo come vicini di casa, ebbi la felice occasione di frequentare l'Istituto di Filosofia del Diritto diretto sempre dal prof. Bobbio, come allievo interno. In tale situazione ebbi l'opportunità di maturare la mia formazione intellettuale orientata alle idee liberali e democratiche che ispiravano il Partito d'Azione (PdA) di cui i miei maestri erano, naturalmente a livello clandestino, esponenti eminenti. Ebbi inoltre l'occasione di frequentare, con vincoli di profonda amicizia, molti miei compagni di studio tra i quali ricordo ancora con profondo affetto Luigi Caiani, Licisco Magagnato, Bepi Gerardis, Mario Mirri, Luigi Meneghello con i quali ho condiviso lo stesso orientamento politico-culturale e lo stesso itinerario formativo nelle scelte etico-politiche ed ho inoltre vissuto, con alcuni di essi, stimolanti esperienze di vita clandestina<sup>1</sup>.

L'Istituto di Filosofia del Diritto, fin dal mio primo contatto, mi era parso come una specie di zona franca, situato all'interno del Palazzo del Bo ove transitavano ogni giorno centinaia di studenti; in questo continuo via vai era piuttosto facile passare inosservati entrando da una porta e uscendo da un'altra, senza lasciar traccia. Era perciò difficile avere un'idea di quale fosse nel '42-'43 l'intensificarsi degli incontri per comporre una rete di rapporti e collegamenti tra le varie componenti delle formazioni antifasciste venete.

Naturalmente anche la polizia fascista era presente e cercava di vigilare, come poteva, in quel ginepraio.

A mettere sotto una vigilanza speciale della polizia il prof. Bobbio nella primavera del '43, fu il suo rifiuto, affiancato anche da quello del prof. Aldo Ferrabino, noto professore di Storia greca e romana, di partecipare alla cerimonia in cui si sarebbe dedicata una lampada votiva al sacrario dei caduti della rivoluzione fascista nel cimitero della città, a cui erano stati invitati o meglio comandati tutti i professori dell'Ateneo.

Tale rifiuto creò a Bobbio notevoli guai che arrivarono fino a dar corso a un provvedimento del suo trasferimento coatto all'Università di Cagliari. Tale provvedimento non fu eseguito per il sopraggiungere del 25 luglio che segnò la caduta di Mussolini dal potere.

Va tuttavia sottolineato che, appena iniziate le prime lezioni dell'anno accademico 1943, il 6 dicembre Bobbio fu arrestato e incarcerato a Verona. Nel fascicolo intestato a Bobbio, che si trova nell'archivio dell'Università, vi è una comunicazione inviata il 7 dicembre dal protettore dell'Università al Ministero dell'Educazione Nazionale, in cui si rileva che:

questa Università è stata informata del fermo soltanto dai familiari del prof. Bobbio: ancora dopo otto ore, questa Università non avrebbe saputo assolutamente nulla.

Ora è evidente che, trattandosi di un Istituto statale guardato con geloso amore non soltanto da tutti i suoi componenti, professori, impiegati o studenti che siano, ma anche dall'intera cittadinanza, importa moltissimo per provvedere e per prevedere che queste dolorose notizie siano immediatamente comunicate. Solo in tal modo i dirigenti universitari, possono nelle attuali ardue condizioni assumere in pieno quella cura dell'ordine e del decoro che è loro imposta dai doveri d'ufficio, dalle antiche tradizioni e dagli espliciti ordini delle superiori autorità<sup>2</sup>.

È comunque da precisare che le accuse mosse a Bobbio, sono riportate in una comunicazione del 13 dicembre fatta dalla Prefettura di Padova alla Direzione Generale della P.S. presso il Ministero dell'interno, pubblicata nell'*Autobiografia*. In questa comunicazione si notifica che: «Il prof. Bobbio è stato segnalato, come facente parte di un'associazione segreta antifascista intitolata: Comitato d'azione per la libertà d'Italia»<sup>3</sup>. Accusa questa dimostratasi infondata nell'interrogatorio che Bobbio subì, interrogatorio a cui seguì l'immediata scarcerazione.

Nello stesso fascicolo vi è un'altra lettera indirizzata al rettore da Torino il 18 febbraio in cui Bobbio così scrive:

Caro Rettore, mi affretto a comunicarti che ieri pomeriggio sono stato scarcerato. Martedì ebbi finalmente l'interrogatorio in cui non mi fu fatta alcuna imputazione che giustificasse non dico la detenzione, ma neppure l'arresto: perciò la scarcerazione seguì immediatamente. Ti prego di voler trasmettere questa comunicazione a Sua eccellenza il Ministro al quale vorrei pure che tu rivolgessi il mio devoto e riconoscente saluto. Sono venuto subito a Torino per vedere e confortare mia moglie; ma ti assicuro che ho intenzione di tornare al più presto a Padova per riguadagnare il tempo perduto con lezioni aggiunte.

Ti sono grato del tuo appoggio, e ti prego di salutare cordialmente tutti i colleghi, che spero di rivedere al più presto. A te un deferente e grato saluto<sup>4</sup>.

Il ritorno di Bobbio fu accolto con grande gioia da noi studenti come da tutti i docenti e collaboratori dell'Istituto. È ancora da sottolineare che le autorità fasciste consentivano una sia pur limitata libertà di insegnamento, una sorta di *libertas philosophandi* che doveva limitarsi a pure enunciazioni teoriche, prive però di esplicite implicazioni lesive del sistema politico vigente. Di questa *libertas* Bobbio seppe fare un uso esemplare.

Il suo insegnamento caratterizzato da grande chiarezza e da grande rigore, si svolgeva secondo la duplice prospettiva dell'analisi teorico-tecnica dei fenomeni giuridici e dell'approfondimento dei presupposti filosofici che stanno alla base dell'esperienza giuridica in generale e del problema della giustizia in particolare. Ed è questa prospettiva che soprattutto affascinava noi studenti per i risvolti politici che essa sottendeva.

Il tema dominante della riflessione filosofica di Bobbio, a partire dal '38, è concentrato sul concetto di persona, come appare in tutta evidenza nei suoi primi scritti di filosofia sociale pubblicati negli «Annali della Facoltà giuridica di Camerino», e cioè *La persona e la società* e *La persona nella sociologia contemporanea*, cui fanno seguito le *Lezioni di filosofia del diritto*, tenute da Bobbio a Padova negli anni dal '42 al '45, dove vengono analizzati con profondo impegno speculativo quei due temi fondamentali.

Il primo riguarda il problema della giustizia, considerato sia dal punto di vista della libertà e dell'uguaglianza, sia dalla duplice prospettiva individualistica e universalistica. Queste riflessioni portano a concludere che il problema della



giustizia si può porre correttamente solo in rapporto alla persona. Questa è intesa come individuo che considera se stesso e gli altri ed è considerato dagli altri come fine e non come mezzo e in questo senso l'individuo si riconosce e viene riconosciuto come membro di una comunità di persone. Di conseguenza, azioni giuste sono quelle che l'individuo compie come persona in relazione ad altre persone al fine di attuare quella comunità personale che rappresenta l'ideale a cui le società reali devono tendere se vogliono realizzare uno Stato di giustizia.

Il secondo tema riguarda il personalismo e la democrazia, argomento questo trattato da Bobbio nelle *Lezioni di Filosofia del Diritto* tenute nel '44 e nel '45 e litografate all'inizio dell'aprile del '45. Punto centrale della riflessione è sempre il personalismo che possiamo classificare come "laico di ispirazione kantiana", per distinguerlo, senza peraltro contrapporlo, dal personalismo cristiano, che proprio in quello stesso periodo Luigi Stefanini andava trattando nel suo insegnamento alla Facoltà di Filosofia, senza però trarne alcuna implicazione etico-politica riferibile all'istanza democratica.

Tra lo Stato liberale che si fonda sull'individualismo utilitaristico e lo Stato socialista che si fonda sul predominio del soggetto collettivo, si pone, a giudizio di Bobbio, lo Stato democratico che costituisce la sintesi e il superamento delle forme di Stato sopra indicate. Lo Stato democratico è dunque il modello che meglio di ogni altro pone le condizioni per una più equilibrata combinazione dei valori di giustizia e libertà, intesi come valori comprimari che stanno a fondamento della forma più elevata, tra le molteplici forme che possono darsi le società umane rappresentate appunto dalla comunità personale.

Si tratta di una forma di Stato, oggi largamente condivisa, ma che, vale la pena di sottolinearlo, Bobbio, in uno dei momenti più tragici della nostra storia nazionale, e cioè durante la Repubblica sociale di Salò, andava trattando e approfondendo come tema centrale dei suoi corsi di Filosofia del Diritto nel triennio '43-'45, mediante elaborazioni teoriche di alto profilo etico-politico, riferimenti storici quanto mai puntuali e suffragati dalla lettura e dal commento delle opere dei grandi classici della democrazia da Pericle a Kant e a Tocqueville.

L'Istituto di Filosofia del Diritto, oltre a essere un centro di formazione e di crescita morale e intellettuale, era diventato anche un luogo di attività clandestina antifascista e partigiana.

Bobbio, più che essere un organizzatore di attività antifasciste clandestine, era molto apprezzato per i contributi intellettuali che forniva, senza però fare nessun esplicito riferimento a fini operativi. Egli orientava, però, con il solo

esprimere, attraverso l'insegnamento accademico, quelle che erano le sue convinzioni più profonde che riguardavano appunto il problema della giustizia e della democrazia.

Nell'ambito dei seminari, invece, in cui erano spesso presenti oltre a Enrico Opocher e Giovanni Ambrosetti che erano suoi assistenti, Luigi Cosattini, Antonio Giuriolo e Mario Todesco, i contributi intellettuali si facevano più incisivi e più attuali. Questi studiosi dialogavano, senza manifestare in modo chiaro quella che era la loro adesione dal punto di vista dell'appartenenza partitica. Venivano discussi in quel periodo, ne ho ancora vivo il ricordo, problemi che riguardavano in particolare il pensiero che Silvio Trentin aveva espresso nello scritto *Libérer et Fedérer*.

Silvio Trentin veniva da Bobbio presentato come uno studioso costituzionalista che aveva elaborato delle idee estremamente interessanti e moderne che riguardavano il suo concetto di Stato in rapporto soprattutto alla giustizia e alla libertà. A Trentin veniva riconosciuto il merito di aver ipotizzato una società che da una parte garantisse la più completa libertà politica personale, e dall'altra assicurasse un filtro di carattere collettivistico che garantisse la giustizia sociale. In particolare, in questi seminari si illustrava nei particolari la soluzione che egli proponeva circa i rapporti tra politica ed economia.

Le opere giuridiche e politiche di Trentin circolavano nell'ambito dell'Istituto di Filosofia del Diritto. In particolare Antonio Giuriolo, con l'amico Nino Perego, aveva tradotto il testo originale, che lo stesso Trentin gli aveva dato. La traduzione di Antonio Giuriolo fu poi utilizzata per la stampa dell'opera nella raccolta di *Scritti inediti*<sup>5</sup> di Trentin che in sostanza costituivano un progetto politico che veniva a coinvolgere una parte della Resistenza veneta.

Trentin, infatti, aveva destato notevole interesse tra i giovani resistenti, con il suo "Appello ai veneti guardia avanzata della nazione italiana", pubblicato il 1° novembre 1943 in «Giustizia e Libertà», organo clandestino del Partito d'Azione veneto.

Trentin veniva inoltre presentato da Bobbio come uno dei più originali interpreti delle teorie federalistiche e le sue posizioni venivano utilizzate per sollecitare la riflessione su due tematiche che erano al centro del nostro interesse come studenti del corso di Filosofia del Diritto, ma interessavano in ben altro modo quelli di noi che aderivano (o che avrebbero aderito) al Partito d'Azione.

Il primo motivo di interesse riguardava la concezione di un sistema sociale che superasse nello stesso tempo tanto il collettivismo economico che aveva

generato il dispotismo politico, come nell'Unione Sovietica, quanto il liberalismo politico che aveva generato il dispotismo economico, come è avvenuto nelle democrazie capitalistiche. Trentin proponeva un progetto di Stato socialista in economia e democratico in politica. Tale progetto si riferiva (e qui emerge il secondo motivo di interesse) alla costituzione di uno Stato federale che egli concepiva come il solo ordinamento capace di salvaguardare la libertà del cittadino e l'autonomia delle imprese in una economia collettivistica.

Nel pensiero di Trentin erano poste in evidenza da Bobbio le due facce del federalismo: quella libertaria e quella pacifista, ma l'esigenza libertaria prevaleva su quella pacifista. Il suo interesse di studioso di diritto e di politica era rivolto alla critica dello Stato nazionale che si era venuto identificando con un potere sempre più monocratico. Il motto di Trentin "liberare e federare" ci suggeriva l'idea di una liberazione che doveva coinvolgere sia il potere economico, sia quello politico, realizzando uno Stato federale a democrazia integrale, le cui strutture di base dovevano fondarsi sui consigli degli enti professionali così come di quelli territoriali.

La logica stessa del federalismo di Trentin esigeva che il progetto istituzionale proposto venisse applicato coerentemente e conseguentemente in tutte le sfere in cui si esplicava la vita sociale. Tutto ciò implicava la necessità di una rivoluzione per la realizzazione di una democrazia integrale che non avrebbe esaurito il suo compito storico se non si fosse spinta alla costituzione degli Stati Uniti d'Europa, e successivamente in un futuro molto lontano, alla unificazione istituzionale di tutti gli Stati del mondo in un unico Stato federale. Oltre che sugli scritti di Trentin, nei seminari organizzati da Bobbio si parlava di Hobbes, di Tocqueville, di Shumpeter. Il tema dominante era quello della forma dello Stato e, nell'ambito di questa, della funzione, dal punto di vista etico-politico e dal punto di vista istituzionale, della democrazia considerata sia nel suo aspetto formale come problema della partecipazione mediante una rigorosa formulazione e osservanza delle regole, sia nel suo aspetto sostanziale come garanzia per tutti i consociati di godere di condizioni di partenza le meno diseguali possibili.

Bobbio conduceva con molto garbo le discussioni su queste tematiche fondamentali; non faceva proselitismo; esponeva le teorie più recenti sulla democrazia e ragionava con distacco e rigore su questi temi come fa ogni studioso serio quando si propone di approfondire con vigile spirito critico le proprie analisi. Quindi era un po' difficile, anche se era presente qualche spia, che potesse essere inquisito senza che venisse messa in discussione la libertà di insegnamento. Da

parte delle autorità, in particolare del ministro Carlo Alberto Biggini, allora ministro dell'educazione Nazionale c'era, come ho già ricordato, una certa sensibilità verso un minimo di *libertas philosophandi* consentita fino a quando non si passava anche solo a teorizzare la *libertas operandi*.

Contemporaneamente con Bobbio e ad esso strettamente collegati, altri insigni maestri dell'Ateneo patavino cooperavano nella lotta contro il nazifascismo, e in particolare vengono da lui ricordati Concetto Marchesi ed Egidio Meneghetti.

Questi maestri non solo furono esponenti attivi della Resistenza veneta, ma ad essa apportarono, e non solo ad essa, un arricchimento del patrimonio ideale con significativi e originali contributi nell'ambito delle loro specifiche qualificazioni scientifiche e ideologiche. Furono questi maestri che lasciarono in me, come in molti miei compagni di studio, una profonda impronta intellettuale e solleccarono riflessioni e confronti che influenzarono le nostre scelte etico-politiche.

Come studente della Facoltà di Lettere e filosofia, ho potuto seguire nell'a.a. 1943-44 il corso di letteratura latina tenuto da Concetto Marchesi. Con lui ho avuto solo sporadici rapporti personali per ragioni didattiche; ma fu soprattutto l'assidua frequenza alle lezioni, che ho seguito col più vivo interesse, a consentirmi di cogliere i frequenti e anche troppo trasparenti confronti che egli faceva tra le prepotenze e le ottusità dei più despoti fra gli imperatori romani e quelle dei gerarchi dell'imperante regime fascista.

Così altrettanto suggestivi mi apparivano i riferimenti agli scritti dei padri della Chiesa quali Tertulliano, Ambrosio, Prudenziò e Agostino, autori che egli inseriva nei suoi corsi di letteratura latina classica. Nel cristianesimo e nel socialismo, Concetto Marchesi vedeva gli stessi ideali di giustizia, di uguaglianza e di pace per tutti gli uomini e particolarmente per la povera gente diseredata.

A suo giudizio, era la chiesa di Roma a frapporre un insuperabile ostacolo ad un incontro che sarebbe stato provvidenziale e fecondo fra cristianesimo e socialismo.

Ma fu il discorso celebrativo tenuto il 9 novembre del '43, in occasione dell'inaugurazione del 722° anno della fondazione dell'Università, che mi fece cogliere il senso profondo della personalità di Concetto Marchesi nelle sue dimensioni di uomo di carattere, di comunista militante e di Maestro di umanità. Si tratta di un'impressione profonda che è rimasta incisa nel mio animo, come in quello di numerosi compagni che hanno condiviso con me quella esperienza davvero indimenticabile.

Al di là di ogni contingente passione politica – come ha mirabilmente ricordato Enrico Opocher nella sua commemorazione letta in Aula Magna in occasione del XX anniversario dell'inaugurazione dell'anno accademico di cui stiamo parlando – quel discorso fu e sarà sempre l'incoercibile sfida che l'Università di Padova, come “tempio inviolato” secondo la felice espressione di Marchesi, lanciava agli oppressori ed ai pavidi per il fatto stesso della sua esistenza, della sua tradizione, della sua missione, quasi a testimoniare che soltanto attraverso la fedeltà a se stessi, alla propria vocazione, si può salvare, anche nelle più tragiche avversità, l'avvenire così degli individui come delle nazioni<sup>6</sup>.

Mi piace qui ricordare, non senza un brivido di emozione, le parole con cui Marchesi, con quella sua voce calma e suadente, ha dato inizio al suo discorso: «Se i rintocchi della torre del Bo non annunciano quest'anno alla città il rinnovarsi della consueta pompa accademica, c'è nell'aria invece qualche cosa di nuovo e di insolito, come una grande pena e una grande speranza che qui si aduna ad ascoltare più che la fuggevole parola di un uomo la voce secolare dell'Università»<sup>7</sup>.

Nel grande silenzio dell'aula non si avvertiva solo la partecipata attenzione dei maestri e degli studenti, ma aleggiava lo spirito dell'intero popolo italiano. «Quella grande “pena” e quella grande “speranza”», sono ancora parole di Opocher. «erano, anche se diversamente avvertite e diversamente espresse, nel cuore di ogni italiano, là dove il rispetto della verità e la forza redentrica del lavoro affrancavano dall'umiliazione della retorica e del peso della schiavitù e convertivano la sofferenza nel presagio della risurrezione». E quando Concetto Marchesi, nel momento più solenne della cerimonia, osò dichiarare aperto l'anno accademico «in nome di questa Italia dei lavoratori, degli artisti, e degli scienziati, il miracolo sembrò compiuto: l'Università di Padova aveva espresso a nome di tutti e per tutti quella “pena” e quella “speranza” come se il diaframma che nei tempi tranquilli sembra estraniare il mondo della cultura dalla coscienza popolare, fosse improvvisamente caduto e il nostro Studio, riscoprendo, sotto le ceneri di una astratta cultura ormai consumata, le forze vive della civiltà, si fosse decisamente avviato per le aspre vie della nuova storia»<sup>8</sup>.

«Oggi il lavoro», ricordava Marchesi, «ha sollevato la schiena ha liberato i polsi, ha potuto alzare la testa e guardare attorno e guardare in su... Sotto il martellare di questo immenso conflitto – incalzava Marchesi – cadono per sempre privilegi secolari e insaziabili fortune; cadono signorie, reami, assemblee che

assumevano il titolo della perennità: ma perenne e irrevocabile c'è solo la forza e la potestà del popolo che lavora e della comunità che costituisce la gente invece della casta»<sup>9</sup>.

Certo queste parole erano l'espressione della fede politica professata dall'oratore, ma vi era anche qualcosa di più: vi era il senso profondo di una nuova speranza che stava penetrando nella società civile. Ed espressione di questo nuovo sentire fu la vibrata protesta degli studenti presenti in difesa del tempio inviolato quando uno sciagurato manipolo di violatori dell'"Aula Magna" osò contrapporre alle parole di Concetto Marchesi il ritmo ormai lugubre dei canti fascisti.

Atti così emblematici in un momento cruciale della nostra storia ci dicono della grande personalità politica di Concetto Marchesi, della forza e del prestigio della sua figura, ma anche dell'autorità del maestro: di chi aveva formato intere generazioni di studenti e di studiosi dando una ragione di vita e di impegno civile alla conoscenza del cammino della storia.

Questo insegnamento aiutò tanti di noi, e tante forze intellettuali a scegliere e a schierarsi. Aiutò non solo chi aveva già maturato un atteggiamento antifascista o stava passando all'antifascismo, ma anche altre forze che nel fascismo vivevano, avvertendo però una grande costrizione intellettuale, e in cui agiva un forte spirito di insofferenza.

Dopo il 9 novembre, Marchesi poté rimanere ancora per qualche tempo alla guida dell'ateneo, finché il 1° dicembre, sotto l'incalzare degli eventi che si indirizzavano verso forme di lotta più incisive contro il nazifascismo, decise di lasciare il rettorato lanciando agli studenti lo storico appello d'incitamento alla lotta armata.

Mi pare quanto mai opportuno in questa sede ricordare la parte finale di questo appello in cui invitava gli studenti ad «Aggiungere al labaro della vostra Università la gloria di una nuova più grande decorazione in questa battaglia suprema per la giustizia e per la pace nel mondo».

Quanto grande sia stata l'efficacia di questo appello e quanto profetico sia stato l'invito agli studenti di aggiungere al labaro dell'Università la «gloria di una nuova grande decorazione», trova puntuale riscontro nella motivazione della Medaglia d'oro al V.M. che Ferruccio Parri, presidente del Consiglio, consegnò il 12 novembre 1945 in occasione dell'inaugurazione del 724° anno accademico, a Egidio Meneghetti, nuovo rettore, per il gonfalone dell'Ateneo. Si legge infatti nella motivazione: «Dalla solennità inaugurale del 9 novembre '43, in cui la gioventù padovana urlò la sua maledizione agli oppressori e lanciò

aperta la sfida, fino alla trionfale liberazione nella primavera del '45, Padova ebbe nel suo Ateneo un tempio di fede civile e un presidio di eroica resistenza, e da Padova la gioventù universitaria partigiana offriva all'Italia il maggior e più lungo tributo di sangue»<sup>10</sup>.

Bobbio ricorda i frequenti incontri serali con Marchesi in casa dei conti Papafava dei Carraresi nel cui palazzo avito di via Marsala abitava. Ce lo descrive: come

un uomo di una schiettezza perfino imbarazzante nel cui animo dominavano due sentimenti, la compassione per gli oppressi e il disprezzo per i potenti. Non era soltanto uno dei maggiori studiosi del suo campo. Aveva una visione del mondo tragica ma non disperata. Di sé diceva che aveva l'animo dell'oppresso, ma non la rassegnazione. Da quando il socialismo era apparso nel mondo non ebbe dubbi su quale sarebbe dovuta essere la sua parte: una parte cui fu intellettualmente fedele fino alla fine.

E più oltre precisa:

Dava l'impressione di grande compostezza, ma era una compostezza conquistata attraverso il dominio di una natura passionale, agitata da rancori istintivi, da sacri furori, da magnanime collere: dietro la calma apparente, un mare in tempesta. Nei rari momenti in cui rompeva gli argini la sua parola diventava rovente, il suo gesto concitato, la forza che emanava dalla sua persona irresistibile: solenne e terribile come un nume adirato. Ero con lui nel rettorato, il giorno in cui per la prima volta i fascisti e la polizia avevano fatto sapere che sarebbero entrati nel Palazzo del Bo per una perquisizione: si alzò di scatto dalla seggiola pronunciò con tanta veemenza il suo rifiuto che nessuno osò fiatare, e i fascisti rimasero fuori<sup>11</sup>.

Anche Egidio Meneghetti era legato a Bobbio da strettissimi legami di amicizia fondati sui comuni ideali dell'antifascismo e dell'azionismo.

Bobbio lo ricorda, oltre che nell'*Autobiografia*, nella *Commemorazione* di Egidio Meneghetti da lui tenuta nell'Aula Magna dell'Ateneo patavino nel 1985. Si tratta di un ricordo non rituale, ma di un profilo magistralmente tracciato ove Bobbio descrive con animo commosso e con dovizia di riferimenti biografici la figura di Meneghetti combattente, scienziato e anche letterato, nella sua duplice veste di impareggiabile divulgatore scientifico e di poeta che ha saputo raggiungere, usando il dialetto veneto, livelli di alta liricità. Bobbio così lo descrive:

Alto vigoroso saldo come una quercia il suo aspetto evocò più volte immagini dantesche... Il suo aspetto esteriore lo faceva apparire un uomo sicuro, imperioso, gagliardo, un dominatore nato, che incuteva soggezione ed esigeva rispetto. [...] Fu un dominatore nato senza alcuna volontà di potenza. Appartenne al contrario alla sparuta schiera, sempre sconfitta ma non mai spenta, degli uomini di buona volontà. La sua forza fu esclusivamente una forza morale, sorretta da un'eccezionale forza fisica che la forza morale riuscì a domare e a dirigere verso il bene. Diventò un capo per capacità naturale quando occorreva per diventare un capo essere più bravi degli altri, non indietreggiare di fronte al pericolo, e magari affidarsi, con noncuranza e fiducia alla propria buona stella<sup>12</sup>.

Meneghetti decorato di quattro medaglie al valore nella Grande Guerra di cui due sul campo di battaglia era uno spirito libero moralmente e intellettualmente, «*naturaliter* antifascista». Il 16 dicembre del '43 sua moglie Maria, e l'unica figlia Lina, morirono in un bombardamento su Padova, abbracciate l'una all'altra e sepolte dal terriccio di un'esplosione. Da allora, per lui, la vita non contò più se non per dedicarla alla lotta contro il fascismo.

Benché straziato dal disumano dolore per la perdita dell'intera famiglia egli, lasciato il rettorato a un uomo di alto prestigio scientifico e politicamente non compromesso, come il prof. Giuseppe Gola, dedicò ogni sua energia alla organizzazione e al potenziamento della resistenza veneta e di questa sua dedizione totale posso dare diretta testimonianza per aver fatto parte nella mia qualità di comandante delle formazioni GL, prima della provincia di Treviso e poi dal gennaio del '45 della provincia di Padova, del ristretto gruppo di collaboratori che con lui hanno condiviso l'intensa attività conspirativa.

La personalità di Meneghetti mi affascinava perché egli portava nella Resistenza lo slancio della tradizione combattentistica e repubblicana del nostro Risorgimento. Quanti gli sono stati vicini lo ricordano instancabile, onnipresente, incurante di ogni cautela, nonostante i consigli di prudenza che gli venivano dai compagni, disponibile per ogni sacrificio a favore della causa in cui credeva. Per diretta esperienza posso testimoniare gli intensissimi rapporti che tenne coi compagni azionisti e con i rappresentanti sia del CLN veneto sia del comando militare di cui fu l'anima e il braccio.

Meneghetti non fu un ideologo, ma un grande animatore, uno spirito nobile, un vero maestro di scienza e di vita che aveva un senso profondo della funzione dell'Università moderna che «appare a chi ne è degno», come scrisse nel manifesto



clandestino celebrativo dell'8 febbraio '44, «il massimo tempio della libertà per la consapevolezza e l'indagine che diviene feconda nella divergenza delle opinioni apertamente discusse, per la ferma persuasione che il valido oppositore è il collaboratore più efficace, per la sicura esperienza del perenne affermarsi dell'eresia in ortodossia e del perenne zampillare dall'ortodossia di nuove benefiche eresie»<sup>13</sup>.

Il suo pensiero politico corrispondeva alle enunciazioni programmatiche del Partito d'Azione: egli esaltava la grande tradizione liberale, ma non la riteneva sufficientemente valida perché non vi è compiuta libertà là dove i punti di partenza sono diseguali. Si fece convinto sostenitore dell'autonomia regionale perché intimamente legata alla concezione democratica dell'autogoverno e perché la riteneva stimolatrice di iniziative e scuola di responsabilità. Ma anche sul piano culturale ritengo che la figura di Meneghetti abbia avuto un suo particolare rilievo, oltre che per i mirabili saggi di alta divulgazione scientifica, per la sua opera poetica, specialmente per i versi che evocano episodi della vita partigiana. Personaggi come Rita, Bartolo, l'Ebreeta, La partigiana nuda, sono figure di un mondo in cui ogni segno di umanità viene brutalmente e stupidamente stroncato dalla ferocia dei persecutori, in un mondo in cui non vi è posto e modo di salvezza se non nel sentimento della pietà e nel culto della memoria espressi dal poeta con accenti di alta liricità.

### 3. *La mia attività politica e partigiana a Treviso (novembre '43-novembre '44)*

A fine novembre del '43 mi fu dato l'incarico dai responsabili del PdA di organizzare come rappresentante del partito le formazioni di Giustizia e Libertà della città e della provincia di Treviso. Si trattava di un compito difficile e piuttosto complesso che svolgevo su due versanti distinti: il primo, di natura essenzialmente politica, riguardava la presa di contatto con compagni e simpatizzanti del partito in città e nei mandamenti della provincia disposti a organizzare formazioni di partigiani locali, il secondo versante riguardava la presa di contatto con spezzoni di formazioni militari che dopo l'8 settembre si erano più o meno spontaneamente formate quasi esclusivamente nelle zone pedemontane e montane e particolarmente dal Montello al Grappa e saltuariamente dal Vittoriese al Cansiglio con l'intento di convincere i responsabili di tali formazioni ad accettare la tutela e gli aiuti da parte del PdA.

La maggior parte di questi incontri, come avrò modo di precisare nel corso di questo mio racconto, ebbi l'opportunità di averli soprattutto nella zona del Grappa, mentre i miei contatti con la zona del Cansiglio furono molto sporadici. Si trattava comunque di un compito assai arduo, giacché era radicata la mentalità secondo cui la apoliticità doveva essere il requisito fondamentale del cosiddetto "fronte militare" anche perché i responsabili di tali formazioni erano ufficiali di grado medio-alto dell'esercito come il magg. Edoardo Pierotti, il col. Arcangelo Bortolotti, il col. Angelo Zancanaro, il ten. col. Giacomo Premuda, il magg. Ermenegildo Rizzo, il cap. di fregata Jerzy Sas-Kulczynsky (col. Sassi). Queste formazioni in un primo tempo si costituirono in un'unica formazione denominata "Forze armate della patria" (FADP), organizzazione questa che non ebbe il tempo di concretizzarsi operativamente a causa degli arresti che di lì a poco ne decapitarono i vertici<sup>14</sup>.

La scomparsa del comando delle "Forze armate della patria" non significò anche la fine delle formazioni partigiane locali. Queste subirono un lungo processo di trasformazione, di politicizzazione, che spesso causò dissidi anche aspri tra i vari partiti in competizione. Il processo di "colorazione" politica subì un nuovo impulso il 16 febbraio del '44, quando il CLN regionale veneto (CLNRV), diramò una circolare in cui demandava la direzione di tutte le attività militari all'Esecutivo militare regionale (EMR) e agli Esecutivi militari provinciali (EMP) nominati dai rispettivi CLN<sup>15</sup>.

Fu in questa circostanza che il 10 febbraio '44 si costituì a Treviso l'EMP ed io fui designato dal PdA membro dell'esecutivo. Oltre al sottoscritto furono nominati membri dello stesso esecutivo: il comunista Ennio Caporizzi per il PCI e il cristiano sociale Umberto Pizzinato per la DC. Successivamente venne nominato Leandro Biadene per il PSI<sup>16</sup>.

La costituzione dell'EMP diede il via al processo di politicizzazione della lotta partigiana. La succitata circolare infatti sottolineava che:

all'infuori degli organi del Fronte di L.N., ogni altra iniziativa di gruppi o persone anche se operanti nel nome di uno o più partiti, deve ritenersi inopportuna ed essere immediatamente segnalata agli organi superiori per i provvedimenti del caso. Ogni comitato deve pertanto vigilare che non sorgano iniziative di tal genere, destinate solo a creare ostacoli al lavoro comune. Se è vero che il Fronte di L.N. ha bisogno di collaboratori è tuttavia indispensabile che quanti animati dalla volontà di operare si adeguino alla disciplina generale, necessaria alla buona riuscita di ogni impresa e attività collettiva<sup>17</sup>.

Il processo di politicizzazione si accelerò nella primavera del '44 stimolando le formazioni partigiane a far riferimento al partito politico prescelto. Soprattutto a partire dalla fine del '44 la svolta di Salerno portò a soluzione, sia pure con qualche difficoltà in sede locale, il conflitto che fin dalla nascita delle formazioni partigiane era sorto tra i gruppi degli autonomi del fronte militare e i comunisti, che sostenevano la tesi che la guerra partigiana dovesse assumere il ruolo di guerra rivoluzionaria con lo scopo primario della conquista del potere della classe proletaria. La svolta di Salerno era stata infatti determinata da Palmiro Togliatti al suo rientro dall'Unione Sovietica in Italia nel marzo del '44, quando propose a nome del PCI, ai partiti del CLN la costituzione di un governo di unità nazionale.

L'evento fu salutato con entusiasmo dal CLNP di Treviso che votò il 22 aprile 1944 all'unanimità un ordine del giorno, proposto dal PCI, in cui si dichiarava la piena disponibilità a collaborare col nuovo governo democratico<sup>18</sup>.

Tale circostanza impresso infatti uno stimolo più incisivo all'attività partigiana su tutto il territorio della Marca Trevigiana, tanto da indurre le autorità fasciste a ripensare seriamente le proprie strategie nei confronti del «ribellismo» che non si poteva più liquidare come «un fenomeno marginale e secondario»<sup>19</sup>.

Tale processo di riorganizzazione si svolse tuttavia non senza contrasti e difficoltà dovuti sostanzialmente ai difficili rapporti fra le formazioni delle zone pedemontane e di montagna e gli organi di governo legittimi e cioè ai CLN ai vari livelli e in particolare all'esecutivo militare provinciale.

Io stesso posso testimoniare delle difficoltà che incontravo soprattutto nelle zone pedemontane e in particolare nelle zone di Castelfranco e di Vittorio Veneto, in questi territori i responsabili delle formazioni che si andavano costituendo erano collegati sia con le EMP, sia con i comandi delle formazioni di montagna. Si trattava di due realtà completamente diverse, l'EMP agiva infatti in una situazione di totale clandestinità per cui i collegamenti e l'attività operativa erano quanto mai precari e affidati in genere a persone giovani, di limitata esperienza militare per lo più ex ufficiali, in particolare sottotenenti e tenenti dell'Esercito. Del resto erano questi giovani i soggetti più idonei a muoversi in un ambiente che disponeva di scarsa mobilità per cui il mezzo più idoneo e spesso il solo disponibile era la bicicletta che, ad esempio, io usavo quasi esclusivamente per collegarmi con i responsabili delle formazioni partigiane sia quelle di pianura che quelle della pedemontana. Profondamente diversa invece era la situazione delle formazioni di montagna che operavano in condizioni di vita quanto mai

disagiate, soprattutto nei mesi invernali, rese ancor più aspre dal freddo intenso e dalle gravi difficoltà di movimento dovute alle bufere di neve e al ghiaccio; in compenso queste formazioni godevano di una certa libertà nel loro territorio che consentiva loro di vivere una vita comunitaria guidata da comandanti prescelti con un consenso tacito o palese da parte dei loro subordinati.

Era dunque inevitabile la maggiore attenzione delle formazioni pedemontane verso i partigiani di montagna. Io sono stato in qualche modo travolto da questa situazione, per cui i miei sforzi per stabilire un contatto organico soprattutto con i gruppi che facevano capo alla zona di Castelfranco, non sortivano l'effetto desiderato.

Questa diffidenza sia nei riguardi dei politici del CLNP sia dei militari dell'EMP di Treviso da parte delle formazioni gravitanti intorno a Castelfranco si rendeva sempre più acuta. Le numerose riunioni con gli esponenti del centro politico e militare di Treviso con i responsabili dei gruppi partigiani della zona non sortirono alcun risultato apprezzabile.

Tale stato d'animo è documentabile sulla base di varie testimonianze come ad esempio quella di Enzo Rizzo, che nei suoi diari in data 22 settembre '44 scriveva:

recatosi a Treviso il Comand. di questo Batt. ne trova una confusione terribile. Continuano le lotte dei partiti in seno ai Comitati e Comandi e si trascurano le questioni di importanza immediata. Circa l'ordine di sabotaggio, niente è stato eseguito nella notte neanche dal comando centrale e questo appunto per le diversità di quel comando. Cade ormai in tutti noi ogni piccola fiducia nelle capacità di quel comando<sup>20</sup>.

Un altro sfogo dei "signori" del CLN, viene riportato in un *Rapporto di Otello al CLNP di Treviso* datato 7 ottobre 1944 in cui tra l'altro si dichiara che: «Quelli del comitato... fanno i loro porci comodi. Dividono il denaro e ne tengono parte in tasca e se lo mangiano»<sup>21</sup>.

Mano a mano che lo scontro fra partigiani e nazifascisti si inaspriva sempre più, i rapporti fra il centro di Treviso e i partigiani di montagna si facevano sempre più critici. Da una parte infatti i membri dei comitati dei centri urbani ritenuti, a ragione o a torto non importa, espressione del mondo borghese e cittadino, erano accusati di opportunismo e di attendismo, dall'altra stavano i partigiani combattenti esposti a una vita di stenti e spesso di scontri armati contro un nemico implacabile. Anche gli stessi partigiani di pianura non sfuggivano alle critiche dei partigiani di montagna i quali accusavano i loro compagni

di pianura di essere dei «pigri villeggianti» capaci di fare facili azioni di prelevamento e non pericolose azioni di sabotaggio<sup>22</sup>.

Oltre le difficoltà nel gestire questo tipo di rapporti, altre ne sorgevano e non meno gravi, quali la lotta contro le infiltrazioni di elementi criminali nelle formazioni partigiane e la delicata gestione delle fonti di finanziamento.

Questi problemi erano particolarmente presenti nelle formazioni di pianura in cui lo stato di stretta clandestinità complicava i rapporti interindividuali, il che rendeva quanto mai difficoltosa l'identificazione dei "banditi" e delle "spie".

Ciò accadeva in particolare nel centro e nella periferia della città di Treviso e nei centri dei comuni capoluogo di mandamenti come Montebelluna, Oderzo, Motta di Livenza, Castelfranco ecc.

Particolarmente frequenti nell'estate del '44 le segnalazioni di prelevamenti forzati a danno della popolazione locale, tanto da indurre il CLNP a ordinare in data 3 ottobre '44 ai CLN mandamentali e comunali e ai Comandi militari, dopo aver denunciato l'intensificarsi delle azioni di furto e di rapina ad opera di elementi risultati non inquadrati, di predisporre la più rigorosa vigilanza allo scopo di eliminare questi delinquenti che danneggiavano gravemente il Movimento di Liberazione. A tal fine si invitava a denunciare i responsabili di tali misfatti ai costituendi Tribunali del popolo e risarcire ai malcapitati i danni subiti e a prendere in tal senso ogni iniziativa volta a ripristinare i buoni rapporti con la popolazione<sup>23</sup>.

Anche la questione del reperimento dei finanziamenti destinati soprattutto alle formazioni partigiane poneva delicati problemi, che trovarono in parte soluzione con l'istituzione da parte del CLNP di una "Commissione finanziaria" guidata da Giuseppe Caron, industriale di prodotti farmaceutici, il quale seppe ottenere anche sostanziosi finanziamenti facendo leva soprattutto sul rapporto fiduciario che sapeva intrattenere con i finanziatori, demandando la distribuzione dei fondi erogati in proporzione al numero dei partigiani da essi controllati<sup>24</sup>.

A proposito della stampa clandestina devo far riferimento ai miei compagni, allievi interni dell'Istituto di filosofia del diritto, ed in particolare a Luigi Meneghelo e a Mario Mirri, che nel giugno del 1944, scesi dall'Altopiano di Asiago, si erano stabiliti a Padova e si erano messi a disposizione di Carlo Comessati ("Spartaco"), membro del CMRV appena ricostituito, e che io avevo conosciuto a casa di Attilio Canili.

Verso la metà di giugno ebbi l'occasione di incontrarmi con Meneghelo e Mirri dai quali dovevo ritirare un pacco di giornali clandestini da portare a

Treviso. Con loro c'era anche Sergio Romagnoli, altro mio compagno di studi, e tutti insieme ci avviammo verso la stazione ferroviaria nelle cui vicinanze c'era un appartamento della famiglia Romagnoli, che in quel momento era disabitato perché la famiglia era sfollata per sfuggire ai bombardamenti aerei che quasi sempre avevano come obiettivo la stazione ferroviaria. Era un luogo ideale da usare come deposito della stampa clandestina, perché questa arrivava da Milano a Padova chiusa in casse con la scritta «Libri dell'Editore Bocca» che venivano spedite da Mario Del Prà, allora collaboratore di quella casa editrice. Le casse venivano prelevate da Mirri e, con l'aiuto di un facchino, venivano direttamente trasportate a casa Romagnoli ove venivano disfatte e i giornali venivano distribuiti in pacchi prelevati da compagni provenienti dalle varie province venete soprattutto a mezzo di staffette, quasi tutte donne: si trattava in particolare di pacchi contenenti copie di «Fratelli d'Italia», «Italia Libera» e quaderni di «Giustizia e Libertà». Per questa via ho potuto portare da giugno del 1944 in poi, servendomi di grandi borse, la stampa clandestina a Treviso, da dove poi era distribuita in tutta la provincia.

In questo periodo la mia attività come membro dell'EMP di Treviso consisteva, come ho più sopra accennato, in primo luogo nel prendere contatti, tramite i compagni di partito che operavano nel capoluogo come Leopoldo Ramanzini, Enrico Opocher, Elio Gallina, Gianni Meo, Emanuele Trepiccioni. Con questi due ultimi miei coetanei e compagni di studio ho condiviso lo stesso percorso formativo ed essi sono stati collaboratori preziosi nella mia attività politica e militare.

Ramanzini e Opocher erano esponenti del partito ai quali facevo riferimenti e con i quali ho avuto i più stretti rapporti sia sul piano degli orientamenti politici alle direttive da seguire in sede di EMP, anche perché erano tramite diretti ed esclusivi con Trentin e Meneghetti da cui ricevevano precise istruzioni, sia sul piano della propaganda politica in particolare nella diffusione della stampa clandestina del PdA. Dalla fine del '43 a tutto il '44, periodo in cui ho frequentato l'Università, sia pure come studente pendolare, ho avuto l'opportunità di portare a Treviso, come più sopra ho ricordato, per la distribuzione in città e in provincia la stampa clandestina a cominciare dal primo manifesto scritto da Meneghetti nel febbraio del '44 in occasione della ricorrenza dell'8 febbraio del 1848 in cui l'Autore, richiamandosi idealmente all'Appello di Marchesi, metteva in risalto con maggior vigore il concetto di libertà intesa come valore autentico ed essenziale della vita universitaria, contrapponendo il fascismo definito come «improvvisazione maldestra, incompetenza presuntuosa, ignorante vaniloquio,

goffo istrionismo, laddove l'Università è sforzo continuo di perfezione, preparazione indefessa, faticosa conquista, sobrietà vigilata, selezione severa», e concludeva: «L'Università di Padova, con le sue nobili sorelle di Oslo e di Praga, combatte in prima linea nel nome santo della libertà e della Patria»<sup>25</sup>. Ricordo inoltre che in occasione della diffusione del manifesto dell'8 febbraio, veniva distrutta dai compagni della Brigata "Trentin", allora appena costituita e con cui io non ero ancora entrato in contatto, la sede del giornale del Guf «Il Bo» che dopo l'allontanamento del gruppo interno alla redazione che aveva impresso una linea critica nei confronti del regime, era diventato un bollettino del regime fascista, pieno di odio antisemita e di livore contro l'opposizione antifascista<sup>26</sup>.

Oltre ai volantini, mi sono preso carico della diffusione del periodico «Fratelli d'Italia», organo ufficiale del CLN. Dal novembre del '43 al dicembre del '44 furono stampati a Milano 13 numeri. Tra i molti articoli pubblicati anonimi da Meneghetti ve ne sono alcuni esplicitamente riconosciuti come suoi: tra i quali non posso non ricordarne alcuni tra i più significativi, per l'unanime riconoscimento manifestato dai numerosi giovani che li hanno letti. Il primo è *Bombardamenti aerei* («Fratelli d'Italia» n. 10), in cui l'Autore, direttamente colpito nei suoi affetti più cari dagli aerei alleati che durante un'incursione avevano tragicamente stroncato la vita alla moglie e alla figlia, deprecava i bombardamenti indiscriminati delle città. L'occasione di questo scritto era dovuta alla devastante incursione del 7 aprile del '44 su Treviso a cui era subito seguita un'altra su Padova. «Incursioni», egli scrive

come quelle di Treviso e di Padova recano danni immensi agli Italiani, minimi ai tedeschi [...] le incursioni vogliono soprattutto distruggere obiettivi ferroviari; ma li colpiscono scarsamente e assai poco si curano di risparmiare la popolazione [...] Il risultato raggiunto è assai scarso sotto l'aspetto militare, disastroso sotto quello politico. [...] Delle innumerevoli vittime, delle atroci sofferenze, delle spaventose distruzioni noi chiediamo conto soprattutto e in primissimo luogo al fascismo che ha voluto e dichiarato la guerra [...] che ha chiesto l'onore di partecipare ai bombardamenti di Londra che ha fatto l'apologia della "coventrizzazione", che ha salutato con alto giubilo il massacro di Varsavia.

Il secondo, *Ricordo di Silvio Trentin*, oltre alle nobilissime parole con cui Meneghetti illustra il contributo di Trentin alla lotta antifascista e alla elaborazione di un nuovo progetto di Stato federale concepito come il solo ordinamento capa-

ce di salvaguardare la libertà del cittadino e l'autonomia delle imprese nell'ambito di una economia collettivistica, si sofferma a confrontare i destini di Trentin e di Mussolini: l'uno già morto ma tanto presente che il regime aveva imposto esequie quasi clandestine, l'altro ancora vivo ma solamente per servire e decretare patiboli. E più oltre precisava: «ambedue lontani dalla figlia, ma uno da essa teneramente adorato, desolatamente pianto; l'altro, dalla propria figlia esecrato e maledetto» e concludeva: «l'Italia putrefatta di ieri, l'Italia sognata di domani: un tramonto e un'aurora, separati da una incolumabile notte di orrori e di sangue [...] purché l'Italia si salvi. Si salverà». E infine il breve scritto *Giovanni Gentile e la forza morale*. Si tratta di un commento stampato e diffuso come un volantino dopo l'assassinio del filosofo avvenuto a Firenze il 15 aprile 1944. In sostanza Meneghetti ricordava la frase di Gentile, pronunciata in un convegno tenuto a Palermo nel 1924: «ogni forza è una forza morale perché di rivolge sempre alla volontà; e qualunque sia l'argomento adoperato dalla predica al manganello, la sua efficacia non può essere altro che quella che sollecita infine interiormente l'uomo» e commentava amaramente: «pochi mesi dopo, per ordine del duce Giacomo Matteotti veniva "intrinsecamente sollecitato" da Arrigo Domini» e concludeva che le conseguenze di tale predicazione di violenza hanno determinato l'assassinio di Matteotti e hanno accelerato la fine di Silvio Trentin.

Un altro evento quanto mai significativo sul piano della propaganda politica, dovuto alla instancabile attività e alla inesauribile fantasia creativa di Meneghetti fu la pubblicazione delle *Confidenze di Hitler* raccolte da Hermann Rauschning tradotte dal tedesco da Paola Zancan in un volume stampato clandestinamente nel settembre del '44 da Giovanni Zanocco con una copertina e una sovracopertina disegnata da Amleto Sartori, intitolata *Avventure di Pinocchio*, allo scopo di nascondere il contenuto del libro e con una prefazione di Meneghetti che termina con queste parole: «questo libro nella sua veste italiana [...] è tuo amico editore-tipografo per esso hai più volte rischiato la vita e la libertà [...]. Ti ringraziamo e ti accontentiamo: hai chiesto che l'intero provento della vendita sia dato alle famiglie dei patrioti impiccati e fucilati. Sarà fatto. E così dalle parole di Hitler miracolosamente, verrà un poco di bene. Succede talvolta che nello stagno più marcescente sboccia tra i miasmi, l'immacolata ninfea»<sup>27</sup>.

Il libro ebbe una grande risonanza soprattutto nell'ambiente culturale non solo padovano. Io stesso e i miei compagni abbiamo avuto l'opportunità di leggerlo e di commentarlo al Pensionato universitario ove Lanfranco Zancan aveva messo a disposizione alcune copie.



Un ultimo manifesto rivolto ai veneti, che ricordo perché suscitò grande interesse in tutti i miei compagni di lotta, fu lo scritto *La prova suprema* stampato sul numero unico clandestino «Fratelli d'Italia», organo del CLN del veneto nel novembre del 1944, di cui mi pare quanto mai opportuno riportare la parte finale: in cui si rivolge ai fascisti con queste parole:

e ormai lo sanno: sono senza scampo.

Non così noi. Ben sappiamo che molti ancora cadremo: altri martiri si aggiungeranno alle schiere ormai innumerevoli del Grappa, di Asiago, del Cansilio, di Rovigo, di Montagnana, di Padova, di Udine e di cento altri posti.

Ma la nostra speranza è ormai certezza. Ma l'avvenire è nostro.

Per quanto fascisti e tedeschi infieriscano, per quanto ancora distruggano, rapinino, uccidano, molti di noi resteranno.

E resterà la fecondità delle vaste pianure e l'azzurro profondo dei mari, dei fiumi pescosi, e il nitore delle cime maestose.

E resterà la sobrietà laboriosa di questa gente Veneta, nata alla pace e all'amore.

Sulle rovine ricostruiremo, puri da ogni scoria, maggiormente fratelli nel comune dolore, nella comune povertà.

Fratelli del Veneto: Fratelli d'Italia.

Numerosi incontri ho avuto l'opportunità di avere nella città di Treviso con Ivone Del Negro, Toto Tessari e Galliano Boccaletto. Altri numerosi contatti ho intrattenuto con esponenti di gruppi partigiani nelle varie zone della provincia come con Carlo Grava e Francesco Gava a Conegliano, con Giovanni Girardini a Motta di Livenza con Pedon a Vittorio Veneto, con Bortolotti a Miane, con Zancanaro a Feltre con Colognese a Montebelluna, con Pierotti a Pederobba. Sono questi i personaggi che costituiranno il perno organizzativo di tutte le formazioni che si sono via via create nelle zone pedemontane e di pianura tra il Brenta e il Livenza.

In secondo luogo ho intrattenuto rapporti frequenti con gli esponenti del mio partito membri sia dell'EMRV sia del CMRV, in particolare con Giuseppe Calore, Luigi Martignoni, Carlo Commessatti e anche con Ottavio Del Piero responsabile dell'ufficio regionale informazioni.

Ma soprattutto ho avuto fin dall'inizio della mia attività partigiana frequenti rapporti nella zona tra il Montello e la città di Treviso con compagni ed esponenti dei gruppi partigiani che successivamente formeranno la Brigata "Piero

Gobbato” e in particolare coi fratelli Piero e Ignazio Gobbato.

Con essi a partire dalla fine di ottobre del '43 ho seguito passo passo la loro attività partigiana che riguardava in particolare azioni di sabotaggio delle linee ferroviarie nella zona Montebelluna-Conegliano, azioni di disarmo di piccoli gruppi di militari, prelievi di armi, di munizioni e di esplosivi in vari depositi, come quello di Castagnole dell'ottobre del '43, sabotaggi di linee telefoniche ed elettriche nella zona di Signoressa. Si trattava di azioni piuttosto modeste ma, data la scarsità delle risorse, le sole praticabili.

Così ho seguito il processo di formazione della seconda Brigata “GL”, nata dalla fusione di gruppi partigiani della Brigata “Italia Libera”, sfuggiti al rastrellamento del Grappa del settembre '44, i partigiani del Battaglione “Montello” e un gruppo di partigiani operante nella zona di Ponzano Veneto. Il primo comando di brigata si stabilì ai primi di novembre del '44 a Signoressa prima sotto il comando di Lampo e successivamente sotto il comando di Campagnolo. Verso metà novembre dovetti interrompere i contatti con questa formazione a causa del mio trasferimento definitivo a Padova. Debbo comunque ricordare che la seconda Brigata “GL” assumerà il nome di Brigata “Piero Gobbato” solo nella fase finale dell'insurrezione nell'aprile del '45 per ricordare il più eroico dei suoi comandanti caduto in combattimento contro i nazifascisti<sup>28</sup>.

Particolare attenzione e impegno ho dedicato alla zona di Castelfranco ove tra i numerosi contatti con i responsabili con le formazioni locali, quelli che ho ritenuto più significativi sono stati i frequenti incontri, che spesso si trasformavano anche in veri e propri scontri, con due comandanti di forte personalità e di grande prestigio e cioè Primo Visentin “Masaccio” e Gino Sartor.

I primi incontri con Primo Visentin che d'ora in poi indicherò col nome di battaglia “Masaccio” e con Gino Sartor risalgono al marzo '44.

In questo periodo “Masaccio” operava nella zona nord di Castelfranco e andava attuando un suo progetto di riunificazione dei gruppi partigiani operanti nei comuni di Castello di Godego, Riese, Altivole, Loria, Fonte, San Zenone e Mussolente in una formazione a cui nel maggio del '44 diede il nome di battaglione (Btg) “Mazzini”; Gino Sartor operava invece nella zona sud di Castelfranco come comandante del Gruppo “Castelfranco” e stava attuando un analogo progetto di riunificazione dei gruppi partigiani di quel territorio, gruppi che rifluirono nell'estate del '44 nella Brigata “Cesare Battisti”.

È da sottolineare che fin dall'ottobre del '43, il CLN di Treviso aveva contattato le formazioni partigiane della pedemontana del Grappa, ma per le ragioni già

indicate e cioè la scarsa disponibilità di aiuti, la difficoltà di collegamenti organici dovuta allo stato di assoluta clandestinità in cui si operava, e anche per la competizione tra gli stessi membri del Comitato nel sollecitare l'adesione degli esponenti delle formazioni ai rispettivi partiti, tali contatti di fatto non sortirono alcun risultato positivo, anche perché numerose formazioni autonome locali si dichiaravano apolitiche e proprio in questo periodo stavano prendendo contatti diretti, tramite la Missione Martini Rocco Service (MRS), con il Comando Alleato.

Fu in tali circostanze che l'EMP mi diede l'incarico di partecipare qual suo rappresentante ad una riunione collegiale tenuta il 20 agosto '44 a Castello di Godego presso l'osteria Dalla Mora. Vi parteciparono il presidente del CLN di Castelfranco, i comandanti "Masaccio" e Gino Sartor e altri partigiani. Il punto centrale della discussione verteva in particolare sul rapporto di dipendenza che le due formazioni in questione avrebbero dovuto far riferimento<sup>29</sup>.

Secondo "Masaccio" queste avrebbero dovuto costituire un centro di comando autonomo. Inoltre il Gruppo "Castelfranco" avrebbe dovuto unirsi alla Brigata di montagna "Italia libera" in modo da creare un blocco omogeneo di forze tra il Piave e il Brenta «con compiti chiaramente definiti e vaste possibilità di azioni combinate» secondo quanto indicato nell'ordine del giorno n. 1 del Btg. "Mazzini".

Tale progetto era per me, delegato dell'EMP di Treviso, inaccettabile in quanto rifiutava ogni controllo sia da parte del CLN mandamentale di Castelfranco, sia dell'EMP di Treviso, cioè degli organi legittimi di governo del territorio. Il progetto di "Masaccio" poteva anche essere accettato così com'era stato formulato a condizione che venisse riconosciuta l'autorità degli organi di governo legittimi, pur lasciando ai comandi militari la più larga autonomia di iniziativa sul piano tecnico-operativo.

La riunione si risolse praticamente in un nulla di fatto e si concluse con un finale veramente drammatico. Mentre tutti i presenti stavano per allontanarsi compariva all'ingresso della sala il comandante della GNR di Castelfranco intimando a tutti di seguirlo in un locale attiguo. Ciò determinò un fuggi fuggi generale. Il capo fascista estrasse allora la pistola e, mentre era sul punto di sparare, il partigiano Enzo Rizzo, che gli era vicino, deviava il colpo nel corso di una violenta colluttazione durante la quale riusciva a colpire il malcapitato con un coltello, lasciandolo rantolante al suolo. In quel trambusto io mi trovavo vicino ad una porta che dava l'accesso a un terrazzino sito al primo piano del locale e a circa due metri e mezzo dal suolo. Decisi allora di saltare giù mentre, proprio in

quel momento, una guardia repubblicana passava all'altezza della mia traiettoria per cui lo investii stendendolo a terra e bloccandogli ambedue le braccia. Era una persona anziana e impaurita nonostante tenesse in una mano la pistola e nell'altra una bomba a mano di cui mi affrettai a impadronirmi. A questo punto colsi l'occasione di fargli una proposta e cioè che io l'avrei lasciato andare purché mi consentisse di fuggire, altrimenti gli avrei fatto esplodere addosso la bomba. La guardia accettò subito la mia proposta e così potei dileguarmi nei campi fino a raggiungere a piedi, dopo qualche ora di cammino, la stazione di Cittadella e prendere il primo treno diretto a Treviso.

Il problema della dipendenza delle due formazioni della zona trovò infine una soluzione grazie a un contatto diretto con il Comando Alleato. Nell'estate del '44 infatti, da parte di tutte le organizzazioni politiche e partigiane della Resistenza non solo veneta, si avvertiva sempre più l'esigenza di provvedere al reperimento di armi giacché le fonti di prelievo si basavano su assalti a depositi militari che si dimostrarono in genere del tutto insufficienti di fronte alle richieste sempre più pressanti dei numerosi gruppi che si stavano organizzando in vista di una non lontana disfatta dei nazifascisti.

Tale problema poteva trovare una soluzione soddisfacente a mezzo di rifornimenti di armi tramite aviolanci da parte degli Alleati.

Gino Sartor fu il primo nella provincia di Treviso a prendere contatto con una Missione alleata in grado di soddisfare tale esigenza. Egli infatti riuscì a mettersi in contatto con la Missione MRS che aveva sede a San Pietro in Gù in provincia di Vicenza e ad avere tramite il cap. Nino Bressan la promessa di un lancio. Il primo aviolancio ebbe luogo il 25 giugno '44 sui prati di Poggiana. Protagonisti dell'impresa furono il Btg. "Mazzini" e il Gruppo "Castelfranco". Tra i materiali ricevuti veniva particolarmente apprezzato un grosso quantitativo di esplosivo: si trattava di ben venti quintali di plastico. Nei giorni successivi le linee ferroviarie di Castelfranco e di Cittadella venivano sconvolte da numerosi sabotaggi ad opera dei partigiani.

L'8 luglio seguì un secondo aviolancio nella zona di Bessica, località vicino al comune di Loria, che consentì ai partigiani della zona di Cassola di compiere la prima importante azione di sabotaggio contro la ferrovia Trento-Venezia e lo scoppio della polveriera di Rossano.

Intanto "Masaccio" non desisteva dal proposito di essere aggregato alle formazioni di montagna della zona del Grappa e il 17 settembre del '44 decise di dar corso a tale operazione, dopo aver ricevuto il benestare della Missione Alleata

e si dichiarava dipendente dal Comando unico della zona del Grappa che si era da poco costituito.

La trasformazione dell'EMP in Comando Militare Provinciale (CMP) alle dirette dipendenze del Comando Militare Regionale (CMR) non apportò un controllo più efficace sulle formazioni periferiche. Così anche la deliberazione del 2 agosto del '44 che ristrutturava il CMP non più in base alla rappresentanza paritetica dei partiti politici ma in base ad un comando militare unico articolato in varie sezioni come l'intendenza e gli uffici di informazione e collegamento, di organizzazione, di assistenza, e dei lanci, sortì solo in parte l'effetto voluto. Tanto è vero che alla fine dell'ottobre 1944 il CMP ritornò ad essere composto dai partiti che erano legati a formazioni partigiane e da un tecnico militare.

Un primo effetto di tale sia pur limitato cambiamento, si può rilevare nel diverso orientamento assunto da Gino Sartor rispetto a "Masaccio". Anche nel settore sud di Castelfranco infatti i diversi gruppi di partigiani tendevano a darsi una struttura unitaria che prendeva il nome di Btg. "Castelfranco". Nell'atto costitutivo del settembre '44 si dichiarava in modo esplicito che «Il btg. si pone alle dirette dipendenze del CMP di Treviso; esegue solo le direttive che da questo comando vengono impartite. Gli organizzati a loro volta riceveranno ordini dal Comando Militare a prescindere da qualsiasi influenza di partito»<sup>30</sup>.

Mentre vengono operate queste trasformazioni, nell'Altopiano del Cansiglio iniziava ai primi di settembre del '44 un vasto rastrellamento che verso la metà del mese si estendeva anche alla zona del Grappa. La repressione nazifascista raggiunge il suo apice nei giorni dal 23 al 26 settembre, periodo in cui vengono impiccati 171 partigiani e ne vengono fucilati 603 e circa 800 vengono deportati in Germania. In questo frangente i Btg. "Mazzini" e "Castelfranco" si prodigano senza risparmio in aiuto dei partigiani scampati al pericolo.

Alla fine di settembre, su mia iniziativa, il CMP di Treviso inviava una lettera di presa conoscenza della costituzione del Btg. "Castelfranco" in data 16 settembre e della costituzione del Btg. "Mazzini" fin dal maggio precedente. Nella lettera, datata 19 settembre '44 e avente come oggetto: *Proposta per costituzione raggruppamento*, tra l'altro si precisa che il suddetto comando

non può sanzionare ufficialmente il desiderio espresso dei comandanti del Btg. "Mazzini" di essere incorporati nelle brigate del Grappa per i seguenti motivi:

- 1) trattandosi di fusione di elementi territoriali con elementi mobili è competente a decidere solo il CRV;

- 2) nel Grappa, a causa dei rastrellamenti avvenuti, si è determinata una crisi nelle formazioni in esso operanti e quindi si rende inattuale quanto è nei desideri del Mazzini;
- 3) il CRV con una sua circolare determinava le zone di influenza del CMP e del comando del Grappa stabilendo che tutte le zone a sud del Grappa fossero alle dipendenze di questo comando.

Ciò non significa che ad opera dei comandanti in loco non dovesse effettuarsi un continuo collegamento operativo coi reparti di montagna.

Perciò invita vivamente il comandante del Btg. "Mazzini" a rendersi conto della necessità della fusione delle forze operanti sulla zona di Castelfranco con la istituzione di un comando unico.

Le formazioni militari "Castelfranco" e "Mazzini" potranno a nostro giudizio operare distinte alla testa dei propri comandanti, però dovranno necessariamente riunirsi sotto un comando unico<sup>31</sup>.

Subito dopo il rastrellamento del Grappa, si apre un nuovo contrasto tra le due formazioni della zona e il CLN del mandamento di Castelfranco che pretendeva, soprattutto su pressione del PCI, l'immissione di un Commissario nei reparti. A tale richiesta "Masaccio" e Sartor si opponevano decisamente e ciò in difesa del carattere rigidamente militare e apolitico delle loro formazioni. Va sottolineato però che la carica di Commissario politico era prevista dalle direttive nazionali del CLN alta Italia e i due comandanti non potevano perciò respingerla in via di principio. Si opposero però in via di fatto rifiutando i nominativi che venivano loro indicati dal CLN mandamentale di Castelfranco col pretesto che si trattava di persone non idonee sia per la troppo giovane età sia per l'inesperienza.

Ancora una volta presi l'iniziativa di far mandare dal CM di Treviso una lettera in data 2 novembre '44 e indirizzata al Comandante del Btg. "Castelfranco" e per conoscenza ai CLN di Treviso e di Castelfranco. Eccone il testo:

Ci viene segnalato dal C. di C.F. [CLN di Castelfranco Veneto] quanto appresso:

- 1° insufficienza di regolare collegamento da parte degli elementi militari responsabili di CF nei riguardi del Comitato locale;
- 2° insufficiente coordinamento e collaborazione con gli organi politici della zona;
- 3° non riconosciute da parte del comandante le prerogative del Commissario politico e conseguentemente non ammissione effettiva di esso nelle sue funzioni.

Il CMP ricorda al comandante del Btg. "Castelfranco" che il Comitato di liberazione locale è l'organo di governo ufficialmente riconosciuto e che perciò si rende indispensabile una sentita collaborazione di chi rappresenta le formazioni militari con esso, onde creare una armoniosa fusione tra le forze operanti e la valorizzazione degli elementi a qualunque partito essi appartengano. Questo CMP richiama energicamente alla disciplina e alla collaborazione il comandante del Btg. e lo invita a segnalare a questo comando i motivi di questo atteggiamento e più precisamente:

1° perché non sente l'autorità dell'organo di governo locale nell'esame dei problemi politico-militari interessanti la zona;

2° perché non riconosce il Commissario politico nelle sue funzioni.

Analogo richiamo viene rivolto anche a "Masaccio" che non risponde.

Sartor invece in data 5 novembre risponde indirizzando la lettera al CLN mandamentale di Castelfranco in cui scrive:

In relazione all'ordine del giorno approvato da codesto Comitato rispondo quanto segue:

1° il Comandante del Btg. non è stato quel giorno regolarmente invitato da nessuno dei membri del Comitato. In altre sedute (credo due) impossibilitato a intervenire, mi ha sostituito il sig. Mario;

2° per quanto ha attinenza alla denunciata insufficienza di collegamento, coordinamento e collaborazione leale e sincera tra gli organi politici e militari, ciò si deve alla particolare situazione in cui mi trovo assieme ad amici a me vicini. Ho un mandato di arresto;

3° per quanto riguarda la mancata valorizzazione di tutti gli elementi militari dei diversi partiti, premesso che si devono adoperare gli elementi migliori, indipendentemente da qualsiasi appartenenza a partito, ciò non risponde a verità. Invito il Comitato a fornire delle prove su questa affermazione;

4° per ciò che concerne il buon funzionamento dell'attività comune dipendente dall'evidente intenzione sabotatrice degli elementi militari, credo che il Comitato di Castelfranco non si sia reso conto della gravità dell'affermazione e dell'accusa. Sabotatore sono solo ed unicamente nel significato che voi sapete;

5° per quanto concerne la nomina del Commissario politico, il suo riconoscimento e l'immissione effettiva delle sue funzioni la circolare n. 12 del CLN per l'Alta Italia dice che il Commissario è in funzione del rappresentante del CLN, mai però questa nomina mi fu comunicata. Solo il rappresentante il PC mi faceva presente la propo-

sta di nomina a commissario del sig. Mario. Si noti bene che egli parlava a nome del suo partito e non del CLN di Castelfranco. La nomina del sig. Mario sarebbe poco bene accetta a me e ai due capi gruppo, perché uomo di poca esperienza. Vicino a me, giovane di età e di esperienza non eccessiva sarebbe opportuno ci fosse un uomo di maggiore maturità.

Ritenuto necessario che sia nominato Commissario un appartenente al PC esprimiamo il desiderio che altro elemento eventualmente sia nominato.

Il Comandante  
del Btg. "Castelfranco"<sup>32</sup>.

Con questa risposta veniva chiusa la questione del Commissario politico.

"Masaccio" intanto perseguiva sempre la realizzazione del suo progetto. Il 5 ottobre '44 riuniva i partigiani superstiti dal rastrellamento e, oltre ai suoi, i partigiani della Brigata "Italia libera" e i gruppi che si stavano riorganizzando nella zona nord di Castelfranco e fondava la Brigata "Martiri del Grappa".

All'indomani della costituzione della nuova formazione, "Masaccio" lanciava alla popolazione un messaggio che viene diffuso in tutto il territorio tra il Brenta e il Piave, manifesto che si chiudeva con queste parole:

Popolazioni del Grappa del Brenta e del Piave! È l'ora della lotta, l'ora dell'eroismo, uccidete i barbari! Dobbiamo risorgere vendicare i nostri fratelli impiccati e assassinati ai piedi del Grappa, due volte insanguinato del sangue dei padri e dal sangue dei figli, in lotta contro lo stesso nemico.

La Madonnina del Grappa che in questi giorni di tristezza vide piangendo cadere i suoi figli migliori, nell'eroica difesa della cima a Lei consacrata, assista le genti nella lotta contro la barbarie e l'ingiustizia<sup>33</sup>.

Nonostante il freddo inverno del '44 e le copiose nevicate, l'attività sabotatrice dei partigiani di "Masaccio" e di Sartor non conosceva sosta. L'appello di Alexander che invitava a sospendere le azioni di guerriglia per prepararsi all'insurrezione finale, venne del tutto ignorato. Venivano così prese di mira le vie di comunicazione della rete ferroviaria della valle del Brenta, determinando così la paralisi totale dei trasporti ferroviari.

Nel resto della provincia di Treviso, l'attività politica e partigiana si veniva sempre più rallentando e le formazioni di pianura operavano solo sul piano organizzativo per prepararsi all'insurrezione finale.



In una *Relazione sull'attività militare e patriottica di Treviso dall'8 settembre '43 al 6 maggio '45* (scritta probabilmente negli ultimi mesi del '45), non firmata e non datata ma non per questo, a mio parere, inattendibile e irrilevante, si precisa che:

Il periodo dicembre-marzo per le formazioni di pianura fu durissimo sia per la molteplicità dei rastrellamenti avversari che per le condizioni climatiche dovute al rigidissimo e nevoso inverno che per la precarietà dei collegamenti estremamente insidiati.

Lo stesso comando provinciale, in cui alcuni elementi erano passati ad un altro servizio o costretti a darsi ad attività in altra zona perché braccati (Fiorot, Tessari, Boccaletto) ed erano stati sostituiti da altri, fu più d'una volta sul punto di essere catturato. Il nemico operò una sorpresa nella sede stessa del comando senza però catturarvi alcun ufficiale<sup>34</sup>.

Purtroppo non ricordo l'esatta posizione della sede, mi pare però che si trovasse a Treviso città, nella zona della Fiera.

Fu comunque dopo questa incursione che anche su consiglio dei compagni di partito lasciai l'incarico che fu assunto dal cap. Carlo Tonello, quale rappresentante del PdA nel CMP con la mia stessa qualifica di Capo di SM.

Fu questo il periodo più critico che paralizzò del tutto nel dicembre del '44 l'attività del CMP di Treviso. Tale situazione veniva puntualmente documentata da un promemoria del 2 dicembre del '44 in cui l'anonimo estensore del documento così descriva la profonda crisi in cui versava il CMP di Treviso:

Urge porre termine e superare al più presto l'improvvisa deleteria crisi subentrata nell'ambito del CMP.

È da sottolineare che l'inefficienza di detto organo implica lo sgretolamento e pregiudica la coesione dell'organizzazione partigiana nel senso più esteso della parola; sgretolamento che a quanto ci risulta raggiunge i reparti e si riflette financo nei nostri organismi più lontani e ridotti. In molte settimane non si è riusciti a dare un impulso all'organizzazione militare che langue inerte e passiva. I vari Uffici non funzionano, i rappresentanti non si collegano, anche le questioni di capitale importanza rimangono lettera morta e tutto si riduce ad una forma essenzialmente vegetativa anzi negativa. Non si può pretendere l'attività, non si può giungere ad un piano minimo di collaborazione e di azione militare fino a che il meccanismo del CMP non dia nella sua totalità il pieno rendimento e sia attivo in tutte le sue branche.

Qualora i singoli rappresentanti non possano espletare la loro attività per ovvie ragioni, non si deve assistere al fenomeno che si ripete ormai da troppo tempo dell'areamento completo del CMP.

È necessario pertanto invitare tutti i rappresentanti militari ad una maggiore e vera collaborazione nel campo pratico, onde addivenire, nel minor tempo possibile, a dei risultati positivi<sup>35</sup>.

Fu questa circostanza che mi sollecitò a cambiare la mia posizione da studente pendolare a studente residente e che mi spinse a ricercare contatti con esponenti politici e militari in città e nella provincia di Padova. Devo, a questo punto, precisare che durante la mia permanenza, diciamo così, non continuativa a Padova nell'anno accademico '43-'44 per ragioni di sicurezza e per rispetto delle regole della clandestinità che miravano a garantire la sicurezza attraverso un sistema di "compartimenti stagni" in cui erano collocati i vari gruppi locali, non ho voluto avere contatti, anche a livello di Partito, con esponenti politici e militari del Padovano. Ed è stata questa la ragione che mi ha consentito di sfuggire ai controlli polizieschi. In sostanza, come ho già del resto precisato, i miei rapporti con la politica antifascista a Padova si sono svolti esclusivamente nell'ambito dell'Istituto di Filosofia del Diritto con i docenti, gli studenti, e i frequentatori esterni che partecipavano ai seminari tenuti da Bobbio.

#### 4. *La mia attività politica e partigiana a Padova (novembre '44-aprile '45)*

Ai primi di novembre del '44 ripresi dunque a frequentare l'Università prendendo alloggio presso il Pensionato Antonianum gestito dai Gesuiti e allora diretto dal Gesuita Padre Carlo Messori.

Questi svolse in modo davvero straordinario di abilissimo regista districandosi con straordinaria bravura tra gruppi di ospiti interni ed esterni dalle più diverse e contrastanti provenienze. Tali diversità si potevano notare soprattutto nella grande sala da pranzo dove i vari ospiti interni del Pensionato erano da Padre Messori collocati nei diversi tavoloni occupati a seconda dei diversi gruppi di appartenenza senza che gli ospiti conoscessero le rispettive diversità. Vi era infatti una tavolata che ospitava giovani resistenti che veniva chiamata Ronco club dal nome di battaglia dello studente di Giurisprudenza Marcello Olivi

proveniente da Treviso e mio carissimo amico, rappresentante delle Brigate del popolo per conto della DC e che tra l'altro era anche parente di Padre Messori, una seconda tavolata era formata da un gruppo di ebrei ospiti del pensionato con false generalità ariane, un terzo tavolone ospitava i più alti dirigenti del Ministero dell'Educazione Nazionale della Repubblica di Salò, dislocato a Padova, le altre tavole erano composte dagli studenti universitari che frequentavano le altre facoltà dell'Ateneo.

Oltre agli ospiti interni, il Pensionato era la sede di ritrovo di molte associazioni che raggruppavano persone di varia età, dagli adolescenti a persone anziane, e di varie caratterizzazioni: religiose, sociali, sportive come l'Azione Cattolica, la San Vincenzo, i Giovani costruttori di Pace e alcune società sportive. Tutte queste associazioni si trovavano in un edificio chiamato "Scuola di religione" situato nel grande parco vicino a un laghetto all'interno dello stesso Pensionato. Si trattava di una struttura frequentata quotidianamente da circa un centinaio di persone, che, tra l'altro, potevano entrare e uscire da due ingressi: il principale situato verso l'Orto botanico e Piazza del Santo e l'altro verso Prato della Valle nelle vicinanze della Basilica di Santa Giustina.

Padre Messori in questo ambiente così variegato e dinamico acconsentiva di svolgere, sia pure con la dovuta discrezione, attività clandestina antifascista ai vari livelli sia di carattere politico sia di carattere organizzativo di tipo politico-militare.

Il mio tentativo di allacciare nuovi rapporti con la resistenza padovana si svolse in una situazione drammatica. A cominciare dal 27 novembre '44 iniziava infatti una catena di arresti effettuati dalla famigerata "banda Carità": in un solo colpo veniva eliminata tutta la Delegazione Triveneta delle Brigate Garibaldi e lo stesso segretario della federazione della provincia di Padova membro del CLNP, oltre a molti altri partigiani tra cui numerose staffette. La stessa sorte subirono gli esponenti del PdA, tra cui il prof. Adolfo Zamboni "Zoppini" anch'esso membro del CLNP e altri attivisti politici; così furono arrestati l'avv. Sebastiano Giacomelli, membro del CLNP per il Partito liberale e Giuseppe Berion, membro del CLNP per il Partito socialista. L'unico che riuscì a sfuggire agli arresti fu il prof. Luigi Carraro, rappresentante della DC.

A questa ondata di arresti che praticamente paralizzò la Resistenza padovana sul piano politico, il 7 gennaio del '45 seguì una seconda ondata di arresti che travolse quasi tutti gli esponenti politici e militari della Resistenza veneta a livello regionale.

Su delazione del cap. Mario Santoro “Cap. Castelli” o anche “Leonida”, rappresentante delle formazioni GL nel CMP di Padova e mio predecessore che, per le ragioni più sopra illustrate ho avuto la fortuna di non conoscere, furono arrestati: Egidio Meneghetti, membro del CLNRV per il PdA; Giovanni Ponti, membro del CLNRV per la DC; Attilio Casilli, del PdA, sostituto di Meneghetti nel CLNRV; l’ing. Luigi Martignoni del CMRV per il PdA, e inoltre tutto il CLNP di Vicenza, provocando la decapitazione sia del CLNRV sia del CMRV che portò alla paralisi di tutta la dirigenza della Resistenza veneta sino alla fine di gennaio del ’45. A questo punto mi pare quanto mai opportuno ricordare il messaggio agli studenti preparato fin dal dicembre del ’44 da Meneghetti per la ricorrenza dell’8 febbraio ’45 che doveva essere inciso in un disco e trasmesso dalla torre del Bo ad opera di Otello Pighin, primo comandante della Brigata “Trentin”. Nonostante l’arresto di Meneghetti e il successivo immediato assassinio di Pighin, il manifesto fu stampato e distribuito da Lanfranco Zancan. Io stesso, sebbene all’oscuro di tutta questa vicenda, ebbi l’opportunità di leggere questo messaggio in un volantino trovato in un aula del Bo. L’aspetto più rilevante di questo evento è che l’autore denunciava in questo scritto le nefandezze compiute dagli aguzzini che lo tenevano prigioniero. In detto volantino si leggeva tra l’altro:

Ed ecco nella colta Padova ogni valore capovolto: imprigionati i migliori cittadini: – o uccisi o vilipesi o perseguitati – tutto in balia di ribaldi ignobili [...] il nobile palazzo di via S. Francesco, che dalla tradizione ebbe il nome della Giustizia stessa è tramutato in un sacrilego tempio d’ogni efferata ingiustizia [...] Eppure, a onta di tutto, qualunque prezzo possa costare, l’Università non piega. Si allunga ogni giorno la schiera dei suoi martiri, fucilati, impiccati, seviziati, imprigionati, esuli, ma l’Università non piega. Sono calpestati i suoi antichi diritti, son invasi con la violenza, con l’arbitrio, i suoi istituti, è minacciata la sua stessa esistenza, ma l’Università non piega<sup>36</sup>.

Fu in questa situazione di totale paralisi che mi si presentò l’occasione di laurearmi. Avevo da tempo superati tutti gli esami e mi mancava solo la tesi di laurea che mi proponevo di fare col prof. Bobbio, che in quel periodo e in quelle particolari circostanze si era trattenuto a Torino, ove era impegnato anche nella lotta politica clandestina.

Solo dopo le festività di Natale e Capodanno, avevo ripreso a frequentare, verso la metà di gennaio del ’45 il Liviano, sede della Facoltà di Lettere e Filo-

sofia, ove incontrai il prof. Giuseppe Flores D'Arcais, col quale intrattenevo un cordiale rapporto sul piano didattico come allievo del corso di pedagogia, di cui era docente titolare, e con cui avevo superato brillantemente l'esame.

Fu in questo incontro che il prof. D'Arcais mi informò che le Autorità Accademiche avevano deliberato che, a causa delle grandi difficoltà del momento, venisse consentito, in via eccezionale, ai laureandi di fare l'esame di laurea anziché con una tesi scritta, con una semplice tesi orale. Colsi perciò l'occasione, in accordo col prof. D'Arcais di fare la tesi orale in pedagogia su "I presupposti etico-politici nella pedagogia di Dewey". Discussi la tesi il 27 febbraio 1945 in forma quasi clandestina, in un'aula del Liviano, dinanzi ad una Commissione di laurea ridotta al minimo e ad un gruppo ancora più ristretto di laureandi.

Intanto nel febbraio del '45 ebbe inizio il processo di ricomposizione delle strutture di comando politiche e militari della Resistenza veneta. Dopo gli arresti del gennaio '45, unici superstiti del CMRV erano rimasti il cristiano-sociale Urbano Pizzinato ("Carminati"), già membro del CMP di Treviso e rappresentante della DC (in sostituzione di Lanfranco Zancan ricercatissimo e costretto alla totale clandestinità), e Carlo Commessatti ("Spartaco", "Afro", "Tullio", "Silvi") di Udine che rappresentava il PdA (in sostituzione di Luigi Martignoni) per il PCI; dopo l'arresto di Gombia era subentrato Mario Prevedello ("Martino") esponente del Triumvirato Insurrezionale Veneto (TIV) il quale, almeno in un primo tempo, era più attento a seguire l'organizzazione delle Brigate "Garibaldi" che a svolgere una funzione di coordinamento e di dirigenza nell'ambito del CMRV. In questo periodo di crisi ebbe luogo il tentativo del maggiore John Wilkinson (Freccia), capo della più importante missione alleata nel Veneto, di assumere direttamente il comando delle formazioni partigiane tra il Garda e il Brenta, con il conseguente esautoramento del CMRV, tentativo che si concluse con l'uccisione di Wilkinson avvenuta in circostanze non bene chiarite l'8 marzo del '45 nella zona di Tonezza nel Vicentino<sup>37</sup>.

In questo periodo veniva anche ricostituito a Venezia il CLNRV così composto: per il PdA Ugo Morin, per il PCI Aldo Damo, per la DC Gavino Sabadin ("Serena", "Rossi", "Rinaldo Rinaldi"), per il PSIUP Antonio Cavinato ("Ruggeri"). La ripresa dell'attività di comando del CLNRV e del CMRV può essere datata dalla riunione del 10 marzo '45 in cui i componenti dei due organismi decisero, secondo le direttive del Corpo volontari della Libertà (CVL) la nomina di Sabatino Galli quale Comandante militare regionale, di Mario Prevedello e di Urbano Pizzinato quali Vicecomandanti e di Carlo Commessatti quale capo di

Stato Maggiore. Nel frattempo veniva ricostituito a fine febbraio del '45 il CMP di Padova con la designazione di Lorenzo Bidoli (Lampugnani) e di Marcello Olivi (Ronco) in rappresentanza della DC, di Antonio Cavinato (Ruggeri) in rappresentanza del PSIUP e di Dino Fiorot (Alberti) responsabile del PdA; più tardi a metà marzo viene designato Virginio Benetti in rappresentanza del PCI.

A fine marzo del '45 il CMRV stabilì una nuova ristrutturazione del CMP di Padova, anche in vista dell'imminente insurrezione, in "Comando Zona di Padova" procedendo alla nomina di Gian Battista Langella quale "Comandante militare della zona di Padova", di Lorenzo Bidoli quale "vice comandante", di Marcello Olivi quale "Capo di Stato Maggiore", di Dino Fiorot quale "Commissario politico" e di Virginio Benetti quale "vice commissario politico".

Fu in questa intricata vicenda di cambiamenti, tanto repentini quanto impreveduti, di molti esponenti delle strutture di comando politiche e militari del Veneto che si inserì la mia partecipazione diretta alla resistenza padovana a partire da fine novembre fino ai primi di maggio del '45.

Devo anzitutto premettere che verso la fine di novembre '44 quando ero in procinto di trasferirmi a Padova, ebbi a Treviso un incontro con l'avv. Leopoldo Ramanzini, mio referente politico del PdA, in cui Leopoldo mi sollecitò a lasciare il mio incarico a Treviso, anche perché, proprio in quel momento, era in corso a Padova un'ondata di arresti di esponenti della Resistenza sia a livello locale, sia a livello regionale, e nel congedarmi mi raccomandò di prendere contatti col prof. Attilio Canilli, suo amico ed esponente del PdA di Padova, assicurandomi che gli aveva già parlato di me, sia come responsabile delle formazioni GL di Treviso sia come allievo di Bobbio.

Il mio primo incontro con Canilli ebbe luogo ai primi di dicembre del '44 nella sua abitazione in piazza Castello a Padova, ove ebbi l'occasione di incontrare anche il prof. Morin che era suo ospite. Con Morin, come ho già accennato, ci conoscevamo, sia pure superficialmente negli incontri casuali che incrociavamo recandoci nei nostri Istituti al Bo. Già l'amico Opocher mi aveva informato della comune appartenenza di Morin al PdA, ma solo in questa occasione seppi che Morin era membro del CLNP di Padova in rappresentanza del partito e che proprio allora era in procinto di andare a Venezia per assumere l'incarico di rappresentante del partito nel CLNRV, lasciando l'incarico del CLN di Padova allo stesso Canilli a cui dichiaravo la mia disponibilità a svolgere attività politica e militare a Padova. Canilli mi ringraziò e manifestò anche il suo apprezzamento per il fatto che io fossi ospite del Pensionato, istituzione che egli conosceva

bene e in cui si incontrava spesso con amici, alcuni dei quali erano anche suoi diretti collaboratori. Un mio nuovo incontro con Canilli ebbe luogo in Pensionato verso la metà di gennaio del '45.

Fu in quell'occasione che mi fece conoscere Corrado Lubian che era accompagnato da un suo stretto collaboratore, Sergio Fraccalanza, uno studente di medicina alloggiato in Pensionato: me lo presentò come il nuovo comandante della Brigata "Trentin" e nel contempo mi comunicò la mia nomina di rappresentante delle formazioni GL nel CMP di Padova, in sostituzione di Mario Santoro, il traditore responsabile degli arresti degli esponenti della Resistenza veneta effettuati dalla Banda Carità.

Con Corrado Lubian ricordo molto vagamente qualche altro incontro nel gennaio e febbraio del '45, in cui discutemmo il programma delle azioni che la Brigata "Trentin" doveva compiere e in particolare, e questo lo ricordo bene, la nostra attenzione era rivolta alla elaborazione di un piano per la liberazione dei prigionieri politici detenuti a Palazzo Giusti, sito in via San Francesco e sede della Banda Carità. Corrado si proponeva di prendere in affitto un appartamento confinante con lo stesso fabbricato di Palazzo Giusti per avere l'opportunità di sfondare la parete divisoria predisponendo un simultaneo assalto di un piccolo gruppo di partigiani dotati di armi automatiche. Si trattava di un piano pericoloso ma realizzabile. La vera difficoltà da superare era invece la sistemazione dei prigionieri una volta liberati. Due erano le ipotesi allo studio: la prima puntava a nascondere gli evasi in città in rifugi precedentemente individuati, ipotesi questa di difficile attuazione dato il numero piuttosto elevato, circa una ventina, di persone da nascondere; la seconda puntava a portare direttamente gli evasi nella zona del Montello nel Trevigiano, ma questa proposta era altrettanto pericolosa. Il piano di azione fu anche discusso in sede del CMP ove incontrò l'appoggio del rappresentante delle Brigate del Popolo. Fu anche chiesto consiglio a don Ugo, cappellano presso la Banda Carità, nostro amico e prezioso collaboratore. Fu infine interpellato anche "Silvi" Carlo Commessatti, membro per il PdA nel CMRV. Data la diversità dei pareri e la pericolosità dell'operazione che rischiava di compromettere ancor più le condizioni dei prigionieri, si decise di rinviare l'operazione in attesa di condizioni più favorevoli. Ricordo invece molto bene l'ultimo tragico incontro con Corrado, che doveva aver luogo sempre in Pensionato nel tardo pomeriggio del 26 febbraio '45.

Corrado, prima di venire da me, doveva incontrarsi al convento dei Frati del Santo, ove era ben conosciuto, con due giovani che avevano espresso ai frati il desiderio di conoscere il capo della Resistenza e di collaborare con lui. Si trat-

tava di un tranello. Corrado infatti arrivato in Piazza del Santo, si diresse verso l'entrata del Convento e subito si accorse che un gruppo di poliziotti in borghese stava per circondarlo. Reagì subito dirigendosi di corsa verso il Pensionato. I poliziotti lo inseguirono sparandogli contro dei colpi di pistola che lo ferirono leggermente. Corrado proseguì la sua corsa e riuscì ad entrare in Pensionato e a ripararsi di una stanza di un fratello gesuita che gli era amico e consigliere. I fascisti lo rincorsero seguendo le tracce di sangue e lo catturarono trascinandolo verso il portone d'ingresso ove era piazzato un autocarro. Appena salito sull'automezzo un fascista delinquente sparò un colpo di pistola alla nuca ferendo Corrado mortalmente. Proprio in quel momento io stavo entrando in Pensionato per recarmi all'appuntamento e vidi il mio amico agonizzante mentre l'automezzo si stava allontanando verso l'ospedale. L'agonia di Corrado durò tre giorni.

Così moriva Corrado Lubian, secondo comandante della brigata "Trentin" mentre svolgeva la sua attività partigiana, vittima della barbarie fascista.

Dopo qualche tempo, ai primi di aprile del '45, ripresi contatto con lo studente di medicina che avevo conosciuto nel mio primo incontro con Corrado: era Sergio Fracalanza che nel frattempo era stato scelto dai suoi compagni come nuovo comandante della Brigata "Trentin". Con lui dovevo concordare le modalità di esecuzione di una azione che doveva segnare l'inizio di una fase insurrezionale della lotta di liberazione in Padova. Si trattava di un'azione che si stava organizzando in sede del Comando Zona di Padova appena costituito.

Era infatti giunta notizia, riferita da un nostro informatore, che a Stra da villa Moschin la notte del 26 aprile doveva partire una decina di camion tedeschi vuoti verso la zona di combattimento, e che nella villa era presente una decina di soldati tedeschi. Fu deciso allora di effettuare una azione armata per impossessarsi dei camion al fine di dare un contributo sostanziale al processo insurrezionale che si stava ormai determinando in città e nella provincia di Padova. Il comando zona, tenuto conto che nel territorio di Stra operavano formazioni GL e alcune formazioni delle Brigate del Popolo decise di affidare l'esecuzione di tale operazione a Marcello Olivi, Capo di Stato maggiore e rappresentante delle Brigate del Popolo, e al sottoscritto in quanto rappresentante delle formazioni GL.

Marcello Olivi ed io, ciascuno con un gruppo di una ventina di partigiani delle nostre formazioni dotati di armi automatiche, decidemmo di incontrarci la sera del 26 aprile verso le 20.30 nei pressi della villa Moschin, allo scopo di impossessarci dei camion che erano in procinto di partire. Il luogo di incontro concordato tra me e il comandante Sergio Fracalanza e i suoi uomini si trovava



invece presso il sottopassaggio della strada di Ponte di Brenta. Verso le ore 20.30 procedemmo in ordine sparso in bicicletta verso Stra e alle 21.30 entrammo in contatto con i partigiani delle Brigate del Popolo guidati da Marcello Olivi. Tra le 21.30 e le 22 gli uomini si schierarono all'interno della villa dopo aver scavalcato silenziosamente la cancellata che la circondava. Alle 22 circa, all'accendersi dei motori dei camion, ebbe inizio un fuoco infernale congiunto a un rumore assordante dovuto allo sparare simultaneo di una quarantina di armi automatiche dirette verso l'alto ma in direzione dei camion.

Dopo qualche minuto di questa spettacolare sparatoria venne intimato l'alt e fu ordinato ai militari tedeschi di arrendersi e consegnare le armi. Vennero catturati tutti i soldati tedeschi, circa una ventina, e furono requisiti dieci autocarri, 2 motociclette, una mitragliera da 20 mm, una ventina di fucili e alcune pistole. Operazioni, queste, eseguite con decisione e tempestività, senza colpo ferire e senza spargimento di sangue. Il bottino venne diviso a metà fra le due formazioni. I partigiani GL, sotto la mia guida e quella di Sergio Fraccalanza, formarono una colonna di cinque camion guidati da prigionieri tedeschi sotto il controllo dei partigiani con al seguito una motocarrozzella. Ci dirigemmo verso Massanzago, zona da cui proveniva Sergio Fraccalanza, che già in precedenza aveva individuato alcune case coloniche nelle cui stalle i partigiani furono sistemati per la notte. Al primo mattino del 27 aprile giunse notizia che un gruppo di partigiani della zona stava per essere attaccato da forze tedesche che già avevano catturato alcuni ostaggi. I partigiani della "Trentin" subito si mobilitarono e si portarono coi camion e con le armi nella zona indicata e, dopo un aspro combattimento, riuscirono a sconfiggere il nemico e a catturare il comandante. In seguito a trattative vennero liberati tutti gli ostaggi, mentre ai tedeschi fu consentito di riprendere la strada verso il Nord. Nel primo pomeriggio del 27 aprile il reparto si spostò verso Piombino Dese al comando di Sergio Fraccalanza, mentre io decidevo di rientrare a Padova ove era già iniziata l'insurrezione, per riprendere il mio posto di Commissario politico del Comando Zona. Il mio rientro in città fu piuttosto movimentato. L'ostacolo più serio che dovevo superare era l'attraversamento di Ponte di Brenta presidiato dal ferreo controllo delle SS tedesche. Decisi allora di tentare l'impresa servendomi della motocarrozzella guidata da un prigioniero tedesco di origine polacca. Io e il polacco entrambi vestiti da tedeschi l'uno alla guida della moto e io seduto in carrozzella ci avviammo verso Ponte di Brenta. Appena imboccato il ponte fummo fermati dalle SS. Devo precisare che non conoscevo una parola di tedesco se non il monosillabo "ja ja", espressione

che usai con il mio interlocutore, che nel frattempo e per mia fortuna si rivolgeva subito al polacco con cui interloqui per qualche minuto, dopo di che ci venne dato il via di ripartire verso Padova. Giunti in città, appena imboccata via San Massimo, fummo accolti con colpi di arma da fuoco da parte dei partigiani insorti. Ci fermammo bruscamente sotto l'arcata di un portico giusto il tempo necessario per togliermi il cappotto e l'elmetto della divisa tedesca e così feci riconoscere la mia identità. Mi diressi subito verso il Pensionato, ove arrivai verso le 20.

Nel frattempo, dopo una giornata di combattimenti, Sergio Fraccalanza con i suoi partigiani decise di rientrare in città a bordo di cinque automezzi. Giunto a Vigonza un autocarro tedesco tagliò improvvisamente la strada alla colonna di macchine che tuttavia riuscirono a superare l'ostacolo e a proseguire.

Il comandante Sergio decise di procedere con la sua macchina per controllare la situazione riuscendo a superare il ponte e a raggiungere l'ingresso del paese ove veniva attaccato da un reparto di SS. Seguì un'impari lotta contro un nemico più numeroso e meglio armato. Il comandante Sergio e i suoi uomini caddero eroicamente sotto il fuoco nemico<sup>38</sup>.

Così, nel breve volgere di qualche mese, anche il terzo comandante della Brigata "Trentin", immolava la sua giovane vita per la conquista della libertà e della democrazia del nostro paese.

Riprendendo ora la mia testimonianza sulle vicende insurrezionali a Padova, ricordo che, giunto in Pensionato verso le 20, mi trovai coinvolto nel momento in cui si stava passando dallo stato di clandestinità alla fase insurrezionale. Vi regnava infatti una grande confusione e un andirivieni di persone talune vestite in modo alquanto strano che impugnavano armi di ogni tipo e provenienza.

Fui subito informato da Padre Messori che al convento dei frati del Santo si stava tenendo dalle ore 13 una riunione tra le autorità fasciste ed esponenti del CLN regionale e provinciale di Padova e del CMRV, per discutere le condizioni di resa. Dopo lunghe ed estenuanti discussioni finalmente alle 20, 30 vennero sottoscritte le condizioni di resa nei seguenti termini:

Vista la presente situazione e per evitare inutile e ulteriore spargimento di sangue, si conviene la cessione al CLN dei poteri e delle armi della RSI in tutta la Regione Veneta, alle seguenti condizioni:

– PARTE MILITARE –

- 1) Tutte le attuali formazioni militari di qualunque genere già alle dipendenze del cessato regime, sono sciolte in tutta la Regione Veneta;

- 2) tutte le forze predette (soldati, graduati ed ufficiali) devono essere disarmate immediatamente nella sede in cui si trovano. Le armi, nello stato attuale di conservazione, devono essere consegnate ai rappresentanti del CVL;
- 3) tali forze disarmate in tutte le provincie del Veneto saranno concentrate in luogo che destinerà il CMRV come prigionieri e saranno trattate come prigionieri di guerra, salvo i giudizi per crimini di guerra;
- 4) i Comandanti devono rispondere con esattezza e verità a tutte le domande di informazioni di qualsiasi natura;
- 5) consegna al CLN di ogni provincia dei fondi di cassa degli immobili, degli elenchi delle forze, dell'archivio, casermaggio e vestiario, viveri, ecc., esistenti alla firma del presente;
- 6) liberazione immediata di tutti i prigionieri politici.

– PARTE POLITICO-AMMINISTRATIVA –

- 1) Sia consegnato immediatamente e integralmente al Prefetto designato da ciascun Clnp l'ufficio e la sede della Prefettura, uffici dipendenti, fondi, ecc.;
- 2) disarmo di tutti gli agenti e dirigenti dell'attuale Questura con consegna delle armi al rappresentante del Comando Zona.

– FASCIO –

- 1) Consegna dei locali delle Federazioni e di tutte le organizzazioni del cessato Regime, degli elenchi di tutti gli iscritti al PFR, degli archivi, documenti, nonché di tutti i fondi già appartenenti al disciolto Partito, compresi i trenta milioni prelevati nella corrente settimana;
- 2) le due parti contraenti si impegnano all'osservanza scrupolosa di quanto sopra e a impedire ogni atto di violenza e di vendetta personale.

Fatto, letto e sottoscritto dai rappresentanti delle due parti, in numero di sette copie dattiloscritte in due fogli.

In Padova li 27 aprile 1945 – ore 20.30”

Da una parte: il rappresentante del CLNRV (Rinaldo Rinaldi);

il rappresentante del CMRV del CVL (Mariano Vecellio);

il rappresentante del CLNP di Padova (Domenico Pari).

Dall'altra parte:

il Commissario Straordinario del Governo per il Veneto della RSI (Giuseppe Pizzirani);

il Comandante Militare per il Veneto della RSI (Gen. Ottavio Peano)<sup>39</sup>.

Durante la notte il prof. Prevedello rappresentante del CMRV dettò un verbale della seduta, che fu trasmesso al CLNRV e una copia rimase al convento dei frati del Santo come testimonianza dell'evento.

Va sottolineato che durante tutta la trattativa era stato presente anche il Prefetto di Padova, Federigo Menna, che non sottoscrisse l'atto di resa per il fatto di essere alle dipendenze del Commissario Straordinario per il Veneto della RSI, Giuseppe Pizzirani suo superiore. Mi pare quanto mai interessante riportare in allegato il testo di questo verbale data la rilevanza dell'avvenimento.

Nel frattempo condizioni di resa vennero anche richieste dalle forze armate tedesche. Già nella notte del 27 aprile si presentò al CMRV il ten. col. Von Armin Capo di SM della 26 Divisione Corazzata Germanica accompagnato da 3 ufficiali superiori per chiedere le condizioni di resa per tutta la Divisione. La mattina del 28 aprile veniva catturato il gen. Von Alten comandante la piazza di Ferrara col suo SM; subito dopo venne fatto prigioniero il Comandante la piazza di Padova ten. col. Basse Korf Obeishlt. A mezzogiorno dello stesso 28 aprile fu sottoscritto un accordo controfirmato da una parte dal dott. Mario Saggin rappresentante del CLNP di Padova e dal prof. Mario Prevedello per il CMRV e da Mario Vanoldo per il CLNRV e dal col. Pizzoni per il CMRV del CVL. Eccone il testo:

si conviene quanto segue per lo sgombero della città di Padova di tutte le Forze Tedesche:

- 1) Disarmo completo entro tre ore dalla firma dell'accordo di tutte le forze tedesche esistenti nella giurisdizione della Piazza di Padova, i cui confini saranno indicati all'art. 3;
- 2) nessun appartenente alle FA Tedesche, sia del Presidio di Padova sia di passaggio da o per il fronte potrà circolare comunque armato entro la zona sopra indicata;
- 3) i limiti della zona sono i seguenti Ponte della Fabbrica (sulla strada della Mandriola) Albignasego – Lion – Ponte S. Nicolò – Camin – Noventa Padovana – Vigonza – Limena – Mestrino – Abano.

In via eccezionale è permesso il transito di mezzi bellici pesanti per Bassanello via Giordano Bruno – Pontecorvo (esterna) – via Facciolati – via Palesa – Terranegra – Camini;

- 4) non saranno ordinate ed eseguite opere di distruzione di qualsiasi genere entro la zona;
- 5) dopo l'esecuzione di quanto disposto agli artt. 1) e 2) verrà rilasciato e consegnato nel luogo che indicherà il comandante tedesco della Piazza il sig. gen. Von Alten.

6) il Comandante la Piazza resterà a Padova a disposizione del CMRV per garantire l'esecuzione del presente accordo.

Fatto letto e tradotto verbalmente da interprete di fiducia del comandante la Piazza sig.na Schreibmueller e sottoscritto alle ore 12.15 del 28 aprile '45<sup>40</sup>.

Alla sera del 28 aprile veniva consegnata dal CMRV copia degli atti di resa dei fascisti e dei tedeschi del C.Z. di Padova per loro informazione e perché disponessero del testo degli accordi da far valere in caso di trattative con comandanti periferici delle formazioni fasciste e tedesche. Veniva inoltre impartito l'ordine di impedire con ogni mezzo al nemico la distruzione di fabbriche e di edifici pubblici, in particolare di centrali elettriche e di ponti.

A partire dalla mattina del 29 aprile fino ai primi giorni di maggio tutti i membri del C.Z. di Padova compreso lo scrivente, si impegnarono a svolgere il compito loro affidato per la corretta applicazione delle direttive ricevute, intervenendo in vario modo e compatibilmente con le circostanze in cui venivano a trovarsi, e cioè in una situazione caotica caratterizzata dalla presenza di una molteplicità di gruppi combattenti che agivano in piena autonomia, spinti dall'entusiasmo di chi si sentiva investito, dopo anni di sofferenze e di lotte, del compito di infliggere un colpo mortale e definitivo ai nazifascisti per il trionfo della libertà della democrazia e della pace.

Nonostante i documenti di resa firmati dalle autorità fasciste e tedesche e nonostante la presenza degli Alleati che nel frattempo erano entrati a Padova, gruppi di fascisti e di tedeschi continuavano a combattere tentando anche di aprirsi un varco per entrare in città. I partigiani della Brigata "Trentin" e di altre formazioni riuscirono tuttavia a bloccare carri armati e automezzi tedeschi tra Salboro e il ponte del Bassanello. Anche la popolazione civile, nei sobborghi della città, subì perdite in conseguenza della resistenza fanatica di reparti isolati di SS che si erano asserragliati in case di abitazioni private per cui si rese necessario un intervento estremamente duro, anche perché i nazisti si erano abbandonati ad atti di vandalismo e di brutale violenza contro la popolazione inerme. È infatti da rilevare che nella stessa mattinata del 30 aprile, batterie isolate avevano aperto il fuoco dalla periferia sul centro della città liberata ormai in festa causando perdite tra la popolazione e anche tra gli stessi prigionieri tedeschi rinchiusi nella caserma del 58° Fanteria. Residue e sporadiche resistenze vennero tentate nello stesso giorno da fascisti armati e asserragliati nei palazzi di piazza Spalato.

Quale sia stato il contributo, davvero straordinario, offerto dalle formazioni partigiane di Padova nella fase insurrezionale, veniva puntualmente certificato dalle dichiarazioni rilasciate dagli stessi Alleati fin dal loro arrivo a Padova nella notte del 28 aprile. Già nella mattinata del 29 un ufficiale dello SM dell'8ª Armata durante un incontro con il CMRV ebbe a riconoscere

che nella sua lunga esperienza di collaborazione dell'8º Armata con le formazioni del CVL, mai si era riscontrato un risultato "così splendido" come quello che era stato ottenuto a Padova. L'insurrezione armata nella zona di Padova aveva costituito un vero modello di cooperazione fra truppe avanzanti e reparti di partigiani operanti alle spalle dello schieramento nemico. Il rappresentante dello S.M. dell'Armata Alleata ha inoltre sottolineato che l'insurrezione non poteva essere nello spazio e nel tempo più perfettamente tempestiva. Ha inoltre dichiarato che mai si era verificato che una città venisse trovata con tutti i servizi pubblici in piena efficienza e con tutti i ponti in perfette condizioni di transitabilità, grazie all'azione dei partigiani i quali durante le trattative di resa con le forze fasciste e tedesche avevano provveduto a presidiare e a proteggere dalla distruzione i pubblici edifici, le centrali e i ponti<sup>41</sup>.

Del resto anche il comandante del Veneto del CVL colonnello Pizzoni, a conclusione della sua relazione sull'insurrezione a Padova, così ha scritto:

L'ufficiale alleato ha ringraziato il CMRV di questa attività senza esempio nel campo della guerra partigiana ed ha affermato che il successo conseguito può essere paragonato a quello che avrebbero potuto ottenere delle grandi unità di un esercito regolare. Ha ringraziato inoltre delle Nazioni Alleate perché l'avanzata delle truppe alleate ha potuto avvenire senza perdite di sorta e ciò grazie al valore e all'estrema fermezza con cui i patrioti hanno provveduto a sgomberare il campo dai nazi-fascisti. Il gen. Barker ha conferito ieri al CMRV e ha tenuto a esprimere il proprio compiacimento per lo splendido risultato mai verificatosi durante la lunga marcia degli Alleati da Cassino al Piave.

Ha aggiunto che il gran numero dei prigionieri catturati dai patrioti costituisce di per sé un notevolissimo apporto alla guerra condotta dall'Italia a fianco degli Alleati.

Il gen. ha reso omaggio alla memoria delle centinaia di patrioti caduti e ha pregato il C.M. di rendersi interprete – anche a nome delle potenze alleate – dei sensi di gratitudine verso le formazioni venete del C.V.<sup>42</sup>.

## 5. Considerazioni conclusive

Terminata la fase insurrezionale, si conclude anche la mia partecipazione alla lotta partigiana.

Come si può rilevare anche dalla lettura di questi miei appunti, si tratta di una partecipazione che non ha nulla di particolarmente rilevante dal punto di vista del valore militare, così come è in genere considerato, e cioè espressione di atti eroici, disprezzo del pericolo, di disponibilità a sfide mortali, atteggiamenti questi che non mi appartengono.

La mia partecipazione alla lotta di Liberazione è stata soprattutto caratterizzata da un profondo impegno etico-politico fondato su una scelta di coscienza che riconosce la libertà e la giustizia come valori primari. La libertà così intesa postula, sul piano politico-istituzionale, il principio di legittimità liberal-democratica che sta alla base dei *diritti civili* riguardanti la tutela dei cittadini contro eventuali prevaricazioni del potere e dei *diritti politici* riguardanti la compartecipazione dei cittadini alla gestione del potere.

La giustizia postula invece il principio di legittimità social-democratica che sta alla base dei *diritti sociali* riguardanti la tutela di condizioni economico-sociali di partenza che siano le meno diseguali possibili.

Sulla base di tali considerazioni, i diritti civili e politici e i diritti sociali non sono tra loro in competizione ma si integrano armoniosamente in un ordinamento autenticamente democratico, che da una parte garantisca la *democrazia formale* e cioè quella serie di regole che consentono al cittadino l'effettivo godimento dei diritti civili e politici e nel contempo garantisca la *democrazia sostanziale* e cioè quell'insieme di regole che assicurano ai cittadini l'effettivo godimento dei diritti sociali.

Il mio compito di responsabile provinciale delle formazioni GL si è sempre ispirato a questo impegno etico-politico che ho cercato di trasmettere ai miei compagni di lotta attraverso un dialogo aperto e condotto con spirito critico. Da tali principi traevo anche delle implicazioni relative ai criteri secondo i quali orientare i comportamenti dei miei compagni nella conduzione della lotta partigiana. A partire dalla scelta delle operazioni militari da programmare che dovevano:

1. essere valutate preventivamente in base agli effetti e alle ricadute che tali azioni potevano provocare in termini di rappresaglia sulla popolazione civile;
2. essere valutato inoltre in termini realistici circa la fattibilità dell'azione da

promuovere calcolando che il danno inferto al nemico fosse proporzionale al grado di rischio prevedibile;

3. doveva esser curato con la massima attenzione il reclutamento dei nuovi compagni valutando la loro affidabilità sul piano morale e la loro disponibilità all'azione sul piano operativo;
4. che fossero stabiliti collegamenti funzionali sia coi centri di comando sia con le altre formazioni operanti nel territorio;
5. che doveva infine essere predisposto un piano d'azione da attuare nella fase dell'insurrezione finale.

Sono stati questi i principi etico-politici e i comportamenti pratici secondo cui ho ritenuto mio dovere di assumere nello svolgimento della mia attività politica militare nella resistenza veneta.



## Note

1. Luigi Caiani è stato indubbiamente tra i miei compagni, il più impegnato nello studio della Filosofia del diritto, disciplina in cui conseguì la libera docenza nel 1953, i suoi scritti più impegnativi sono: *Formalismo ed empirismo nella scienza del diritto* (1953), *La filosofia dei giuristi italiani* (1955). Aveva inoltre avviato un importante studio sull'*Analogia*, di cui rimangono solo le prime bozze e alcune parti inedite di un lavoro quasi concluso. Tale intensa attività scientifica non gli consentì di partecipare attivamente alla lotta partigiana anche perché soffriva frequentemente di stati depressivi, situazione questa che lo portò nel 1959 al suicidio, proprio nel giorno in cui la Commissione lo dichiarava vincitore del concorso ad ordinario di Filosofia del diritto. Ernesto Tattoni e Giuseppe Gerardis ricoprirono invece posti di responsabilità come esponenti del PdA e nelle formazioni GL nel Bellunese, mentre Licisco Magagnato, studioso e docente di Storia dell'arte, e Luigi Meneghello, il più noto di tutti, professore di letteratura italiana all'Università di Reading e autore di numerose opere letterarie, svolsero anch'essi nell'ambito dell'Università e dell'Istituto di Filosofia del diritto intensa attività partigiana sia nel Padovano sia nel Vicentino. Inseparabile amico e stretto collaboratore di Magagnato e Meneghello è stato Mario Mirri, oggi professore emerito di Storia moderna dell'Università di Pisa, che ha avuto il merito di scrivere una preziosa e dettagliata testimonianza dell'attività politico-partigiana svolta insieme ai suoi inseparabili amici vicentini (M. Mirri, *Fra Vicenza e Pisa: esperienze morali, intellettuali e politiche di giovani negli anni '40*, in *Il contributo dell'Università di Pisa e della Scuola Normale e Superiore*.

2. Archivio dell'Università di Padova fasc. Bobbio.

3. N. Bobbio, *Autobiografia*, a cura di A. Pupuzzi, Laterza, Bari, 1999, p. 64.

4. *Ibidem*. Il Ministro a cui si fa riferimento nella lettera è Carlo Alberto Biggini, ministro dell'Educazione Nazionale della Repubblica di Salò con sede a Padova. Bobbio lo ricorda nell'*Autobiografia* come uno dei sette membri del Gran Consiglio che votò contro l'ordine del giorno Grandi. Il Duce lo premiò nominandolo ministro. Biggini aveva preso possesso della sua carica a Padova con la stessa intenzione manifestata da Giovanni Gentile nei suoi discorsi di quel periodo in cui si richiamava alla pacificazione nazionale. Biggini come gesto di pacificazione simbolica la prima persona che chiamò fu un oppositore e precisamente Marchesi, nominato rettore dopo il 25 luglio. Volle poi incontrare altri docenti tra cui Bobbio e in quell'occasione promise che non avrebbe ripristinato il giuramento di fedeltà al regime, una promessa che mantenne. Bobbio ricorda che si trattò di un colloquio cordiale ed ebbe l'impressione che cercasse un *modus vivendi* con gli avversari. «Quando poi pochi giorni dopo il colloquio, fui arrestato il 6 dicembre e incarcerato a Verona, mia moglie andò da lui per vedere se poteva farmi rilasciare. Biggini alzò il telefono e chiamò il prefetto di Verona, ma l'impressione di Valeria fu che non gli dessero nessun ascolto, tanto che Biggini disse al telefono: "il ministro dell'Educazione Nazionale, da cui Bobbio dipende, sono io o è lei?"».

5. S. Trentin, *Scritti inediti*, a cura del Centro studi Piero Gobetti, Guanda, Parma, 1972.

6. *Discorso del prof. Opocher in occasione del XX anniversario della Resistenza universitaria*, estratto dall'«Annuario dell'Università di Padova per l'anno 1963-64», pp. 17-18.

7. *Discorso inaugurale dell'anno accademico 1943-44 tenuto dal rettore Concetto Marchesi*, in *L'Università di Padova per la Resistenza*, Padova, Marsilio 1964, p. 51.

8. *Ivi*, p. 18.

9. Ivi, pp. 53-54.
10. Ivi, p. 49.
11. Ivi, pp. 49-50.
12. *Commemorazione di Egidio Meneghetti*, estratto dall'«Annuario dell'Università di Padova» a.a. 1984-85, p. 13.
13. E. Meneghetti, *Manifesto dell'8 febbraio 1944*, in *Scritti clandestini*, Zanocco, Milano, 1945, p. 78.
14. Una ricostruzione analitica della storia della FADP è stata fatta da T. Tessari, *Le origini della Resistenza militare nel Veneto*, Neri Pozza, Venezia, 1959, pp. 18-37. Sulle vicende che portarono alla decapitazione dei vertici della FADP si veda E. Brunetta, *Dal consenso all'opposizione. La società trevigiana dal 1938 al 1946*, Cierre, Verona, 1995, pp. 59-61.
15. Archivio dell'Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, d'ora in poi AIVSREC, II sez., b. 195, fasc. CVL, CRV. Circolare riservatissima del 16 febbraio 1944.
16. Cfr. U. Pizzinato, *Origini del primo esecutivo militare regionale e dei comandi provinciali*, in AIVSREC, I sez., b. 13, fasc. 2 e *Relazione sull'attività militare patriottica della provincia di Treviso dall'8 settembre 1943 al 6 maggio 1945*, ivi.
17. Cfr. Circolare riservatissima del 16 febbraio 1944 (ivi).
18. *I CLN di Belluno e Treviso nella lotta di liberazione*, a cura di F. Vendramini e M. Borghi, Cleup, Padova, 1998, p. 206.
19. Ivi, pp. 206-207.
20. Ivi, p. 218.
21. Ivi, p. 222.
22. Ivi.
23. Ivi.
24. Per quanto riguarda il risarcimento dei danni subiti nel verbale della seduta del CMP del 20 dicembre 1944 si precisa che «Dove il procedere arbitrario ed inconsulto e iniziative personali vengano provati si proceda a giudizio denunciando al popolo e perseguendo gli autori di ciò che il Com. mil. e infine risarcendo i danneggiati», p. 213.
25. Ivi, p. 78.
26. Ivi, pp. 17-20.
27. A. La Foresta [E. Meneghetti], prefazione a H. Rauschnig, *Confidenze di Hitler*, Padova, 1944, p. XXII.
28. AIVSREC, I sez., b. 8, fasc. *Diario storico militare sull'attività svolta dalla Brigata "P. Gobbato"*.
29. Cfr. G. Corletto, *Masaccio e la Resistenza tra Brenta e Piave*, Neri Pozza, Vicenza 1965, p. 77.
30. Ivi, p. 79.
31. Ivi, pp. 109-111.
32. Ivi, pp. 138-139.
33. Ivi, pp. 117-118.
34. AIVSREC, I sez., b. 43 *Relazione sull'attività*, cit.
35. Cfr. *I CLN di Belluno e Treviso*, cit., p.
36. Meneghetti, *Scritti clandestini*, cit., pp. 119-121.
37. Cfr. C. Saonara, *Il comando militare regionale veneto dalla crisi invernale all'Insurrezione*, in *Politica e organizzazione della resistenza armata*, vol. II, *Atti del Comando militare regionale veneto 1945*, Neri Pozza, Vicenza 1993, pp. 8-15.

38. Cfr. *Attività del Battaglione Pighin della Brigata "S. Trentin" anni 1943-45*, La Garangola, Padova, s.d.

39. Cfr. *Politica e organizzazione della resistenza armata*, cit., pp. 237-239.

40. G. Sabadin, *La resistenza veneta*, Marton, Treviso, 1980, pp. 39-40.

41. Cfr. *Politica e organizzazione della resistenza armata II*, cit., p. 215.

42. Ivi, pp. 215-216.



# Il mio contributo alla memoria storica della Resistenza Veneta (1945-1957)

*di Dino Fiorot*

Conclusa ai primi di maggio del 1945 la mia vicenda resistenziale, dovevo affrontare il problema di quale indirizzo dare alla mia vita lavorativa e professionale.

Avevo 26 anni e mi ero laureato in Filosofia da qualche mese; a questo fine mi si presentavano in sostanza due vie da seguire: la prima era quella di avvalermi della mia posizione di esponente della Resistenza per tentare di intraprendere la carriera nell'ambito del PdA, mirando a qualche incarico di tipo politico-amministrativo e quindi orientandomi a seguire un'attività politica militante; la seconda, era quella di assecondare il mio interesse per lo studio e la ricerca dei fenomeni sociali e politici, sia dal punto di vista storico che dal punto di vista teorico. Dovevo in sostanza decidere se intraprendere la carriera politica o quella di studioso e docente.

La mia scelta si orientò subito su questa ultima alternativa e decisi dunque di riprendere gli studi sui temi del giansenismo e dell'illuminismo francese sotto la guida del prof. Bobbio e del prof. Opocher, approfittando della mia posizione di assistente volontario nell'ambito dell'Istituto di Filosofia del Diritto. Poiché non disponevo dei mezzi finanziari per vivere, dovetti darmi da fare per trovare un impiego che mi consentisse di avere uno stipendio e di disporre del tempo libero da dedicare agli studi. A questo proposito mi si offrì l'opportunità di assumere il posto di segretario e membro della "Commissione per il riconoscimento delle qualifiche partigiane nelle Tre Venezie", istituita dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri con sede a Padova. Questo impiego, oltre che a soddisfare le mie necessità, mi consentiva di continuare in qualche modo la mia esperienza di lotta partigiana, passando da attore, se pur modesto, a testimone e cultore della memoria storica della Resistenza veneta.

Il mio lavoro in questa Commissione durò un quadriennio (1945-1949), durante il quale ebbi l'opportunità di ripercorrere, giorno per giorno, tutta la complessa e travagliata vicenda della resistenza veneta, attraverso l'analisi dei diari storici delle formazioni partigiane, alla presenza dei protagonisti e cioè dei loro comandanti, formazioni a cui la Commissione doveva conferire il riconoscimento a ciascuno dei loro componenti.

Frutto di questo lavoro d'indagine e di accertamento fu la raccolta e il riscontro dei diari storici delle formazioni partigiane delle Tre Venezie.

Mentre la Commissione stava per finire i suoi lavori, ai primi di febbraio del 1949, ebbi l'occasione di incontrarmi col prof. Meneghetti, a cui prospettai l'opportunità di poter disporre di buona parte della documentazione raccolta dalla Commissione, documentazione che doveva entro breve termine essere consegnata a Roma a un "Ufficio Stralcio" della Presidenza del Consiglio dei Ministri, al quale tutte le Commissioni regionali avrebbero dovuto consegnare tutta la documentazione disponibile.

Meneghetti si dimostrò felicissimo di cogliere questa opportunità, anche perché era stato sollecitato dai componenti del CNLRV e del CVL regionale del Veneto a prendere l'iniziativa di organizzare una riunione presso l'Ateneo Patavino, riunione che era già stata fissata per il 5 marzo 1949, con all'ordine del giorno la costituzione di un Comitato promotore per la creazione di un istituto che veniva denominato "Istituto per la Storia della Resistenza nelle Tre Venezie"<sup>1</sup>.

Stimolato da questa sollecitazione, mi diedi subito da fare e, approfittando delle mie funzioni di segretario, raccolsi larga parte della documentazione e la tenni a mia disposizione in attesa di consegnarla al costituendo Istituto.

Alla riunione del 5 marzo 1949 erano presenti una trentina di ex componenti del CNLRV e del CVLRV. Il prof. Meneghetti, in qualità di promotore dell'iniziativa, illustrava brevemente lo scopo della riunione facendo presente la necessità di costituire e rendere funzionante un Istituto che avrebbe dovuto curare, con garanzia di un lavoro ben svolto, la raccolta, la catalogazione, la valorizzazione di tutti i documenti che riguardavano la resistenza contro i nazi-fascisti nella regione veneta. Faceva presente che l'Università di Padova avrebbe dato il proprio contributo offrendo al costituendo istituto l'ospitalità, l'opera dei propri tecnici, istituendo pure un posto di assistente con compito specifico di svolgere il lavoro di organizzazione e di ricerca. Si decideva infine la nomina di una commissione col compito di: 1) studiare lo schema dello statuto; 2) provve-

dere al finanziamento dell'Istituto; 3) preparare un piano di lavoro. Venivano nominati componenti di detta commissione: Meneghetti, Zancan, Giacomelli, Casilli, Pizzinato, Trevisan, Fiorot.

Detta commissione si riuniva il 2 aprile 1949 sotto la presidenza di Meneghetti e fungeva da segretario Fiorot, e concludeva i propri lavori con una delibera d'urgenza – fatta ogni riserva per la ratifica da parte dell'assemblea dei soci del costituendo Istituto triveneto – in cui si delegava Fiorot per conto e in nome della Commissione deliberante, a elaborare un progetto in conformità alle proposte dell'Istituto nazionale.

In applicazione di tale delibera veniva convocata il 29 giugno 1949, sempre presso l'Ateneo Patavino, un'assemblea composta da circa un centinaio di esponenti della resistenza tra ex membri CLN e comandanti partigiani provenienti dalle Tre Venezie. In tale sede venivano prese alla unanimità le seguenti decisioni: 1) la denominazione ufficiale dell'Istituto, quale "Istituto per la storia della Resistenza nelle Tre Venezie"; 2) l'approvazione dello statuto; 3) l'elezione del comitato direttivo.

Venivano eletti all'unanimità:

- per i partiti politici: *DC* – avv. Marcello Olivi; *PCI* – dott. Giuseppe Gaddi; *PSI* – avv. A. Costantini; *PdA* – prof. Adolfo Zamboni; *PL* – avv. Sebastiano Giacomelli;
- per le formazioni differenziate: *Brigate del popolo*: Giuseppe Bussolin, *Formazioni Garibaldine*: Mario Bernardo; per i partiti politici: *DC* – Avv. Marcello Olivi; *Formazioni Matteotti*: On. Giovanni Tonetti; *Formazioni Giustizia e Libertà*: prof. Giuseppe Zwirner; *Formazioni Osoppo e altre autonome*: Berzanti (vice: Ronzoni); *Formazioni Mazzini*: prof. Teodolfo Tessari.

Nella prima riunione del comitato direttivo tenuta in data 30 luglio 1949 venivano eletti all'unanimità: alla carica di presidente, il prof. Egidio Meneghetti; di vice-presidente, l'avv. Sebastiano Giacomelli; di tesoriere, l'avv. Marcello Olivi. Veniva nominato segretario il dott. Dino Fiorot e direttore dell'Istituto il prof. Roberto Cessi. Il prof. Meneghetti infine comunicava che erano stati designati a rappresentare l'Università: l'on. prof. Concetto Marchesi, l'on. prof. Aldo Ferrabino e il prof. Gino Luzzato.

Nella successiva riunione del comitato direttivo del 24 settembre 1949, veniva avanzata la proposta, approvata all'unanimità, di attribuire al dott. Dino Fiorot, segretario dell'Istituto, «dal 1° ottobre un compenso mensile per le prestazioni a carattere continuativo che questi dovrà dare perché l'Istituto possa funzionare,

sia nel settore organizzativo, sia in quello della ricerca, raccolta, ordinamento e catalogazione della documentazione».

Il primo periodo, che va dall'inizio dell'attività dell'Istituto al suo consolidamento, e cioè dal settembre '49 al gennaio '51, è stato caratterizzato da una gestione travagliata, le cui vicende sono documentate nei verbali delle assemblee e dei comitati direttivi tenuti in questo lasso di tempo. A partire dalla prima riunione del comitato direttivo tenuta il 3 giugno 1950, in cui veniva discusso il tema riguardante la raccolta e l'uso della documentazione disponibile, sorgeva un netto contrasto in particolare tra il direttore prof. Cessi e il dott. Gaddi, rappresentante del PCI. Il primo, nel suo intervento, dopo aver premesso che ignorava quale fosse l'attività dell'Istituto relativa all'organizzazione dei comitati periferici, «ribadisce la sua assoluta sfiducia circa i risultati che si possono ottenere impostando il lavoro dell'Istituto sull'opera dei comitati. Richiama quindi l'attenzione sulla particolare situazione che vengono trovarsi molti possessori di documenti che a ragione potrebbero temere di vedersi, in questa situazione politica, ritorcere come elementi di accusa, quei documenti che dovrebbero cedere in deposito. È perciò necessario procedere con molta cautela e con un'azione personale che poggi soprattutto sulla fiducia, unico elemento indispensabile ed essenziale per un efficace lavoro di raccolta».

In risposta a tale orientamento il dott. Gaddi esprimeva l'opinione che «l'Istituto regionale abbia lavorato troppo poco per popolarizzarsi. Egli ritiene necessario, perché l'Istituto possa svolgere una efficace opera per la valorizzazione del movimento di resistenza, che si faccia conoscere il più possibile attraverso i normali mezzi di propaganda quali conferenze, pubblicazioni, concorsi, discussioni, studi su particolari temi come ad esempio sulla stampa della Repubblica di Salò, o sulla situazione economica di quel periodo».

In riferimento a tali obiezioni, il prof. Cessi precisava: «che altro è il lavoro di raccolta, altro è lo studio del materiale, sono due responsabilità ben distinte». A suo parere fare uno studio era molto pericoloso, perché la maggior parte del materiale documentario non era ancora stato raccolto e perché si era ancora troppo vicini ai fatti, per cui potevano sussistere motivi di ordine personale che avrebbero potuto influire sulla necessaria serenità di chi deve attendere a un lavoro storico con criteri scientifici. Osserva poi «come i temi di studio proposti dal dott. Gaddi esulino a suo parere, dai compiti propri dell'Istituto. Ritiene infine che una propaganda intesa ad attirare l'attenzione indiscriminata di tutti sull'attività dell'Istituto può riuscire addirittura controproducente».



Il prof. Meneghetti concludeva la discussione sottolineando come «siano emersi dei punti di vista che a suo parere sono conciliabili: il primo è il metodo di lavoro proposto dal prof. Cessi, che reputa essere il più efficace anche al vaglio delle recenti esperienze e cioè l'azione di cattura delle carte attraverso l'azione personale; il secondo, la necessità di far conoscere, entro certi limiti e in determinati ambienti (partiti democratici e associazioni partigiane), le finalità, i compiti e il lavoro che si propone l'Istituto – e questa azione dovrebbe essere svolta a mezzo dei comitati provinciali i quali attraverso riunioni fatte a larga scadenza, potranno tener viva nell'ambiente partigiano, la presenza dell'Istituto».

Il criterio proposto dal Presidente veniva accettato all'unanimità.

Il prof. Cessi faceva comunque rilevare «come la discussione di tale problema lo riguardi particolarmente, perché nella sua qualità di Direttore è il diretto responsabile della custodia e conservazione dei documenti in deposito nell'archivio dell'Istituto e pertanto, oltre alla soluzione del caso specifico, è necessario impostare il problema in via di principio. Egli propone che in mancanza di una regolamentazione in proposito, si debbano applicare per analogia le disposizioni che regolano la consultazione dei documenti presso l'Archivio di stato, demandando tutti i poteri discrezionali di competenza dal consiglio dell'archivio al comitato dell'Istituto. Chiede quindi che gli venga lasciato un ragionevole lasso di tempo per poter presiedere personalmente alla inventariazione sommaria del materiale esistente in archivio».

Nella successiva riunione del Comitato del 25 novembre 1950, il prof. Meneghetti, prendendo lo spunto dalla lettera in cui il dott. Gaddi, dopo aver notificato il motivo della sua assenza, manifestava la sua disapprovazione per quella che, a suo giudizio, poteva essere considerata una grave situazione di stallo dell'attività dell'Istituto con la conseguente inosservanza degli impegni da esso assunti verso la Resistenza veneta e verso gli enti che hanno contribuito al suo finanziamento, dichiarava che le critiche del dott. Gaddi rispondevano sostanzialmente a verità, sebbene egli ritenesse nella qualità di Presidente di aver fatto tutto il possibile provvedendo l'Istituto di una sede adeguata, di un archivio attrezzato, di mezzi finanziari sufficienti e interessandosi al recupero di un notevole quantitativo di documenti. Pregava il Comitato di accogliere le sue dimissioni dalla presidenza e di prendere gli opportuni provvedimenti per superare lo stato attuale in cui si veniva a trovare l'Istituto, dandogli un nuovo impulso. Dichiarava infine di essere autorizzato a presentare le dimissioni del direttore dell'Istituto, una volta che il Comitato avesse accolto le sue dimissioni.

Il Comitato decideva di accogliere le dimissioni del prof. Meneghetti dalla carica di presidente e pregava lo stesso di informare il prof. Cessi della decisione del Comitato. Decideva inoltre la convocazione dell'Assemblea dei soci per domenica 17 dicembre 1950 presso l'Università di Padova.

L'Assemblea aveva luogo nella data stabilita il 17 dicembre 1950, alla presenza di 72 soci, ed era presieduta dal vice-presidente avv. Sebastiano Giacomelli. Questi comunicava ai soci presenti le dimissioni del prof. Meneghetti e del direttore prof. Cessi e ne indicava i motivi. Si passava quindi alla elezione del nuovo comitato direttivo. Dopo lo spoglio delle schede risultavano eletti: 1) Lisetta Dal Cero; 2) Marcello Olivi; 3) Giuseppe Gaddi; 4) Ferdinando Martino; 5) Adolfo Zamboni; 6) Egidio Meneghetti; 7) Sebastiano Giacomelli; 8) Teodolfo Tessari; 9) Alberto Menato; 10) Giovanni Tonetti; 11) Paolo Berzanti; 12) Enrico Opocher.

La riunione del nuovo Comitato aveva luogo il 13 gennaio 1951. Presiedeva la seduta il membro più anziano l'avv. Giacomelli, fungeva da segretario il dott. Dino Fiorot. Venivano eletti all'unanimità il prof. Egidio Meneghetti, presidente dell'Istituto, l'avv. Sebastiano Giacomelli, vice-presidente, l'avv. Marcello Olivi, tesoriere. Veniva nominato direttore dell'Istituto il prof. Enrico Opocher e confermato segretario il dott. Dino Fiorot.

Con il rinnovo del Comitato direttivo e delle cariche istituzionali veniva superata la situazione di blocco quasi totale dell'Istituto.

Le difficoltà di un regolare funzionamento dell'Istituto erano sostanzialmente dovute all'orientamento del direttore prof. Roberto Cessi, uno dei maggiori e più autorevoli storici della Repubblica Veneta dalle origini a tutto il corso plurisecolare della sua storia, secondo il quale il primo ed esclusivo compito dell'Istituto era quello di raccogliere la più ampia e completa documentazione e che solo a raccolta conclusa e alla sua presenza si dovesse procedere a una sistemazione del materiale documentario raccolto.

In base a tale orientamento, il mio compito di segretario consisteva esclusivamente nella ricerca e nella raccolta di documenti che dovevano essere semplicemente depositati nei locali dell'Istituto, chiusi nei plichi così come erano stati consegnati. Tale situazione doveva perdurare finché il direttore non avesse deciso di iniziare l'apertura e la sistemazione del materiale sotto il suo personale controllo. Decisione questa che veniva continuamente rinviata a causa dei numerosi e improrogabili impegni scientifici e politici del direttore. Tale orientamento aveva perciò determinato la sostanziale paralisi dell'Istituto.

Devo confessare che la mia attività di segretario dell'Istituto in tali circostanze veniva fortemente limitata e mi sentivo molto a disagio. Comunque approfittai del tempo a mia disposizione per dedicarmi all'approfondimento dei miei studi e delle mie ricerche.

Con la riunione del nuovo comitato del 30 luglio 1951, in cui veniva approvata la relazione del nuovo direttore prof. Opocher, l'attività dell'Istituto prendeva il suo regolare svolgimento nel pieno rispetto dei suoi compiti istituzionali.

A partire da tale data la sede dell'Istituto e l'archivio con le attrezzature connesse venivano provvisoriamente ospitati presso l'Istituto di Filosofia del Diritto e appoggiati presso la Facoltà di Scienze Politiche sotto la responsabilità del prof. Opocher nella sua duplice veste di direttore dell'Istituto di Filosofia del Diritto e di Professore di Storia delle Dottrine politiche presso la Facoltà di Scienze politiche. Il prof. Opocher veniva invitato a prendere opportuni accordi col preside della stessa Facoltà. Veniva inoltre assegnato al sottoscritto il posto di assistente straordinario di Storia delle dottrine politiche con il compito di fungere anche da Segretario dell'Istituto.

A questo punto mi pare opportuno indicare in rapida sintesi i dati consuntivi più salienti dell'attività da me svolta come segretario dell'Istituto dal 1951 al 1957, data in cui, dopo aver conseguito la libera docenza, sono stato invitato dal Ministero degli Esteri a recarmi in Somalia, con il compito di fondare l'Istituto Universitario di Diritto ed Economia in Mogadiscio al fine di preparare una nuova classe dirigente somala che avrebbe dovuto nel 1960 gestire uno stato indipendente e sovrano.

In tale periodo sotto la guida stimolante del presidente prof. Meneghetti e alla vigile attenzione e al costante aiuto del direttore prof. Opocher, ho proceduto alla sistemazione, all'ordinamento e alla inventariazione di tutto il consistente materiale dell'archivio. La mole dei documenti sistemati e ordinati si può riassumere nei seguenti dati, come risulta dal verbale di assemblea del 20 gennaio 1952: n. 106 teche contenenti carteggi del CLNRV, n. 59 teche del CLNV, n. 21 teche del CLN di Padova, n. 18 teche di documenti clandestini. Sono stati inoltre raccolti in 42 teche i carteggi del CLN di Treviso e 17 teche del CLN di Belluno. Sono stati inoltre acquisiti numerosi documenti clandestini ceduti da molti amici tra i quali è doveroso ricordare il prof. Lanfranco Zancan; prof. Licisco Magagnato; prof. Vittorio Zorzi; sig. Giovanni Faccioli; avv. Marcello Olivi e padre Missori Roncaglia.

Per quanto riguarda l'opera di valorizzazione degli ideali della resistenza, ho organizzato un ciclo di conferenze in tutte le città capoluogo di Provincia della

regione Veneto, che sono state tenute dal prof. Diego Valeri, per illustrare le lettere dei partigiani condannati a morte in base a una delibera, a questo proposito, presa dal Comitato nel verbale della riunione del 1° marzo 1952. Ho inoltre predisposto in applicazione della delibera presa nell'assemblea del 15 febbraio 1953, l'invio di 350 questionari, indirizzati ai responsabili della resistenza veneta i quali avrebbero dovuto fare una relazione dettagliata sulla loro attività cospirativa partigiana. Purtroppo a tale richiesta solo tredici hanno inviato una risposta. Ho inoltre contribuito all'organizzazione della commemorazione del decimo anniversario della istituzione del CLNRV e del decimo anniversario dell'inaugurazione dell'anno accademico 1943-1944 avvalendomi dell'attiva collaborazione degli studenti. Ho inoltre contribuito all'organizzazione della solenne commemorazione del decimo anniversario della morte di Silvio Trentin, in cui è stato proposto come relatore ufficiale il prof. Norberto Bobbio. Ho ancora proceduto alla raccolta di finanziamenti per costituire un fondo di borse di studio per promuovere studi sulla resistenza veneta.

Ho provveduto a costituire una biblioteca specializzata con l'acquisizione di un centinaio di volumi. Ho contribuito inoltre a organizzare in varie località della regione convegni di studio che si sono rivelati preziose occasioni per approfondimenti storiografici sui momenti più salienti della Resistenza veneta; ho anche contribuito a curare alcuni volumi di buon livello scientifico riguardanti ricerche su aspetti fondamentali della lotta partigiana dal punto di vista politico, militare, economico e sociale; ho inoltre assicurato ampia e assidua assistenza non solo a molti laureandi provenienti dalle facoltà umanistiche dell'Università di Padova, ma anche dall'Università Cattolica di Milano, dall'Università di Urbino e da altre sedi. Ho inoltre contribuito ad organizzare corsi di lezione sulla storia della Resistenza nelle facoltà di Lettere e Magistero e ad allestire mostre fotografiche della Resistenza in varie scuole di Padova e una mostra fotografica itinerante.

Si tratta di un complesso di realizzazioni a mio parere soddisfacenti, tenuto conto delle limitate risorse su cui ha potuto contare l'Istituto la cui attività è stata sostenuta in larga parte da collaboratori volontari.

Rientrato definitivamente in Italia, dal 1970 al 1996 ho svolto il ruolo di professore ordinario di Filosofia politica presso la facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Padova. Dal 1989 ho ripreso a svolgere la mia attività nell'Istituto Veneto come presidente dell'Istituto fino al 2008. Attualmente sono stato nominato presidente onorario del suddetto Istituto. Sono infine autore delle seguenti pubblicazioni riguardanti la Resistenza nel Veneto.

- Introduzione a Sulla crisi del regime fascista 1938-1943. La società italiana dal consenso alla Resistenza*, a cura di A. Ventura, Marsilio, Venezia 1985, pp. XI-XVII.
- L'itinerario intellettuale ed etico politico di Primo Visentin detto Masaccio, comandante partigiano della Resistenza (1943-1945)*, Tipografia Moro, Cassola (VI) 1991, pp. 13-34.
- Inaugurazione del monumento a Marchesi, Meneghetti, Franceschini*, in *L'Università dalle leggi razziali alla Resistenza*, a cura di A. Ventura, Cleup, Padova 1996, pp. 15-22.
- Ricordo di Gino Sartor. Comandante partigiano*, in *Ricordo di Gino Sartor, Atti del Convegno di Castelfranco Veneto, 25 novembre 1995*, Istituto per la Storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca Trevigiana, 1997, pp. 15-28.
- La Resistenza veneta. Motivazioni ideali politiche e culturali. Il ruolo dell'Università di Padova*, in *Il Veneto nella Resistenza*, Grafiche De Bastiani, Vittorio Veneto (TV) 1997, pp. 115-131.
- Il contributo di Opocher alla lotta antifascista*, in «Lettera ai partigiani», a. XXXIV, n. 3 mag-giu 2004, pp. 26-28.
- Testimonianza*, in *Concetto Marchesi e l'Università di Padova 1943-2003*, Cleup, Padova 2004, pp. 35-47.
- Norberto Bobbio e l'Università di Padova 1940-1948*, in «Foedus», n. 8, terzo quadrimestre 2004, pp. 3-11.
- Diritto e potere nella filosofia giuridica, politica e civile di Enrico Opocher*, in «Rivista internazionale di Filosofia del diritto», n. 2 apr-giu 2005, pp. 189-214 dell'estratto;
- Ricordo di Enrico Opocher*, in *La Repubblica di Mussolini sotto il Terzo Reich. La caduta del CLN regionale veneto*, Annale XXII-XXIV Ivsrec, Cleup, Padova 2005, pp. 9-21.
- Enrico Opocher: l'antifascista, il partigiano, e lo storiografo della Resistenza*, in *Omaggio a Enrico Opocher*, estratto da «Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso», a.a. 2005/06, nuova serie, n. 13, pp. 195-204.
- Testimonianza sull'attività antifascista e sulla partecipazione alla lotta di liberazione di Enrico Opocher (1942-1945)*, in *Omaggio a un maestro. Ricordo di Enrico Opocher*, a cura di G. Zaccaria, Cedam, Padova 2006, pp. 147-158.

## Note

1. Tutti i riferimenti ed i verbali delle assemblee e delle riunioni dei Comitati Direttivi dell'Istituto si possono riscontrare nella raccolta di detti verbali presso l'Archivio dell'Istituto Veneto per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea (AIVSREC).

# Ultimo saluto a Dino Fiorot

*di Giuseppe Zaccaria*

I funerali del professor Dino Fiorot sono avvenuti in forma civile la mattina del 30 giugno 2011. Nel cortile nuovo del Bo, alla presenza di numerosi docenti, studenti e cittadini, lo hanno ricordato tre suoi collaboratori e successori negli studi di Scienza della politica e nella direzione dell'Istituto e della Facoltà di Scienze politiche: il professor Giovanni Fiaschi, l'attuale Preside prof. Gianni Riccamboni e l'ex-Preside e attuale Rettore prof. Giuseppe Zaccaria. Pubblichiamo il testo del Rettore.

*30 giugno 2011*

*Saluto prof. Dino Fiorot*

È con un velo profondo di mestizia e di rimpianto che prendo la parola per porgere l'estremo, affettuoso saluto dell'Ateneo ad un suo docente amatissimo, oltre che ad un amico vero, Dino Fiorot.

Nel tratto umano immediato, ispirato da estrema concretezza e praticità, Dino Fiorot non ha mai voluto assumere le pose e le vesti del Maestro nel suo senso accademicamente più pomposo e tradizionale.

Ma Maestro nella sostanza, se non nelle forme, Dino Fiorot lo fu certamente. Maestro di libertà nella difficile temperie dell'azione antifascista, appresa alla scuola altissima di Norberto Bobbio e di Enrico Opocher e che lo vide protagonista prima come organizzatore delle formazioni di Giustizia e Libertà della città e della provincia di Treviso e poi come componente, sempre per il Partito d'Azione, del Comando militare provinciale di Padova. Di questa sua attività infaticabile e avventurosa di organizzatore della Resistenza, il partigiano Fiorot

ci ha lasciato una vivida testimonianza in una serie di saggi recenti, alcuni dei quali anche nei volumi su Marchesi e Bobbio da me curati.

Ma egli fu anche maestro di coraggio morale e civile, quello che è proprio di chi, nel momento di scelte difficilissime e ineludibili, cui la Storia drammaticamente chiamava, è in grado di assumersi fino in fondo le sue responsabilità, a beneficio non soltanto della società a lui contemporanea, ma anche a vantaggio dei concittadini e delle generazioni future.

Anche oggi nel mondo molte migliaia di giovani combattono, a volte sanguinosamente, per il bene inestimabile della libertà. Mai dobbiamo e dovremo dimenticare il ruolo di chi come Dino Fiorot tanto ci ha dato in anni lontani, ma che permette oggi a molti di dire talvolta anche qualche sciocchezza, ma sempre in una situazione di piena libertà.

Non a caso al gruppo, di ispirazione liberal socialista, ma anche cattolica e marxista, che si radunò nel mitico Istituto di Filosofia del diritto, si avvicinarono moltissimi giovani, attratti dalla lezione etica ancor prima che politica che si sprigionava dal Bo. Molti di questi giovani immolarono negli anni successivi le loro vite per la conquista della libertà e della democrazia nel nostro Paese.

Naturale prosecuzione del suo generoso impegno antifascista fu l'attività di Dino, fino a tre anni or sono, come Presidente dell'Istituto Veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea essendo succeduto in questa carica a predecessori di grande prestigio come Meneghetti, Valeri e lo stesso Opocher.

Così anche nella sua attività pluridecennale di educatore come docente di Filosofia della politica e poi di Preside della facoltà di Scienze Politiche, delicata funzione che svolse tra il 1983 e il 1992, fu assai popolare tra gli studenti (oltre che tra i colleghi) che sempre hanno avuto modo di apprezzare nel consenso come nel dissenso la schiettezza, la sincerità e la lealtà dei suoi comportamenti.

Equilibrio e saggezza, intelligenza dei problemi e delle situazioni, sempre perseguendo l'obiettivo di una convivenza pacifica e condivisa anche in periodi difficili per la vita universitaria e per la nostra città. Queste le doti autentiche e rare mostrate da Fiorot nell'esercizio di funzioni complesse, sempre fedele ai primari principi democratici e costituzionali di libertà, di libertà di coscienza e di giustizia. Grazie Dino di tutto questo da parte dell'Università di Padova.

Devo un'ultima parola personale all'amico Dino. Una parola di gratitudine profonda e sincera per l'amicizia che mi volle donare e per la simpatia e la stima con cui, con la discrezione che gli era connaturale, volle seguire il mio impegno di suo successore come Preside della Facoltà di Scienze Politiche e poi come pro-



rettore Vicario prima e come Rettore poi. Perdo un punto di riferimento importante, silenzioso ma solido e chiaro, sempre presente. Ma voglio qui promettere a Dino che il suo insegnamento di libertà, di democrazia e di giustizia, non verrà mai dimenticato né da me né da quell'Ateneo, medaglia d'oro al valor militare, cui egli fu fierissimo di appartenere come studente di filosofia, come docente e come Preside, e che oggi, unito nel ricordo e nel rimpianto lo piange.

Addio Dino, riposa in pace con la tua Carmen.



# RICERCHE



# Ruggero Panebianco.

## Un professore di mineralogia nel radicalismo di età umbertina a Padova

*di Antonello Nave*

### ABSTRACT

*L'articolo si sofferma sulla figura di Ruggero Panebianco (1848-1930) nella Padova di fine Ottocento. Dopo la guerra del '66 combattuta con Garibaldi e gli studi universitari a Roma, nel 1882 Panebianco divenne professore di mineralogia a Padova. Accanto ad una prestigiosa attività scientifica, Panebianco partecipò alla vita politica cittadina, appoggiando l'associazionismo operaio e militando nel partito radicale nel corso degli anni Ottanta.*

Nel 1882 il ministero della pubblica istruzione sancì nell'ateneo padovano la separazione della cattedra di geologia da quella di mineralogia, che fu affidata, per concorso, a Ruggero Panebianco (1848-1930).

Se la sua figura di studioso è già nota in sede storiografica<sup>1</sup>, piuttosto vaga è la conoscenza di quello che fu il ruolo svolto da Panebianco nella vita politica padovana nelle file del radicalismo e della cooperazione, e poi come militante socialista. Ci proponiamo di offrire ragguagli sulla prima fase del suo impegno politico, riservandoci in altra sede di affrontare i successivi passi in seno al movimento socialista.

Ruggero Panebianco era nato a Messina il 2 giugno del '48 dal costruttore Letterio e dall'inglese Francesca Causton, ed ebbe la sua prima educazione in un collegio inglese a Malta. Appena diciottenne partecipò da volontario alla seconda guerra d'indipendenza, seguendo Garibaldi in Trentino e rimanendo prigioniero degli Austriaci a Bezzeca, per poi tentare, al fianco dell'eroe, la sfor-

tunata impresa del '67 nella campagna romana. Fu esule volontario in varie città inglesi, dove si mantenne dando lezioni private di italiano. Tornato a Messina per gli studi universitari, passò presto a Ragusa, dove gli fu offerta la direzione di una miniera. Fu lì che il giovane reduce garibaldino ebbe modo di conoscere le durissime condizioni a cui erano costretti gli operai<sup>2</sup>.

Trasferitosi nell'ateneo romano, si fece apprezzare particolarmente da Stanislao Cannizzaro, professore di chimica e senatore del regno, e si laureò con un lavoro di carattere chimico-cristallografico, che fu accolto nelle *Memorie* dell'Accademia dei Lincei. Né mancò l'apprezzamento e la stima di Quintino Sella, che ne riconosceva il valore come eminente cristallografo, malgrado le idee politiche del giovane fossero già allora assai lontane dalle sue.

Nell'autunno del 1882 Ruggero Panebianco giunse come docente straordinario di mineralogia a Padova<sup>3</sup>. Della sua intensa attività scientifica darà conto soprattutto nella «Rivista di Mineralogia e Cristallografia Italiana», da lui stesso fondata nel 1887.

Quanto alla partecipazione alla vita politica cittadina, la prima menzione di Panebianco nella cronaca locale risale alla primavera del 1886, quando prese parte all'attività del Circolo Elettorale Popolare, nato dal convergere delle forze progressiste, radicali e democratico-sociali<sup>4</sup>. L'obiettivo immediato e urgente era quello di concordare un'efficace azione in vista delle imminenti elezioni politiche e amministrative<sup>5</sup>. Pur nella consapevolezza delle notevoli differenze ideologiche e programmatiche, quello che sembrava poter dare alla coalizione di sinistra la speranza di successo era la comune avversione per la deriva autoritaria del governo Depretis e le nefaste conseguenze del trasformismo parlamentare.

Fu così che per il II collegio elettorale furono candidati Giovanni Canestrini<sup>6</sup> e il giureconsulto Pietro Ellero, noto per le appassionante argomentazioni da tempo svolte contro la pena capitale e già per vent'anni insegnante universitario a Bologna, prima di approdare a Roma come consigliere di Cassazione. Quanto al I collegio di Padova, nella terna dei candidati antitrasformisti guidata da Carlo Tivaroni troviamo un altro professore dell'ateneo padovano: il bergamasco Filippo Lussana, che nel '60 aveva ottenuto la cattedra di fisiologia a Parma e nel '67 era passato a quella di Padova, dopo essere stato medico del reggimento di volontari garibaldini in Trentino<sup>7</sup>.

Le elezioni del 23 maggio stroncarono tuttavia le speranze della sinistra padovana, che non riuscì ad eleggere nemmeno uno dei suoi uomini. L'amarezza del risultato fu in parte confortata dal pieno e inaspettato successo dei quattro

candidati radicali del vicino Polesine. E proprio in tale circostanza compare il nome di Ruggero Panebianco, come esponente del neonato circolo radicale padovano intitolato al mazziniano Federico Campanella e presieduto dall'avvocato Alessandro Marin. A nome del sodalizio repubblicano, insieme al reduce Scaroni il professor Panebianco indirizzò al rodigino Guido Praga un telegramma di compiacimento per la piena affermazione dei radicali nel Polesine<sup>8</sup>.

Pubblicato sul «Bacchiglione», quel telegramma scatenò l'immediata reazione dell'«Euganeo», che in un trafiletto redazionale stigmatizzò la presunta carica eversiva di quel testo: «Il *Bacchiglione* dell'altra sera aveva un telegramma anarchico firmato Panebianco di congratulazione per i risultati elettorali del Polesine. Ci si assicura ora che quel Panebianco sia il prof. Panebianco della nostra Università, il quale, come si vede, mangia il pane dello Stato assai degnamente!»<sup>9</sup>.

Il settimanale democratico di Padova rispose bollando come meschina e velenosa l'insinuazione del giornale rivale e pubblicò una lettera tempestivamente inviata al direttore Francesco Zon da Panebianco, nella quale egli controbatteva all'accusa di anarchismo e ribadiva che il fatto di percepire uno stipendio statale non potesse compromettere la fedeltà alle proprie idee e la libertà di esprimerle pubblicamente<sup>10</sup>.

A quel punto il direttore dell'«Euganeo», Cesare Gueltrini, decise di gettare la maschera, dichiarandosi autore del trafiletto: se non la forma, a suo dire, era anarchico il sottinteso politico del telegramma, in cui un pubblico dipendente si permetteva di intonare un «*Te Deum laudamus* per il trionfo della quaterna più radicale d'Italia», dopo Ravenna e Forlì: «Se questo non è anarchico, anarchia che cos'è? Se non è anarchico che un professore dello Stato gridi *evviva* a chi, per tutto programma elettorale, *mora, mora*, dice dello Stato com'è oggi legalmente costituito, anarchia, ripeto, che cos'è?». E quanto alla rivendicazione degli ideali di Alberto Mario che Panebianco scorgeva nei risultati elettorali del Polesine, al direttore dell'«Euganeo» il riferimento sembrava infondato, vista la pochezza dei neo-deputati e dei loro presunti ideali<sup>11</sup>.

Panebianco stavolta non ritenne opportuno replicare. Dopo qualche giorno di apparente calma, tuttavia, la sera del 3 giugno furono gli studenti universitari ad esprimere solidarietà al professore, andando a rumoreggiare e a tirare sassi contro la redazione dell'«Euganeo», al termine della giornata in cui in città era stato inaugurato il monumento a Giuseppe Garibaldi.

Il «Bacchiglione», nel dare la notizia di quella contestazione studentesca sol-

tanto in margine all'ampia cronaca della festosa cerimonia garibaldina, prese le distanze dai responsabili, ritenendo inaccettabile, oltre che poco chiaro nei suoi intenti, il ricorso ad una contestazione violenta e il mancato rispetto del basilare principio della libertà di stampa<sup>12</sup>.

Il direttore dell'«Euganeo», invece, affermò perentoriamente che quella grave aggressione non poteva essere stata certo compiuta dagli universitari, ma da una combriccola di facinorosi, che avevano atteso la celebrazione patriottica per vendicarsi di chi aveva apertamente stigmatizzato il telegramma di Panebianco<sup>13</sup>.

A fine mese, il Circolo Radicale guidato da Alessandro Marin e Ruggero Panebianco aderì al congresso nazionale delle “società affratellate”, che si aprì il 24 giugno a Firenze, e affidò a Felice Cavallotti l'incarico di rappresentarla<sup>14</sup>. Quattro giorni più tardi, il circolo si riunì nella sede di via S. Gaetano per discutere la linea da tenere nelle amministrative ormai imminenti. Fu approvata una lista congiunta di candidati progressisti e radicali, nella speranza di approfittare, stavolta, della divisione nel campo conservatore, tra l'Associazione Savoia e i candidati della Associazione Costituzionale, appoggiata dall'«Euganeo».

Il risultato elettorale del 4 luglio fu tuttavia assai amaro per i partiti della sinistra estrema, che assisterono alla riconferma di una maggioranza consiliare saldamente conservatrice, nelle mani di Carlo Maluta e dei suoi sodali<sup>15</sup>.

Il 31 gennaio 1887 il Circolo Elettorale Popolare diede inizio ad una serie di conferenze politico-culturali presso il caffè del Duomo, con Carlo Tivaroni che trattò dei moti antiaustriaci del '64 in Veneto<sup>16</sup>. Il 18 aprile fu la volta di Panebianco, che scelse un titolo apparentemente bizzarro per la sua conferenza: “Lo zolfo ed un prefetto di buona volontà”. In quel suo intervento, Panebianco parlò delle drammatiche condizioni di sfruttamento in cui versavano i lavoratori delle zolfare siciliane<sup>17</sup>. Nella scelta del titolo e del tema per la sua applauditissima conferenza, si coglie la consapevolezza di un nesso inscindibile tra economia e politica, nonché l'accattivante capacità con cui il professore di mineralogia sapeva intrecciare la divulgazione scientifica con l'analisi socio-economica, offrendo spunti di riflessione e prospettando soluzioni in linea con i valori e le convinzioni ideologiche della “democrazia sociale”.

La sera del 6 giugno 1887 si svolsero le elezioni per il rinnovo delle cariche al Circolo Elettorale Popolare: alla presidenza fu designato stavolta, al posto di Canestrini, l'avvocato Carlo Tivaroni, affiancato dai vice-presidenti Alessandro Marin e Giulio Alessio. In qualità di consiglieri furono eletti, fra gli altri, Pane-



bianco, il suo collega Francesco Lorenzo Pullè e l'ingegnere Giovanni Squarcina, mentre a segretari furono scelti Giuseppe Meneguzzi e il dottor Giovanni Battista Negri, brillante ex-allievo ed assistente del Panebianco<sup>18</sup>.

Nel frattempo, il professor Panebianco aveva potuto dare alle stampe, nel maggio di quell'anno, il primo fascicolo della «Rivista di Mineralogia e Cristallografia Italiana», che avrebbe continuato a pubblicare per oltre un trentennio.

Il 23 ottobre Panebianco accompagnò a Castelbaldo l'amico e sodale Alessandro Marin, che era stato designato come oratore per l'inaugurazione di un tributo a Garibaldi, con il medaglione scolpito dal vicentino Tiziano Luchetta. Alla cerimonia e al conseguente banchetto presero parte, in quella domenica di festa popolare, anche i deputati Nicola Badaloni ed Enrico Villanova<sup>19</sup>.

Una settimana più tardi, troviamo Panebianco in Polesine, tra gli invitati al convito organizzato dalla Società Operaia di Massa Superiore (oggi Castelmasa), in compagnia stavolta di Carlo Tivaroni<sup>20</sup>. Domenica 6 novembre 1887, infine, Ruggero Panebianco non mancò di presenziare a Lendinara all'inaugurazione del monumento realizzato da Ettore Ferrari in onore di Alberto Mario<sup>21</sup>.

In concomitanza con la ripresa autunnale dei corsi universitari, Panebianco accettò di svolgere presso la sede del Circolo Elettorale Popolare alcune lezioni divulgative sui caratteri geologici del Veneto e sui suoi principali minerali. L'incasso delle serate era destinato a finalità assistenziali. Al primo incontro, svoltosi il 22 novembre, il pubblico fu abbastanza numeroso e interessato<sup>22</sup>. Il 4 dicembre, poi, il professor Panebianco illustrò caratteristiche mineralogiche e cristallografiche dei diamanti, soffermandosi sulla tipologia, la provenienza geografica e il valore commerciale<sup>23</sup>.

La simpatia e la stima per uno studioso quale Panebianco, che mostrava eguale scrupolo in ambito universitario come nell'impegno civico e politico in favore dei ceti popolari e degli ideali di giustizia sociale, furono sottolineate in una corrispondenza dell'«Adriatico», che prese spunto dal successo in ambito accademico della «Rivista di Mineralogia e Cristallografia Italiana»<sup>24</sup>.

Nel gennaio 1888, si svolsero le elezioni universitarie per il rinnovo del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione. Meneguzzi, nella sua corrispondenza da Padova per l'«Adriatico», informò che i docenti della facoltà di scienze si erano divisi fra due candidati: Enrico Betti e Francesco Brioschi. Ruggero Panebianco sentì la necessità di render noto, in una lettera al direttore dell'«Adriatico», che il suo voto non era andato a nessuno dei due, meno che mai al Brioschi, che dal giovanile fervore mazziniano era approdato a posizioni nettamente conser-

vatrici, al punto da auspicare l'allontanamento dalle università dei docenti che professassero dottrine socialiste<sup>25</sup>.

Nella stampa cittadina, bisognerà aspettare la primavera dell'anno successivo per trovare nuovamente menzione di Panebianco. La sera del 18 aprile 1889, l'«Adriatico» registra un incontro tra progressisti e democratici padovani in una sala della trattoria Paradiso, con la presenza fra gli altri di Ruggero Panebianco, Alessandro Marin e Roberto Ardigò. Scopo della riunione fu quello di prepararsi adeguatamente alle prossime scadenze elettorali, con un programma comune che Giulio Alessio fu incaricato di redigere<sup>26</sup>.

Un mese più tardi, in occasione del funerale civile del pubblicista Giuseppe Meneguzzi svoltosi il 21 maggio, fu proprio Panebianco a commemorare l'amico e sodale politico<sup>27</sup>.

Quando poi a Roma, il 9 giugno 1889 si inaugurò il *Monumento a Giordano Bruno* in Campo dei Fiori, Alessandro Marin indirizzò a Badaloni e ad un professore universitario di Padova – facilmente identificabile con Panebianco – un telegramma che fu subito reso noto dal nuovo corrispondente dell'«Adriatico», l'avvocato radicale Carlo Bizzarini: «Aleggiante Roma spirito ribelle Nolano, commemorazione grandi italiani Nizzardo e Lendinarese vivifica spirito ribellione. Evviva ribelle Polesine nella Vandea italiana esempio all'Italia»<sup>28</sup>.

Con la promulgazione della legge 169 dell'11 luglio 1889, il secondo governo Crispi offrì uno strumento potenzialmente vantaggioso per le cooperative di lavoro, alle quali si riconosceva priorità nell'assegnazione di appalti pubblici non superiori alle 100.000 lire<sup>29</sup>.

Per cogliere tempestivamente le opportunità offerte dalla legge, nelle settimane immediatamente successive i maggiori esponenti del radicalismo e della democrazia sociale di Padova lavorarono alacremente ad un ambizioso progetto, ispirato alla dottrina sociale di Mazzini e allo spirito della collaborazione interclassista tra sinistra borghese e ceti popolari, con l'urgenza di redigere adeguati statuti per le diverse categorie di lavoratori.

Fu così che il Circolo Federico Campanella invitò per domenica 31 luglio 1889 gli operai della città ad una riunione nella sua sede, per illustrare le caratteristiche giuridiche e i vantaggi delle società cooperative di lavoro e per evidenziare i peculiari e fruttuosi nessi che sarebbero ad esse derivate dall'allargamento del suffragio elettorale amministrativo<sup>30</sup>.

Ruggero Panebianco fu tra i più attivi e convinti sostenitori della nuova battaglia politica e sociale in favore dell'associazionismo operaio. Il 4 agosto si pose-

ro le fondamenta dell'Associazione Cooperativa delle Arti Costruttrici, con l'assemblea generale chiamata ad approvare lo statuto letto proprio da Panebianco, che due giorni più tardi fu eletto alla carica di segretario del nuovo sodalizio<sup>31</sup>.

La storia della cooperazione in ambito padovano è ancora in attesa di specifica attenzione in sede storiografica, né questa è la sede per fornire ragguagli specifici in proposito, se non per quello che fu l'intreccio, finora insospettato, con la figura di Ruggero Panebianco. Al fianco di Ugolino Ugolini, docente di storia naturale all'istituto tecnico cittadino, egli ebbe parte rilevante nella nascita della cooperativa dei fornai padovani, che ai primi di settembre si costituirono formalmente in associazione<sup>32</sup>, ed ebbe un ruolo propulsivo nei riguardi dell'auspicata cooperativa dei materassai cittadini, come apprendiamo dalle corrispondenze apparse nell'agosto del 1889 sull'«Adriatico».

Lo stimato professore di mineralogia divenne presto uno dei numi tutelari dell'associazionismo operaio anche fuori dall'ambito strettamente cittadino: 250 braccianti di Noventa Padovana, decisi a costituirsi in cooperativa, lo invitarono ad illustrare i termini giuridici e i vantaggi economici e sociali di tale scelta e si rammaricarono che, per una indisposizione, egli non poté essere fra loro<sup>33</sup>.

Il 14 ottobre Panebianco fu a Stra, dove si svolse la formale costituzione di una Società Braccianti forte di ben 600 adesioni iniziali, alla presenza del notaio Francesconi, che prestò gratuitamente la sua opera nella stesura del rogito. I lavoratori di Stra scelsero come loro presidente l'instancabile apostolo della cooperazione, Alessandro Marin, affiancato dal radicale Egisto Zabeo in veste di vice-presidente, e dallo stesso Panebianco nel ruolo di segretario<sup>34</sup>. Quattro giorni più tardi, inoltre, presso lo studio del notaio Rinaldo Meneghina, si costituì la Società Cooperativa Materassai di Padova, che tra i suoi consiglieri elesse Marin e Panebianco<sup>35</sup>.

L'opera di apostolato da essi svolta in favore dell'associazionismo operaio e i primi incoraggianti risultati ottenuti non tardarono a destare la preoccupata attenzione del blocco conservatore. Significativi gli attacchi che la «Gazzetta di Venezia» e «La Venezia» lanciarono contro Marin e Panebianco, accusati di voler strumentalizzare le neonate cooperative in vista delle ormai prossime elezioni amministrative con suffragio allargato. Venuta meno la voce del «Bacchiglione», toccò a Carlo Bizzarini replicare alle insinuazioni dei due giornali della destra in una corrispondenza per «L'Adriatico»<sup>36</sup>: egli ebbe buon gioco nel confutare il preteso carattere partitico e propagandistico delle nuove società cooperative, indicando la presenza tra i consiglieri e i sostenitori di alcune personalità certa-

mente non sospette di radicalismo, come nel caso del professor Omboni e di sua moglie Stefania, la nota filantropa che proprio in quei giorni accettò di figurare tra i fondatori delle cooperative padovane, per le loro finalità eminentemente sociali<sup>37</sup>. E mentre gli avversari politici continuavano per comodità a immaginare i radicali, i democratici e i repubblicani come pericolosi dinamitardi, Bizzarini faceva notare che le cooperative da essi incentivate non avevano scopi direttamente elettorali, ma essenzialmente di tipo economico<sup>38</sup>.

Nell'imminenza del voto, tuttavia, Marin e Panebianco tennero agli operai delle cooperative padovane un discorso volto a sottolineare l'importanza del momento, con il suffragio allargato che era stato ottenuto dopo una lunga e faticosa lotta politica e che andava considerato in tutta la sua importanza<sup>39</sup>. Gli applausi e l'entusiasmo dell'uditorio diedero la fallace sensazione che il sogno di una nuova amministrazione cittadina fosse realizzabile, ma la speranza fu amaramente disattesa anche stavolta, per l'inerzia dei vecchi progressisti e per il convergere elettorale di destra liberale e clericale. Anche il professor Panebianco era stato tra i candidati della lista democratico-radicalista: ottenne 814 voti, che non furono pochi, ma non sufficienti per entrare in consiglio comunale<sup>40</sup>.

All'indomani delle elezioni, il 20 novembre 1889 vide la luce il settimanale «L'Operaio», che si presentava come organo delle società cooperative di Padova e luogo nevralgico di confronto e di raccordo strategico tra radicali, repubblicani e sostenitori della democrazia sociale.

Il nuovo periodico era programmaticamente rivolto a trovare un'intesa tra classe lavoratrice e studenti, in nome della fratellanza di questi ultimi con chi era stato per secoli oppresso e sfruttato: «Studenti dell'Università, studenti degli istituti di Padova, voi cui fortuna concede una coltura superiore, date una mano ai vostri fratelli delle officine che tentano rialzarsi dalla secolare prostrazione. Difendete voi, cui facile è la parola e colta la mente, difendete l'operaio padovano dal più sfacciato affarismo e dal più umiliante paolottismo. Temano gli sfruttatori degli operai la vostra giovanile calda parola, temano i vostri articoli – le colonne dell'«Operaio» sono aperte a voi<sup>41</sup>.

È assai probabile che l'appello sia stato scritto dallo stesso Panebianco, che ebbe un ruolo di spicco nella redazione del giornale, nel corso del suo primo anno di vita. Né sembra casuale che vi prese parte attiva anche il suo brillante assistente, l'istriano Giovanni Battista Negri, che si presentò in lista per le amministrative e svolse l'incarico di cassiere provvisorio dell'«Operaio», nei primi mesi di raccolta delle quote per l'azionariato popolare.

Nel primo numero del giornale, apparso il 20 novembre 1889, furono rintuzati i violenti attacchi che «Gazzetta di Venezia» e «La Venezia» avevano sferrato ai danni di Panebianco e dei suoi sodali. I due giornali della destra più conservatrice si erano scandalizzati per la candidatura di alcuni professori universitari nella lista democratica e per la presenza in essa di ben cinque repubblicani su diciotto componenti, giungendo a sospettare che il cospicuo numero di voti ottenuto da Panebianco e dai suoi sodali fosse stato favorito dal prefetto di Padova. Nel rispondere alle insinuazioni, per quel che riguardava la fede repubblicana del presidente Marin e di un paio di consiglieri della Società Cooperativa Arti Costruttrici, «L'Operaio» ci teneva a tranquillizzare i giornali rivali sul fatto che gli altri membri del direttivo avessero ben diverso orientamento e che peraltro in marzo ci sarebbe stato il rinnovo annuale delle cariche sociali<sup>42</sup>. Quanto al professore di mineralogia, il nuovo settimanale operaio ironicamente faceva notare alla «Gazzetta di Venezia» come questi non fosse «né petroliere né mangiacuori di re o di preti, come si compiacciono, con evidente malafede, di dipingerlo i nostri avversari»; e che se veniva accusato di frequentare le osterie popolari, questo non tornava affatto a suo disonore<sup>43</sup>.

Nel numero successivo venne pubblicata la lettera che il ministro Rattazzi inviò al professor Panebianco, segretario della Società Cooperativa Arti Costruttrici di Padova, per comunicargli la concessione di 300 lire al neonato sodalizio da parte del re Umberto<sup>44</sup>.

Il 9 dicembre, nella trattoria del Coniglio in via Porcilia, Ruggero Panebianco presiedette una riunione degli azionisti dell'«Operaio», che erano ormai intorno al centinaio. Amministratori del giornale furono eletti l'avvocato e parlamentare Alessandro Marin, lo stesso Panebianco, il barbiere Romolo Raule e il macellaio Alessio Marchetti, cui fu affidata la direzione del giornale, a suggello dell'intesa strategica stipulata dalla borghesia radicale di Padova con gli esponenti locali della classe lavoratrice di idee socialiste. Come cassiere fu scelto il professor Negri e nel consiglio direttivo, accanto a otto operai, trovarono posto anche due studenti universitari: Angelo Zanchi e Armando Zotti<sup>45</sup>.

Sul versante strettamente politico, i lavoratori padovani furono invitati dalle colonne del giornale a ritrovarsi la sera del 16 dicembre 1889 al Coniglio «[...] per fondare la vostra associazione, che Voi denominerete come meglio Vi piacerà; ma badate che il programma di essa debba essere: *non già parole, parole, parole*, ma semplicemente *agitarsi nei limiti consentiti dalle attuali leggi*, per trovarsi forti e disciplinati nelle future lotte politiche ed amministrative e vincere gli avversari,

mandando al parlamento e al consiglio comunale veri rappresentanti del popolo: popolari e democratici provati»<sup>46</sup>. Su suggerimento di Panebianco, l'assemblea scelse come presidente uno dei neo-consiglieri comunali di parte democratica, e l'incarico fu affidato al professore del tecnico Ugolino Ugolini. La discussione fu molto animata, innanzitutto per la scelta del nome da dare al nuovo sodalizio: Negri propose di evitare ambigue definizioni come "operaia" o "radicale" e alla fine fu accettata la denominazione proposta da Ugolini e Marchetti: Associazione dei Diritti del Popolo, con il fine della «redenzione morale e materiale delle classi sofferenti», da conseguire senza odio e mezzi violenti, attraverso lo «sviluppo pacifico delle istituzioni sociali» e facendo leva sul diritto elettorale<sup>47</sup>.

Alla fine di gennaio 1890, giunse inaspettata la dichiarazione pubblica di Panebianco, con la quale il professore rinunciava a qualsiasi carica e ruolo sia nella direzione dell'«Operaio» che in seno alla neonata associazione politica<sup>48</sup>.

A fine marzo 1890, egli tornò ad intervenire in una pubblica occasione. Fu nella sala della Gran Guardia, dove una riunione del comitato cittadino per i festeggiamenti annuali del Santo, approvò la richiesta di uno stanziamento di ben 40.000 da parte della giunta comunale. Presente all'incontro insieme col Marin, il professor Panebianco prese la parola per scagliarsi contro feste inutili e dispendiose, e contro episodici atti di carità in favore dei più bisognosi: ben diversa era la sua idea di una società più giusta e solidale, in nome della quale propose di stanziare altre 40.000 lire per avviare la costruzione di case popolari, così da alleviare immediatamente la drammatica condizione in cui versavano tanti disoccupati. Immediato e netto fu il rifiuto di tale proposta da parte dei presenti<sup>49</sup>.

Il corrispondente dell'«Adriatico» preferì, in quei giorni, segnalare ai lettori la concessione di un contributo all'illustre studioso da parte del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, come incoraggiamento per la meritoria pubblicazione della «Rivista di Mineralogia e Cristallografia Italiana»: «Registriamo con piacere tale notizia, tanto più che la vivacità di forma con la quale il direttore di questo periodico, che fa onore alla nostra Università, conduce le polemiche, può indurre nell'animo di qualcuno che in queste vi sia qualcosa di personale»<sup>50</sup>.

Malgrado l'annunciato ritiro di Panebianco dalla direzione dell'«Operaio», oltre a pubblicare l'invito che questi rivolse ai soci della Società Cooperativa dei Lavoranti Fornai nella sua veste di "console" del sodalizio<sup>51</sup>, nell'aprile del '90 il giornale ospitò due articoli siglati dal professore e relativi a temi di attualità sociale.

Nel primo egli annunciava con soddisfazione una vittoria ottenuta dai minatori inglesi con l'arma dello sciopero, per un aumento del salario<sup>52</sup>. Orgoglioso delle sue radici anglosassoni, Panebianco si dichiarava assai meno entusiasta della sua italianità, viste le diffuse angherie che in Italia si registravano, senza destare alcuno scandalo, ai danni dei lavoratori, come dimostrava a suo dire anche un recente episodio cittadino.

Nel secondo articolo Panebianco riprendeva e sviluppava, con tono aspro e sdegnato, quanto già da lui segnalato ai membri del comitato per le feste patronali a proposito delle inumane condizioni in cui versavano numerose famiglie di operai padovani, costrette a vivere in tuguri che potevano essere definiti soltanto come luridi canili per randagi<sup>53</sup>.

Nel gruppo dei consiglieri comunali "festaioli" rientravano anche il professor Achille De Giovanni e Nicola Olivotto, cassiere della Società Cooperativa Arti Costruttrici, entrambi eletti col sostegno dell'«Operaio». Ed è a loro che espressamente si rivolgeva Panebianco, conoscendone le qualità morali e invitandoli pertanto ad un gesto di riscatto<sup>54</sup>.

Quanto al versante della questione sociale e dei suoi drammatici risvolti, ai primi di maggio «L'Operaio» riportò un brano tratto da un recente studio che Panebianco aveva dedicato alla condizione dei lavoratori impiegati nelle zolfare siciliane, a proposito degli infami risarcimenti che il padronato aveva offerto alle famiglie delle vittime di un recente disastro in miniera, rispetto a quanto previsto dalla legislazione australiana in materia di responsabilità civile<sup>55</sup>.

Nella doppia veste di suo insegnante e di sodale politico, a fine maggio a Panebianco toccò il doloroso compito di tenere l'orazione funebre in memoria del socialista Giorgio Panzacchi, studente della facoltà di scienze naturali e convinto assertore della cooperazione come mezzo per il conseguimento di miglioramenti per la classe lavoratrice, al punto da staccarsi non senza dolore dagli ideali anarchici di famiglia e di accettare la carica di vice-segretario della Società Arti Costruttrici guidata da Alessandro Marin<sup>56</sup>.

Il 2 giugno, Panebianco è alla commemorazione di Alberto Mario, svoltasi alla Gran Guardia a cura del neonato Circolo Radicale Universitario, con un discorso del laureando in lettere Giovanni Battista Menegazzi<sup>57</sup>. In serata partecipò al banchetto che nel nome di Garibaldi fu organizzato dalla Società dei Reduci, che festeggiava il suo ventennale<sup>58</sup>.

Il 15 giugno, poi, Panebianco fece parte del nutrito gruppo di padovani invitati a Rovigo per una grande commemorazione di Alberto Mario, con un di-

scorso ufficiale di Giovanni Bovio, che era uno dei più autorevoli esponenti della estrema sinistra parlamentare<sup>59</sup>. In quella giornata di festa popolare, Alessandro Marin e i suoi sodali presero parte ad una importante riunione delle società cooperative del Polesine, per discutere e porre le basi di una federazione provinciale. Al banchetto conclusivo, sia Marin che Panebianco presero la parola e ottennero calorosi applausi.

La sera successiva, ritroviamo i due instancabili sostenitori della cooperazione e della democrazia sociale ad una riunione politica nella trattoria di via Porciglia a Padova, per discutere della nuova tornata elettorale ormai vicina. In quella occasione Panebianco mise al corrente di quello che egli stesso aveva qualche mese prima concordato informalmente con Carlo Tivaroni e la lista del «Veneto», per il buon esito di un accordo elettorale tra progressisti e radical-democratici:

Il prof. Panebianco narrò d'una intervista avuta qualche mese addietro col Tivaroni, al quale, in base ad un accordo pelle prossime elezioni, promise di non lasciarsi portare per non spaventare i *pecoroni* che votano col «Veneto» e con la Società di Marco Donati. Egli consigliò l'assemblea a far non solo patti chiari (vista la poca fiducia che ispirano gli ambiziosi opportunisti) coi venetisti, ma anche vantaggiosi, coll'esclusione del suo nome. Nessuno prese la parola per approvare o disapprovare i consigli troppo generosi e poco opportuni del prof. Panebianco, perché nessuno volle compromettere la posizione prima che l'assemblea non fosse a sufficienza numerosa<sup>60</sup>.

L'accordo rivelato e caldeggiato da Panebianco, fondato su una pregiudiziale negativa nei suoi confronti da parte del blocco elettorale facente capo al «Veneto», fu accolto con imbarazzo e irritazione dall'«Operaio», che non ritenne certo opportuno rinunciare, e a quel modo, alla sua candidatura, vista come una sorta di spauracchio dall'elettorato moderato<sup>61</sup>:

Il professor Panebianco non ha diritto di compromettersi con Tivaroni che egli non si farà portare: egli è obbligato verso di noi come noi verso di lui. Se egli è estremamente conciliativo appunto perché non sente, come egli ha detto, l'ambizione personale, noi non lo seguiremo in questo suo *estremo* difetto. E basta<sup>62</sup>.

La sera del 5 luglio 1890, l'assemblea generale degli iscritti all'Associazione dei Diritti del Popolo fu chiamata ad affrontare la spinosa questione. Presieduta



dall'Ugolini, la seduta fu aperta dallo studente Frassinella, che lesse la dettagliata relazione sul lavoro svolto dal comitato elettorale e sui vantaggi, oltre che sulla legittimità, di un accordo con l'Associazione Liberale, che esigeva il sacrificio del professor Panebianco, da questi accettato di buon grado per lealtà di partito. Prese poi la parola lo stesso Ruggero Panebianco, che invitò i compagni ad approvare la lista concordata per le amministrative:

con un bellissimo discorso, chiaro, leale, generoso, invita l'assemblea a sancire l'accordo dei radicali coi progressisti, i quali così potranno andare al potere e dai quali è certo che il popolo sarà trattato bene, od almeno sempre meglio che dai conservatori; rinnova e fa anche più esplicite dichiarazioni sulla sua intenzione di non esser portato al Consiglio, non ritenendo ora matura una candidatura troppo accentuata e movendo dal principio che in democrazia non si debba far questione di personalità. Rileva che la relazione del comitato in qualche punto ha delle espressioni un po' dure al suo indirizzo, ma è disposto a passar sopra anche a ciò, pur di vedere che nell'assemblea non nascano scissioni, le quali sono sempre dannose, e sarebbero ora dannosissime<sup>63</sup>.

Il barbiere Romolo Raule intervenne nella discussione per ammettere la paternità di un manifesto anonimo, nel quale aveva criticato aspramente la scelta del comitato elettorale a proposito di Panebianco; e in questo fu sostenuto dal professor Negri, che a sua volta si espresse per la candidatura del suo maestro e collega. Su invito della presidenza, prese infine la parola Giulio Alessio, che si dichiarò favorevole alla decisione del comitato elettorale, ritenendo già confortante l'inserimento nella lista concordata del Marin e convinto che in futuro ci sarebbe stata la possibilità di candidature politicamente più estreme, come nel caso di Panebianco.

Sulla presunta pericolosità sociale e politica del professore di mineralogia e dei suoi sodali insistette la stampa di destra, alla quale così rispose la redazione dell'«Operaio»:

«L'Euganeo» fa un baccano del diavolo su Panebianco: Panebianco è panclastite, è dinamite, è... petrolio! Ma a chi contate queste storie? Le contate a chi non conosce Panebianco. Ebbene, noi vi diciamo che se voi dell'«Euganeo» non vi foste degnati di metterlo in vista egli sarebbe ignoto nella politica e sarebbe a quest'ora avanzato nella sua carriera. Voi avete messo i più timorosi dei suoi colleghi in allarme contro

di lui. Né l'essere stato mandato dal Governo commissario regio a Sondrio, né l'aver avuto un incoraggiamento dal Governo per la rivista di mineralogia e cristallografia che dirige, vi bastano perché lo lasciate in pace. Non gli resta che farsi fare cavaliere... ma tanto egli non si farà fare, perché sa che non lo lascereste lo stesso in pace. Vi compiaccete di fargli continuamente male. Se i colleghi di Padova non fossero messi su da voi, la stima grande che gode del Ministro dell'Istruzione Pubblica, e dei primari scienziati come Cannizzaro, gli avrebbero procurato l'avanzamento. Ma ci vuol pazienza. Avete bisogno di divertirvi e far del male. Fate il comodo vostro<sup>64</sup>.

Malgrado le rosee previsioni di Alessio, il risultato elettorale fu soddisfacente soltanto in parte, e lo stesso Marin mancò, se pur di pochi voti, l'ingresso in consiglio comunale, al pari di quello che successe al professor Negri<sup>65</sup>. Alle provinciali il risultato fu ancora più esiguo: della lista concordata riuscì a spuntarla soltanto l'ingegner Giovanni Squarcina, che peraltro commise una *gaffe* inviando a Panebianco una lettera di ringraziamento per il sostegno avuto dalla Società Cooperativa Arti Costruttrici di cui questi era segretario, invece di indirizzarla più opportunamente all'Associazione politica dei Diritti del Popolo<sup>66</sup>.

Lacerazioni e incomprensioni nelle file della democrazia padovana sembrano superate proprio quando il 10 agosto 1890 la cooperativa presieduta da Alessandro Marin, per il primo anno di vita, inaugurò la sua bandiera sociale<sup>67</sup> con un discorso del deputato radicale Antonio Maffi al teatro Garibaldi e un festoso banchetto serale al Bassanello<sup>68</sup>.

Rancori e incomprensioni non tardarono a riaffiorare. Nell'annunciare per il 20 settembre ad Este l'inaugurazione del *Monumento a Garibaldi*, Romolo Raule lanciò una frecciata ai danni di quei reduci che, per opportunismo da "pagnottisti", preferivano non indossare la camicia rossa nelle cerimonie ufficiali<sup>69</sup>. Immediata la lettera che Panebianco inviò al nuovo direttore dell'«Operaio», sentendosi tirato in causa per il suo *status* di pubblico dipendente:

Bassano, 25 settembre 1890

Caro Raule,

Leggo nell'«Operaio» una sfuriata, che deve essere tua, contro quei garibaldini che non indossano, nelle solennità patriottiche, la storica camicia rossa. Niente meno che a costoro dai dei pagnottisti. Eppure non dovrete ignorare che né io, né Marin, né tanti altri amici indossiamo la camicia rossa. Fra tutti costoro di pagnottisti non potrei esserci che io, regio impiegato. Ma io sono già stato giudicato: i moderati mi

dicono che sputo dove mangio. Un'altra volta sii più cauto, specie scrivendo nell'organo della democrazia padovana alla quale è anche ascrivito l'amico tuo

Ruggero Panebianco<sup>70</sup>

Panebianco partecipò, poi, all'assemblea dell'Associazione Diritti del Popolo, che si svolse come al solito nella trattoria del Coniglio il 7 novembre 1890, e li sostenne la necessità di propugnare i principi del "patto di Roma" fra i tre partiti della sinistra estrema, ottenendo per alzata di mano di figurare nel nuovo comitato elettorale<sup>71</sup>. Ci sarà ancora tempo per un breve e accorato *Appello* pubblicato da Panebianco sull'«Operaio», nel quale egli si rivolse all'ingegner Vittorio Moschetti e a quanti avessero potuto adoperarsi per introdurre in città l'uso di appositi macchinari per la pulizia dei camini, utilizzati in Inghilterra fin dal 1828, così da eliminare l'impiego di minorenni, inumano e rischioso, come dimostrato mesi prima dalla morte a Milano del piccolo Angelo Fabbri, che aveva appena nove anni<sup>72</sup>.

In dicembre, una grave crisi scuote il fronte radicale padovano nel rapporto sia con la realtà cooperativa che con gli esponenti della democrazia sociale. Eloquenti, le dimissioni che Alessandro Marin diede da presidente della Società Cooperativa Tipografica, dove fu immediatamente sostituito dall'avvocato clericale Alessandro Stoppatò. A sua volta, Ruggero Panebianco si dimise da segretario della Società Cooperativa Arti Costruttrici, di cui era stato uno dei più convinti fautori<sup>73</sup>.

A fine mese, sull'«Euganeo» e sul «Veneto» apparve una lettera con cui Ruggero Panebianco dichiarava per il futuro la sua assoluta estraneità alla redazione dell'«Operaio», per il fatto che non ne condivideva più l'indirizzo politico. Ne derivò una polemica col giornale diretto da Romolo Raule, che così rispose:

Letta la dichiarazione del prof. Ruggero Panebianco, inserita nei giornali «Euganeo» e «Veneto», colla quale declinava ogni responsabilità futura nel nostro giornale, perché non consentaneo all'indirizzo dei suoi intendimenti, dichiariamo: che «L'Operaio» anche dopo la dichiarazione in esso stampata or fa un anno dal prof. Panebianco con cui questi annunciava la sua uscita dall'«Operaio», ha sempre pubblicato gli scritti del professore sullodato, scritti che i nostri lettori hanno riconosciuto facilmente per la loro vivacità, specialmente verso le persone. Dopo di ciò, fra noi e il prof. Panebianco, chiamiamo a giudici i nostri lettori<sup>74</sup>.

Di lì a pochi mesi, ancora più aspro e personale si farà lo scontro tra Panebianco e Raule, alla vigilia di una netta svolta nel percorso umano e politico di entrambi: Romolo Raule, messo in minoranza all'interno dell'«Operaio», ne uscirà per fondare «La sveglia del lavoratore»; mentre Ruggero Panebianco si dedicherà con passione allo studio di Marx, abbracciandone l'ideologia classista e diventando uno dei più combattivi esponenti della Lega Socialista di Padova.

## Note

1. A. FAVARO, *Ruggero Panebianco*, in *I professori della R. Univesità di Padova nel MCMXXXIII*, Bologna, Stabilimenti Poligrafici Riuniti, 1922, pp. 93-96; G. PICCOLI, *Ruggero Panebianco (Messina, 1848-Padova, 1930)*, in S. CASELLATO-L. PIGATTO (a cura di), *Professori di materie scientifiche all'Università di Padova nell'Ottocento*, Trieste, Lint, 1996, pp. 245-247.

2. G.B. NEGRI, *Ruggero Panebianco*, in «Vita Nuova», 18 maggio 1895.

3. Ivi. La notizia appare nell'«Adriatico» del 12 novembre 1882.

4. «L'Adriatico», 11 aprile 1886.

5. *Per la lotta!*, in «Il Bacchiglione», 1° maggio 1886.

6. L'illustre naturalista trentino di stretta osservanza darwiniana, che insegnava zoologia e anatomia comparata nell'ateneo cittadino e che da un anno ricopriva anche la carica di preside della facoltà di scienze. Autorevole traduttore di Darwin, aveva professato idee di avanzato liberalismo, restando per lunghi anni alla guida della locale Associazione Progressista e ottenendo nel 1882 un discreto numero di voti nel secondo collegio elettorale di Padova.

7. «Il Bacchiglione», 18 maggio 1886.

8. «Circolo Radicale Federico Campanella saluta forti del Polesine, imprigionati, ammoniti, perseguitati ideale sublime Alberto Mario, vendicato voto popolare, elezione nostro presidente e compagni» (*Nel Polesine*, ivi, 23 maggio 1886). Nei quattro collegi della provincia, risultarono eletti gli avvocati Alessandro Marin, Enrico Villanova e Achille Tedeschi, nonché Nicola Badaloni, il medico condotto di Trecenta che di lì a poco sarebbe diventato il più autorevole esponente del movimento socialista polesano (L. BRIGUGLIO, *Il pensiero politico-sociale di Nicola Badaloni*, in G. BERTI (a cura di), *Nicola Badaloni, Gino Piva e il socialismo padano veneto*, Atti del XX convegno di studi storici, Rovigo 16-17 novembre 1996, Rovigo, Minelliana, 1997, p. 206).

9. *Panebianco*, in «L'Euganeo», 27 maggio 1886.

10. «Il Bacchiglione», 27 maggio 1886.

11. *Panebianco*, in «L'Euganeo», 29 maggio 1886.

12. *Dimostrazione*, in «Il Bacchiglione», 4 giugno 1886.

13. *La canaglia contro l'Euganeo*, in «L'Euganeo», 5 giugno 1886.

14. *Circolo Radicale Federico Campanella*, in «Il Bacchiglione», 25 giugno 1886.

15. Così definisce i sodali della destra padovana «L'Adriatico» del 6 luglio 1886.

16. Ampia cronaca nell'«Adriatico» del 4 febbraio 1887.

17. Ivi, 1° maggio 1887.

18. «L'Adriatico», 8 giugno 1887.

19. Ivi, 21, 23 e 25 ottobre 1887.

20. Ivi, 27 ottobre 1887.

21. Ivi, 2 e 7 novembre 1887. Cfr. A. NAVE, *Monumenti garibaldini nel Polesine di fine '800*, in Z. CIUFFOLETTI (a cura di), *Garibaldi e il Polesine, tra Alberto Mario Jessie White e Giosue Carducci*, Atti del XXX convegno di studi storici, Lendinara e Rovigo, 26-27 ottobre 2007, Rovigo, Minelliana, 2009, p. 37.

22. «L'Adriatico», 23 novembre 1887.

23. Ivi, 6 dicembre 1887.

24. Ivi, 5 dicembre 1887.

25. *Le elezioni pel Consiglio Superiore dell'istruzione pubblica*, in «L'Adriatico», 22 febbraio 1888.

26. «L'Adriatico», 20 e 22 aprile 1889.

27. Ivi, 22 e 23 maggio 1889.

28. Ivi, 11 giugno 1889.

29. Cfr. G. BONFANTE, *La legislazione cooperativistica in Italia dall'Unità ad oggi*, in G. SAPELLI (a cura di), *Il movimento cooperativo in Italia. Storia e problemi*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 197 ss.

30. «L'Adriatico», 28 luglio 1889.

31. Ivi, 5 e 6 agosto 1889.

32. Ivi, 10 settembre 1889.

33. Ivi, 9 settembre 1889.

34. Ivi, 14 ottobre 1889.

35. Ivi, 23 ottobre 1889.

36. Ivi, 25 ottobre 1889.

37. Ivi, 29 ottobre 1889.

38. Ivi, 30 ottobre 1889.

39. Ivi, 5 novembre 1889.

40. Ivi, 14 novembre 1889.

41. *Operai e studenti*, in «L'Operaio», 20 novembre 1889. Il giornale segnalò il buon esito della tornata elettorale, che portò all'elezione in consiglio comunale di Giuseppe Taboga, Dante Cervesato, Achille De Giovanni, Giulio Alessio e Carlo Tivaroni nella lista di maggioranza. Quanto alla lista democratica di minoranza, fu salutato con entusiasmo il successo di Ugolino Ugolini, Luciano Montalti, Feliciano Monte, Eugenio Perin e Luigi Prosperini, mentre i professori Panebianco e Negri ottennero un lusinghiero risultato (*I nostri eletti e i nostri esclusi*, ivi, 20 novembre 1889).

42. *Cretinerie moderate*, ivi.

43. «Dato il caso che il Prof. Panebianco, quando non è in cattedra, imiti il segretario fiorentino quando lascia il suo studio, vorremmo sapere che male c'è se egli porta ai popolani nelle osterie il senso di civiltà e di maniere educate e tolleranti, che li rendono adatti alla vita pubblica. Del resto se qualche volta il Panebianco va a rifocillarsi in qualche osteria, piuttosto che in qualche trattoria – chi nuota nell'oro, poiché cambia bandiera secondo il giornale che dirige, deve compatirlo – è effetto dell'abitudine. Quando il Panebianco era studente a Roma, e viveva con L. 20 al mese, non poteva frequentare per cibarsi che le osterie; egli non poteva frequentare le trattorie, né voleva accettare che rarissimi pranzi da Quintino Sella e da Stanislao Cannizzaro, suoi affettuosi maestri» (*Un'equazione della «Gazzetta di Venezia»*, ivi).

44. *Il gentile incoraggiamento del Re alle Cooperative*, ivi, 24 novembre 1889. Nell'assemblea dei soci svoltasi il 1° dicembre alla Gran Guardia, conviene registrare l'acclamazione a sindaco revisore del garibaldino Luciano Montalti e la nomina del professor Negri a vicepresidente, in sostituzione dell'ingegner Giovanni Squarcina, che era stato eletto in consiglio comunale e che si offrì tuttavia di dirigere il comitato tecnico della cooperativa; al posto del Negri, nuovo cassiere fu designato il tessitore Francesco Cabianca (*Soci attuali della Società Cooperativa delle Arti Costruttrici in Padova*, ivi, 7-8 dicembre 1889).

45. *Le buone idee si fanno strada*, ivi, 14-15 dicembre 1889.

46. *Operai!*, ivi. L'avviso era rivolto soprattutto agli operai che non potevano ancora esercitare il diritto al voto: «Voi tutti che avete fatto il militare o la II.a Classe elementare correte che

vi addestreremo all'arma potente di cui potrete disporre a danno dei vostri sfruttatori: *L'arma legale della scheda elettorale*. Voi ci darete il vostro nome e noi vi faremo inscrivere Elettori».

47. *Associazione dei diritti del Popolo*, ivi, 21-22 dicembre 1889.

48. «Amici operai e popolani, tante volte vi ho detto che io non voglio far parte del Consiglio Direttivo del Giornale né di quello della Società dei Diritti del Popolo. Voi mi avete voluto sempre nominare lo stesso, ed io oggi vi rinuncio in forma pubblica, dichiarandovi in pari tempo di rinunciare ad ogni direttiva ingerenza politico-amministrativa. Ne ho abbastanza del mio Ufficio, della Direzione di un giornale scientifico e delle Cooperative alle quali dedicherò quel poco di tempo che sottrarrò alla scienza e alla famiglia. Altri più ambiziosi di me (io vi rinuncio fin da ora ogni qualunque candidatura) lavori pel Giornale e per la Società dei Diritti del Popolo. Non trovo né giusto né onesto che io rubi alla scienza ed alla famiglia tutto il mio tempo» (*Lettera del Prof. Panebianco*, ivi, 1-2 febbraio 1890).

49. *Gli uomini del passato alla Gran Guardia*, ivi, 29-30 marzo 1890: «[...] gli uomini del passato, stretti in falange, hanno sopraffatto, tacendo e votando, la libera parola del nostro amico e si continuerà per un pezzo ancora ad avvilitare la classe operaia, elargendo delle elemosine quando gli operai non richiedono che lavoro».

50. «L'Adriatico», 27 marzo 1890.

51. L'Operaio», 5-6 aprile 1890.

52. «I minatori inglesi hanno vinto: i loro salari sono subito aumentati del 5% e di altro 5% lo saranno al dì 1 di agosto. Né le pretese dei minatori si fermeranno: lo scopo degli operai è quello di fare sparire il capitalista e concentrare perciò il lavoro nella stessa mano che fa il lavoro. Questo miracolo lo farà l'associazione. I padroni vadano a fare gl'ingegneri o i direttori, e si abbiano la loro parte di ricompensa: lo sfruttamento non dovrà essere concesso. In Germania si addensano le nubi temporalesche: il novello '89 verrà, spazzando via il parassitismo. E in Italia che cosa fanno i nostri operai? L'esempio dell'Inghilterra a nulla giova? Degenere razza latina: ha fatto il primo '89 e si è esaurita. I teutoni e gli anglo-sassoni le insegneranno a fare il secondo '89. E questo secondo '89 sarà fatto senza spargimenti di sangue: i ribelli – cioè i capitalisti spodestati – saranno in troppo piccolo numero per rifugiarsi nella Vandea ed impugnare le armi contro la legge» (R.P., *Vittoria del lavoro*, ivi, 5-6 aprile 1890).

53. R.P., *I canili di Padova*, ivi, 19-20 aprile 1890.

54. Ivi.

55. *Vedova ed orfani*, in «L'Operaio», 3-4 maggio 1890.

56. [R. Panebianco], *Per Giorgio Panzacchi*, ivi, 31 maggio-1° giugno 1890: «A Giorgio Panzacchi, che fu vice-segretario della Società Cooperativa delle Arti Costruttrici, il Segretario dà l'ultimo addio. Giovane di sentimenti generosi, Giorgio Panzacchi era ardente democratico. Socialista, non accettò dell'Anarchismo che ciò che vi è di buono, ed al sorgere delle Cooperative di Lavoro, mentre il padre di lui, coi due o tre anarchici di Padova, ci si schierò contro, Giorgio Panzacchi si unì a noi. Mente colta, mente di studente, egli sapeva che la Società oggi non ci offre che il povero mezzo della cooperazione perché siano innalzate le condizioni economiche, e perciò anche le morali, delle classi lavoratrici, e come il fiume che alzando il livello delle sue acque diviene più rapido, così più rapidamente il progresso delle classi popolari avverrà coll'innalzarsi del livello materiale e perciò morale del popolo. Giorgio Panzacchi credeva che le barricate e non le cooperative emanciperanno l'operaio, come le barricate e non i libri degli enciclopedisti hanno emancipato la borghesia. Me egli sapeva che senza gli enciclopedisti non ci sarebbero state le barricate a Parigi, come sapeva che senza il movimento legalitario delle cooperative il popolo non arriverebbe all'altezza di comprendere

che l'emancipazione non si acquista che col rischio della vita. Il principio umanitario che livellò nobili e borghesi, con gli stessi mezzi, dovrà estendersi agli operai. L'agiatezza, e perciò l'emancipazione delle classi lavoratrici è il postulato ultimo della scienza vera che si basa sull'altruismo. Giorgio Panzacchi era naturalista, ed oggi è un'anomalia che un naturalista sia credente. Giorgio Panzacchi era pieno di fede nei progressi dell'umanesimo ma era destituito affatto di fede religiosa. I conforti della religione furono apprestati al suo corpo non già alla sua anima. l'anima di Giorgio Panzacchi era morta parecchi giorni avanti che egli materialmente morisse. Abbandonato da tutti – il padre ed i fratelli dura sorte trasse lungi dal morente – indebolito di mente ebbe le visioni degli agonizzanti. Le preghiere che egli da bambino apprese dal labbro materno, gli furono sussurrate all'orecchio, quasi privo d'udito, non dal venale labbro di ministri del santuario, ma dal dolcissimo di donna amata. Il giorno prima ch'ei morisse insieme alla sua sorella d'amore fece la comunione e l'angelo del perdono, nella visione estatica del morente, librò le ali sopra il suo letto di morte, nella scettica sala della clinica medica dell'Università di Padova. Chi di noi increduli, ridotto nelle condizioni fisiche del povero Giorgio può garantire di morire qual visse, scagli il primo la pietra. Io allo studente, al compagno di fede, in nome della democrazia padovana porgo l'estremo saluto. Povero Giorgio, iniziatore delle cooperative di lavoro, egli che si strenuamente lavorò perché lo statuto di esse fosse il più liberale, non ne vide i frutti. Quando i popolani s'insediarono nell'aristocratica Sala del Patrio Consiglio, egli giaceva nel suo letto di dolore, e nel non lontano domani quando la democrazia padovana avrà messo nell'impotenza di nuocere l'aristocrazia del blasono e del danaro, del povero Giorgio non vi sarà che una pallida rimembranza. Ma in quel giorno noi ricorderemo agli operai emancipati la tua opera, o Giorgio, ed il tuo nome sarà scolpito sull'altare del tempio della libertà, ove apprenderanno la storia i figliuoli dei tuoi e dei miei fratelli: i figliuoli degli operai emancipati».

57. Il testo del discorso è nell'«Operaio» del 7-8 maggio e del 13-14 maggio 1890.

58. Ivi, 3 giugno 1890.

59. *Rovigo a Mario*, in «L'Operaio», 21-22 giugno 1890.

60. *Assemblea di elettori*, ivi.

61. *Il Babbau*, ivi.

62. *Carte in tavola*, ivi.

63. *Assemblea generale dell'Associazione dei Diritti del Popolo*, ivi, 9 luglio 1890.

64. *Quanto baccano*, ivi, 11 luglio 1890.

65. *I professori*, ivi, 19-20 luglio 1890.

66. Ivi, 26-27 luglio 1890. In quello stesso numero, Panebianco siglò un breve e commosso messaggio di cordoglio al collega Giulio Alessio: «Chi è padre, chi per un momento ebbe un figlio – e non unico – in pericolo di morte, può sentire lo strazio della sventurata famiglia del prof. Giulio Alessio. Al dolore per la perdita del vostro Iginio, o infelici genitori, vi sia lenimento il benevolo conforto degli uomini di cuore».

67. La bandiera era stata gratuitamente decorata dal pittore Antonio Danieleto e ricamata da Emma Lucchini con le parole «I Diritti del Popolo» (ivi, 13-14 giugno 1890).

68. Giunto in treno da Milano, Antonio Maffi fu accolto alla stazione di Padova da Panebianco e dai redattori dell'«Operaio», che fornì un ampio resoconto del suo discorso nel numero del 16-17 agosto, apprezzandone il taglio schiettamente «repubblicano-socialista». Oltre al Maffi, in teatro presero la parola Alessandro Marin ed Alessio Marchetti. Vedi anche *Festa del Lavoro a Padova. Il discorso dell'on. Maffi al Garibaldi*, in «L'Adriatico», 11 agosto 1890. Al banchetto, allestito nella birreria già Mengoni, parteciparono, fra agli altri, il conte



Paolo Camerini, l'avvocato e pubblicista Carlo Bizzarini, il professor Ugolini, il barbiere-pubblicista Romolo Raule e il tipografo veneziano Antonio Danieli (ivi, 12 agosto).

69. *Il Monumento di Garibaldi in Este*, in «L'Operaio», 20-21 settembre 1890.

70. *Una lettera*, ivi, 27-28 settembre 1890.

71. *Assemblea della "Diritti del Popolo"*, ivi, 8-9 novembre 1890. Oltre a Panebianco, furono scelti il professor Negri, Raule, Cuman, Zampieron, Nardo e Marcato. La riunione si sciolse inneggiando a Trento e Trieste italiane.

72. R. PANEBIANCO, *Appello ai buoni*, ivi, 15-16 novembre 1890.

73. «Resta la Società Cooperativa Arti Costruttrici ancora nelle mani dei radicali, come presidente e vicepresidente, ma Panebianco ha rassegnato le dimissioni da segretario! Ci dispiace che egli abbandoni le cooperative, per le quali consumò tempo e denaro, e abbiamo fiducia che gli operai non lo surroghino con mons. Callegari» (*Da radicale a clericale*, ivi, 19-20 dicembre 1890).

74. *Pro veritate*, ivi, 3-4 gennaio 1891.



# La nascita del movimento studentesco a Padova tra cronaca e testimonianze orali

di Paola Caldognetto

## ABSTRACT

*A causa dell'assenza di violenze ed episodi gravi tali da apparire nella cronaca nazionale, Padova è comunemente ritenuta poco protagonista dei primi anni delle proteste studentesche iniziate nel 1967. Inoltre gli anni Settanta coprivano ben presto con la loro notorietà quel primo periodo di rivendicazioni che conteneva un puro e forse, ingenuo, desiderio di profondo rinnovamento di un mondo accademico ormai inadeguato alla nuova realtà sociale. Larga parte di studenti e docenti padovani rispose con convinzione e serietà a quel vento di protesta di cui cantava Bob Dylan in *Blowin' in the wind* e che si innestava nelle profonde trasformazioni anche della società veneta e nell'ambiente universitario in particolare. Con questo lavoro si cerca di portare alla luce uno spaccato dei prodromi del Sessantotto padovano, visto attraverso la cronaca coeva e gli occhi di una parte rappresentativa e allo stesso tempo parziale dei testimoni di allora: quale panorama si offriva davanti agli studenti meno politicizzati, magari provenienti dalla provincia, al momento dell'iscrizione all'università patavina tra il 1967 e il 1968?*

Questo approfondimento sui primi anni di proteste studentesche presso l'Università di Padova è in larga parte frutto della ricerca di testimonianze orali e dello spoglio della stampa coeva svolti per la mia tesi di laurea in Storia della società europea dal Medioevo all'età contemporanea presso Ca' Foscari<sup>1</sup>. Riporto di seguito quanto fino ad ora emerso sul principio delle proteste sessantottine nonostante la ricerca sia lontana dal potersi ritenere conclusa, grazie soprattutto alla rete di testimoni che continua ad espandersi.

Comunemente Padova è ritenuta poco protagonista dei primi anni delle proteste studentesche nel contesto nazionale, mentre risulta molto nota per quanto riguarda ciò che è avvenuto negli anni Settanta e per esser stata sede di un ampio filone operaista. Le proteste studentesche e i leader del neonato Movimento Studentesco non appaiono quasi mai nella cronaca nazionale e furono ben presto coperti nella memoria dai fatti che nel tempo sono rimasti a caratterizzare quel periodo storico per la città: Potere Operaio, Toni Negri, Freda e Ventura, le bombe e gli omicidi degli anni Settanta.

Inoltre, l'assenza di ricerche e pubblicazioni e la scarsità di fonti scritte su questo primo periodo rendono le testimonianze orali ancora più uniche e indispensabili per la comprensione del susseguirsi degli avvenimenti che portarono a denominare un periodo storico con un anno solare: il Sessantotto. Infatti, ad una ricerca approfondita attraverso i racconti dei protagonisti di quegli anni si scopre una grande intensità di azioni di protesta per nulla inficciate o portate alla cronaca nazionale e locale da violenze o atti vandalici. Per molti studenti la determinazione che accompagnò le rivendicazioni fu preceduta da una progressiva presa di coscienza dei problemi, da un percorso individuale di maturazione delle proprie idee e della propria personalità; per altri significò l'immediata ed entusiastica adesione a quel vento di libertà e di cambiamento di cui cantava Bob Dylan in *Blowin' in the wind*.

In quei mesi tanti individui assaporarono la padronanza di sé e intravidero la reale possibilità di cambiare le cose:

si pensi al significato che assume il solo fatto di dar vita, in tre o quattrocento o più, a un'assemblea che si svolge magari in dispregio del divieto del preside e del ricatto di molti insegnanti. Questo, fino al giorno prima, era quasi impensabile. Quando si verifica, si realizzano un salto e una rottura. Si pensi alle ripercussioni feconde, in termini di conquista dell'autonomia e della consapevolezza, nella coscienza di un diciassettenne, in quella dei trepidanti genitori, nelle famiglie<sup>2</sup>.

Di fronte a tutto questo, la società e le istituzioni si dimostrarono inizialmente attonite e contrariate, ma allo stesso tempo convinte che gli entusiasmi giovanili si sarebbero spenti di fronte ai loro ammonimenti. Smentite su quest'ultimo punto dai fatti, non tardarono ad assumere comportamenti e risposte rigidi, sordi e infine repressivi.

In realtà, un certo malumore tra gli studenti aveva iniziato a diffondersi ben

prima, già dal 1964, in seguito alla presentazione al governo della proposta di riforma universitaria dell'onorevole Luigi Gui. Ne «Il Bo» – “Organo degli studenti di Padova” recitava la sua *manchette*, rivista curata dagli universitari padovani – si trovano descritte con attenzione le motivazioni degli scioperi indetti a livello nazionale durante l'anno accademico 1964/65 (3, 4, 5 dicembre 1964 e 31 marzo, 1, 2, 3 aprile 1965):

L'Università si muove e il tempo stringe proprio perché è in questo momento che si è realmente aperto il discorso sulla riforma degli studi universitari ed è stata rilanciata la speranza e l'urgenza di un rinnovamento che dall'interno investa in modo organico tutta l'Università italiana. [...] L'Università vuole conoscere la precisa e definitiva volontà del Ministro della P.I., e del governo in ordine ai principali ed urgenti problemi delle riforme universitarie. [...] Il proseguire questo obiettivo senza la discussione preliminare sulle proposte e sulle mete che il Piano stesso individua non significa altro che voler far passare a proposte operative le linee direttive troncando così di fatto ogni dibattito<sup>3</sup>.

L'esigenza quantomeno di intervenire in maniera più decisiva nel governo dell'università e nelle decisioni di riforme coinvolgenti il sistema scolastico era, quindi, sorta da tempo.

Durante il colloquio con un testimone, Ugo Trivellato, oggi docente di Statistica proprio a Padova, egli mi ricorda quanto già dichiarato in una precedente intervista:

mi ricordo che nel '63 a Padova vi fu un'occupazione, in parte almeno improvvisa e caotica, in contrasto con la posizione che alcuni rappresentanti degli studenti nell'Opera Universitaria avevano sostenuto su questioni di borse di studio: dunque in sostanza un'occupazione con motivazioni sindacali, che sconfessava l'atteggiamento di studenti eletti. [...] A livello locale attuammo delle riforme nei meccanismi di partecipazione degli studenti, che valorizzavano momenti assembleari e riducevano il valore della delega e della democrazia rappresentativo-parlamentare<sup>4</sup>.

Ma la contestazione precedente l'a.a. 1967/68 proveniva da membri delle organizzazioni rappresentative universitarie; il giovane Ugo Trivellato, ad esempio, era uno studente aderente all'Intesa, tribuno, nonché presidente dell'Unuri. Fino ad allora i giovani si erano inseriti negli ambiti di riferimento delle gene-

razioni precedenti, all'insegna della continuità con le forme di organizzazione preesistenti. L'associazionismo era subordinato alle legittimate UGI (Unione Goliardica Italiana) per i partiti di sinistra, INTESA per il mondo cattolico e la Democrazia Cristiana, AGI (Associazione Goliardica Italiana) per la destra moderata, FUAN (Fronte Universitario d'Azione Nazionale) per l'estrema destra, le quali davano vita con le elezioni mediante delega al Tribunale, organismo rappresentativo degli studenti. L'attività di questa istituzione veniva finanziata con una piccola parte delle tasse universitarie: «quando mi iscrissi io all'Università era di 1000 lire, e tale rimase fino alla decomposizione dell'O.R.», ha ricordato Giorgio Roverato, oggi a sua volta docente di Storia economica nello stesso ateneo<sup>5</sup>. Questi canali di espressione risultavano incapaci di accogliere le nuove istanze e i nuovi comportamenti che stavano emergendo:

Si percepiva che quella passata era un'esperienza troppo segnata dal parlamentarismo, mentre il movimento studentesco che cresceva aveva tratti originali. [...] Il salto avviene quando il movimento percepisce di non avere più bisogno di una mediazione istituzionale: quello è il momento della rottura. Il tentativo di incanalarlo c'è stato. A Padova varammo faticosamente una riforma delle forme di rappresentanza del movimento studentesco che riconosceva il valore essenziale delle assemblee. Ma fu poi travolta da un'onda che era molto più forte<sup>6</sup>.

Il Movimento Studentesco che nasceva dal basso, in maniera spontanea, trovava sempre più legittimazione e adesioni grazie all'inarrestabile attività di dialogo in condizioni di assoluta libertà, parità e assenza di burocratizzazione. All'inizio del 1968 il Movimento si era dotato di una carta costitutiva approvata tramite referendum nella quale si stabiliva quale criterio fondamentale l'autonomia politica e finanziaria; si fissava inoltre che la struttura di coordinamento del Movimento, contrapposta al "parlamentino" di cui sopra, sarebbe diventata l'Interfacoltà e che l'organo decisionale sarebbero state le assemblee<sup>7</sup>, unica controparte proposta nelle trattative col Senato Accademico, che invece insisteva a voler parlare con i rappresentanti riconosciuti. Per le autorità istituzionali, l'accettazione di una gestione assembleare rispetto a quella parlamentare rappresentata dalla delega non fu un ostacolo facilmente superabile. Gli stessi studenti delegati degli anni precedenti non compresero e non condivisero quanto stava avvenendo. Ricorda Ugo Trivellato: «Non ho difficoltà a dire di non aver condiviso l'esperienza del '68, forse per non averla colta in tutta la sua interezza, ma senza dubbio anche

per una irriducibile distanza. E con me non la condivise, credo, tutto il gruppo che aveva vissuto l'esperienza passata. [...] Il movimento del '68 segnò un drastico cambio di generazione, culturale e negli stessi atteggiamenti di vita»<sup>8</sup>.

Il professor Giandomenico Romanelli<sup>9</sup>, l'ultimo in ordine di tempo dei tribuni padovani, pur ammettendo che la sua elezione non poggiava su una larga base di consenso come poteva essere l'assemblea, ma alla quale attribuiva l'importanza di essere avvenuta secondo procedure democratiche, cercò insistentemente un equilibrio tra la sua carica e il Movimento al quale aveva aderito. All'altezza del 1968 la decadenza di queste rappresentanze è oramai definitiva, e non solo a Padova.

Inizialmente la stampa non dedica spazio alle contestazioni, sottovaluta i primi episodi di mobilitazione dei giovani e quando ne parla li considera come mero problema di ordine pubblico. Il 19 dicembre 1967, nella pagina nazionale, «Il Gazzettino» racconta dei «gravi disordini durante una manifestazione studentesca» a Padova e ritiene oramai noti a tutti i motivi delle contestazioni e perciò omette di spiegarli. Invece sottolinea come «il traffico in pieno centro è stato paralizzato per oltre un'ora [...] sulle strade c'è il caos: migliaia di automezzi rimangono bloccati, i conducenti si spazientiscono, suonano i clacson [...] il traffico intanto è completamente paralizzato e per oltre un'ora vi sarà il caos: carabinieri, poliziotti e vigili urbani dirottano la circolazione»<sup>10</sup>.

Molti commentatori nutrono dubbi sulla serietà e la coerenza degli studenti che protestano. Scrive il giornalista Gigi Ghirotti de «La Stampa» in un articolo minimizzante dal titolo *Il Veneto «bianco» e pacifico non darà dispiaceri alla DC* di un Veneto ben volentieri accontentato di infrastrutture da parte della politica che in cambio ne ha il suo più devoto bacino di voti: «Nelle settimane scorse gli studenti di Padova occuparono alcune facoltà. Ma, sloggiati, si preoccuparono di spazzare in terra prima di lasciare le aule. Non ruppero né un calamaio né un vetro: maoisti che vanno a Messa, rivoluzionari che conservano il rispetto per le regole della buona creanza. Anche quest'episodio mi pare che illumini sullo stato d'animo che muove il Veneto verso le urne della metà di maggio: un'avanzata benpensante»<sup>11</sup>. Testimonianze orali come quelle di Maurizio Gusso<sup>12</sup>, iscritto dal 1965 alla Facoltà di Lettere e Filosofia di Padova, e di Livia Benedetti<sup>13</sup>, studentessa del Liceo Tito Livio, confermano la pulizia delle aule occupate ma, al di là di ogni strumentalizzazione, mi pare che questo vada considerato come il segnale di un grande rispetto delle strutture e di una notevole responsabilità civica anziché una contraddizione degli ideali professati.

L'impegno e la determinazione delle rivendicazioni studentesche, comunque, non potranno ben presto esser più sottovalutate. Se ne rende conto il rettore dell'Università patavina, Guido Ferro, che durante le vacanze natalizie invia una lettera alla residenza degli studenti iscritti all'Università di Padova nella quale scrive:

Caro studente, desidero rivolgere a lei ed alla sua famiglia i più vivi auguri per il Natale e il nuovo anno ed ancora la preghiera di riflettere un momento sulle agitazioni che hanno turbato la vita della nostra Università nella scorsa settimana, sulle modalità che le hanno caratterizzate e sulle conseguenze che una loro continuazione potrebbe avere. Nessuno intende contestare agli studenti la possibilità, oltre che il diritto, di discutere non solo sui provvedimenti necessari per un migliore raggiungimento delle finalità universitarie, anzi su ogni provvedimento che abbia riferimento con la vita politica, sociale ed economica della nazione, di cui gli studenti di oggi saranno la classe dirigente domani. [...] Del resto è proprio dalla garanzia di un libero dibattito di tutte le idee che ha tratto origine la tradizione per la quale va escluso l'intervento delle forze di polizia dall'interno dell'Università: tradizione, però, che – per mantenersi garanzia di libertà – va rettamente interpretata, rispettata e garantita nelle sue finalità essenziali. Invero, ove per il rispetto formale della tradizione, venisse meno la garanzia di libertà, è alla finalità e non alla forma che si dovrebbe badare; quando il violento imporsi di una minoranza tendesse a trasformare la libertà in licenza, la tradizione sarebbe infranta da questa minoranza, non da quanti per dovere di ufficio cercassero di assicurare l'ordinato svolgimento dell'attività universitaria, in obbedienza alle leggi dello Stato.

Quelle del rettore sembrano inizialmente parole alle quali è sotteso un principio di democrazia, uguaglianza e parità tra le parti, ma contengono anche il convincimento che questo ammonimento sarebbe potuto risultare sufficiente a ristabilire l'ordine, a far tornare gli studenti a quel tipo di studente che lui stesso ricordava esser stato un tempo: obbediente, rispettoso dell'autorità. A latere vi è però una velata minaccia meglio chiarita più avanti dalle seguenti parole:

Se però la libera discussione degenerasse e si accompagnasse con incomposte agitazioni – come può lasciar credere il manifesto o sommesso proposito di riprendere le occupazioni a gennaio – o comunque con atteggiamenti incompatibili con il normale svolgimento della vita universitaria che presuppone la libertà e il dovere



dei docenti di tenere le lezioni e sedute di esami, e la libertà e il diritto-dovere degli studenti di assistere alle lezioni e di sostenere gli esami, le autorità accademiche, proprio nel rispetto dell'essenza della tradizione universitaria, non potrebbero non adempiere il loro dovere di assicurare quella regolarità nello svolgimento delle lezioni che è condizione e presupposto per la validità stessa dei corsi accademici, in armonia alle disposizioni di legge.

Nonostante la lettera fosse inviata indistintamente a tutti gli studenti iscritti all'ateneo, essa ribadisce che solo una parte minoritaria è realmente riottosa e sembra suggerire che è a questi studenti che i più dovrebbero guardare con sdegno e magari adottare azioni che li isolino al fine di porli sempre più nella situazione di non nuocere:

All'inizio delle agitazioni e dell'occupazione di Istituti da parte di esigue minoranze di studenti, il Senato Accademico il 13 corrente ha assunto un atteggiamento ispirato a moderazione e prudenza, limitandosi a disporre l'interruzione dell'attività didattica – che del resto in precedenza era stata imposta dai gruppi di studenti in agitazione, che non consentivano ai docenti di tenere lezione – la chiusura del palazzo centrale, in obbedienza alla saggezza che suggerisce di prevenire piuttosto che di reprimere<sup>14</sup>.

La missiva del rettore non sortirà l'effetto sperato. Anzi, alla ripresa delle lezioni si arriverà a chiedere le sue dimissioni da più parti. Il 5 gennaio gli studenti della facoltà di Fisica aderenti al Movimento Studentesco diramano una risposta, che sarà diffusa tramite manifesti, nella quale si dichiarano «commossi per le promesse [del rettore] di usare ogni mezzo, polizia compresa, per difenderci dalle insidie che una sparuta minoranza ci tende. Fortunatamente esigue sono queste minoranze, e ci piace questa precisazione da parte sua che di minoranze se ne intende, visto che la metà più uno di un'assemblea di 150 persone basta ad eleggerla signore assoluto di 25000 anime»<sup>15</sup>.

L'episodio di una gravità tale da giustificare il passaggio dalla minaccia all'azione è già avvenuto, secondo il rettore, e consiste nel tentativo sventato di occupare il Bo (sede centrale dell'ateneo e del rettorato). Egli considera questa azione la violazione di un luogo sacro:

Delle decisioni assunte il Senato Accademico non ha motivo di rammaricarsi, pur non sottacendo il grave disappunto ed il vivo dolore suscitato (del resto anche fuo-



Foto tratta da “Il Gazzettino di Padova”, 14 dicembre 1967.

ri dell’Università in quanti hanno il culto delle memorie) dall’azione dei gruppi di studenti che – dopo la riunione del 14 dicembre in piazza Cavour – hanno forzato il portone di bronzo per consentire ad alcuni di loro di entrare nell’Università. [...] essi dimenticarono che il loro gesto – sia pure non intenzionalmente – era diretto contro un monumento che, portando incisi i nomi degli studenti caduti nella guerra 1915-18, è sacro alla memoria di chi – in silenziosa obbedienza – tutto ha sacrificato di sé e come tale, anche agli attuali e ai futuri studenti, può rivolgere insegnamenti e moniti non mutevoli col passare del tempo<sup>16</sup>.

Inutile citare i martiri della guerra mondiale. La difesa del Bo appare invece ai manifestanti come la difesa della fortezza in cui si è arroccato il potere accademico, un potere verso il quale è venuta meno la stima: «il Senato accademico, gran nome per piccola brigata, dieci presidi di facoltà con esperienza analoga e interessi comuni, che decide, malgrado una forte minoranza di due a otto, si debba al prof. Ferro rispetto e ossequio. E noi non glielo daremo»<sup>17</sup>.



Foto tratta da “Il Gazzettino di Padova”, 14 dicembre 1967.

La cronaca di questi mesi spiega lo scambio di missive così dure e irriverenti.

Nel dicembre 1967, primo mese “caldo” della città di Padova, la facoltà che dà inizio alle occupazioni il giorno 12 è quella di Fisica, subito seguita il 13 mattina dalla facoltà di Lettere e Filosofia, dopo che l’assemblea aveva dato come risultato uno schiacciante consenso con 257 voti favorevoli su 344 votanti. Seguirono quindi le facoltà di Magistero e Scienze Politiche.

Il Senato accademico rispose alle agitazioni con la sospensione delle lezioni, con la chiusura del Bo e di tutte le altre facoltà<sup>18</sup>. Come scrive «Il Giorno» in un piccolo trafiletto: a Padova «si è voluto probabilmente, con questo atto di forza, troncare sul nascere possibili episodi di violenza che avrebbero potuto scaturire da una azione di protesta “a catena”»<sup>19</sup>, credendo che questa azione repressiva potesse bloccare la maggior parte delle agitazioni.

È il primo di tanti errori di valutazione: dopo l’assemblea e la manifestazione di protesta del 14 dicembre gli studenti si dirigono appunto al Bo. Particolarmente simbolica appare la chiusura del portone d’entrata sul quale gli studenti

fanno pressione riuscendo così ad aprire l'ingresso al cortile interno. Polizia e carabinieri ne bloccano l'accesso.

Concluse le festività natalizie, dopo soli tre giorni dalla ripresa delle lezioni e delle attività scientifiche e didattiche, mercoledì 10 gennaio 1968, la tensione torna a crescere e si susseguono le occupazioni. Gli studenti riprendono le manifestazioni nel centro storico e tornano nel piazzale davanti lo storico palazzo cantando una canzone accusatoria sull'aria di *Addio Lugano bella*<sup>20</sup>. Queste erano le parole:

Dal Bo, vecchio palazzo, sede centrale mia, scacciati brutalmente i goliardi van via e partono cantando con la speranza in cuor. E tu che ci discacci con una vil menzogna rettore Guido Ferro doman ne avrai vergogna: noi oggi t'accusiamo in faccia all'avvenir Padova il tuo rettore schiavi oggi ci rende e dei goliardi tutti le tradizioni offende: noi domandiamo a Ferro che dia le dimissioni. (2 volte) Studenti e compagni, amici che restiamo l'occupazione nostra da forti continuiamo: è questa la risposta che a Ferro oggi diam.

Le forze dell'ordine non riusciranno ad impedire di nuovo l'accesso al Bo e dovranno intervenire con la forza ad occupazione avvenuta. La testimonianza di Giandomenico Romanelli, che presiedette l'assemblea di gennaio che portò all'occupazione della sede centrale, rivela come gli studenti si fossero asserragliati nell'aula studio delle ragazze che si trovava sulla sinistra, appena entrati dall'ingresso principale, mentre quella maschile era sulla destra. Dunque le sale studio erano ancora separate per genere. Qualcuno si occupò di procurare le catene e i manifestanti si chiusero dentro: «durò poche ore perché nel primo pomeriggio entrarono polizia e carabinieri scassinando la porticina laterale d'entrata e quelli che eravamo rimasti dentro fummo trascinati fuori, schedati e denunciati».

Lo stesso accadde al Liviano, palazzo storico sede della facoltà di Lettere e Filosofia: dopo essersi chiusi dentro con le catene, la polizia che provvedeva allo sgombero entrò rompendo il vetro di una finestra. Gli studenti trovati all'interno vennero schedati e, come raccontato da Maurizio Gusso, successivamente convocati nell'ufficio del Magnifico Rettore Guido Ferro. La convocazione, di cui una copia è conservata presso il Centro Studi Ettore Luccini, avvenne con raccomandata con ricevuta di ritorno e recita: «Risulta che la S. V. ha partecipato all'occupazione delle Facoltà... avvenuta nei giorni... Allo scopo di acquisire le informazioni



Foto tratta da “Il Gazzettino di Padova”, 13 gennaio 1968.

preliminari per l'eventuale inizio di procedimento disciplinare, la S. V. è invitata a presentarsi negli uffici di questo Rettorato il giorno..., alle ore... IL RETTORE»<sup>21</sup>.

Recatosi davanti al rettore, Maurizio Gusso venne minacciato di sospensione del presalario di cui usufruiva: «Lei ha il presalario: glielo togliamo se va avanti così», cioè mi stava ricattando. In quel momento passava una manifestazione sotto il rettorato, il ricordo migliore che ho, lui mi faceva un ricatto e io pensavo “Però fuori c'è il movimento”, era un po' compensatorio». Maurizio ricorda che, trascorso non molto tempo, tutti gli studenti identificati durante gli sgomberi vennero amnistiati. Anche Giandomenico Romanelli ricorda che dopo lo sgombero dell'occupazione del Bo da parte della polizia e dopo la schedatura degli studenti trovati all'interno, la polizia depositò la denuncia e la grazia venne concessa dopo alcuni mesi con una serie di amnistie che cancellavano i reati legati alle occupazioni. Effettivamente sia nell'amnistia di ottobre 1968 che in quella del maggio 1970 si fa chiaro riferimento ai reati commessi in occasione di agitazioni e manifestazioni studentesche<sup>22</sup>.

La repressione ventilata dal rettore era in atto.

In data 1 luglio 1966 il ministro dell'Interno Paolo Emilio Taviani aveva inviato ai prefetti una circolare – successivamente ribadita con due note il 27 gennaio 1967 e il 2 gennaio 1968 – con la quale si autorizzavano le forze dell'ordine ad intervenire immediatamente salvo che il rettore non lo vietasse, diversamente da quanto era avvenuto fino a quel momento in cui si attendeva la richiesta del rettore stesso<sup>23</sup>. Malgrado l'esistenza di questa clausola, il rettore decise di non avvalersene, e lasciò che la polizia sgomberasse gli Istituti di Chimica alle ore 22 del giorno stesso in cui erano stati occupati, giovedì 11 gennaio, bloccando la dichiarata intenzione degli occupanti di proseguire l'occupazione fino alla domenica. Studenti e docenti non accettarono questa repressione e le reazioni furono durissime e immediate seppur ancora legate a tentativi di dialogo con lo Stato. I docenti di Chimica si schierarono con gli occupanti e «Il Gazzettino» riportò un loro comunicato nel quale dichiaravano la piena solidarietà agli studenti affermando:

Il consiglio dei professori della facoltà di Scienze, riunito in seduta straordinaria a seguito dell'intervento delle forze di polizia, avvenuto la notte scorsa nei locali degli Istituti chimici della Facoltà, esprime la propria vivissima deplorazione per questa azione di forza che ha violato una secolare tradizione di autonomia e di libertà accademica, alla quale si era attentato solamente durante i periodi più oscuri della storia politica italiana, ritiene questo intervento inammissibile anche per il fatto che la cosiddetta occupazione studentesca degli Istituti si attuava in forme assolutamente pacifiche, alla presenza e sotto il controllo dei docenti e degli assistenti della Facoltà e con grande senso di responsabilità e di gelosa preoccupazione da parte degli studenti per i beni patrimoniali degli Istituti stessi, nonché per le attività scientifiche indilazionabili. Considera responsabile della gravissima situazione che si è verificata la massima autorità accademica dell'Ateneo, sia nel caso che l'intervento della forza pubblica sia stato direttamente sollecitato, sia che sia stato passivamente subito. [...] La facoltà di scienze esprime pertanto la propria sfiducia nella persona del Rettore in carica<sup>24</sup>.

Ad essi si associarono immediatamente anche gli studenti di Medicina, i quali denunciarono l'accaduto in una lettera al Capo dello Stato, i professori di Magistero, che si unirono ai loro studenti in occupazione, l'istituto di Chimica, che venne prontamente rioccupato, e i professori e gli assistenti dell'Istituto di

zoologia, anatomia comparata e genetica<sup>25</sup>. Nel frattempo il Senato accademico, dopo una riunione, il 16 gennaio diramava un comunicato nel quale esprimeva la piena solidarietà al Magnifico Rettore e ne approvava l'intero operato<sup>26</sup>.

Nei giorni seguenti, dopo che il questore aveva assunto su di sé la responsabilità dell'accaduto dichiarando pubblicamente che l'intervento delle forze dell'ordine era avvenuto su sua precisa indicazione per ragioni di ordine pubblico e senza aver informato di questo le autorità accademiche, gli studenti scrissero una lettera di denuncia al ministro degli Interni Taviani. Nella lettera si poneva l'accento sulla smentita di quanto portato a giustificazione dal questore: «L'agitazione degli studenti non poteva assolutamente essere considerata turbamento dell'ordine pubblico in quanto si svolgeva all'interno degli edifici universitari, in forme assolutamente pacifiche, e con l'approvazione e la solidarietà dei direttori di istituto», accusandolo invece di aver compiuto una gravissima violazione delle garanzie costituzionali<sup>27</sup>. Gli studenti dimostrarono perciò, non solo di conoscere bene la democrazia formale, cioè quella enunciata nella carta costituzionale, bensì di vivere una democrazia di tipo sostanziale nella quotidianità. È infatti chiarissimo il riferimento agli articoli 17 e 18 della Costituzione italiana. Si era, secondo loro, nell'ambito dei diritti di libertà.

Ormai si trattava di una sfida aperta alle autorità.

Non pochi però erano i professori che avevano aderito alle proteste e alle denunce degli studenti, soprattutto dopo il primo intervento delle forze dell'ordine. Giorgio Bocca, in seguito ad una inchiesta sulle università italiane svolta a inizio 1968 e ad un lungo colloquio con alcuni docenti padovani, aveva tratto l'idea che a Padova il Movimento fosse stato largamente ispirato da essi<sup>28</sup>. Secca la replica dei docenti coinvolti nell'inchiesta, Gianfranco Folena, Guido Petter, Ennio Di Nolfo, Cesare Pecile, i quali dichiararono che le loro parole erano state fraintese dal giornalista: «è bensì vero che le altre componenti dell'Università hanno fornito in varia misura, a seconda delle facoltà e delle situazioni, se non certo iniezioni di coraggio, un appoggio diretto e appassionato all'affermazione del movimento; ma non corrisponde in nessun modo a verità dire che a Padova o altrove il movimento sia partito dall'alto»<sup>29</sup>.

Eppure negli stessi mesi, durante le occupazioni, giungeva notizia che un numero imprecisato di docenti, trovati all'interno delle facoltà occupate venivano fotografati dalla polizia e in seguito convocati dal questore<sup>30</sup>. Non ne sarebbe seguita denuncia formale ma le suddette misure adottate sono segnale che le istituzioni consideravano le loro azioni di natura eversiva.

Del resto, vi fu chi attaccò apertamente il Movimento, come il professor Giuseppe Flores d'Arcais il quale, a proposito degli organismi rappresentativi, dopo aver rilevato la loro netta opposizione aprioristica alla posizione dei docenti, realisticamente constatò che «si trattava, pur sempre, di attività e di atteggiamenti che trovano giuridicamente un loro fondamento poiché l'organismo rappresentativo era il risultato di elezioni liberamente svolte», ma non si astenne dal criticare il metodo della rappresentatività chiedendosi quale atteggiamento avrebbe assunto il Tribunale «nei confronti di quei gruppi che, pur non essendo formalmente e giuridicamente rappresentati, intendono ugualmente far sentire la loro voce ed assumono posizioni di forza». Non era forse questo il tentativo di delegittimare il Movimento Studentesco e per di più mettergli contro le associazioni studentesche pre-sessantottesche? Del resto, lo stesso rettore Guido Ferro declinava l'invito degli studenti a prender parte ad una assemblea dichiarando apertamente che non le riconosceva validità democratica<sup>31</sup>. Concludeva infine Flores D'Arcais con questo monito: «Deve essere avvertita, oggi più che mai, la necessità di non fare dell'Università un banco di prova per future, non impossibili, azioni di rivoluzioni sociale»<sup>32</sup>.

Un ruolo non marginale nell'appoggio alle proteste ebbero i docenti subalterni che avevano a loro volta una serie di rivendicazioni di categoria quali spequazioni di trattamento normativo ed economico, retribuzioni dilazionate, corsi e laboratori tenuti gratuitamente. A loro si deve la lettura disincantata del silenzio delle istituzioni: «non vorremmo pensare che il Rettore non ha risposto all'Assemblea per non riconoscere la sua realtà e validità». Inoltre essi temono che si stia già attuando una restaurazione:

La funzione centrale della scuola è intesa unicamente come sostegno alla stabilizzazione politica del sistema. L'hanno bene inteso i «nuovi baroni» che avanzano la propria candidatura quali efficientismi al governo dell'Università riformata, alternando finte scaramucce a sostanziosi compromessi con i «baroni vecchi». Per questo il nostro attacco e la nostra denuncia debbono investire unitamente il «vecchio» e il «nuovo». Il terreno reale della lotta è dunque ancora una volta quello del movimento di massa; i suoi obiettivi quelli ormai definiti dalla prassi del movimento; le sue scadenze quelle stesse del generale scontro di classe che oggi nel Paese blocca, a partire dalle fabbriche, ogni illusione di stabilità politica per questo sistema<sup>33</sup>.

Questi docenti esprimono anche il fondato timore che la progressiva con-

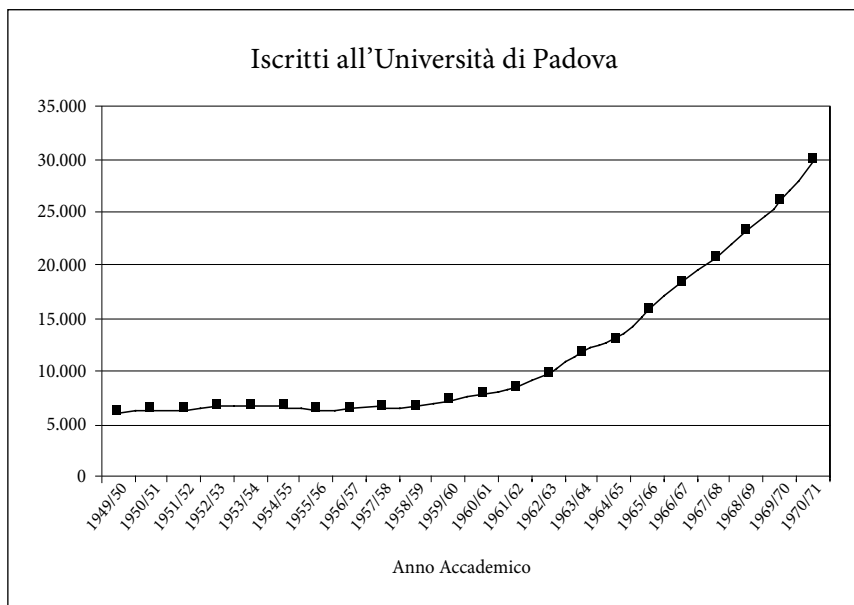


centrazione dell'azione studentesca sulle fabbriche, alla ricerca del contatto con la "classe operaia", finisce col sottrarre al movimento quel terreno sociale su cui lo stesso era cresciuto, cioè l'università, e che la spinta originaria del Movimento fosse stata rabbonita da false aperture istituzionali e traviata negli obiettivi specifici dalla saldatura con le proteste operaie:

non che questi mesi abbiano visto la minima caduta della lotta degli studenti, a dispetto dei soliti corvi del riflusso – anche se è vero che proprio le Università che l'avevano guidata negli anni scorsi sono rimaste questa volta più indietro nel fronte complessivo ma questa lotta, ricca di un tessuto positivo di obiettivi (dai costi, al voto, ai trasporti etc.), vigorosa nella sua dimensione di scontro sociale, ha continuato a rifiutare la «riforma della scuola» come tema e obiettivo unificante del movimento, [...] la lotta degli studenti ha finito per funzionare praticamente come parte, articolazione attiva della lotta operaia e proletaria – dentro le stesse scadenze, con una omogeneità sempre maggiore di parole d'ordine e di obiettivi<sup>34</sup>.

I cori di protesta e le discussioni nelle assemblee ebbero inizialmente come principale obiettivo la critica a livello nazionale della riforma dell'università, ovvero del famoso disegno di legge n° 2314 noto tra gli studenti come "Ventitré e quattordici". Come ha scritto Mario Capanna, leader del Movimento Studentesco milanese e poi nazionale «la valutazione delle assemblee studentesche è che in questo modo vengono istituzionalizzate sia la selezione che la svalutazione del titolo di studio. Grosso modo si può dire che le principali stratificazioni sociali corrispondono ai vari titoli di studio che la scuola fornisce»<sup>35</sup>.

La proposta di legge intendeva creare dei gradi diversi nella formazione universitaria attraverso l'istituzione di corsi di livello superiore (dottorati di ricerca, per chi intendeva proseguire gli studi) e corsi di livello inferiore alla laurea (diplomi universitari di durata triennale) orientati in maniera più diretta alla formazione professionale<sup>36</sup> ma aveva tra i suoi obiettivi anche quello di rispondere al problema della popolazione studentesca sempre più in crescita: individuava delle misure attraverso cui regolamentare, e in qualche modo controllare, il sovraffollamento di istituti ed atenei. Dai dati posseduti dal Servizio Studi Statistici dell'Università di Padova<sup>37</sup>, si può elaborare il seguente grafico che rende immediata la visualizzazione dell'esponenziale incremento degli studenti patavini dopo il '63:



Cresceva quindi la preoccupazione per come avrebbe retto la città a un tale afflusso in un contesto già in disequilibrio per «la mancanza di una riforma, la mancata approvazione da parte del Consiglio di amministrazione del Piano Triennale per l'edilizia scolastica, l'inquietudine che scuote la massa studentesca e che provoca la febbre anche tra il corpo docente, l'assoluta inadeguatezza delle strutture cittadine ad accogliere fra studenti, docenti e personale amministrativo una popolazione di quasi 35 mila unità che porteranno forse quest'anno a una serie di resa dei conti per tutti»<sup>38</sup>.

Il ministro alla Pubblica Istruzione – il padovano Luigi Gui – credette fermamente nella riforma dell'Università, che fu approvata dalla Camera nel 1968, troppo tardi per poter diventare legge entro la fine della legislatura (l'unica cosa che si attuò fu l'accesso libero all'università, con qualunque tipo di diploma superiore, nel 1969). La stampa locale dedicò largo spazio al dibattito del progetto. Ne «Il Gazzettino» vengono frequentemente pubblicati lunghi articoli di approfondimento della riforma incriminata; venerdì 5 gennaio e domenica 7 gennaio è ospitata anche una estesa intervista all'onorevole Gui, insieme alle denunce e ai pareri opposti, come quello del Comitato per la difesa della scuola (Cnadsì):

Il prof. Sartori affermò subito che la legge non accontentava nessuno: non gli studenti, che ritenevano di vedere favorita una minoranza e perciò una legge che non assicurava loro la partecipazione democratica alla vita universitaria; non accontentava nemmeno i docenti, i quali vedevano nella «2314» un livellamento dell'insegnamento individuale e quindi una menomazione della libertà [...], sembra che vogliano il contrario di quanto viene chiesto dagli studenti, cioè non apertura a tutti<sup>39</sup>.

La sede padovana del partito della Democrazia Cristiana promosse un dibattito presso i suoi locali, invitando lo stesso ministro insieme a professori, studenti universitari, presidi di scuole medie superiori. Non si può negare nemmeno uno sforzo personale consistente da parte del ministro nel cercare di far conoscere le idee sui cambiamenti che si intendevano apportare all'organizzazione degli atenei insieme alla dichiarazione di volontà di dialogo e confronto: «a tutti ha risposto il ministro dando assicurazione che sarà fatto quanto è possibile perché nella presente legislatura si giunga all'approvazione del disegno di legge, venendo incontro alle aspettative della maggioranza delle diverse associazioni universitarie, del Parlamento e dell'opinione pubblica»<sup>40</sup>.

Pur essendo egli padovano e quindi frequentemente presente in città, non vi è notizia che il ministro Gui sia mai stato contestato durante i suoi interventi ufficiali<sup>41</sup>. Non può trattarsi di una forma di deferenza nei confronti dell'autorità ministeriale, dati i toni per nulla reverenziali usati nei confronti del Rettore attaccato verbalmente a più riprese. Una possibile spiegazione torna ad essere appunto il fatto che la protesta rivolta alla riforma fosse più gridata che sentita: la contestazione era stata estesa fin da subito a un intero sistema di cui la legge Gui era diventata uno dei mille punti irrisolti, mentre le sfaccettature dei problemi che si era decisi a risolvere erano ben più ampie, come scrive Rossana Rossanda: «non si può dire che gli studenti lottassero contro la famigerata legge 2314; contro di essa ma prima ancora contro la logica che l'aveva prodotta, il meccanismo politico, accademico, sociale che la generava»<sup>42</sup>. La generazione di giovani del Sessantotto estese l'esigenza di veri diritti democratici in tutti gli ambienti, dalla scuola al posto di lavoro, ai rapporti interpersonali. La loro negazione era sotto gli occhi di tutti e «se il potere non dialoga e non si confronta con i cittadini, la sua legittimità non ha fondamento»<sup>43</sup>.

Ciononostante, il numero crescente di studenti che si iscrissero all'anno accademico '67-'68 si trovò davanti un ateneo ancora con una didattica e una organizzazione scolastica arretrate, strutture e contenuti obsoleti, ma anche rapporti

gerarchici e classisti. Mancava un rinnovamento degli studi, dei programmi e delle strutture e insieme resisteva una selezione influenzata dai vecchi parametri di censo e di estrazione familiare. Com'era organizzata quindi la didattica e che cosa esattamente non piaceva più della scuola?

Maurizio Gusso chiarisce con vari esempi il quadro entro il quale vivevano gli studenti di allora:

Mi interessava la letteratura e la storia contemporanea e quindi avevo esigenza di contemporaneità, però la storia contemporanea non c'era. Per darti un'idea dell'assurdo: Storia dell'Arte Medievale arrivava al tardo gotico, Storia dell'Arte Moderna partiva dall'età rinascimentale quindi cronologicamente la parte di età moderna era più vecchia di quella di Storia dell'Arte Medievale. Io ero interessato alle avanguardie storiche e non le avevo. Dopo le nostre lotte e proteste hanno finalmente istituito una delle prime cattedre di Storia Contemporanea. [...] Il mondo contemporaneo nell'università non c'era. [...] Io avevo voglia di capire il mondo in cui vivevo e non soltanto il trapassato remoto.

Alla mancanza di corsi stimolanti, che includessero la storia più recente, si affiancava un funzionamento della didattica di tipo conservatore:

C'erano degli esami sbarramento [...]. All'epoca l'esame di Letteratura Latina consisteva in due scritti: uno era la traduzione dal latino all'italiano e l'altro era composizione direttamente in latino. Qui c'è un episodio molto particolare perché quell'esame l'ho preparato con Emidio (*un compagno di studi*) che è venuto ospite mio qui a Venezia e siamo andati alla Biblioteca Marciana il giorno prima dell'esame a fare un po' di allenamento prendendoci dei testi. Il giorno dopo, con nostra grande sorpresa, eravamo in due aule molto lontane l'una dall'altra, capita il testo su cui avevamo lavorato il giorno prima. Avendo la memoria molto fresca abbiamo fatto due temi splendidi, senza copiare. Questa nostra fortuna è stata in realtà una sfortuna perché siccome avevamo in mente lo stesso testo, abbiam scritto delle cose simili, allora ci hanno accusato di aver copiato e ci han annullato l'esame. Quindi, non è che fossero delle cose clamorose di autoritarismo ma eran cose di sordità quantomeno<sup>44</sup>.

Maurizio racconta anche un altro episodio molto significativo su quanto ancora contassero la forma e le regole di ossequio dovute agli insegnanti:

un altro docente molto rigido e molto autoritario era quello di Storia Romana. Con lui ho avuto una discussione perché era estate piena e son andato all'esame senza cravatta. C'erano gli esaminatori sudatissimi, con la cravatta, con le pozze sotto le ascelle e dico «guardi, mi son lavato stamattina, non respiro dentro la cravatta, giudichi la mia preparazione e non come sono vestito» e m'ha tolto la lode per questo. Ma dico «voi siete scemi», io non ho più portato la cravatta da quel giorno. Non ho mai giudicato le persone dalle divise e dai vestiti ma dalle competenze. L'ho trovato stupido. Erano una serie di piccoli episodi, credo altri potrebbero raccontarne di peggiori di questi, delle cose che non funzionavano.

Un altro esempio di rapporti autoritari tra docenti e studenti, seppur relativo agli studenti medi, viene raccontato da Livia Benedetti, studentessa del liceo Tito Livio: «Io avevo un docente di fisica (l'ho avuto un anno solo quindi quando è partito tutto questo movimento lui era andato in un'altra scuola e non c'era più e perciò non so come avrebbe reagito) che quando c'erano gli scioperi di qualsiasi tipo (faccia conto che a Padova in quel periodo gli scioperi più importanti erano quelli della matricola, alla fine erano scioperi per modo di dire), lui chiedeva la giustificazione. Se non avevi la giustificazione ti metteva due e con quello tu facevi media». Le chiedo quindi se i docenti presenti in concomitanza con le occupazioni del liceo avessero ostacolato le proteste: «di quelli che ho avuto io, no, nessuno ci ha ostacolato, magari discutevano, ti dicevano che non erano d'accordo, che non gli andava bene che tu facessi queste cose, però dei docenti che ho avuto io non direi». Successivamente, in realtà, Livia ricorda una riflessione condivisa con i compagni di classe su quanto avvenne alla fine del percorso di studi:

Ecco però c'è da dire una cosa: quello che tutti noi abbiamo notato quando io ho fatto la maturità nel '70, l'anno dopo l'occupazione, i tre o quattro ragazzi che si erano esposti di più nella fase dell'occupazione e successivamente, son stati tutti bocciati alla maturità. Noi quando l'abbiamo visto abbiamo detto «ah, però l'han pagata cara». Cioè secondo noi non è stato un caso, noi l'abbiamo vissuta come una punizione. [...] Ecco quindi qualcuno ha pagato, però non direi che ci sia stata una repressione almeno finché son stata io al liceo.

Insieme a questi episodi di chiusura e di rigidità estremamente significativi descritti sopra, c'erano piccoli spiragli da cui affiorava il desiderio di un nuovo

reciproco rapporto di stimolo tra insegnanti e studenti non più basato sulla subordinazione intellettuale, attraverso qualche piccola sperimentazione portata avanti da docenti all'avanguardia che non fece breccia sulle istituzioni ma che gli studenti che la vissero non hanno dimenticato:

C'erano degli elementi nati proprio dai fermenti del Sessantotto, per esempio Angelo Ventura nel '66-'67 faceva già dei seminari (non sono certo che li abbia iniziati in tale anno o in quello precedente o in quello successivo). Allora le lezioni erano tutte rigidamente frontali, non c'era nulla di seminariale. Giorgio Pullini, docente di Storia della letteratura italiana contemporanea che era una brava persona e molto civile (non a caso feci la tesi con lui), aveva un assistente Anco Marzio Mutterle che faceva dei seminari facoltativi per i gruppi più ristretti, con lui abbiamo fatto delle tesine per lo meno. Non era solo prender gli appunti, vai e ripeti, c'erano dei momenti un pochino più dialogici ma erano pochi, erano pochi. Altri esami, come Storia della Filosofia, erano una roba assurda, dovevi impararti a memoria quasi due libri del Marino Gentile. Era un'università ripetitiva<sup>45</sup>.

La presenza di queste piccole novità in ambito didattico non poteva che suscitare il desiderio di un maggiore cambiamento, che attraverso di esse si pensava potesse essere realizzabile ed estendibile all'intera società. Alegggiava la "palpabile sensazione" che si poteva agire e cambiare rapporti e convenzioni.

L'impatto delle matricole con chi si prometteva di cercar di cambiare i costumi e la società e con il manifestarsi delle prime proteste dirette verso i baroni e l'ateneo non fu però necessariamente un'immediata adesione entusiasta. Di questo avviso è la professoressa Alba Lazzaretto<sup>46</sup>, proveniente da Vicenza e allora a Padova per frequentare la facoltà di Magistero, che riflette su quali furono i primi messaggi che ricevevano gli studenti più giovani:

Io arrivo all'università ed è per me già un grande onore perché ero una ragazza che veniva dalla provincia (venir da Vicenza a Padova era già qualcosa), con le scarpe buone (un paio). Ecco, bisogna vedere anche il contesto: il libro era un acquisto importante! E comincio a vedere le prime assemblee: nella mia prima manifestazione del '68, nell'aula più grande del Magistero di allora, in Piazza Capitaniato, vedo gli studenti che ci dicono che bisogna cambiare e che non va bene. Io voglio capire il perché e quindi partecipo e mi affaccio a un mondo che non conoscevo e capisco che ci sono delle ragioni importanti. Però, poi, come viene declinata in pratica questa on-

da rivoluzionaria? Insomma, viene declinata con della gente che ci mette, mi ricordo ancora la scena, in fila nell'atrio della facoltà e ci dice: guardate che dobbiamo pretendere il 27 politico perché tutti devono avere tutto uguale, non ci deve essere quello più bravo che ha di più, perché ci deve essere l'egualitarismo. E io, beh, sinceramente sgrano gli occhi! Sgrano gli occhi e dico: «ma come, io studio come una dannata e devo avere il 27 uguale alla mia compagna figlia di ricchi che non fa un accidente e che va a vestirsi nelle *boutiques* e non sa niente?». Ecco quindi che la prima impressione che ho del '68 è negativa.

Esiste una istintiva, ma non epidermica, lettura “di classe” di ciò che stava accadendo; una lettura che marcava le distanze tra studenti di estrazione sociale diversa. Infatti Alba Lazzaretto sottolinea che per capire meglio «che cosa viene addosso [...] bisogna conoscere il retroterra culturale delle persone».

Chiaramente chi era più avanti negli anni di me e chi aveva una esperienza diversa dalla mia poteva capire di più. Allora io le posso solo spiegare la mia provenienza: io ero la bambina modello del mondo cattolico perché mia madre lavorava e mi aveva messo in collegio dalle suore (cioè a scuola privata), perché mi tenevano anche il pomeriggio. Venivo a casa solo la sera e il mezzogiorno per mangiare: ero l'allieva esterna di un collegio (Istituto Farina) che era per interne. Il mio orizzonte familiare era composto da una mamma bravissima che lavorava dalla mattina alla sera e tirava la lingua per terra per tirare avanti, e da un padre che purtroppo era rimasto disoccupato a 50 anni perché era fallita l'azienda dove lavorava. [...] Il mio modo di uscire dalla mediocrità era quello di studiare il meglio che potevo (amavo lo studio) e soprattutto dar soddisfazione ai miei che con sacrificio mi mantenevano a studiare. Il mio terrore, quello per cui avevo scelto di fare le Magistrali, era quello di andare a fare la serva.

La medesima iniziale estraneità è respirata anche da Emidio Pichelan<sup>47</sup>:

insisto su un concetto: erano i giovani borghesi e borghesissimi che si ribellavano e che guidavano la contestazione. Succede sempre: sono i borghesi e gli aristocratici a fare la rivoluzione... E borghese era «la rivoluzione del '68», una questione interna a quella classe. D'altra parte, l'espressione di Lenin «nel comunismo anche la cuoca ha il diritto di governare» non ha mai cessato d'essere una *boutade*. La ribellione del '68 mica la potevano fare i sottoproletari come me. Io dovevo fare gli esami altrimenti non ottenevo nemmeno la magra ma indispensabile borsa di studio: i soldi per pa-

garmi la frequentazione parsimoniosa dell'Università, mangiando una pizza e una birra al giorno se e quando si poteva (da allora odio la pizza e la birra, me le permetto soltanto quando non si può fare altrimenti), non certo per comprarmi anche i libri per preparare gli esami. Per questi bastavano gli appunti in classe e la frequentazione della libreria Gregoriana. Gli studi furono un miracolo più che una conquista. Vedevo l'occupazione studentesca, e non potevo essere d'accordo: le occupazioni degli studenti significavano rinvio degli esami e, pertanto, la perdita della borsa di studio. Magra ma indispensabile. [...] E poi ero più vecchio di tutti gli altri compagni di università, avevo paura delle aule universitarie, dei professori, dei compagni, dei bar.

Anche in lui però è presente l'intensa voglia di andare oltre la disciplina, i programmi, le nozioni appresi fino a quel momento, per capire la società e il mondo, per occuparsi di politica, nel senso più puro del termine intendendo quel complesso di problemi collegati alla vita pubblica e questo impegno egli stesso lo attribuisce al Sessantotto:

laurea in Lettere nel 1970, e subito dopo insegnamento nelle scuole medie del mio paese, Pontelongo, e, contemporaneamente, frequentazione della facoltà di Scienze Politiche (seconda laurea). Era un modo come un altro per proseguire quello che il '68 e dintorni mi avevano insegnato. Infatti, laureato in lettere, insegnavo, sapevo molte cose di critica letteraria, di strutturalismo, di buona letteratura. Mi piaceva il cinema, frequentavo assiduamente i cineforum, andavo in giro a presentare serate e a guidare i dibattiti. Ma mi rendevo conto che di questo mondo capivo poco o nulla: niente di educazione civica, niente di costituzione, niente di economia, di sociologia, di diritto, di politica nazionale e internazionale... E così, la prima eredità del '68, oltre l'impegno sindacale, è stato quello di frequentare Scienze Politiche.

Tra gli ignari spettatori di un palcoscenico *formidabile* – aggettivo con il duplice significato descritto da Mario Capanna di «fuori del comune, straordinario, ma anche, dal latino formido, temibile»<sup>48</sup> – vi è anche Lorenzo Brunello<sup>49</sup>, vicentino e iscritto alla facoltà di Lettere e Filosofia: «Per me il Liviano, per non dire il Bo, erano due territori in cui mi muovevo esitante, non erano miei, io ero lì come, una specie di ospite, di ricoverato come succede quando sei in ospedale, la sensazione era quella». Infatti sul coinvolgimento alle assemblee ricorda:

Ad un certo punto sento, o qualcuno dei miei primi amici di allora me lo dice, che



bisogna andare nell'aula magna perché sono tutti lì. Vado, andiamo. L'aula è piena, era la prima volta, credo, che si sperimentava una assemblea. Tutti parlano con tutti e non si capisce nulla, molti e molte stanno anche zitti, come me, perché non sanno cosa stia succedendo. Poi uno si mette in piedi su un tavolo, no, sulla pedana della cattedra e comincia a spiegare, a buttare lì quelli che da allora diventeranno gli argomenti dei mesi successivi: la legge Gui, il problema dei piani di studio e propone, lui o un altro oratore, l'occupazione della Facoltà. Che era come dire l'occupazione della chiesa del paese.

Ma in seguito l'esaltata atmosfera di poter assumere tutti insieme il ruolo di protagonisti di questa fase storica lo contagia: «mi ricordo benissimo che dopo un po', entrati nell'atmosfera, io e il mio amico Ovidio, abbiamo cominciato a urlare slogan anche noi, mezzo per scherzo (forse era uno scherzo, eravamo dubbiosi al riguardo...) e mezzo seriamente, del tipo "vogliamo decidere noi" e "l'università è degli studenti" e così via».

Inoltre, riguardo l'iniziale impatto su di lui e quegli studenti non ancora politicizzati e appena arrivati a Padova, Lorenzo riflette con queste parole:

la maggioranza dei ragazzi (non bisogna scordarsi mai che tutti avevamo diciotto o vent'anni) che cosa mai potevamo vedere e capire a quell'età, o meglio, come potevamo avere l'apertura mentale e culturale per capire? Noi, quelli come me che venivamo «in città» dal cuore di tenebra del Veneto contadino e neo operaio, la maggioranza di noi ragazzi e ragazze veneti non sapeva parlare per niente, perché noi veneti di terraferma notoriamente non sappiamo parlare, neanche tra una bestemmia e l'altra, non si usa, non lo si ritiene (riteneva?) necessario. Una bella camminata in montagna è molto più importante di tanti discorsi, magari con un bicchiere di vino... Quindi, quando ci siamo trovati dentro la scena, diciamo così, del Movimento, allo stesso tempo come attori e comparse, e abbiamo capito che bisognava in qualche modo parlare, abbiamo avuto dei problemi, per forza. Chi ha accettato almeno in parte questa full-immersion di aggiornamento linguistico (io, come altri) ha imparato a parlare, ha imparato a parlare a molte persone riunite, a trovare le parole per farsi ascoltare, e non ha più disimparato. Come ha imparato a leggere un giornale, o i giornali, perché non ce n'è solo uno – che detto così e adesso sembra una scemata, ma prima dell'università io non avevo mai aperto un giornale, a casa mia non si comprava neanche «Il Giornale di Vicenza», e non avevo due genitori ignoranti, tutt'altro, erano solo bravi veneti, e il giornale – come la politica – non serviva. Come ho imparato a capire il

concetto di Stato, di Governo, di Parlamento, di Legislatura, di Partito, eccetera, cose che nessuno a noi ragazzi aveva mai accennato o insegnato.

Anche Livia Benedetti, testimone dell'impatto del movimento sugli studenti medi, è ignara in un primo momento di ciò che stava avvenendo intorno a sé, e la sua testimonianza è particolarmente utile per capire come avvenne il passaggio verso la presa di coscienza:

Pur essendo la mia famiglia una famiglia dove c'erano i giornali, dove si ascoltava la televisione, dove c'era una partecipazione, non mi ero resa conto di quello che succedeva all'estero nel Sessantotto. Però quando sono arrivata al liceo, passati i primi tre anni, [...] mi sono messa a frequentare un gruppo di ragazzi che si trovavano presso il patronato del prete che ci faceva religione: con questi ragazzi noi facevamo delle riunioni in cui si parlava di vari argomenti e poi facevamo anche un giornale della scuola che era il famoso Nievociak, di cui conservo ancora tutti i numeri che sono usciti. Diciamo che in questo movimento, che all'inizio era un movimento solo studentesco, poi si cominciò a discutere di problemi di tutti i tipi e di tutti i generi.

Un'esperienza di giornalismo simile è quella di Lorenzo Brunello: «Mi ero a forza messo dentro il giornalino del Liceo (Tempi nostri, chissà che fatica a trovare un nome così...), quindi qualche esigenza di cambiamento si sentiva, lo stesso giornalino per degli innocui articoli (ma a Vicenza anche dire che il tempo faceva schifo poteva essere interpretato come una battuta contro l'ordine prestabilito DC/Curia vescovile) su qualcosa che non ricordo era stato attaccato da "Il Giornale di Vicenza" di allora, che era veramente un foglio da Restaurazione post-napoleonica, altro che adesso. Quindi un inizio di qualcosa c'era».

Se anche molti dibattiti si svolgevano sulla carta stampata, la diffusione delle idee avvenne e si sviluppò soprattutto attraverso i contatti personali, la creazione di reti di scambi e di rapporti sociali: fu questa la spinta e la grande novità. Una volta immersi nella nuova realtà, i giovani, all'interno della propria specificità locale, cominciarono ad attingere a un patrimonio che andava «dai marxismi variamente critici al maoismo all'anarchia alla tradizione della democrazia partecipativa, dai consigli alla teologia della liberazione ai molti "anti": antimperialismo, antirazzismo, anticonsumismo»<sup>50</sup> e questa nuova offerta di idee e di pratiche faceva crescere il dissenso e la politicizzazione. I sintomi erano nell'aria, come afferma Alisa Dal Re in un'intervista del 2000 leggibile anche *on line*:

Devo dire che questo è un periodo che rimpiango come fase estremamente ricca, produttiva per me, però mi sembra che anche nella realtà sociale le cose fossero molto in movimento, che dessero l'idea di come si poteva prendersi il potere per modificare le cose, cioè ciascuno di noi poteva in qualche maniera influire sul proprio destino e sul destino degli altri: forse era una sensazione soggettiva, molto limitata e utopica, però era talmente evidente e palpabile questa sensazione (che non provavo solo io ma si provava collettivamente) che, devo dire, l'ho sempre rimpianta e so che dopo i sentimenti sono stati molto più legati alla solitudine, all'isolamento, al cercare una collocazione in qualche maniera o in qualche angolo<sup>51</sup>.

Tuttavia non si può negare che gli eventi giunsero non attesi, come spiega Lorenzo Brunello:

Il primo anno di università, '66/'67, spero di non sbagliarmi con le date, non ho più niente di allora, credo di aver buttato via anche il mio libretto degli esami, era ancora un anno normale, e con una frase fatta, ma vera, devo dire che per me fino all'inverno del '67, niente faceva presagire quello che sarebbe successo. Sono andato in gita con altri studenti della mia età o più anziani, con alcuni professori (tra cui il famigerato Marino Gentile) e i loro assistenti in Campania, Salerno e dintorni. Nessuno ha mai parlato di problemi dell'università, neanche come battute o discussioni private tra noi. Suonavamo la chitarra, io mi accodavo, cercando di farmi qualche idea di questo nuovo mondo. [...] In realtà non è proprio vero che niente lo faceva presagire. C'era già stata una prima occupazione all'università di Trento appena inaugurata [...]. Ma evidentemente io e penso anche altri in quel periodo non collegavo queste anticipazioni di rivolta con la mia università a Padova. Alla ripresa dell'anno accademico le cose cominciano a cambiare, come quando sei per strada e ti accorgi subito che la gente ha un atteggiamento diverso, si raggruppa e parla in modo diverso, che qualcosa deve essere successo.

Ebbene, per la maggior parte degli studenti di questo territorio si può escludere che la spinta provenisse «dalla nostra educazione di paesani e campagnoli, no di certo». Anzi, prosegue Lorenzo Brunello: «Nel nostro piccolo quartiere di case operaie c'era un sindacalista, uno, che tutti chiamavano "il comunista", punto e basta, altri non ce n'erano, almeno ufficialmente, al mio paese. I nostri preti e cappellani non erano certo portatori di un vangelo da Chiesa dei poveri, si preoccupavano, assieme alle instancabili e onnipresenti suore, solo di farci

stare lontano dalle bambine e dalle ragazze, altri possibili peccati non esistevano, su questo Meneghella ha detto quasi tutto. Non venivamo da una situazione di povertà o di rabbia sociale, o perlomeno noi ragazzi non percepiamo nulla di simile, nella mia famiglia ancora meno, eravamo anche più benestanti dei nostri amici figli di operai. Quindi? Qui, parlando di me e di quelli come me, entro in una zona grigia, scura».

Alba Lazzaretto conferma come gli stimoli culturali e politici fossero assenti nei centri di aggregazione per i ragazzi e i giovani dell'epoca: «Il mio mondo era quello di tantissima gente di allora e cioè il doposcuola delle suore, la parrocchia con le sue istituzioni e quindi l'azione cattolica [...]. Però ero completamente digiuna di cultura politica. Io ero assetata di leggere e cosa mi mettevano in mano? Le bibliotechine della parrocchia, oppure quelle delle suore dove andavo in vacanza al mare, con 20 lire ti prestavano un libro del Dely<sup>52</sup>, o altri libri rosa (che anzi erano quasi proibiti perché parlavano d'amore), cioè pattume letterario».

Ma le sensazioni, condivise o meno, che tutti respiravano credo si possano identificare in larga parte con quanto descritto sempre da Lorenzo Brunello:

Il Sessantotto qui, negli Stati Uniti, che avevano dato il là al coro, in Inghilterra, in Francia e Germania partiva come per tutte le generazioni da un contrasto padri-figli, che, nel caso della mia generazione, si esprimeva con l'esigenza per esempio di un tipo di musica diversa, che c'era già, di una morale sessuale diversa, che non c'era ancora, di una esigenza di autonomia non solo diversa ma decisamente nuova, perché per la prima volta forse in Occidente non solo si metteva in discussione l'autorità del padre, ma si dichiarava apertamente il rifiuto dell'assunzione, ora e in futuro, della stessa responsabilità del ruolo di padre, quello che andava sotto slogan del tipo «noi saremo sempre giovani», «non fidatevi mai di nessuno che abbia più di trent'anni» e così via, in una visione che non si può che definire come allucinata del mondo e della Storia, e non a caso le varie droghe erano lì pronte a uscire dalle cantine buie, per diventare merce comune come una Coca Cola qualsiasi. Ma questo a mio parere, con tutte le sfumature che ognuno ci metteva di suo, con tutta la non-consapevolezza di cosa diavolo stessi dicendo, era il nocciolo di quel Movimento che non nasceva politico ma esistenziale, millenaristico, come si canta in *Hair*, che è uno dei manifesti di quell'epoca, si pensava di entrare finalmente nell'era dell'Acquario, dove la pace e la fratellanza avrebbero regnato. Ci credevamo tutti, o direi che lo davamo per scontato, acquisito. Pace, libertà, musica, amore invece che guerra, la bontà dei buoni che prevarrà alla fine sulla cattiveria dei cattivi. Questo dicevano gli slogan e

le canzoni dei primi tempi, niente politica come arte di governare, niente ideologie o ortodossie. Una, ancora una volta, nuova Età dell'Oro che si avvicinava, e noi eravamo sicuri di questo, e questo spiega anche perché molti come me hanno passato vari anni senza neanche pensare a pianificare la propria vita futura. Una nuova Età dell'Oro, una richiesta che abbiamo dentro di noi prima di qualsiasi apprendimento dall'esterno, e che non a caso torna ciclicamente fuori nei secoli a esigere rispetto. [...] Torno al discorso «quale rivoluzione?». Se l'origine e il primo manifestarsi del Movimento per la maggioranza di noi furono come io li descrivo, se cioè la mia analisi è corretta (altro topos sessantottino, tuttora abbastanza in vigore), allora come e perché negli anni successivi ci sono state quelle modificazioni in senso credo innegabilmente peggiorativo? La prima risposta è un onesto non lo so.

Le emozioni che hanno condiviso con me i testimoni di questa fase iniziale del Sessantotto – forse quella più vera, pura, magari anche ingenua, rimasta a lungo in ombra – mi hanno convinto che essi lavorarono per costruire un futuro permeato da una qualità di vita diversa da quella vissuta dai loro padri. Non conobbero la violenza, arrivata più tardi, ma tantomeno l'indifferenza: a più di quarant'anni di distanza il ricordo di quei “formidabili anni” è ancora vivo nella loro memoria e li rende consapevoli oggi, più di allora, di aver fatto parte di un momento storico unico e irripetibile.

Concludo con le parole, scherzose ma quanto mai emblematiche dell'esperienza di vita indelebile che hanno vissuto, di uno dei testimoni, Maurizio Gusso, il quale scrive in un suo articolo: «Meglio sessantottini che sessantottardi; meglio sessantot-tardi che sessantot-mai, intendendo il '68 non tanto come una data di proprietà della generazione che da essa ha preso il nome, ma come una *categoria dello spirito*: ognuno si può costruire la propria data *doc* di riferimento»<sup>53</sup>.

## Note

1. Paola Caldognetto, *Califfo o Spider? Eskimo o cravatta? Le scelte degli studenti padovani nel '68*, tesi di laurea magistrale in Storia della società europea dal Medioevo all'età contemporanea, relatore Alessandro Casellato, Università Ca' Foscari, a. a. 2010/2011.
2. Mario Capanna, *Formidabili quegli anni*, Milano, Garzanti, 2007, p. 51.
3. *L'università è in sciopero*, «IlBo», numero unico, Anno XXX, maggio 1965, p. 14.
4. Ugo Trivellato intervistato da Andrea Guiso a Roma il 26 novembre 2002, in *La crisi del sistema politico italiano e il Sessantotto*, a cura di Giovanni Orsina e Gaetano Quagliariello, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, p. 528.
5. Giorgio Roverato, *Il '68 e la scomparsa del Bo*, «IlBo», numero speciale, marzo 2008, pp. 49-50.
6. Ugo Trivellato intervistato da Andrea Guiso, op. cit., p. 529.
7. Centro Studi Ettore Luccini, Fondo Roverato, Busta 1.
8. Ugo Trivellato intervistato da Andrea Guiso, op. cit, pp. 529-530.
9. Giandomenico Romanelli, direttore della Fondazione Musei Civici Veneziani, Venezia, 10.01.2011.
10. *Tafferugli a Padova tra studenti e polizia*, «Il Gazzettino di Padova», 19 dicembre 1967.
11. *Il Veneto «bianco» e pacifico non darà dispiaceri alla DC*, «Il La stampa», 27 marzo 1968, pag. 9.
12. Maurizio Gusso (1947), insegnante e formatore in pensione, Venezia, 23.12.2010.
13. Livia Benedetti (1952), insegnante, Vigonza PD, 17.11.2010.
14. La copia originale della lettera è conservata nel Fondo Roverato e viene interamente trascritta nel quotidiano locale: Centro Studi Ettore Luccini, Fondo Roverato, busta 1 e «Il Gazzettino di Padova», 28 dicembre 1967.
15. Questa lettera di risposta venne interamente pubblicata solo dal quotidiano «L'Unità». *Gli universitari rispondono alla «lettera natalizia»*, «L'Unità», 11 gennaio 1968.
16. Centro Studi Ettore Luccini, Fondo Roverato, busta 1 e «Il Gazzettino di Padova», 28 dicembre 1967.
17. *Contesta una tesi e non ossequia il Senato*, «Il Gazzettino di Padova», 21 gennaio 1968.
18. *Chiusa l'università*, «Il Gazzettino di Padova», 14 dicembre 1967.
19. *Il Rettore chiude il Bo fino al 16*, «Il Giorno», 14 dicembre 1967.
20. Centro Studi Ettore Luccini, Fondo Roverato, Busta 1, *Canti dell'occupazione*, gennaio 1968.
21. Centro Studi Ettore Luccini, Fondo Roverato, Busta 1, Copia del testo della lettera raccomandata r.r. inviata dal Magnifico Rettore Guido Ferro agli studenti occupanti le facoltà di Lettere e Filosofia e di Magistero.
22. D.P.R. 25 ottobre 1968, n. 1084, *Concessione di amnistia e di indulto*, pubblicato nella «Gazzetta Ufficiale» 25 ottobre 1968, n. 273 e D.P.R. 22 maggio 1970, n. 283, *Concessione di amnistia e di indulto*, pubblicato nella «Gazzetta Ufficiale» 22 maggio 1970, n. 127.
23. Guido Crainz, *Il paese mancato*, Roma, Donzelli, 2003, p. 217.
24. *Cacciati dal Bo gli studenti. Chieste le dimissioni del Rettore*, «Il Gazzettino di Padova», 12 gennaio 1968.

25. *Le forze dell'ordine fanno cessare l'occupazione dell'Istituto di chimica*, «Il Gazzettino di Padova», 11 gennaio 1968.

26. *Il Senato accademico approva l'opera del Magnifico Rettore*, «Il Gazzettino di Padova», 16 gennaio 1968.

27. *Una lettera a Taviani sull'intervento della polizia*, «Il Gazzettino di Padova», 14 gennaio 1968.

28. *La parola al suggeritore*, «Il Giorno», 23 marzo 1968.

29. *I professori di Padova e la qualifica di suggeritore*, «Il Giorno», 31 marzo 1968.

30. *L'intervento della polizia all'Università condannato dai professori e dagli studenti*, «Il Gazzettino di Padova», 2 marzo 1968.

31. *Gli studenti chiedono il dialogo*, «Il Gazzettino di Padova», 3 marzo 1968.

32. *Le agitazioni studentesche*, «Il Gazzettino di Padova», 28 dicembre 1967.

33. Istituto Campano per la storia della resistenza Vera lombardi, Fondo Maresca Massimo, *Università del capitale e filosofia del profitto*, «Il Lotta nell'università», n° unico, a cura dell'Andis Gruppo di Padova, Padova, 1971, c. 5.

34. *Ivi*, c. 1.

35. Capanna, *Formidabili*, op. cit., p. 45.

36. *Il libro bianco dell'università*, a cura di Luigi Gui, Roma, Abete, 1968, pp. 363-435.

37. Ufficio dell'Università di Padova che mi ha fornito i dati degli iscritti all'università dal dopoguerra fino a fine anni Settanta. Il riversamento dei dati relativi alle iscrizioni dei vari anni accademici in un database è tuttora in corso da parte del Servizio Studi Statistici. Fortunatamente i dati ad oggi disponibili sono quelli interessanti per questo lavoro mentre non è ancora possibile avere la distinzione di iscritti per facoltà.

38. *Già trentamila studenti alla nostra Università?*, «Il Gazzettino di Padova», 9 novembre 1968.

39. *Criticati alcuni aspetti della riforma universitaria*, «Il Gazzettino di Padova», 21 dicembre 1967.

40. *Il Ministro Gui ha parlato della riforma universitaria*, «Il Gazzettino di Padova», 7 gennaio 1968.

41. Presenze nella provincia di Padova del ministro: intervento sull'edilizia per le scuole presso un Istituto Superiore, vedi «Il Gazzettino di Padova», 18 dicembre 1967, p. 4; dibattito sulla riforma universitaria indetto dall'ufficio problemi della scuola della Democrazia Cristiana tenutosi nella sede provinciale del partito, vedi «Il Gazzettino di Padova», 07 gennaio 1968, p. 4; cerimonia inaugurale del 369° anno di attività dell'Accademia patavina di scienze lettere ed arti, vedi «Il Gazzettino di Padova», 22 gennaio 1968, p. 4; presentazione dei finalisti partecipanti al concorso "I giovani e la scienza", vedi «Il Gazzettino di Padova», 28 gennaio 1968, p. 4; intervento sulla riforma a Piove di Sacco, vedi «Il Gazzettino di Padova», 26 febbraio 1968, p. 4; il 31 marzo è ad inaugurare i nuovi laboratori presso l'Istituto Industriale Marconi mentre il 14 aprile parla agli studenti del Terzo mondo al convegno internazionale dell'Osco (Organizzazione degli studenti cattolici del Terzo mondo frequentanti Università europee) in via Altinate.

42. Rossana Rossanda, *L'anno degli studenti*, Bari, De Donato, 1968, p. 38.

43. Mario Capanna, *Lettera a mio figlio sul Sessantotto*, Milano, R.C.S., 1998, p. 43.

44. Maurizio Gusso.

45. Maurizio Gusso.

46. Alba Lazzaretto (1949), docente universitaria, Padova, 11.11.2010.

47. Emidio Pichelan (1938), insegnante, Padova, 29.11.2010
48. Capanna, *Formidabili*, op. cit., p. 22.
49. Lorenzo Brunello (1947), responsabile commerciale, Torri di Quartesolo (VI), 20.05.2011.
50. Anna Bravo, *A colpi di cuore. Storie del Sessantotto*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 26-27.
51. Intervista ad Alisa Del Re (26.07.2000), [www.autistici.org/operaismo/delre/delre.doc](http://www.autistici.org/operaismo/delre/delre.doc), 20.11.2010.
52. Delly (o M. Delly) pseudonimo dei fratelli de la Rosière, Jeanne-Mari (1875-1947) e Frédéric Petitjean (1876-1949) che insieme hanno scritto circa 105 romanzi d'amore per lettrici adolescenti tra il 1903 e il 1943. In Italia i romanzi vennero pubblicati da Salani (collana "I romanzi della rosa").
53. Maurizio Gusso, *Dialogo fra generazioni*, «Esodo», 2002, n. 2, p. 33.



# SAGGI



# Le sedi delle associazioni operaie e le Case del popolo

di Marco Fincardi

## ABSTRACT

*Fino al 1925, nel Veneto la diffusione di Case del popolo è prevalentemente limitata alle città. A Verona e Vicenza sono le organizzazioni cattoliche a farne sedi di patronato. In altre città sono le Camere del lavoro a fare di quei locali la sede propria e di altre associazioni proletarie, come un fortilizio assediato in un contesto poco favorevole al movimento operaio. Come sede di società di mutuo soccorso o di cooperative, a volte le Case del Popolo si diffondono anche in piccoli centri, soprattutto nei paesi di migranti della Carnia e del Bellunese.*

Il Veneto, specialmente nelle vallate a ridosso dell'area prealpina, aveva già nel XIX secolo una consistente realtà industriale, con fabbriche concentrate nel Vicentino, poi a Venezia, Pordenone e Udine, soprattutto in situazioni dove il padronato aveva contato di sfruttare la deferente sottomissione di manodopera rurale. La sua realtà associativa era ben sviluppata sul piano quantitativo e capillare<sup>1</sup>, seppure con pesanti subordinazioni delle società mutualistiche e cooperative al notabilato o all'Opera dei Congressi, e più spesso a entrambi questi due poteri, da quando le élite liberali avevano seguito l'opzione conservatrice di Alessandro Rossi per un incontro col clericomoderatismo, dopo il 1880<sup>2</sup>. Un dato generale che si può notare è la difficoltà che ebbero nel Veneto le Case del popolo a costituirsi e a mantenere le risorse necessarie a durare. L'analisi parte qui da alcuni dei casi più noti di sedi del movimento operaio, sia che venissero chiamate *Casa del popolo*, sia che fossero società mutualistiche, circoli operai,

sedi di cooperative o leghe, purché di fatto risultassero espressione di una sociabilità poli-funzionale, ricettiva anche di una sociabilità ricreativa e politica. Non si approfondisce qui la presenza di sedi con esplicito indirizzo confessionale. Basti dire che una Casa del popolo venne avviata a Vicenza nel 1913 da Giacomo Rumor, sull'esempio di quelle sorte dal 1908 a Bergamo e a Brescia<sup>3</sup>; ma non erano che gli edifici atti a contenere le più svariate opere caritativo-paternalistiche con cui i potenti leader regionali della rete dell'Opera dei Congressi esercitavano il proprio patronato cristiano-sociale sul mondo del lavoro, sostenuti e dipendenti dal potente sistema bancario cattolico, che da quell'associazionismo traeva le proprie risorse. Gli stessi promotori e l'utenza dei vari servizi assistenziali cattolici accessibili in queste sedi li chiamavano *patronati*, nome già rivelatore senza infingimenti di una tutela protettiva paternalistica, più o meno autoritaria. Talvolta, in sedi di ex conventi si integravano opere propriamente caritativo-assistenziali – come i collegi per orfanelli, le scuole professionali degli Artigianelli o asili per l'infanzia – ai veri e propri patronati cattolici per i lavoratori. Oltre che nelle città indicate, dove l'associazionismo cattolico concentrava il massimo delle sue forze, durante l'età giolittiana furono avviati a Padova, Adria e Rovigo modesti Uffici del lavoro, in province dove tradizionale e intenso restò il reclutamento di crumiri da mobilitare nelle limitrofe aree padane. Queste strutture intendevano gestire un paternalismo corporativo, per incoraggiare confronti concilianti tra singoli lavoranti e padroni, scongiurando ogni conflitto o azione collettiva<sup>4</sup>. Le sedi delle organizzazioni cattoliche più robuste ospitavano Segretariati del popolo che – col finanziamento di apposite banche, a loro volta impostate col proprio circuito d'affari sulla gestione dei capitali di queste forme associative diffuse di cooperazione e previdenza – conducevano forni cooperativi, case popolari, prestiti ai migranti stagionali, patronati di tutela legale per operai e migranti, prestiti agevolati per acquisti di bestiame e macchinario agricolo, corsi parascolastici, corsi professionali e agricoli, biblioteche popolari, cucine economiche, ricoveri e dormitori, ma anche circoli ricreativi e teatri sociali<sup>5</sup>. A Montagnana, ai piedi dei colli Euganei, si avviava in quegli stessi anni una Casa del popolo cattolica con un proprio teatro. In compenso, specialmente dove avevano pieno controllo delle pubbliche amministrazioni locali, queste organizzazioni rendevano la vita difficile all'associazionismo laico e classista: basti il riferimento a Vicenza, dove i boicottaggi delle istituzioni e della concorrenza cattolica permisero solo nel 1902 la nascita di una Camera del lavoro, mentre obbligarono a una vita stentata la Società generale operaia di

mutuo soccorso, che dopo essersi emancipata dal controllo clericomoderato di Fedele Lampertico si vide ostacolata di continuo dai capi delle organizzazioni cattoliche, dal clero e dal municipio, sia che proponesse corsi d'istruzione popolare, sia che avviasse una biblioteca circolante o un ricreatorio per i figli dei soci, perché il clericalismo imperante trovava inaccettabile in tutte queste iniziative l'impostazione laica<sup>6</sup>. A Vicenza, com'era accaduto anche per la Casa del popolo socialista, per la Camera del lavoro fu un grosso problema trovare una sede in affitto, coi clericali mobilitati a impedirne l'insediamento<sup>7</sup>. Ciò che a Schio veniva gestito direttamente dall'industriale Alessandro Rossi, del resto presto alleatosi con questi circuiti associativi confessionali, nella regione subalpina circostante cercarono di realizzarlo i grandi notabili provinciali dell'Opera dei Congressi, grazie alla loro capacità politica e finanziaria di mobilitare i ceti popolari col sostegno del clero. Mi limito a queste sommarie indicazioni sulle sedi associative con esplicito indirizzo confessionale. Ad una trattazione a parte rinvio, inoltre, per le Case del popolo e sedi associative costituite essenzialmente dagli emigrati stagionali – spesso in un insolitamente tranquillo connubio tra socialisti e anarchici – in alcune vallate di montagna, particolarmente in Carnia (Prato Carnico, Lauco e Tolmezzo)<sup>8</sup>, come pure a Chies d'Alpago<sup>9</sup>.

Un caso di associazionismo laico interessante per il Veneto – inteso nei confini regionali di prima del 1918, che comprendevano anche la provincia friulana di Udine – può essere quello dei villaggi industriali subalpini dove si concentrava la produzione tessile. Da villaggio di braccianti, contadini, barcaioli e pescatori, dal 1840 l'impianto di un grande stabilimento tessile, che impiegava buona parte della popolazione, seguito da altri piccoli opifici collegati e da fornaci, aveva reso Torre – frazione di Pordenone – un paese nettamente industriale; nel 1872 contava 1580 abitanti. Nel cotonificio, una Società operaia di mutuo soccorso, sotto la protezione dell'amministrazione comunale di Pordenone, assumeva talora funzioni di mediazione coi proprietari e i capifabbrica, quando esplodeva tumultuosamente il malcontento operaio, come avvenuto in particolare nel 1887, poi con scioperi più ordinati ma prolungati dei braccianti nel 1894 e delle filatrici nel 1888 e 1896, quando il radicalismo operaio non era collegabile al movimento socialista, ancora non sviluppatosi nel Pordenonese<sup>10</sup>. All'interno del cotonificio, dove numerosi dipendenti provenivano dalla città o dalle frazioni contigue, l'azienda aveva aperto nel 1894 un Magazzino Cooperativo di spaccio alimentari, vino, carne, legna; poi lo spaccio era stato trasferito all'esterno e gestito dalla Società operaia, che lentamente si sottrasse alla su-

pervisione dei dirigenti della fabbrica. La società proprietaria aveva cercato, in sostanza, di introdurre la tradizione del paternalismo industriale veneto, non però così spinto e personalizzato attorno a una figura padronale, come nei casi di Schio o Valdagno. A Torre, tuttavia, i rapporti tra direzione aziendale e maestranze erano stati a lungo guastati da direttori e capireparto di origine tedesca, malvisti da operaie e operai, che avevano anche preso le distanze dalla chiesa parrocchiale. Negli anni successivi cominciarono a crearsi a Pordenone nuclei di socialisti riformisti che collaboravano coi democratico-radicali e trovarono le più sicure basi di consenso nel villaggio di Torre, cresciuto rapidamente fino a 2640 abitanti nel 1900, di cui circa 1700 operai industriali. All'inizio dell'età giolittiana, dal pur lontano abitato di Torre, e in parte minore dagli altri villaggi operai di Borgo Meduna e Rorai, provenivano i lunghi cortei di operai e operaie – nelle foto dell'epoca li si vede sfilare ripartiti per sesso e per mestiere – che ad ogni 1° Maggio confluivano all'ex porta d'ingresso della cittadina, per invadere ordinatamente Pordenone con canti e frizzi d'occasione e tenervi il proprio comizio, come un'occupazione simbolica. Fondata nel 1902 a Torre la Lega di miglioramento degli operai tessili, crebbe rapidamente la politicizzazione e sindacalizzazione dei lavoratori, tanto da rendere insufficiente per riunioni e conferenze la stanza in affitto che dal 1904 a Pordenone ospitava le leghe e il circolo socialista, che vi tenevano pure il veglione danzante di Carnevale. Con enfasi esagerata, a Pordenone i socialisti chiamavano già Casa del popolo quella stanza, collocata dentro l'albergo *Stella d'Oro*, nel centrale corso Garibaldi<sup>11</sup>. Il proprio rafforzamento li indusse nel 1906 a prospettare una sottoscrizione per l'edificazione di una Casa dei socialisti, che tuttavia poté essere realizzata dalla Camera del lavoro solo nel primo dopoguerra, parecchi anni dopo.

In un momento di stasi e indebolimento delle lotte sindacali, a condurre avanti un simile progetto fu invece la Lega dei cotonieri di Torre, che rappresentava il gruppo sociale organizzato a larga prevalenza nel paese, e che subito cominciò ad autotassarsi per l'acquisto di un fondo e poi per la costruzione della propria sede, a cui contribuirono anche i numerosi migranti pordenonesi in Germania e Argentina. A Torre esisteva già dal 1903 un *Magazzino cooperativo fra operai addetti agli stabilimenti del Cotonificio Veneziano, e braccianti della frazione di Torre di Pordenone*, che nel 1905 aveva anche proposto un progetto – poi non avviato – di gestire un forno per il pane. Per quanto lo stabile rimanesse di proprietà del cotonificio, che esercitava quindi pressioni sulla sua gestione, fu la prima sede vistosa delle associazioni proletarie, in contrasto con la parroc-

chia a cui faceva invece riferimento la minoranza di contadini e possidenti del villaggio. Ilario Fantuzzi, segretario della Lega dei tessili e primo socialista a venire eletto in consiglio comunale, presiedeva questa cooperativa di consumo e divenne poi il promotore e primo presidente della Casa del popolo di Torre. L'edificio progettato sotto sua proposta, doveva ospitare innanzitutto le strutture sindacali, poi le altre associazioni proletarie, compreso il Circolo socialista<sup>12</sup>. Acquistato nel villaggio un terreno presso il Mulino cooperativo, nel 1909 si iniziò a costruirvi quella che fu battezzata la Casa del popolo, guardata come una premessa emozionante alla realizzazione del socialismo, proprio perché il progetto animava gare di solidarietà nel movimento operaio anche dei paesi e comuni circostanti, oltre che dalle reti di emigrati che sostenevano finanziariamente le organizzazioni di classe, tanto che – appena iniziati i lavori – il settimanale socialista di Udine scrisse:

Così si stringono viepiù i rapporti di fratellanza tra paese e paese e s'intesse una rete di comuni affetti che mentre sa far sorgere delle opere utili e buone pel lavoratore avvicina il trionfo del Socialismo<sup>13</sup>.

Per quanto fosse palese il collegamento al medesimo circuito associativo, le strutture cooperative e sindacali del villaggio mantennero tra loro una parziale autonomia, lasciando alle leghe l'impostazione della Casa del popolo, e preferendo stabilire in un edificio distinto la sede della cooperazione di consumo. Fece eccezione solo il periodo disastroso seguito all'occupazione bellica dell'esercito austro-ungarico, che aveva dirottato il Magazzino cooperativo, la cui amministrazione dopo la guerra riprese provvisoriamente nella Casa del popolo, fino alla costruzione, su un diverso terreno, di una nuova Cooperativa sociale nel 1920, che la gente continuò a chiamare *il Magazzino*. Il lungo paziente lavoro volontario dei soci e dei compagni braccianti, sotto la direzione tecnica di alcuni abili muratori, terminò solo nel 1911, venendo inaugurata con solennità il 1° Maggio, con comizi di Fantuzzi e degli avvocati socialisti pordenonesi Giuseppe Ellero e Guido Rossi. Dal 1911, in preparazione all'inaugurazione della propria Casa del popolo, Torre iniziò una orgogliosa celebrazione del tutto autonoma della festa del lavoro, a cui simultaneamente la parrocchia affiancò subito una propria analoga cerimonia concorrente, con ritrovo e conferenza nella sede dell'Unione cooperativa cattolica<sup>14</sup>. Da quel momento, il 1° Maggio divenne la grande festa annuale del villaggio industriale, attirando gente anche dai paesi vicini, e i lavo-

ratori di Torre ebbero la soddisfazione di presentarsi come la roccaforte operaia del Friuli occidentale. L'amministrazione comunale di Pordenone, fino al 1909 nelle mani dei democratico-radicali supportati dai socialisti, sostenne in questa fase iniziale la crescita delle associazioni operaie, che irrobustiva i loro alleati e toglieva spazio ai clerico-moderati. Invece, la vittoria elettorale dei clerico-moderati alle elezioni comunali del 1909, avviò una giunta ostile alle organizzazioni operaie, che subito decise di costruire la canonica di Torre a spese del municipio, e diede largo spazio al parroco di Torre, Giuseppe Lozer, tra le figure politiche più influenti a ispirare la coalizione vincente. Ciò stimolò i socialisti di Torre a compiere quell'impresa, per completare l'autonomia del proprio circuito associativo. Lozer, oltre a dare vita ad uno spaccio cooperativo cattolico, costituì allora anche organismi sindacali, per indebolire le leghe socialiste nel cotonificio<sup>15</sup>.

La Casa del popolo fu concepita come struttura a piano unico, con uno spazioso salone capace di ospitare alcune centinaia di persone. Il suo aspetto architettonico era vistoso, ma anziché ricalcare più o meno modernamente quello dei palazzi padronali, riprendeva le strutture di una fabbrica tessile costruita nel 1875 a Borgo Meduna, altro sobborgo industriale di Pordenone, con una struttura ad archi per porte e finestre, che razionalmente garantisse il massimo di illuminazione per le riunioni all'uscita dal lavoro o la domenica mattina<sup>16</sup>. A ridosso della parete d'entrata, una gradinata in legno era rivolta verso la parete opposta, a cui era addossato il palco, che serviva sia per gli oratori che per gli spettacoli. Oltre alle Leghe e alle iniziative politiche socialiste, l'edificio ospitò le attività ricreative degli operai, gestite dal Circolo di cultura popolare: i ritrovi serali e domenicali, i balli del carnevale o in altre ricorrenze festive, e la vivacissima filodrammatica, composta da uomini e donne, in quell'ambiente emancipato non separati dai vecchi pregiudizi verso tali promiscuità, spesso oggetto di pettegolezzo e riprovazione dall'ambiente clericale. Un giovane locale, Alfredo Venerus – studente all'Accademia di belle arti a Venezia, in seguito divenutovi professore di disegno – aveva progettato gli arredi scenici e sceneggiato le prime commedie che vi vennero recitate. Gli spettacoli filodrammatici di Torre divennero un richiamo anche fuori dal villaggio e dall'ambiente socialista. Lo statuto rinnovato nel 1920 inserì tra gli spettacoli previsti anche le proiezioni cinematografiche. Più difficile fu l'avvio di un Circolo di letture sociali e di una biblioteca, sebbene i dirigenti socialisti sollecitassero di continuo i lavoratori a frequentare serate di letture collettive e discussione, che ampliassero le loro conoscenze e capacità dialettiche<sup>17</sup>. Non prese corpo poi la possibilità di inserire in un'adiacenza del fabbricato un



asilo infantile<sup>18</sup>, che – affidato alla nuova giunta comunale conservatrice – avrebbe sicuramente comportato una supervisione o direzione del parroco.

Intraprendente, animoso, all'occasione pure manesco, parroco a Torre fu a lungo Giuseppe Lozer, leader e oratore di punta del movimento sociale cattolico nel Friuli occidentale, che in opposizione al Magazzino cooperativo passato sotto il controllo dei socialisti, dopo un suo tentativo di entrarvi a dirigerlo, aveva già costituito una Unione cooperativa per raccogliere i piccoli possidenti rurali, con una propria sede a ridosso della chiesa, un mulino e un forno. In entrambe le cooperative rivali di Torre era annesso un informale servizio di osteria, che generò reciproche polemiche sulla moralità e sul tasso alcolico degli avversari. Di giorno, gli spacci cooperativi diventavano anche dei ritrovi, più o meno animati, sebbene gli intrattenimenti non andassero oltre le chiacchiere e il vino. Quando all'inizio degli anni venti l'Unione cooperativa si sciolse, i socialisti rimproverarono i cattolici di averne prodotto il dissesto economico, incuranti del servizio sociale che avrebbero dovuto fornire: «quello era più un covo di beoni che un circolo familiare»<sup>19</sup>. In paese, oltre tutto, pure l'osteria privata del socialista Giuseppe Pattino, secondo il parroco, «era il covo di tutti gli avversari del prete»<sup>20</sup>. Del resto, nel Friuli, in una regione ad alta vocazione vinicola, quasi tutte le cooperative di consumo e diverse delle Società operaie, comprese quelle di ispirazione cattolica e liberale, non mancavano nella propria sede di banconi per la mescita di vino e alcolici<sup>21</sup>. Lo scambio di accuse tra i diversi campi politici di favorire l'ubriachezza nei propri circuiti associativi, era tanto ricorrente quanto inconcludente, perché nessuna associazione a componente essenzialmente maschile avrebbe imposto la vendita di sole bevande analcoliche, che avrebbe sminuito l'orgoglio virile dei frequentatori.

A Torre, il Magazzino vendeva pure la domenica, ignorando le prevenzioni cattoliche verso il giorno festivo. All'epoca, l'apertura dei negozi nei giorni festivi era abituale nei centri urbani di molte regioni, ma in genere non nelle campagne veneto-friulane. Inoltre, secondo il parroco, dal Magazzino partivano regolarmente bravate provocatorie contro le processioni, per sminuire l'appropriazione degli spazi esterni alla chiesa da parte dei simboli cattolici:

Quando passava la processione del Venerdì Santo, si teneva aperto lo spaccio, si vociferava e si affettava carne insaccata per fare dispetto. Due volte, al passaggio della processione del Corpus Domini, da una finestra del locale si gettarono sul baldacchino dei calcinacci<sup>22</sup>.

L'energico integralismo clericale di don Lozer cercava di denigrare in ogni occasione Fantuzzi e i socialisti, tanto riformisti che sindacalisti rivoluzionari; perciò, fin dall'annuncio della costruzione di una Casa del popolo, questa divenne il suo preferito bersaglio polemico: la nuova antichiesa per distogliere dal cattolicesimo quel paese operaio. Se per i socialisti il lavoro volontario prestato essenzialmente di domenica per questa impresa collettiva appariva un'opera nobilitante, per il parroco quello era di per sé uno spregio alla santificazione delle feste, benché non si trattasse di prestazioni retribuite: «Il salone fu costruito di festa con mattoni, malta, bestemmie e insolenze ai cattolici che passavano per la via per andare alla Chiesa a compiere i loro doveri cristiani»<sup>23</sup>. Il 1° Maggio 1912, per due contrapposte conferenze che si tenevano nelle rispettive sedi economico-politiche avversarie, tra socialisti e cattolici si venne anche duramente alle mani. Nella vicina Prata di Pordenone, il parroco Giovanni Maria Concina – molto attivo nel promuovere associazioni – per imitazione concorrenziale dei socialisti di Torre e a detrazione del suo confratello ma sempre rivale don Lozer – nella propria parrocchia denominò Casa del popolo la sede delle associazioni cattoliche, che ebbe tuttavia una breve durata, poi finì chiusa per il fallimento delle cooperative a cui era aggregata.

A Borgo Meduna nacque all'inizio del 1921 una Cooperativa operaia di consumo, in seguito fascistizzata con violenze e minacce, ma sopravvissuta fino a oggi. A riprova del mimetismo a cui la direzione si sottopose durante il ventennio, per non essere rovinata, diverse testimonianze ricordano che nel suo spaccio i ritratti del re e del duce furono inseriti accanto a quello di un alto uomo barbuto: ritratto che non fu rimosso, ma col tempo quasi nessuno dei frequentatori ricordava più che si trattasse di Camillo Prampolini<sup>24</sup>.

Seppure in un contesto regionale di asfissiante cultura paternalistica e bigotta, il movimento operaio manifestò nella regione frequenti e intense propensioni al conflitto e alla protesta, ma con difficoltà vistose ad articolare in modo efficace le proprie organizzazioni mutualistiche e di resistenza, che si dimostrarono spesso fragili, faticando a rendere durevole e metodica la propria azione<sup>25</sup>. Quartieri proletari e sottoproletari come San Zeno a Verona, S. Lucia e S. Pietro a Vicenza, Castello, Dorsoduro e S. Marta a Venezia, i sobborghi di Portello a Padova e di Fiera a Treviso offrivano un buon terreno di radicamento per legami e comportamenti sovversivi, e regolarmente ospitarono le sedi delle organizzazioni conflittuali dei lavoratori. Ma i circuiti associativi complementari a leghe professionali e Camere del lavoro faticarono ad assumere uno spessore tale da

determinare attorno ai sindacati la presenza costante di una comunità di classe pronta a supportarli. Oppure, sedi delle associazioni operaie sorsero in luoghi imprevedibili come la Sinistra Piave, tra i contadini cooperatori che nel 1913 costruirono Case del popolo a Orsago<sup>26</sup> – nel Trevigiano, tra Conegliano e Sacile – e tra i braccianti di Cavarzere, negli anni precedenti la prima guerra mondiale. Pure il movimento cooperativo di orientamento laico, socialista o repubblicano, prima della guerra mondiale ebbe una diffusione poco estesa, anche nel Polesine in cui il movimento bracciantile seguiva gli orientamenti socialisti riformisti del deputato Nicola Badaloni. I movimenti sociali mantennero una tendenza estrema alla frammentazione localistica, e diffidenze verso vincoli solidaristici estesivi; così la classe operaia nel Veneto, in genere, rimase legata in prevalenza all'antagonismo culturale marginale dei propri ritrovi informali, più che alla costruzione di solidi circuiti associativi, capaci di fornire risorse e servizi per accompagnare i propri membri e le loro famiglie «dalla culla alla tomba». Anche i pochi circuiti avviati in alcune comunità proletarie – a parte il caso della Carnia – non riuscirono a rafforzarsi con reti estese di supporto commerciale e finanziario, oltre che politico. Servizi assistenziali vennero spesso offerti, invece, dall'autoritario paternalismo degli industriali, regolarmente supportati dai maggiorenti cittadini come dalla proprietà agraria, ma soprattutto dalle estese reti organizzative clericali interclassiste dell'Opera dei Congressi, eccezionalmente forti nelle province di Vicenza, Verona e Treviso, ma solide e agguerrite pure in tutte le altre province venete. Dall'età giolittiana alla vigilia della prima guerra mondiale, tuttavia, la maggior parte delle città venete fu amministrata dai blocchi laici che coinvolsero pure i socialisti. E in genere fu quello un periodo in cui concreti interventi pubblici, particolarmente rivolti ai quartieri dalle spiccate identità proletarie, cercarono di intaccare il sistema di controllo confessionale conservatore stabilito dalle organizzazioni sociali cattoliche col sostegno dei potentati economico-finanziari dominanti la regione:

Attraverso il contemporaneo appoggio delle Camere del lavoro e delle amministrazioni bloccarde, sfociò nella creazione di “istituzioni” vere e proprie del proletariato cittadino: saloni di ritrovo, teatri sociali, cinematografi, ricreatori laici ecc.<sup>27</sup>

E proprio le realizzazioni di quel periodo di riforme aprirono la mentalità proletaria a sostenere la crescita di servizi e forme associative in costante raccordo tra loro, che nel dopoguerra permisero una crescita impetuosa del movi-

mento socialista – assieme a quello repubblicano nel Trevigiano – e una tenuta stabile delle lotte operaie, capaci di scrollare per alcuni anni gli equilibri sociali e politici veneti<sup>28</sup>. Mentre cortei e comizi affollati diffondevano un culto dei simboli politici dei lavoratori, che creava efficaci linguaggi di massa, si affermò attorno alle Camere del lavoro, o alle Case del popolo che in poche città venete ne furono il prolungamento, una sociabilità operaia di tipo nuovo, politicizzata e meno marginale, dove, ripudiati i rituali religiosi, si costruiva e stabilizzava una diversa dimensione civile:

Le serate danzanti, i *veglioni rossi* e le feste che alternavano recite, balli, pesche, gare ginniche e giochi di prestigio; molte Camere del lavoro avevano una propria banda musicale o una filodrammatica, e quella di Venezia ospitava fin dal 1908 il Cinematografo Arte e Cultura: Cinema e teatro sembravano strumenti ideali per unire divertimento, propaganda ed educazione del popolo; ma in generale tutti i momenti di socialità servivano a rinsaldare i legami tra gli iscritti e il senso di appartenenza, oltre che a raccogliere fondi<sup>29</sup>.

Nella realtà cittadina di Venezia, il movimento operaio – soprattutto nei sestieri di Castello e Dorsoduro, attorno ai due poli produttivi dell'Arsenale e della Stazione Marittima, con vicina la Manifattura tabacchi – restò conteso tra il radicalismo democratico incline alle protezioni paternalistiche e il socialismo classista, spesso con una contrapposizione tra queste zone con una espressa caratterizzazione proletaria e anticlericale virulenta, e altre dove la presenza aristocratica e l'egemonia clericale favoriva equilibri contrastanti. Con l'appoggio del Municipio – in quegli anni retto da una Giunta laico-democratica – nel 1892 a Venezia era sorta una delle prime Camere del lavoro, poi una delle rare a sopravvivere alla repressione antioperaia esasperata da Crispi; ma pochi anni dopo – su pressione del conte Paganuzzi, consigliere comunale e presidente dell'Opera dei Congressi – all'istituto sindacale venne tolto ogni sostegno, costringendola alla chiusura, mentre, per sollecitare le forti tradizioni corporative dei lavoratori cittadini, i cattolici tentarono, con scarsissimi risultati, di avviare un loro Segretariato del popolo<sup>30</sup>. Nell'età giolittiana il movimento socialista, in una contrapposizione permanente con ciò che di vecchio riproponeva la cultura aristocratico-clericale, inclinava talvolta a «esaurirsi nei soli gesti di parata», o andava poco oltre lo «spaziare dalla promozione e organizzazione di istituti culturali e associativi del proletariato cittadino (circoli antialcoolici, università

popolari, ricreatori laici ecc.) all'ovvia difesa materiale delle classi lavoratrici in un centro urbano così speciale e – apparentemente – atipico»<sup>31</sup>. Gli storici non hanno difficoltà a convenire che più delle sezioni socialiste e sedi sindacali, solidi centri strategici informali del radicalismo proletario cittadino erano alcune osterie con la loro sociabilità, a cui faceva riferimento il tessuto di classe delle aree circostanti, in cui le sedi sindacal-politiche cercavano di innervarsi, convivendo a stretto contatto<sup>32</sup>. Non si trattava poi di una realtà particolarmente anomala per le città venete, dove abitualmente l'organizzazione dei lavoratori cercava rifugio nei quartieri ultrapopolari, cercando di farsene voce classista, ribelle e anticlericale, ma in una situazione di parziale marginalità. Mentre però negli altri capoluoghi veneti dall'età giolittiana prese avvio un'esperienza politica innovativa di municipalismo laico modernizzatore, con l'alleanza tra democratici e socialisti nelle elezioni amministrative, che affidò i diversi centri urbani veneti al governo della sinistra, a Venezia il socialismo rifiutò accordi con l'interclassismo dei radicali, che rischiava di accrescere i suoi spazi di rappresentanza proprio tra la classe operaia e i marittimi. Così dalla crisi di fine XIX secolo al fascismo, la città lagunare rimase amministrata da esponenti reazionari dell'aristocrazia, ispirati dal nazionalismo e dalla curia del Patriarca. A Venezia, la completa ostilità delle autorità cittadine a un movimento operaio autonomo impedì durante l'età giolittiana ogni collaborazione con l'associazionismo di classe: un fattore che rese cronicamente instabili le sedi operaie, a cominciare dalla Camera del lavoro; ma la cosa valse anche per le difficoltà a trovare una sede per la Casa del popolo, per la cui costruzione i socialisti veneziani poterono contare unicamente sulle proprie forze, a differenza di quanto accadeva in città come Roma o Milano. Il progetto della costruzione a Venezia fu avviato dalla Camera del lavoro, nel 1911; ma solo il 31 agosto 1913 la Cooperativa Casa del popolo fu costituita. Il terreno venne acquistato con un anticipo delle cooperative dei portuali e i lavori vennero eseguiti gratuitamente dai muratori della Compagnia dei lavoratori edili. Il dirigente della Camera del lavoro Giacinto Menotti Serrati aveva molto chiara l'utilità strategica di fare convergere in un solo luogo le diverse forme associative dei lavoratori, razionalizzandone e moltiplicandone le energie. Alle sedi delle leghe si volevano abbinare un Ufficio medico-legale e una scuola popolare permanente, o altri servizi che potessero invogliare all'imitazione anche le organizzazioni operaie nei centri della terraferma. Il Malcanton, parte retrostante del Campo S. Margherita che era la più frequente sede di comizi e dimostrazioni, venne fissato come luogo destinato ad ospitare la nuova struttura. Il toponimo, che rivelava un

luogo misero e malfamato, ispirò da allora continui richiami negativi della classe dirigente cittadina, che dopo l'avvio della dittatura fascista promosse l'escavo di un grande canale, il Rio Novo, proprio per fare spianare dal *piccone risanatore* la zona circostante la *Casa rossa*. Il 1° Maggio 1914 un corteo solenne doveva posare la prima pietra della Casa del popolo, e invece una pioggia diretta fece saltare il programma, rinviato, ma senza perdere di solennità, alla domenica 17 maggio. Era evidente che quell'edificio sarebbe diventato una specie di quartier generale per le agitazioni nel *campo* più popolare di Venezia, poco distante dalle banchine portuali della Stazione Marittima<sup>33</sup>. La posta simbolica di questa costruzione era così forte che in agosto, appena coperto il tetto, vi fu subito fissata una bandiera rossa; e in dicembre, coi lavori di costruzione e sistemazione ancora da ultimare, vi si cominciarono a tenere riunioni e assemblee sindacali. L'inaugurazione avvenne il 14 febbraio 1915, con un partecipato entusiasmo degli operai veneziani, che in corteo giunsero da S. Maria Formosa, attraversando buona parte del centro cittadino con una ventina di bandiere e la fanfara – chiamata *Filarmonica Casa del popolo*. Pochi giorni dopo, in tutta Italia vennero vietate le manifestazioni pubbliche, in un clima che rendeva sempre più stridenti i conflitti tra neutralisti e fautori della guerra, che proprio in Campo S. Margherita avevano cominciato ad azzuffarsi a seggolate da un'osteria all'altra, per contendersi quello spazio, attorno alla posta simbolica dell'accettazione o del rifiuto di una guerra che nel 1917 avrebbe portato il fronte e le artiglierie austro-ungariche a pochi chilometri da Venezia, con diverse bombe aeree sganciate anche sulla zona del Malcantòn. La cartolina di propaganda celebrativa dell'inaugurazione del 14 febbraio recava in evidenza una polemica e augurale ghirlanda d'olivo, con in mezzo la scritta: «Mentre si distrugge, noi edificiamo». Del resto, dal novembre 1914 fino alla primavera 1915, fu all'interno della Casa del popolo – all'inizio non ancora inaugurata – che si tennero ripetuti comizi neutralisti. Comizi agitati pure da intrusioni degli interventisti e conseguenti risse furibonde, o tentativi di sortite dei socialisti in Campo S. Margherita, per protestare contro i rischi di intervento italiano nella guerra<sup>34</sup>. La *Casa rossa* – come da allora venne chiamata informalmente, e non tanto per il riferimento alla sua intonacatura in rosso veneziano, caratteristica comune a molti edifici della città – aveva al primo piano e al pianterreno sale per riunioni e vari uffici, mentre all'ultimo piano una sala teatrale, col palcoscenico e gallerie rialzate, per feste e spettacoli, ma utilizzabile anche per assemblee, come dopo la guerra la si utilizzò per proiezioni cinematografiche il sabato sera e la domenica<sup>35</sup>. Principalmente, fu da allora la sede delle leghe

sindacali. Dal dopoguerra, ormai caratterizzata dalla *Casa rossa* tutta quell'area di Dorsoduro, i locali giornali borghesi la definirono la *Repubblica di Santa Margherita*, come una terra franca delle radicalizzate organizzazioni proletarie, da cui partivano i cortei solenni nel dopoguerra, e contro cui si appuntarono ripetute incursioni squadriste, per anni rintuzzate in modo cruento dai difensori<sup>36</sup>.

A Fiera di Treviso, sobborgo che riforniva il capoluogo comunale dalla via fluviale del Sile, nel 1900 dall'Osteria della Rampa si decise la costituzione di una Cooperativa operaia di consumo che assolvesse di fatto le funzioni di una Casa del popolo, e si cominciarono a raccogliere sottoscrizioni. Solo nel 1904 questo progetto poté però essere realizzato, grazie a un decisivo finanziamento della Società operaia di mutuo soccorso «Giuseppe Garibaldi», esistente a Treviso dal 1866 e ormai controllata dai socialisti<sup>37</sup>. Il giornale socialista trevigiano «Il Lavoratore» poté rivendicare di avere «la prima *Casa del popolo* della provincia»<sup>38</sup>; ma probabilmente avrebbe potuto dichiarare la realizzazione della prima di queste strutture nella regione, e la più durevole, assieme a quella friulana di Torre di Pordenone. Da quel momento, la Cooperativa operaia divenne il principale punto di riferimento della sociabilità politica e ricreativa del sobborgo, punto d'arrivo obbligato di un articolato circuito di osterie dove si ritrovavano facchini, barcaioli e operai del mulino<sup>39</sup>.

A Vicenza, coi clericali mobilitati a impedirne l'insediamento, fu un grosso problema trovare una sede in affitto, sia per la Camera del lavoro, sia per la Casa del popolo socialista, aperta nel 1907 nel vivace e malfamato quartiere sottoproletario di S. Lucia, detto *Trastevere*<sup>40</sup>. Controllate entrambe dai sindacalisti rivoluzionari, le due sedi mantennero un'impronta combattiva, in una condizione di relativa marginalità, anche dopo la vittoria del Blocco popolare tra sinistra costituzionale e socialisti, alle elezioni municipali del 1909. Nell'ottobre di quell'anno, dalla Casa del popolo partì un piccolo corteo di protesta contro la visita dello zar russo in Italia; corteo che, rette ripetute cariche della polizia, raggiunse il corso, per mettere una corona d'alloro al monumento di Garibaldi, il nemico dei tiranni<sup>41</sup>. E ancora il 31 luglio 1914, mentre in Europa tuonavano i cannoni e le manifestazioni pubbliche venivano proibite dai prefetti, fu la Casa del popolo – come un riparo per la piazza negata – a raccogliere le proteste contro la guerra di socialisti, anarchici e repubblicani<sup>42</sup>. A Verona, una struttura simile alle Case del popolo, promossa dai riformisti in forma di cooperativa, si insediò nel periodo precedente la prima guerra mondiale, aprendo poi varie succursali nella provincia e a Vicenza<sup>43</sup>.

Nella concentrazione di industrie tessili che attorniava Schio, l'animosa repressione antisindacale e antisocialista degli industriali locali non riuscì a impedire piccole aggregazioni associative proletarie con un indirizzo classista. Dalle aggregazioni informali ospitate nelle osterie, o nelle stanze di amici<sup>44</sup>, nell'ultimo ventennio del XIX secolo, sfuggendo ai controlli opprimenti dell'ambiente circostante, si passò a sedi meglio strutturate, com'è stato opportunamente osservato:

Si sentiva la necessità di una struttura polivalente, in grado di soddisfare le numerose esigenze che quei primi agglomerati operai sentivano già impellenti. Una sala di riunione, trasformabile in sala da ballo con lo spostamento delle sedie, un ufficio per le necessità degli organismi dirigenti, una saletta di lettura magari da mettere periodicamente a disposizione delle varie organizzazioni operaie per riunioni più ristrette, un banco di mescita per le esigenze «enologiche» degli associati; queste alcune delle destinazioni d'uso cui un edificio doveva garantire concreta e decente soddisfazione<sup>45</sup>.

Dalla fine del XIX secolo nello Scledense se ne ebbero ripetuti esempi, soprattutto dopo la morte del padre-padrone della cittadina Alessandro Rossi, nel 1898. A Magré – allora comune autonomo, oggi sobborgo di Schio – venne fondato tra il 1889 e il 1890 un Circolo operaio, dedicato ad attività ricreative e istruttive, con un indirizzo marcatamente perbenista; nel suo statuto proclamava tra i principali scopi:

Di offrire ai Soci un luogo di amichevole ritrovo, ove sianvi sale per lettura, conversazione e giuoco e l'educazione per mezzo di giornali e libri leciti; [...] di procurare ai Soci durante l'anno qualche dilettevole trattenimento regolato da apposite norme; di fondare una cantina a beneficio sociale; [...] conferenze dovranno avere carattere educativo ed aggirarsi sui principali temi che interessano, sia nell'ordine politico che economico, alle classi lavoratrici e non vi potranno intervenire che i soli soci<sup>46</sup>.

Diviso tra le diverse correnti di una sinistra progressista moderata, sorto inizialmente per simpatia al Partito Operaio Italiano, poco conflittuale, di tendenza nettamente anticlericale, durante gli anni tempestosi alla fine del XIX secolo evitò lo scioglimento inserendo nelle norme statutarie il lealismo monarchico e la propria estraneità al socialismo, estromettendo i soci più favorevoli alla collateralità al PSI. Solo dopo il 1902 al suo interno tornarono a manifestarsi



minoritarie voci socialiste, provenienti da un indipendente Circolo educativo, che per avere un proprio spazio di espressione coerente, per tenervi conferenze, spettacoli filodrammatici e concerti filarmonici, dovette comunque trovare una sede autonoma, in Via Riolo<sup>47</sup>. All'interno del Circolo, questa volontà di estraneità al socialismo provocò ricorrenti conflitti nel paese, anche sulla stampa di provincia, specialmente tra gli operai anziani e quelli giovani, protratti finché il locale assolse «a una pura funzione di ritrovo dopolavoristico, all'interno del quale si giocava a carte, alle bocce e si beveva qualche bicchiere di vino»<sup>48</sup>. Solo nel 1919 questi giovani riuscirono a portare il Circolo di Magré – esistente ormai da un trentennio – a farsi riferimento di tutte le attività politico-culturali del movimento operaio – socialista e comunista – recuperando sensibilmente soci sia tra le giovani generazioni che tra quelle più anziane, finché «tra il 1923 e il 1928 il circolo deve forzatamente ridurre la sua attività alla pura gestione del bar e di qualche spettacolo preventivamente autorizzato», spesso sottoposto a vessazioni da polizia e fascisti, per poi integrarsi nell'Opera Nazionale Dopolavoro<sup>49</sup>. Altri Circoli operai scledensi, dove socialisti, radicali e anarchici convivevano con liberal-progressisti, attraverso percorsi analoghi di aggregazione ricreativa classista proletaria e difficoltà a definirsi in un preciso schieramento politico, giunsero poi a configurarsi come sodalizi socialisti sul finire del XIX secolo: quello di Poleo, quello denominato «Speranza» a Corte de Gioro, oltre ai Circoli socialisti di Schio, Thiene e Marano, sempre in contrapposizione coi numerosi e ben attivi Circoli operai cattolici locali. Neppure dopo che il comune di Schio fu conquistato da una maggioranza di radicali e socialisti, nel 1908, questi Circoli sfruttarono a fondo la prospettiva di una conquista della maggioranza nella locale Società generale di mutuo soccorso, per liberarla dal collateralismo alla proprietà del lanificio. Invece, tentarono l'operazione – forse troppo ambiziosa – di rendere egemonico un circuito alternativo, appropriandosi di una vistosa struttura di servizio che lo stesso Alessandro Rossi aveva promosso, e che i suoi successori non avevano più finanziato adeguatamente. Insieme, costruito un solido circuito locale, cercarono in una nuova appariscente sede polifunzionale la propria raggiunta autonomia dall'opprimente controllo autoritario degli industriali locali. Questa tensione – ha notato lo studioso Ezio Simini – li condusse

All'acquisto del Teatro Sociale di Schio, struttura invero complessa ed impegnativa, che soddisfece l'esigenza generale dei lavoratori di dotarsi di adeguate, autonome strutture che superassero i Circoli Operai esistenti e all'interno delle quali si co-

struissero momenti i più disparati di dibattito politico, sociale, culturale, riunendo tutte le istituzioni operaie (Circolo Operaio, Cooperative, Partito ecc.) in un assieme organico<sup>50</sup>.

La struttura – costruita con un’architettura all’avanguardia – aveva brillato nel XIX secolo come tempio locale della lirica, ma poi gli industriali tessili locali non erano più riusciti a gestirne il disavanzo. L’operazione di acquisto del teatro, per l’impressionante cifra di 61.000 lire, fu definita nel settembre 1911 tra il Circolo operaio «Edmondo De Amicis» (l’ex circolo «Speranza» di Corte de Gior), l’Unione operaia cooperativa di consumo, la Cooperativa scledense arti grafiche, la Società di mutuo soccorso della Fonderia De Pretto, e una società forestiera interessata per solidarietà: la Società «I Figli del lavoro» di Monselice, per realizzare «l’idea e il progetto d’istituire una Casa del popolo». L’operazione, estremamente ambiziosa, sorprese gli avversari politici, che fecero di tutto per screditarla, perché avrebbe probabilmente attratto diverse altre associazioni dei lavoratori nell’orbita socialista. Zemiro Dal Bon, presidente del Circolo operaio «De Amicis» si illuse che potesse concludersi in quel modo il cammino ascendente delle associazioni operaie per assumere un ruolo culturale dominante tra i circuiti associativi popolari, nella cittadella dell’industria tessile: «si tratta dunque d’acquistare i locali della Società del Teatro sociale in via Palestro per dare sede stabile e sicura alle diverse associazioni Mutue-Cooperative ed Enti Morali di Schio, istituendo di fatto la tanto sognata Casa del Popolo.»<sup>51</sup> La cooperativa di consumo e quella tipografica avevano però serie difficoltà finanziarie, e quell’esposizione al debito fu per loro esiziale; tanto più che gli spettacoli teatrali e quelli cinematografici a cui la sala venne subito attrezzata, non solo non aiutarono ad appianare il debito, ma lo ampliarono, venendo condotte già dal primo anno in netto passivo<sup>52</sup>. Nel 1912 il tentativo di coinvolgere la Società generale di mutuo soccorso non andò in porto, perché appariva evidente che la transazione faceva acqua e rischiava di trascinare sul lastrico i bilanci dei sodalizi coinvolti. Nel 1913 le due cooperative scledensi promotrici dell’acquisto furono entrambe sul punto di essere messe in liquidazione, ma non venne accolta la loro proposta di vendere il Teatro Sociale, per rifarsi almeno in parte della spesa. Esse venderono ugualmente porzioni di loro spettanza del teatro, ma nel 1914 furono dichiarate fallite. Non distante dal fronte, durante la guerra Schio ne ebbe stravolta la sua vita interna, e le attività all’interno del Teatro Sociale rimasero quasi paralizzate. Solo tra il 1919 e il 1920 la struttura recuperò una pronunciata

vitalità<sup>53</sup>, prima che i Circoli operai locali venissero costretti a immettere alla propria direzione fascisti o vecchi dirigenti iscritti al Fascio, portando alla fine quella struttura a ospitare iniziative del Dopolavoro fascista, prima che intrighi familiari degli eredi di uno dei garanti – l'ex deputato Galeno, di Monselice – ne determinassero il sequestro e la rovina. Le grosse difficoltà di gestione di quella struttura troppo ampia causarono la rovina finanziaria di tutte le associazioni operaie scledensi coinvolte nell'operazione, oltre a quella di Monselice<sup>54</sup>.

A pochi chilometri di Verona, ebbe una vita effimera la Casa del popolo di Montorio, piccolo comune con qualche attività industriale, artigianale e agricola, ora inglobato nella periferia urbana nord-orientale. La sede per l'associazionismo dei lavoratori sorse nel 1911, per reazione ad alcuni atti impopolari della Giunta comunale liberal-progressista verso i maestri e il medico condotto. A promuovere e guidare la realizzazione di questa esperienza fu lo studente da poco laureato Silvio Zorzi, che nei propri discorsi insisteva su un populismo interclassista, di stampo radicale o repubblicano, con una forte impronta comunitaria. I soggetti a cui il giovane intellettuale si rivolgeva erano insieme i lavoratori manuali e la piccola borghesia. Non però attraverso preesistenti leghe o cooperative, ma affidando le sottoscrizioni per allestire il cantiere e poi l'amministrazione della sede a una grande associazione aperta a tutti e a tutte le idee, amministrata da rappresentanze di quattro particolari gruppi professionali ritenuti rappresentativi nel paese: ferrovieri, artigiani e commercianti senza bottega, operai dei cotonifici e dell'oleificio, contadini. Le resistenze e diffidenze più marcate verso una simile forma associativa spuria, con scarse connotazioni di classe, gli vennero dagli operai del grande stabilimento cotoniero Turati, probabilmente già organizzati in una lega socialista<sup>55</sup>. Cosa sorprendente per il clima dell'epoca – tanto più in una provincia dominata dall'associazionismo paternalistico confessionale – Zorzi non faceva richiami cattolici, ma neppure anticlericali. La mobilitazione che sollecitava era a carattere campanilista, contro il notabilato locale: la Casa del popolo, valorizzando una massa operaia ignorata e sconosciuta dalla giunta comunale, doveva diventare l'antitesi del Municipio, gestito con grettezza classista da un sindaco dispotico che manteneva alti i dazi del consumo, insensibile alle richieste operaie e privo di solidarietà verso i mendicanti forestieri di passaggio. Simbolicamente, il nuovo edificio doveva però contrapporsi al simbolo di un passato ancora più lontano, alla collinetta su cui sorgeva il «decrepito e smantellato castello»<sup>56</sup>. La Casa del popolo doveva istituire corsi per alfabetizzare e acculturare gli operai, e istruirli nel disegno

tecnico, perché potessero sfruttare queste abilità acquisite nell'offrirsi al lavoro nella vicina città, ma anche per arrivare a proporsi in loco come classe dirigente alternativa. Doveva essere il punto di coagulo di un generale rinnovamento della vita paesana, favorendo bonifiche, igiene pubblica e adeguamento dei servizi, a cominciare dal cimitero – non più in grado di contenere le sepolture, con ripetuti scandali per il crescente numero di defunti poveri inumati in terra sconsecrata, al di fuori del suo recinto – per finire alla richiesta di un bagno pubblico. La Casa del popolo, in sostanza, doveva ergersi a simbolo di questa nuova vita civile imposta con una solidarietà dal basso, da lavoratori divenuti indifferenti al paternalismo autoritario e culturalmente autonomi. Doveva essere il centro di formazione di un popolo nuovo:

Per dargli per quanto è possibile il senso e il modo dell'indipendenza, del bastare cioè a se stesso, non sia spettatore indifferente né alla sciagura né alla gioia dei nostri operai, accompagnandone con senso fraterno le maggiori vicende dalla culla alla tomba; interverrà perché abbiano fiori le nozze come i funerali, perché si soccorra la miseria o un'estrema indigenza, perché tutte le volte che una parola autorevole gioverà a comporre un litigio, a riparare un'offesa, questa si susciti; perché vi sia una comunione d'affetti tra quelli del paese e i lontani soldati emigranti, o malati a cui la povertà toglie anche il beneficio di morire nella propria casa o nel proprio letto. In essa celebriamo le nostre feste. Commemoriamo ogni anno il giorno della sua inaugurazione, quasi a ringiovanire, a prendere la via con più lena<sup>57</sup>.

Ottenuto in dono il terreno da un privato, tra l'ostilità della Giunta comunale, l'edificio fu progettato in uno stile estremamente originale dal giovane ingegnere Angelo Invernizzi, e venne eretto in soli sei mesi col lavoro volontario. Il 23 luglio 1911 la Casa del popolo venne inaugurata con una festa solennizzata dalle musiche della Banda Sociale di Poiano, e con un comizio di Zorzi nel suo salone, dov'erano stipate mille persone. Una cartolina postale ricordò l'evento e poi altre cartoline offrirono panoramiche dell'edificio. Sorsero subito al suo interno una Società corale, un Club mandolinistico e una Società filodrammatica, creando attrattive per la popolazione che accorreva a vedere esibizioni dei propri compaesani nel suo salone; fu poi avviata la scuola di disegno per lavoratori. Dall'agosto 1912 iniziarono nel salone anche proiezioni cinematografiche nei giorni festivi. L'influenza del giovane Zorzi nel paese era però incostante, perché il lavoro lo allontanava spesso. Così, nonostante la sua capacità di suscitare entu-

siasmi, la formula associativa da lui idealizzata per organizzare la gestione della Casa del popolo si rivelò piuttosto evanescente e fragile. A contestarla furono soprattutto i socialisti, che avrebbero voluto trovare in quella struttura un caposaldo delle proprie organizzazioni e criticarono perciò ripetutamente Zorzi e i suoi sostenitori. La crisi economica nel 1913 portò nel paese alla chiusura della filanda e del cotonificio, allontanando o gettando nella disoccupazione molti operai e operaie. Divenne difficile pagare quote associative e aderire a sottoscrizioni, e – nell'impossibilità di saldare i debiti contratti per la costruzione – lo stabile venne ceduto al mulino Zanetti, che ne fecero una sala per spettacoli commerciali, in seguito anche in collaborazione col dopolavoro fascista, fino a farne il laboratorio-magazzino sede delle proprie attività industriali e commerciali<sup>58</sup>.

Nel dopoguerra, nell'area del Trevigiano devastata dalla guerra, sotto la guida del giovane ex capitano degli alpini Guido Bergamo, si formò in breve tempo un ampio circuito corridoniano di reduci, che con proprie cooperative, sezioni dell'Associazione nazionale combattenti e sezioni sindacali della UIL e giornalisti di propaganda misero in piedi un'organizzazione attiva e agguerrita. La loro rete associativa, affiliata al Partito repubblicano, era particolarmente solida a Montebelluna, dove la Camera del lavoro repubblicana rimase a lungo padrona della cittadina, e a Treviso, dove l'organizzazione politico-economica repubblicana gravitò attorno alle Sedi Riunite<sup>59</sup> (nelle annesse province ex austriache, questo termine designava le Case del popolo, dove si univano sindacati, cooperative, mutue e circoli di cultura proletari) caratterizzandosi con la socialità corale intemperante dei reduci dai reparti alpini, facili alle abbondanti bevute e al menar le mani.

Nel 1920 a Udine i socialisti acquistarono il Palazzo Mangili, in Piazza Garibaldi, dove si trasferirono la Camera del lavoro e la Lega dei comuni socialisti. La Commissione esecutiva della Camera del lavoro di Pordenone, in occasione della festa nazionale e anticlericale del XX Settembre 1920, diffuse un manifesto per costruire una Casa del popolo in città, lanciando con successo ai lavoratori un appello.

Alla costruzione di una grande Casa del Popolo, di una vostra casa, che raccolga le vostre organizzazioni, che vi dia la possibilità di riunirvi liberamente e si alzi fieramente contro i palazzi degli sfruttatori a dire: «Sono sorta col sacrificio degli sfruttati, sono sorta per gli sfruttati, sono il simbolo della loro forza e della loro fede, sono la fortezza dove si preparano e si maturano i destini radiosi dei lavoratori»<sup>60</sup>.

## Note

1. Cfr. Ferruccio Vendramini, *Cooperazione e mutualismo nella montagna veneta*, Belluno, Comunità montana bellunese, 1999; *Censimento storico delle Società di mutuo soccorso nel Veneto*, a cura di Renato Camurri, 2 voll., Venezia, Regione Veneto, 2002; *Spazi laici. Strutture e reti associative tra Ottocento e Novecento*, a cura di Marco Fincardi e Renato Camurri, «Venetica», XVII (2004), n. 10 terza serie; Ilvo Diamanti, Enzo Pace, Stefano Tesaro, *La cosa comune. Una ricerca sociologica sul fenomeno della cooperazione di sinistra nel Veneto*, Padova, Giuridiche edizioni moderne, 1991.

2. Cfr.: Silvio Lanaro, *Mercantilismo agrario e formazione del capitale nel pensiero di Alessandro Rossi*, «Quaderni storici», VI (1971), n. 16, pp. 49-156; Idem, *Società e ideologia nel Veneto rurale*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1976; Laura Stancari, *La nascita delle Casse rurali nel Veneto*, in *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia 1854-1975*, a cura di Fabio Fabbri, Milano, Feltrinelli, 1979; *La scienza moderata: Fedele Lampertico e l'Italia liberale*, a cura di Renato Camurri, Milano, Angeli, 1992.

3. Cfr.: Giacomo Rumor, *Le cucine economiche e i dormitori dei poveri di Vicenza*, Venezia, S. Giuseppe, 1892; Idem, *Ricordi gloriosi di Azione cattolica sociale*, Vicenza, Tip. Vescovile S. Giuseppe, 1922; *La casa del popolo in Vicenza: proposta nella adunanza plenaria del clero e del laicato cattolico vicentino, tenuta nel salone del vescovado, 26 settembre 1911*, Vicenza, Casa del popolo dei cattolici vicentini, 1911; *Statuto della Società anonima La casa del popolo dei cattolici vicentini*, Vicenza, Soc. anonima tipografica, 1913.

4. Giuseppe Gorla, *La cooperazione di classe tra i lavoratori in Italia*, Torino, Bocca, 1909, pp. 252-255.

5. Cfr. Mario G. Rossi, *Le origini del partito cattolico*, Roma, Editori riuniti, 1977, pp. 343-344.

6. Cfr.: Luciano Chilese, *Vicenza operaia: le origini del socialismo urbano tra mutualità, cooperazione e resistenza*, in *La classe, gli uomini e i partiti. Storia del movimento operaio e socialista in una provincia bianca: il Vicentino (1873-1948)*, a cura di Emilio Franzina, Vicenza, Odeonlibri, 1982, vol. I, pp. 311-344; Luca Romano, *Cultura per il popolo*, ivi, vol. II, pp. 547-579; Giovanni Sbordone, *Il filo rosso. Breve storia della CGIL nel Veneto bianco*, Venezia, Nuovadimensione, 2007, pp. 41-44.

7. Cfr.: Luca Romano, *Tra partito e Camera del lavoro*, in *La classe, gli uomini e i partiti*, cit., vol. I, p. 506; Emilio Franzina, *Il Veneto ribelle. Proteste sociali, localismo popolare e sindacalizzazione*, Udine, Gaspari, 2001, pp. 57-58.

8. Cfr.: Tarcisio Gressani, *Tradizioni democratiche del Comune carnico di Lauco*, «Qualestoria», VIII (1980), n. 2; Massimo Dudini, «La casa del diavolo». *Origini e caratteri del movimento operaio nella Val Pesarina*, «Storia Contemporanea in Friuli», XXXIII (2003), n. 34; Marco Puppini, «Con il sacrificio di oscuri lavoratori...» *La Casa del popolo di Prato Carnico dalle origini al secondo dopoguerra*, Gradisca d'Isonzo, Centro di ricerca e documentazione storica e sociale «Leopoldo Gasparini», 2004; Massimo De Sabbata, *La casa contesa. Storia della Casa del popolo di Gradisca d'Isonzo*, Gradisca d'Isonzo, Centro di ricerca e documentazione storica e sociale «Leopoldo Gasparini», 2009.

9. Cfr. Monja De Min, *Associazionismo e cooperazione a Chies d'Alpago (1905-1920)*, tesi di laurea, rel. Piero Brunello, Facoltà di Lettere e filosofia, Università «Ca' Foscari» di Venezia, a.a. 1997-98.

10. Cfr. Teresina Degan, *La Casa del popolo nella storia di Torre*, Pordenone, Euro 92 Editoriale, 2003, pp. 19-30.

11. *La sede del Circolo*, «Il Lavoratore Friulano», 26 novembre 1904; cfr. Gian Luigi Bettoli, *Una terra amara. Il Friuli Occidentale dalla fine dell'Ottocento alla dittatura fascista*, Udine, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, 2003, vol. I, p. 290.

12. Cfr. Gian Luigi Bettoli, *Case del Popolo nel Friuli Occidentale. Prime sedi dell'organizzazione socialista a Torre di Pordenone ed a Castelnuovo del Friuli*, Prato Carnico, Stampato in proprio nella Casa del popolo, 2002, pp. 12-13; Idem, *Una terra amara*, cit., vol. I, pp. 531-538. Sono personalmente grato a Bettoli per i consigli bibliografici e le informazioni fornitemi sul movimento operaio friulano.

13. «Il Lavoratore Friulano», 27 agosto 1910.

14. Cfr. T. Degan, *La Casa del popolo nella storia di Torre*, cit., p. 47.

15. G.L. Bettoli, *Una terra amara*, cit., vol. I, pp. 490-493.

16. Cfr. T. Degan, *La Casa del popolo nella storia di Torre*, cit., pp. 36-40.

17. Cfr. G.L. Bettoli, *Case del Popolo nel Friuli Occidentale*, cit., pp. 15-16.

18. Ilario Fantuzzi, *Torre, Casa del popolo*, «Il Lavoratore friulano», 8 settembre 1912, ora in: G.L. Bettoli, *Una terra amara*, cit., vol. III, pp. 132-133.

19. *Torre di Pordenone. Ad un molto ipocrita reverendo*, «Il Lavoratore friulano», 17 febbraio 1922.

20. G. Lozer, *Piccole memorie 1893-1967*, Pordenone, Cosarini, 1967, p. 73.

21. Cfr. G.L. Bettoli, *Una terra amara*, cit., vol. I, pp. 577.

22. Giuseppe Lozer, *Ricordi di un prete*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1960, p. 32.

23. Cit. in: G.L. Bettoli, *Una terra amara*, cit., vol. II, p. 594.

24. Mariangela Modolo, Enzo Marigliano, *Il borgo e la cooperativa*, San Vito al Tagliamento, Coop Consumatori Nordest, 1997.

25. Cfr.: Emilio Franzina, *Tra Otto e Novecento*; in *Il Veneto*, a cura di Silvio Lanaro, Torino, Einaudi, 1984, pp. 763-858; Idem, *Il Veneto ribelle*, cit., pp. 48-84.

26. «Il Lavoratore», 10 maggio 1913; Cfr. Livio Vanzetto, *Il socialismo a Treviso tra Otto e Novecento (1894-1914)*, p. 232), in *Socialismo, anarchismo e sindacalismo rivoluzionario nel Veneto tra Otto e Novecento*, a cura di Giampietro Berti, Padova, Il Poligrafo, 2004.

27. Cfr. E. Franzina, *Il Veneto ribelle*, cit., p. 54.

28. Cfr. Ivi, p. 78.

29. Giovanni Sbordone, *Il filo rosso. Breve storia della CGIL nel Veneto bianco*, Venezia, Nuovadimensione, 2007, p. 58.

30. Cfr. Emilio Franzina, *Venezia*, Roma-Bari, Laterza, 1986, pp. 128-138.

31. Emilio Franzina, *Una «Belle Époque» socialista: venezianità e localismo in età giolittiana*, in *Cent'anni a Venezia. La Camera del lavoro, 1892-1992*, a cura di Daniele Resini, Venezia, Il Cardo, 1992, p. 297.

32. Cfr.: Ivi, pp. 297-298; Giovanni Sbordone, *Nella repubblica di Santa Margherita. Storie di un campo veneziano nel primo Novecento*, Portogruaro, Nuova dimensione, 2003, pp. 167-212.

33. Cfr. G. Sbordone, *Nella repubblica di Santa Margherita*, cit., pp. 106-118; Idem, *Gli spazi della folla. Manifestazioni politiche di piazza nel Veneto del primo Novecento (1900-1922)*, tesi di dottorato in Storia sociale europea dal medioevo all'età contemporanea, 21° ciclo, discussa nel 2009, p. 172.

34. G. Sbordone, *Gli spazi della folla*, cit., pp. 167-176.

35. Cfr.: Daniele Resini, *Cronologia*, in *Cent'anni a Venezia*, cit., pp. 382-387 (la cartolina citata e piante catastali dello stabile sono riprodotte a p. 387); G. Sbordone, *Il filo rosso*, cit., p. 88.
36. Cfr. G. Sbordone, *Nella repubblica di Santa Margherita*, cit., pp. 156-166.
37. Cfr. Alessandro Casellato, *Una 'piccola Russia'. Un quartiere popolare di Treviso tra fine Ottocento e secondo dopoguerra*, Verona, Cierre, 1998, pp. 76-79.
38. «Il Lavoratore», 10 e 23 dicembre 1904.
39. Cfr. A. Casellato, *Una 'piccola Russia'*, cit., pp. 90-91.
40. Cfr. «Giornale visentin», 5 gennaio 1907. Cfr. Emilio Franzina, *Biografia di un quartiere: il Trastevere di Vicenza*, Vicenza, Libreria Traverso, 2003 (1983).
41. Cfr. Luca Romano, *Tra partito e Camera del lavoro*, in *La classe, gli uomini e i partiti*, cit., vol. I, p. 506.
42. G. Sbordone, *Gli spazi della folla*, Firenze, Sansoni, 1984, p. 148.
43. Cfr. *Le Case del popolo in Europa*, a cura di M. Degl'Innocenti, cit., p. 27.
44. Cfr.: Emilio Franzina, *Operai, socialisti e braccianti nel Veneto bianco*, in *Il Veneto*, cit., p. 741; Angela Negri, *Lo sviluppo di Schio attraverso lo sguardo dei tessitori specializzati*, «Venetica», XVIII (2004), terza serie, n. 9.
45. E.M. Simini, *Cultura e "popolo" a Schio*, in *La classe, gli uomini e i partiti*, cit., vol. I, pp. 525-526.
46. Cit. in: *Ibid.*, pp. 509-510.
47. Ezio M. Simini, *Il Circolo operaio di Magré. Cento anni di associazionismo (1890-1990)*, Vicenza, Odeonlibri, 1990, pp. 16-28.
48. *Ibid.*, p. 33.
49. *Ibid.*, pp. 40-43.
50. E.M. Simini, *Cultura e "popolo" a Schio*, cit., p. 513.
51. Cit. in: *Ibid.*, p. 535.
52. Cfr. Ezio M. Simini, *Il teatro degli operai*, Abano, Francisci, 1986, pp. 16-20.
53. Cfr.: E.M. Simini, *Il teatro degli operai*, cit., p. 20.
54. Cfr.: E.M. Simini, *Il teatro degli operai*, cit.; Evelina Bergamasco, *L'associazionismo operaio a Monselice. Il dualismo tra i Figli del lavoro e la Società operaia*; «Venetica», XVII (2004), n. 10 terza serie, pp. 159-180.
55. Cfr. Silvio Zorzi, *La Casa del popolo in Montorio Veronese*, Verona, Società tipografica cooperativa, 1911, pp. 13-14.
56. *Ibid.*, p. 14.
57. *Ibid.*, pp. 10-11.
58. Luigi Alloro, *La Casa del popolo a Montorio*, 2008, in <http://www.montorioveronese.it> [20 novembre 2010].
59. Livio Vanzetto, *L'anomalia laica*, Verona, Cierre, 1994, pp. 29, 36.
60. *Per il XX Settembre. Appello ai lavoratori del Pordenonese*, «Il Lavoratore friulano», 19 settembre 1920.



# Disertori veronesi e vicentini davanti alla corte marziale di Verona (1919-1921)

di Roberto Piccoli

## ABSTRACT

*A partire dall'autunno del 1918, quando i soldati italiani prigionieri nei campi di internamento austroungarici cominciarono a rimpatriare in Italia, iniziò per la corte militare di Verona l'ultima fase di attività per i processi bellici, che si protrasse per circa tre anni fino alla primavera del 1921. In questo arco temporale furono infatti giudicati in contraddittorio quei soldati appartenenti alle province di competenza del Tribunale Militare di Verona che durante il periodo 1915-1918 furono denunciati per diserzione mediante passaggio al nemico e condannati a morte in contumacia durante il periodo della prigionia. Nonostante la notevole lungimiranza della corte marziale di Verona nel vagliare le singole posizioni processuali e nel pervenire di frequente a verdetti di assoluzione tramite particolari tecnicismi giuridici, furono comunque comminate verso 49 imputati delle condanne all'ergastolo che non lasciarono alcuna via d'uscita ai colpevoli, dal momento che il reato di passaggio al nemico fu l'unica fattispecie criminosa verso la quale mancarono gli interventi di condono previsti invece per tutti gli altri reati militari sia dalla cosiddetta "amnistia dei disertori" concessa da Nitti nel settembre del 1919, sia dalle successive amnistie emanate durante i due decenni successivi. La diversità non semplicemente formale, ma sostanziale, del reato di passaggio al nemico e soprattutto l'atteggiamento dei vertici politici e militari verso i soldati condannati, portarono di conseguenza molti soldati veneti, soprattutto veronesi e vicentini, a subire pesanti detenzioni negli stabilimenti penali della nostra penisola, fino alla liberazione avvenuta tra gli anni 1930 e 1940.*

Con la presente ricerca ho cercato di portare alla luce una delle fasi meno conosciute e più controverse della smobilitazione seguita alla Grande Guerra, poiché fino ad oggi la storiografia, com'è stato affermato da Giorgio Rochat alcuni anni orsono<sup>1</sup>, non è stata in grado di fornire contributi adeguati sul fenomeno della prigionia postbellica dei soldati esclusi dall'ammnistia Nitti del 1919. Tale amnistia, che sanò la posizione processuale delle centinaia di migliaia di militari finiti sotto processo dal 1915 al 1918, escluse tuttavia dai suoi benefici coloro che si macchiarono durante il periodo bellico di uno dei reati più gravi e disonorevoli: la diserzione mediante passaggio al nemico.

La grande incognita circa la pena da comminare a tale crimine infamante si era presentata fin dall'ottobre 1915, quando, davanti all'impressionante numero di diserzioni al nemico compiute nei diversi settori del fronte, il Comandante Supremo dell'Esercito, il gen. Luigi Cadorna, tentò senza peraltro riuscirci a rendere irrevocabili le condanne alla fucilazione emesse in contumacia verso quei soldati che passarono al nemico fin dai primi mesi di guerra, in modo da sottrarre fin da principio i disertori da qualsiasi possibilità di intervento di clemenza.

L'incapacità di pervenire ad una soluzione giuridica verso i disertori durante il tempo di guerra perdurò anche nel tempo di pace: l'armistizio, infatti, non cancellò le posizioni processuali di coloro che si consegnarono al nemico nel corso della guerra, e le modalità con le quali si perseguì il loro crimine non solo a Verona nel triennio 1919-1921, ma addirittura nei due decenni successivi, testimonia in modo esemplare lo stato di indeterminatezza che caratterizzò la punibilità di questa fattispecie di reato.

Il saggio prende appunto in considerazione l'attività giudiziaria dispiegata nell'arco temporale dal 1919 al 1921 dalla corte marziale di Verona<sup>2</sup>. In questo periodo, a seguito del rimpatrio dei soldati in Italia nei mesi che seguirono l'armistizio, si aprì per il Tribunale Militare di Verona una fase cruciale, poiché esso divenne titolare dell'azione giudiziaria di 210 processi per diserzione mediante passaggio al nemico compiuti tra il 1915 e il 1918 al di fuori della sua zona di competenza<sup>3</sup>. Davanti al collegio militare della nostra città si presentarono quindi quegli imputati appartenenti ai territori di competenza del Tribunale Militare di Verona verso i quali erano state inflitte pesanti condanne dai Tribunali di Guerra che furono sciolti in seguito agli eventi di Caporetto o la cui giurisdizione fu assorbita da altri Tribunali Militari in seguito alla vittoria.

Il quadro che si definisce nel presente lavoro, pur essendo circoscritto alle province venete, è comunque estremamente indicativo dell'atteggiamento dei

vertici militari e del Governo verso quei soldati denunciati e finiti sotto processo per diserzione al nemico. Come si vedrà a breve, le sanzioni comminate dal Tribunale Militare di Verona nel periodo in esame, anche se non corrispondenti alle direttive draconiane di Cadorna, si dimostrarono estremamente severe, poiché se è vero che la corte militare di Verona riuscì a sottrarre tutti i soldati passati a giudizio alla pena di morte per fucilazione alla schiena, tuttavia il tenore delle condanne emesse non lasciò alcuna possibilità di scampo ai condannati: fu l'unico reato verso il quale mancarono per diversi motivi gli interventi di condono previsti per tutti gli altri reati sia dalla cosiddetta "amnistia dei disertori" del 1919, sia dalle successive amnistie emanate durante i due decenni successivi. Questa condotta portò di conseguenza molti soldati veneti, soprattutto veronesi e vicentini, a essere "dimenticati" dalla giustizia e a trascorrere dai dieci ai venti anni di carcere negli stabilimenti penali della nostra penisola, fino alla liberazione avvenuta tra 1930 e 1940.

### 1. *Il ritorno in Italia dei disertori al nemico: indagini, interrogatori e testimonianze*

A partire dall'autunno del 1918, quando i soldati italiani internati nei campi di prigionia austroungarici cominciarono a rimpatriare in Italia, iniziò per la corte militare di Verona la sua ultima fase di attività per i processi bellici, che si protrasse per circa tre anni fino alla primavera del 1921. In questo periodo, i prigionieri tornati in patria furono organizzati in appositi campi di raccolta localizzati prevalentemente in Emilia Romagna, dove furono istituite delle commissioni con la funzione di procedere agli interrogatori dei prigionieri sospettati di diserzione e di verificare le posizioni processuali dei soldati che figuravano negli elenchi dei disertori inviati dai comandi.

L'incartamento processuale dei soldati denunciati contiene in genere una notevole quantità d'informazioni sulle circostanze della diserzione, nonostante la lacunosità di alcuni fascicoli. È perciò possibile, dalla lettura degli interrogatori dei soldati rimpatriati, dei rapporti investigativi e delle relazioni sulla condotta, mettere in evidenza un quadro abbastanza dettagliato delle vicende personali e giudiziarie dei soldati veronesi e vicentini che incorsero in questo reato.

Le diserzioni in esame sono distribuite in un arco temporale che va dall'estate del 1915 all'autunno del 1917, con i picchi più alti tra l'autunno del 1915 e quello

del 1916, un periodo in cui le diserzioni al nemico toccarono il numero maggiore rispetto ai successivi anni di guerra. I settori del fronte evidenziati dalla documentazione processuale sono sostanzialmente due: la Valle Lagarina (territorio di competenza del Tribunale di Verona tra 1915 e 1916) e il fronte isontino. Il gruppo più numeroso di diserzioni appartiene a quest'ultimo settore, dove si evidenziano in modo particolare i centri di S. Lucia di Tolmino e Vertojba in coincidenza con le grandi spallate effettuate dall'esercito italiano tra 1915 e 1917.

I luoghi prescelti dai soldati per compiere il passaggio furono sempre i posti di osservazione avanzati quasi a contatto con le linee nemiche. Soltanto durante i turni di vedetta in cui erano assegnati in servizio di avamposti davanti al nemico i soldati potevano mettere in atto il loro piano. Nella maggioranza dei casi le diserzioni al nemico avvennero tra le ore notturne e le prime luci dell'alba, quando i soldati, assegnati in servizio di vedetta presso le trincee più avanzate e "in faccia al nemico", potevano sfruttare tutta una serie di circostanze favorevoli: l'oscurità e la nebbia, che impedivano alle vedette di riconoscere distintamente i movimenti dei nostri soldati; la facilità di "addormentamento in servizio di vedetta" di molti soldati, reato previsto dal Codice per l'Esercito<sup>4</sup> che permise ai loro compagni più astuti di sfruttare il momento buono; l'eccessiva distanza tra i diversi posti di vedetta e l'occasionale abbassamento dei livelli di sorveglianza cui erano sottoposti i soldati. Dei forti elementi accusatori a carico degli imputati potevano infine essere individuati nella mancata asportazione dell'armamento e nell'assenza di segni di lotta lasciati sul terreno. Quest'ultimo fattore portava a configurare due ipotesi delittuose: o i soldati erano passati volontariamente al nemico in tutta tranquillità (diserzione al nemico), oppure si erano lasciati catturare senza opporre la possibile difesa (codardia o sbandamento).

Chi sceglieva di passare al nemico, generalmente, non era certo uno sprovveduto e sapeva perfettamente il rischio cui andava incontro nel concretizzare il suo proposito. Come talvolta è evidenziato nelle sentenze del Tribunale di Verona, l'azione di passare al nemico doveva essere meditata a lungo, magari in compagnia di altri soldati originari del proprio paese o della stessa località. Nei rapporti disciplinari si rileva come in molte situazioni la diserzione fu concretizzata da piccoli gruppi di soldati nei quali c'era sempre un elemento trascinate che aveva influenzato i compagni nel mettere in atto il piano. In certi casi la constatazione che l'accusato era stato fatto prigioniero assieme ad altri militari dello stesso paese nelle stesse ore o in circostanze poco chiare era motivo sufficiente a far ritenere che fosse passato al nemico d'accordo con i suoi

compagni, e si configurava in tal modo l'ipotesi di reato di passaggio al nemico con l'aggravante del complotto.

Nel complesso la valutazione del collegio non si basava soltanto sull'analisi degli elementi oggettivi, ma anche su quelli soggettivi quali la personalità stessa del disertore, i suoi precedenti civili, il suo rapporto nei confronti della disciplina militare e, più in generale, il livello di adesione ideologica verso la guerra in corso. I rapporti sulla disciplina stilati dai comandanti della compagnia del disertore potevano rivelarsi elementi decisivi, e in fase di giudizio la corte marziale di Verona dimostrò di tenere sempre presente i precedenti disciplinari dell'imputato.

Le valutazioni disciplinari fanno notare spesso elementi indisciplinati e ribelli, e la constatazione dell'incapacità di sopportare la vita di trincea, spesso associata a comportamenti di resistenza passiva alla disciplina militare, era un elemento che favoriva il sospetto di passaggio al nemico, anche quando non c'erano elementi sufficienti per portare a una tale accusa. A questo riguardo rimane esemplare quanto è affermato nella denuncia per diserzione nei confronti dei latitanti Fantini Nicolò e Tessitore Tommaso, passati al nemico nel 1915 e denunciati al Tribunale Militare di Verona: "Non sono prigionieri di guerra, ma veri e propri disertori in tempo di guerra, e fatti prigionieri dopo la diserzione, quindi nessuna scusa, ed anzi maggiore colpevolezza"<sup>5</sup>.

La condotta individuale tenuta nei mesi precedenti è spesso evidenziata per segnalare non solo la pericolosità del soggetto, ma per fornire contemporaneamente un ulteriore elemento a carico nel castello accusatorio. È rivelatrice la descrizione fornita nei riguardi di Azzolini Angelo, nato a Castione Veronese, appartenente alla 56<sup>a</sup> compagnia del 6° Alpini, accusato di passaggio al nemico nel luglio del 1915 nei pressi di S. Giacomo di Monte Baldo:

Egli ha dimorato, da borghese, anche all'estero e può quindi aver avuto incentivo alla diserzione dalla conoscenza degli ambienti e della vita in paesi stranieri. Faceva un po' il contadino, un po' il carrettiere e il manovale, com'è di tutti coloro che non hanno buona norma e dignitosa regola dell'esistenza [...] Robusto, scaltro, anche ardimentoso, ma soprattutto spregiudicato, subdolo, non suscettibile di forti e lodevoli sentimenti. Aveva tendenze disoneste perché aveva il gusto e il desiderio del saccheggio; e per aver la possibilità di tali imprese avrebbe espresso l'intenzione di chiedere d'esser mandato in altri settori dove la guerra è attualmente più viva. [...] Nel complesso il sottoscritto intuiva nello Azzolini un elemento infido; una forza quieta in apparenza ma che di nascosto mina e disgrega; un individuo senza nobiltà di sentimenti e di intenti<sup>6</sup>.

Non pochi imputati caddero in contraddizione durante le deposizioni, oppure ritrattarono e non seppero – o non vollero – fornire elementi che probabilmente avrebbero compromesso le versioni date alle commissioni interrogatrici. Le versioni fornite dai sospettati di diserzione stridevano notevolmente con le relazioni ufficiali e ponevano in grande difficoltà il giudizio della corte veronese sulla colpevolezza degli imputati, dal momento che in più di un caso il verbale di accusa e le dichiarazioni di eventuali testimoni del fatto non riuscivano a chiarire in sede di contraddittorio le circostanze della diserzione, tanto che il collegio giudicante arrivò apertamente ad affermare che certe accuse si basarono su palesi errori di valutazione degli ufficiali.

In altri casi, anche se limitati, la corte marziale riuscì ad avere la testimonianza diretta dei testimoni presenti nella compagnia dell'imputato all'indomani della diserzione. Nonostante queste prove a carico potessero sembrare determinanti, il collegio giudicante dimostrò di procedere con grandissima cautela nel valutare questo tipo di testimonianze, che potevano comunque essere molto utili per giungere a dimostrare l'intenzionalità di passare al nemico. Altre prove importanti erano portate dai compagni di prigionia del sospetto disertore: l'aver saputo che il sospettato era alloggiato durante la prigionia in una sezione riservata ai disertori poteva pregiudicare la posizione processuale del soldato sotto processo<sup>7</sup>. È esemplare il processo in cui fu coinvolto il caporale Castagnedi Paride, nato a Cazzano di Tramigna (Verona) e presente all'inizio del luglio 1916 alla 2<sup>a</sup> compagnia di marcia comandata da Cesare Battisti, che di lì a poco sarebbe stato catturato nell'azione di Monte Corno e impiccato dagli austriaci. Al momento della riapertura del processo contro il Castagnedi si evidenziò come nel suo battaglione non risultassero più superstiti, che erano morti o dispersi in combattimento. Tuttavia a procedere ugualmente alla denuncia fu proprio l'ex comandante del Battaglione Vicenza, il maggiore Frattola Carlo, anch'egli ex prigioniero degli austriaci. Al processo testimoniò inoltre il sergente Ambrosi Adolfo, che si trovava con il Castagnedi nel campo di prigionia di Mauthausen, e la seguente dichiarazione influi non poco nel giudizio di condanna all'ergastolo inflitto al Castagnedi:

Posso assicurare che in quei giorni il Castagnedi non era mai stato comandato in servizio di pattuglia. A mio giudizio lo credo quindi un disertore. Rividi il Castagnedi a Mauthausen, ove io parlai con altri prigionieri, del soprannominato caporale, e tutti considerano il Castagnedi quale disertore. Gli austriaci vennero a conoscenza

della cosa, e trasferirono senza ritardo il Castagnedi al campo dei disertori, separandolo così dagli altri prigionieri<sup>8</sup>.

Infine, un altro aspetto decisivo nel giudizio riguardava i precedenti lavorativi degli imputati. Un pesante fattore incriminante poteva essere individuato nell'essere venuti a conoscenza che il soldato nella vita civile aveva lavorato in paesi di lingua tedesca negli anni precedenti al conflitto. In questi casi il collegio poteva essere indotto a suffragare l'accusa di passaggio al nemico, poiché la maggiore confidenza con il nemico avrebbe facilitato il disertore nelle fasi successive alla diserzione. Analogamente, l'aver esercitato professioni che portano il soldato a viaggiare attraverso il paese o a fare vita errabonda praticando i più diversi mestieri era un elemento a carico che conduceva quasi automaticamente a supporre una diserzione volontaria e, spesso, a un allontanamento definitivo del soldato.

## 2. *L'attività della corte marziale di Verona tra 1919 e 1921*

### 2.1. Da Cadorna all'amnistia Nitti

Il Codice per l'Esercito disponeva all'art. 557 di procedere a giudizio per i contumaci soltanto a fine del conflitto, salvo che la superiore autorità militare – nei fatti specifici erano i comandanti di corpo d'armata – non avesse ritenuto, nell'interesse di dare esempio di disciplina e di esemplarità, di procedere a giudizio anche senza la presenza dell'imputato<sup>9</sup>. All'inizio del conflitto, tuttavia, una circolare del Comando Supremo portava una deroga a detto articolo, autorizzando l'autorità superiore a procedere comunque a giudizio. Inoltre, una comunicazione di Cadorna datata ottobre 1915 e diretta al presidente del Consiglio dei Ministri ravvisava infatti la necessità di “escogitare delle opportune provvidenze onde rafforzare il valore morale della sanzione comminata per taluni reati”<sup>10</sup>; in altre parole, Cadorna stava cercando i mezzi per rendere irrevocabili – e dunque esecutive – le sentenze di condanna a morte emesse ogni qualvolta che un soldato che era passato al nemico fosse stato riconosciuto colpevole e condannato in contumacia alla fucilazione. Bisogna ricordare infatti che il rigido trattamento sanzionatorio in materia fu precedentemente introdotto proprio da Cadorna nella famosa circolare n. 3535 del 28 settembre 1915 intitolata “Di-

sciplina in guerra”. In detto documento, oltre a legittimare l’uso della “giustizia sommaria del piombo delle linee retrostanti” per coloro che fossero trascesi in episodi di ribellione o codardia davanti al nemico, si faceva specifica menzione a coloro che si fossero arresi o avessero disertato di fronte al nemico: “Anche per chi, vigliaccamente arrendendosi, riuscisse a cader vivo nelle mani del nemico, seguirà immediato il processo in contumacia e la pena di morte avrà esecuzione a guerra finita”<sup>11</sup>.

La soluzione prospettata da Cadorna, ovviamente, fu rigettata e per i disertori al nemico si aprì con la cessazione delle ostilità la fase del contraddittorio. Con il progressivo rimpatrio dei prigionieri, quindi, cominciò per il Tribunale Militare la sua ultima fase, durante la quale fu chiamato a confrontarsi indirettamente con le grandi questioni che attraversarono la politica italiana a partire dalla smobilitazione dell’esercito. Nel caso specifico, sono due i problemi principali sui quali si innestò l’attività del Tribunale: la polemica socialista dell’estate del 1919 e l’amnistia Nitti del settembre successivo.

In seguito alla salita al governo di Nitti, infatti, il paese e l’esercito entrarono in una fase critica durante la quale, con l’abolizione della censura da una parte, e con l’istituzione della Commissione d’Inchiesta sui fatti di Caporetto dall’altra, il sistema disciplinare dell’esercito e, di riflesso, i vertici militari, furono messi sotto discussione. Questo difficile contesto in cui venne a trovarsi l’esercito nell’estate del 1919 permette di introdurre il fattore decisivo che portò un numero non indifferente di soldati a trascorrere parecchi anni di carcere negli stabilimenti penitenziari: la controversa “amnistia dei disertori” emanata con Regio decreto del 2 settembre 1919, n. 1502.

Tale atto di “amnistia e condono di reati militari”, progettato dal Ministro della Guerra, gen. Albricci, e dal Ministro della Giustizia, gen. Mortara, in collaborazione con Diaz, fu effettivamente promulgato per riportare alla normalità la situazione fuori controllo causata dall’esistenza di 60.000 processi nei confronti di detenuti in espiazione di pena e di 160.000 processi ancora in corso<sup>12</sup>. In questa delicata situazione il problema principale era costituito dalle molteplici declinazioni di reato riguardanti la diserzione. L’art. 1 di questo decreto concedeva così l’amnistia a tutte quelle diserzioni, anche reiterate, che non avessero superato la durata dei sei mesi, e, nel caso l’assenza arbitraria dal corpo avesse superato quel limite, le pene inflitte dovevano commutarsi in condanne condizionali. In caso di ergastolo la pena sarebbe stata ridotta a dieci anni, mentre nel resto delle pene si riduceva a cinque anni.



Da questa situazione erano però esclusi i reati di diserzione mediante passaggio al nemico e di diserzione armata. È in questo contesto di mancato intervento dell'amnistia per i suddetti reati che vengono a trovarsi le delicate posizioni processuali di molti soldati veneti i quali, di ritorno dai campi di prigionia austroungarici, finirono sotto processo davanti alla corte militare di Verona.

## 2.2. Le assoluzioni

I primi processi per diserzione al nemico cominciarono a tenersi a Verona dal dicembre del 1918<sup>13</sup>. Analogamente al periodo del conflitto appena trascorso, in quest'arco temporale l'attività giudicante dispiegata dai giudici del Tribunale Militare di Verona si rivelò tutt'altro che rapida e sbrigativa, ma molto attenta nel vagliare ogni particolare riguardante la difficile posizione processuale degli accusati, poiché un processo per diserzione mediante passaggio al nemico presentava numerosi elementi in grado di destabilizzare il percorso processuale, portando addirittura a capovolgere a favore del soldato gli elementi raccolti per formulare il capo d'accusa.

Si può affermare, in linea generale, che il Tribunale Militare di Verona spesso non fu in grado di chiarire le singole responsabilità degli imputati, e di conseguenza di fronte a risultanze processuali nelle quali il quadro probatorio non era tale da far ritenere una diserzione al nemico, si procedette all'assoluzione dell'imputato per difetto di prove o, molto più raramente, alla modifica della rubrica del reato in oggetto in fattispecie molto meno compromettenti come la codardia o l'abbandono di posto, che sarebbero state sottoposte ai benefici dell'amnistia Nitti. La caratteristica problematica degli elementi indiziari presenti in questi processi consisteva nel loro duplice carattere, poiché potevano essere considerati sia sotto una luce accusatoria che difensiva. In situazioni del genere si registrava spesso la mancanza di solide prove nei confronti degli accusati, verso i quali da una parte erano presentate nei rapporti ufficiali delle circostanze che potevano aver indotto il passaggio al nemico, ma dall'altra si rilevava la scarsa valenza probatoria della catena indiziaria. Esempio a questo proposito la situazione che si venne a creare durante il processo nei confronti di Vidale Attilio, un soldato di Bassano che disertò al nemico durante la rotta di Caporetto. Il 27 ottobre 1917, infatti, durante un attacco con gas presso Castagnevizza, il Vidale invece di seguire il 18° fanteria (Brigata Acqui) cui apparteneva, si rifugiava in una caverna dove probabilmente venne poi sorpreso da una pattuglia austriaca.

L'accusa di essere passato al nemico fu rafforzata da una cartolina spedita da un campo di concentramento ungherese, da dove il prigioniero chiedeva di conoscere la sua posizione. La denuncia di deferimento a carico del Vidale lasciava pochi margini di dubbio in merito alla sua colpevolezza:

Questo suo timore di essere stato considerato come disertore piuttosto che come prigioniero, dimostra chiaramente che egli commise in effetto il delitto di cui teme che se ne sia avuta certezza. Tale opinione è avvalorata dalle dichiarazioni del Caporal Maggiore Cugino in riguardo agli intendimenti del Vidale che il 19 ottobre 1917 dichiarava, parlando del fatto avvenuto in quel giorno di militari della sua compagnia passati al nemico, che qualora le cose si fossero messe a male egli, che conosceva il tedesco, si sarebbe fatto prendere<sup>14</sup>.

Al ritorno in Italia, tuttavia, la sentenza di morte fu ribaltata, dal momento che sembrò alla corte di Verona che l'accusa di passaggio, alla pari di molte altre pronunciate in contumacia, fosse stata troppo affrettata, e che quindi a carico dell'accusato non fossero sorti sufficienti elementi di responsabilità. La sentenza di assoluzione emessa a Verona si conclude infatti in questo modo:

Che in un primo momento sembra che il Vidale sia colpevole, ma per una frase staccata, sorpresa in una sua lettera, non si può trarre una conseguenza logica, cioè che il Vidale sia passato al nemico. Che non c'è nessuna circostanza che possa illuminare il tribunale per pronunciare la colpevolezza del Vidale. Che nel dubbio che il Vidale possa oggi dire la verità, in tale perplessità di mezzi probatori, poiché le circostanze di fatto e diritto non sono sufficienti per dichiarare la colpevolezza dell'imputato, il collegio ritiene opportuno dichiarare la non provata reità del Vidale, per insufficienza di prove<sup>15</sup>.

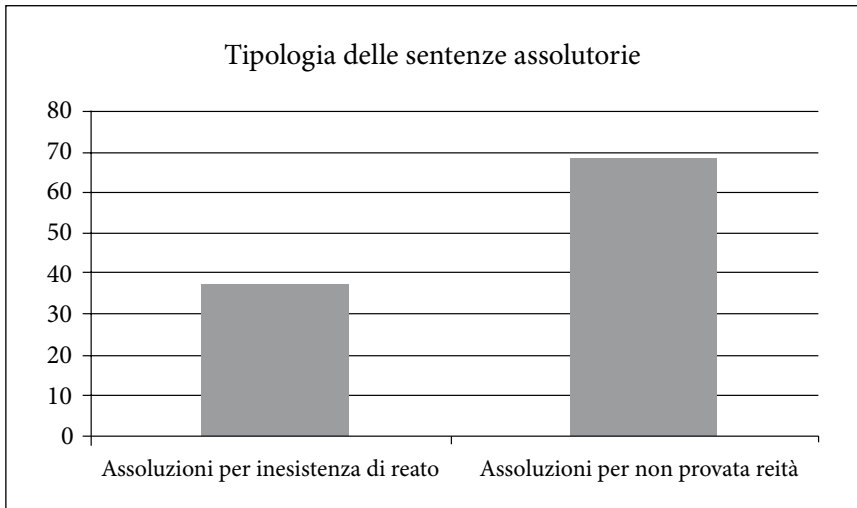
Il caso appena citato è esemplare delle difficoltà nelle quali si trovò a operare il collegio al momento di dare una versione oggettiva dei fatti. In sostanza, la corte militare di Verona era stretta da una parte dalla molteplicità di elementi che potevano portare all'accusa del dolo, dall'altra da un insieme di aspetti incerti e praticamente impossibili da chiarire sul campo. Tra questi due estremi esisteva una zona grigia fatta di testimoni reticenti o irreperibili e di versioni contraddittorie pro o contro gli accusati che molto spesso portavano a emettere verso l'imputato il verdetto di non provata reità. Va infatti tenuto presente che

uno dei fattori critici nell'accertamento delle responsabilità era da individuare nell'alto numero di testimonianze a carico o discarico degli imputati. In diverse occasioni i rapporti di denuncia forniti dagli ufficiali furono frutto di una visione parziale dell'episodio, o mancarono addirittura di consistenza probatoria, e in tal modo furono frequentemente smentite dalle versioni dei soldati che parteciparono in prima persona al fatto.

Davanti a prove testimoniali contraddittorie la corte era costretta di conseguenza a pervenire a un verdetto di assoluzione con formula dubitativa. Il caso di Fraccari Angelo, un soldato di S. Giovanni Ilarione accusato di essersi dato al nemico sulla strada Primolano – Fastro durante il ripiegamento italiano del novembre 1917, esemplifica la situazione in cui venne spesso a trovarsi il collegio giudicante di Verona, poiché in sede d'udienza uno dei testi principali, il maggiore Iannelli Raffaele, riuscì a complicare talmente la versione iniziale da riuscire a fornire al collegio un elemento ulteriore per scagionare l'imputato dalla pesante accusa. Le considerazioni del Tribunale sono le seguenti:

Che il teste Maggiore Iannelli Cav. Raffaele nella sua deposizione data in pubblica udienza, non ha chiarito nulla, anzi ha portato maggiore tenebrosità. Che il Maggiore Iannelli ha denunciato il Fraccari per l'impressione di un fatto di natura collettiva, che non può portare lume ad un reato singolo, cioè che siccome gli mancavano undici militari, aveva saputo da un sergente che costoro erano andati a salutare nel paese vicino alcune ragazze e che per la loro influenza e per la loro propaganda erano passati al nemico, perché in quel modo la guerra terminava presto. Che il Maggiore Iannelli non ricorda quanti ordini abbia dato durante la giornata. Che il fatto che il Fraccari non sia ritornato ha un valore morale, esteriore. Che questi sono elementi di carattere generico e non specifico<sup>16</sup>.

Com'è testimoniato dal grafico, l'alto numero di sentenze assolutorie per "non provata reità" testimonia la difficoltosa situazione in cui venne a trovarsi il collegio giudicante, alle prese con la grande difficoltà di dimostrare che determinati fatti si fossero verificati oltre ogni ragionevole dubbio. Davanti all'impossibilità di comporre un quadro generale di colpevolezza, alla corte militare di Verona non rimase che assolvere, poiché il dubbio valeva "pro reo", ossia a favore dell'imputato.



### 2.3. Le condanne e le carcerazioni dal 1919 al 1940

In complesso, i soldati giudicati durante la Grande Guerra dai tribunali militari per diserzione al nemico furono 2662, di cui 2022 condannati e 640 assolti<sup>17</sup>. Per quanto riguarda le situazioni in esame, nei casi in cui è stato possibile accertare le dinamiche delle singole vicende, le condanne del Tribunale Militare di Verona confermano l'estremo rigore sanzionatorio previsto in generale per questo reato, poiché ben 49 imputati furono condannati, se non si tiene conto dell'ergastolo previa degradazione a Verona, a pene variabili tra i dieci e i venti anni di carcere.

A questo riguardo, è da tenere soprattutto in considerazione l'espedito giuridico tramite il quale il Tribunale Militare sottrasse tutti i colpevoli alla condanna a morte: la concessione delle attenuanti generiche, che potevano essere riconosciute dal giudice a propria discrezione, senza alcun obbligo di fornire spiegazioni del proprio intimo convincimento. Fu proprio grazie a questa concessione che la pena fu diminuita di un grado a tutti gli imputati, passando di conseguenza dalla fucilazione alla schiena all'ergastolo previa degradazione.

Per quanto concerne gli elementi accusatori, un primo e fondamentale fatto che in determinati casi portò la corte marziale a convincersi della colpevolezza dell'accusato fu individuato nella corrispondenza. Grazie alle lettere inviate dalla prigionia il verdetto di colpevolezza fu raggiunto per mezzo di un singolo

mezzo di prova che lasciava pochi margini d'interpretazione, dal momento che in più di un'occasione, come testimoniano i processi che ebbero luogo in Stradone S. Tomaso, la cartolina si rivelò la prova regina, anche se indiretta, del quadro probatorio: chiedere ad esempio informazioni sulla propria posizione processuale poteva rivelarsi una chiara ammissione di responsabilità, oppure, in altre circostanze, fu la curiosità su un'eventuale denuncia a proprio carico a far nascere un forte sospetto verso i soldati accusati di passaggio ma verso i quali non si erano raccolte prove schiacciati.

Una condanna estremamente severa venne ad esempio comminata nei confronti di un gruppo di soldati vicentini che disertò al nemico sempre nei pressi di S. Lucia di Tolmino nel luglio 1915: Della Vecchia Luigi, Sabadello Giovanni e Fioravante Domenico<sup>18</sup>. In questo processo, il primo a essere giudicato fu il sergente Della Vecchia, riconosciuto colpevole non solo in base alle discordanze che emersero in fase istruttoria, ma soprattutto grazie alle cartoline inviate dai soldati dal campo di prigionia di Theresienstadt. Nella sentenza la corte militare si esprime nel modo seguente:

La miglior prova però, quantunque indiretta, della colpevolezza del Della Vecchia, promana da una cartolina in atti scritta dalla prigionia dal soldato Fioravante Domenico, – in essa, costì apertamente confessa di aver disertato per salvarsi la pelle [...] Il Della Vecchia e compagni pertanto si sono accordati di far passaggio al nemico, ed hanno posto con animo freddo e risoluto in esecuzione il loro piano, la mattina del 23 luglio 1915.

La sentenza, che condannava il Della Vecchia all'ergastolo grazie alla concessione delle attenuanti generiche, fu in seguito confermata dal Tribunale Supremo di Guerra e Marina al quale il difensore, l'avvocato veronese Sancassani, aveva fatto ricorso. Identico discorso per il Fioravante, che fu condannato alla pena dell'ergastolo dopo il rimpatrio avvenuto nel 1921. Ai due soldati, in seguito, con sentenza del 1922 emessa dal Consiglio di Revisione del Tribunale Supremo, fu ridotta la pena da scontare a dieci anni di reclusione militare. In tal modo il Della Vecchia trascorse dieci anni nello Stabilimento Penale di Santo Stefano (Napoli) fino alla liberazione avvenuta il 27 dicembre 1930. Il Fioravante, invece, fu scarcerato l'8 agosto 1929 dal Reclusorio Militare di Gaeta dopo otto anni di carcere. Del Sabadello, al contrario, non si seppe più nulla.

L'esempio appena esposto introduce un altro argomento di trattazione che

impegnò seriamente il collegio, ovvero quelle diserzioni al nemico messe in atto da piccoli gruppi di soldati. Dall'esame complessivo del materiale processuale emerge un dato rilevante, poiché sono presenti 41 processi istruiti nei confronti di piccoli gruppi di soldati, nella maggioranza dei casi dai due ai cinque. La somma degli imputati in questi processi indica ben 114 soldati, su un totale di 210 imputati complessivi.

Per quanto riguarda questa tipologia di diserzioni, bisogna rilevare che il collegio di Verona non sempre attribuì agli elementi del gruppo il medesimo grado di responsabilità. È in questo frangente, com'è stato spiegato in precedenza, che i rapporti disciplinari si rivelavano testimonianze decisive, poiché diedero la possibilità alla corte di suddividere e dosare il grado di partecipazione individuale che intervenne durante il fatto incriminato. In tal senso, quando il collegio aveva a disposizione sufficienti elementi accusatori, perseguì severamente la condotta dei cosiddetti "caporioni", ossia di quegli elementi trascinatori che in diversi modi convinsero i loro commilitoni più ingenui a passare agli austriaci. I soldati Busin Modesto e Michelin Giuseppe, il primo di Belluno, il secondo di Treviso, passarono al nemico la sera del 19 novembre 1917 presso il monte Altissimo con un altro soldato, Cristoffoli Rocco, individuato come l'elemento trascinate del gruppo. I primi due, che tornarono volontariamente dalla prigionia, confessarono in sede d'interrogatorio di essere passati volontariamente agli austriaci, "trattivi dalle lusinghe e dalle insistenze del compagno", il quale rimase latitante in Austria. Il collegio giudicante dichiarò veritiera la versione data dal Busin e dal Modesto, aggiungendo altresì che i due furono spinti a uscire dalle loro posizioni anche a causa dello stato d'animo dovuto alla preoccupazione di sapere che i loro cari erano rimasti in territorio invaso dopo Caporetto. Di conseguenza il Tribunale, per le "speciali condizioni di spirito" in cui si trovavano i due imputati, concesse loro la diminuzione della semiresponsabilità di mente, concludendo in questo modo la sentenza:

Niente di più facile quindi, e di più materiale che individui in tali condizioni di spirito, abbiano potuto per un momento dimenticare il loro passato di valorosi soldati, e spinti dalle insistenti lusinghe del cattivo compagno ed attratti dagli affetti famigliari, abbiano commesso il gravissimo reato di disertare che loro si imputa. In tale avviso è venuto il collegio, per le espresse considerazioni, confermate indirettamente dalla circostanza che il Cristoffoli, maggiormente colpevole, non si è sentito il coraggio di affrontare la giustizia del suo Paese e trovasi ancora disertore in Austria<sup>19</sup>.

Il contegno prudente nei confronti degli imputati non occorre però in tutti i processi. Il Tribunale Militare di Verona si rese primariamente conto che, nonostante gli elementi trascinatori che pianificarono il passaggio non avessero la minima intenzione di tornare in Italia, scegliendo quindi di rimanere all'estero o di scomparire letteralmente dalla circolazione, tuttavia gli altri componenti del gruppo che in misura variabile si lasciarono coinvolgere dovevano comunque rispondere davanti alla giustizia militare. In questo modo i latitanti evitarono una sicura condanna che colpì invece quelli che, lasciandosi trarre ingenuamente in inganno, fecero spontaneamente ritorno in Italia. Per quanto concerne quest'ultimo aspetto è d'obbligo citare uno dei casi più drammatici e intricati che ebbe luogo al Tribunale Militare di Verona. Il processo si svolse in due fasi distinte: la prima tra 1919 e 1920, la seconda nel 1928. Gli imputati erano i seguenti: Colpo Giuseppe, caporal maggiore di Conco (Vicenza), Frigato Ilario, soldato di Corbola (Rovigo), Groppo Giulio, soldato di Chiampo (Vicenza) e Zattoni Luigi, soldato di S. Michele Extra (Verona)<sup>20</sup>. Il gruppo, appartenente al ben noto 113° fanteria, disertò dalla linea di avamposti nella notte dal 23 al 24 marzo 1917 presso la quota 208 sud sul Carso, una posizione che in quei mesi presentò ai fanti della Brigata Mantova (113° e 114° Fanteria) un sanguinoso conto in fatto di morti e feriti. Un aspirante ufficiale che in quelle ore si occupava di ispezionare la linea rinvenne nel cubicolo dove dormivano i disertori quella che la corte militare considerò la prova fondamentale del processo, ovvero una cartolina scritta presumibilmente dal Frigato, che, diretta al comando di Battaglione, recitava:

Se noi partiremo male non faremo noi diamo perche non siamo statti in licenza e perche siamo stanchi di questa vita. Buona fortuna che ritornate tutti a casa vostra addio non farvi nessuna passione che noi informazioni al nemico non daremo

addio a tutti  
addio bella Italia<sup>21</sup>

Questo "infame documento" lasciato dai "quattro miserabili", come sono definiti nella sentenza nei confronti del Groppo, compromise irrimediabilmente la posizione processuale soltanto nei confronti degli imputati Groppo e Zattoni, poiché Colpo e Frigato fecero perdere le proprie tracce subito dopo la diserzione. Zattoni, infatti, tornò in Italia nel 1919, fu condannato a venti anni di carcere e liberato soltanto nell'aprile del 1934, mentre Groppo, arrestato e processato addirittura nel 1928, venne liberato nel 1934 a causa di una grave malattia.

In base all'iter processuale dell'epoca, generalmente per i soldati condannati all'ergastolo faceva immediatamente seguito il ricorso presso il Tribunale Supremo di Guerra e Marina, il quale poteva decidere di accogliere l'istanza di ricorso presentata dall'avvocato difensore oppure poteva confermare la condanna emessa a Verona. Quando la richiesta veniva rigettata, con la conseguente conferma della sentenza, nei confronti del soldato si apriva il periodo della carcerazione in uno dei tanti reclusori militari sparsi nella penisola: Portolongone, Pianosa, Castelfranco Emilia, Vinadio, Civitavecchia e Finalborgo sono soltanto alcuni dei tanti Stabilimenti penali in cui i condannati trascorsero molti anni della loro esistenza.

Per quanto concerne la durata effettiva delle detenzioni, bisogna rilevare che fu proprio la fattispecie del reato in esame a impedire primariamente l'intervento dell'amnistia Nitti e, successivamente, di tutte le altre amnistie emanate tra 1922 e 1937. Basti ricordare che dopo quella del 1919 ne seguirono principalmente altre quattro distribuite negli anni 1922, 1925, 1930 e 1932<sup>22</sup>, le quali non comprendevano nei loro effetti dei rilevanti sconti negli anni di carcerazione. L'unico beneficio poteva consistere in lievi riduzioni di pena effettuate soprattutto tra 1920 e 1930, o nella commutazione dell'ergastolo in dieci o quindici anni di carcere, azione che venne intrapresa a partire dal 1930 in seguito all'accoglimento delle domande effettuate dai condannati per ottenere la Grazia Sovrana, un provvedimento che, differenza dell'amnistia e dell'indulto, aveva carattere individuale e soggettivo, e dunque era rivolto a uno o più detenuti specifici che ne facessero richiesta, a condizione che fossero stati condannati a una pena uguale o superiore ai dieci anni, o che avessero espiato la metà della pena. Per riassumere la situazione appena descritta, cito soltanto uno dei casi più rilevanti, che riguarda il processo contro Andriolo Guido, classe 1888, nato a Lonigo (Vicenza), appartenente all'80° Fanteria, che si allontanò il 13 giugno 1915 dal posto di guardia mentre si trovava agli avamposti in Vallarsa<sup>23</sup>. Dalla lettura delle testimonianze il collegio giudicante di Verona trasse la convinzione che la passata permanenza del soldato nella città di Bolzano avesse avuto un peso notevole nella sua scelta. Nella sentenza del febbraio 1919 che lo condannava all'ergastolo, la corte rilevava la grave posizione giuridica dell'imputato:

Dagli atti risulta pure che la sera prima che disertasse l'Andriolo disse ad altri compagni del suo reparto che già altra volta aveva disertato, che era stato molto tempo in paesi tedeschi e che conosceva la lingua Tedesca; queste circostanze sono tutte vere



e formano viepiù il convincimento del Tribunale della sua colpeabilità: altre circostanze di contorno servono a rafforzare tale convincimento<sup>24</sup>.

Un altro elemento che giocò a suo sfavore fu individuato nella cartolina postale che il soldato inviò ai genitori dal campo di prigionia di Theresienstadt nel novembre del 1916:

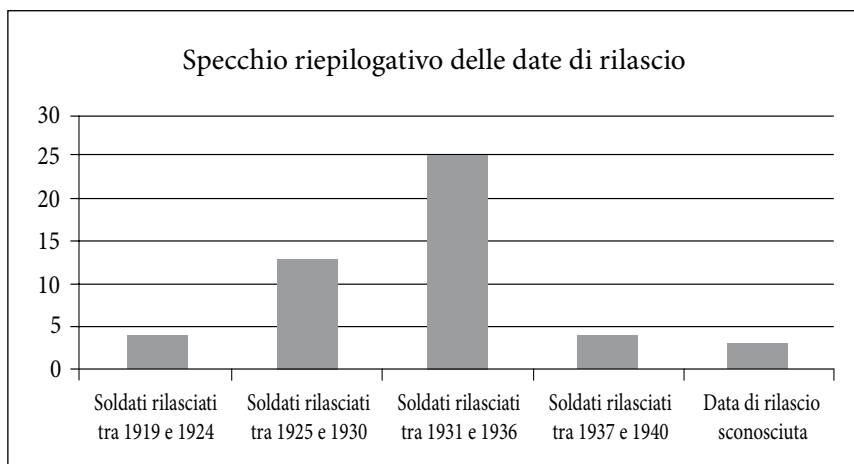
Theresienstadt li 7-11-16

Genitori Carissimi:

Non o' altro che un dispiacere che mi tormenta, cioè quello di non vedere da voi più spesso risposta, delle mie d'ogni settimana. Desidererei anche sapere qualche cosa, riguardo alle chiacchiere che dei cani del paese anno messe in voga a mio riguardo, per meglio dire danno. Non credere però ch'io mi spaventa per questo, domani libero, Andriolo sarà padrone del globo, e in qualunque angolo che mi troverò sarà il mio paese. Iodico la verità, non mi manca altro che la libertà, la quale spero non sarà lontana [...]<sup>25</sup>.

Non solo la frase “Andriolo sarà padrone del globo, e in qualunque angolo che mi troverò sarà il mio paese”, rievocazione di un canto anarchico, fu interpretata negativamente dal collegio, il quale giudicò l'imputato alla stregua di un girovago privo di radici e di sentimenti patriottici, ma dagli atti risultò inoltre che durante il periodo di prigionia il soldato, poiché ebbe alle dipendenze operai e prigionieri di guerra, ottenne di conseguenza un trattamento speciale, e questo elemento incise non poco nel determinare il giudizio finale. Il quadro accusatorio nei confronti dell'Andriolo spinse infatti il collegio a escludere eventuali attenuanti di pena e a propendere verso una rigida sanzione per la condotta dell'imputato, che venne condannato, grazie all'usuale concessione delle attenuanti, all'ergastolo previa degradazione. La condanna fu commutata nello stesso anno in venti anni di reclusione, scontati nello Stabilimento Penale di Civitavecchia fino al rilascio avvenuto nel novembre 1938.

Il quadro delle vicende che seguirono alla liberazione dei soldati dalle carceri è estremamente lacunoso. La ricerca effettuata ha dato frequentemente esito negativo, senza contare che in alcuni casi, all'interno dei ruoli matricolari, il percorso militare del soldato si fermava addirittura prima dell'apertura del conflitto. Meritano infine un discorso a parte quei soldati che dopo la diserzione al nemico si resero latitanti senza fare più ritorno in Italia. In totale sono 21 i solda-



ti che dopo la cessazione delle ostilità fecero perdere le proprie tracce. Di essi sono disponibili pochissime e scarse informazioni contenute nei verbali di “vane ricerche” condotte dai carabinieri negli anni successivi presso il domicilio degli accusati. Si viene quindi a sapere che i disertori per alcuni anni mantennero un contatto epistolare con le proprie famiglie residenti al paese, fino a quando per svariati motivi non interruppero ogni rapporto anche con loro. Dalla lettura dei rapporti e delle comunicazioni trasmesse dai diversi comuni di nascita, si può affermare che la maggioranza di loro, vista la conoscenza della lingua tedesca e la dimestichezza con i paesi esteri, riuscì a trovare un lavoro nei paesi austro-ungarici e a formare una famiglia.

#### 2.4. Conclusioni

A conclusione di questo saggio è opportuno soffermarsi brevemente per tentare di spiegare i motivi che stanno dietro a condanne così pesanti e al silenzio che calò sul periodo carcerario dei condannati dal Tribunale Militare di Verona.

Il primo soggetto cui fare riferimento è il collegio militare. I giudici militari dimostrarono notevole lungimiranza e capacità critica nel vagliare le singole posizioni processuali degli imputati, poiché un processo per passaggio al nemico richiedeva un enorme impegno al fine di pervenire a delle conclusioni prossime alla verità oggettiva. Si trattò complessivamente di una giustizia tutt'altro

che sommaria e indiscriminatamente spietata, ma molto attenta e prudente prima di arrivare a pronunciare un verdetto di condanna verso gli imputati, dal momento che il Tribunale di Verona non si limitò a considerare esclusivamente i dati oggettivi, ma integrò frequentemente il proprio giudizio con la dimensione soggettiva dell'imputato nel suo *iter criminis*.

Il secondo soggetto è rappresentato invece dall'azione dei vertici militari e governativi tra la primavera e l'estate del 1919, quando, con la salita al governo di Nitti, si perseguì quella politica di normalizzazione verso i molteplici lasciti dell'eredità bellica, tra i quali le decine di migliaia di processi ancora in sospeso. L'amnistia del settembre 1919 va dunque interpretata come un indispensabile atto al fine di riportare la stabilità a una situazione giudiziaria fuori controllo. A questo proposito va ricordato che Nitti divenne il bersaglio di feroci campagne diffamatorie messe in atto dalle correnti nazionaliste e dall'emergente galassia fascista, che lo accusavano di aver parificato tramite questo beneficio i reduci delle trincee ai disertori<sup>26</sup>. La polemica della destra contro il capo del governo, tuttavia, dimenticava che se da una parte erano amnistrate migliaia di disertori all'interno e per mobilitazione, dall'altra furono colpiti proprio quei "traditori della patria" che con il loro gesto erano passati al nemico.

Per capire infine i motivi dietro queste lunghe carcerazioni, bisogna anche tenere conto del significato assunto dal reato di passaggio al nemico all'epoca dei fatti e in modo particolare durante il periodo fascista. Resta a questo proposito emblematica e profetica l'affermazione del gen. Albricci, tra i fautori dell'amnistia, che in una circolare del giugno 1918 riguardante la diserzione dichiarava: "La Vittoria è fatta per i forti, la Vittoria dei forti non deve essere condivisa coi vili"<sup>27</sup>. Passare al nemico era di fatto molto più simile, nella sua modalità e nel suo significato, al reato di tradimento diretto, e configurava uno sganciamento definitivo dalla propria Patria e dal suo complesso di valori. È quindi logico pensare che, trattandosi di un reato infamante non solo verso l'Esercito, ma anche verso la propria famiglia e la propria comunità, fosse sottoposto a un trattamento sanzionatorio ben diverso rispetto a tutti gli altri reati. I disertori al nemico furono quindi considerati dei reprobri la cui esistenza non era assolutamente compatibile con la costruzione del mito della vittoria italiana. Marchiati di volta in volta nelle sentenze come vigliacchi o individui infidi e senza scrupoli, restavano dei veri e propri nemici della Patria.

## Note

1. Cfr. G. Rochat in M. Pluviano e I. Guerrini, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, Gaspari, Udine 2004, p. XV: “Rimane un’ultima lacuna per chiudere il conto dei costi della prima guerra mondiale. L’amnistia del settembre 1919 (ingiustamente detta “dei disertori”, che invece ne furono esclusi) cancellò le pendenze penali della gran parte dei militari condannati, ma ne lasciò forse 20.000 (mancano dati precisi) nelle orrende carceri militari per venti e più anni. Un’altra rimozione totale, un “buco nero” della ricerca storica e della coscienza nazionale”.

2. Dal punto di vista archivistico, il riferimento principale della ricerca è stato il materiale processuale prodotto dal Tribunale Militare di Verona nell’arco temporale 1919-1921, appartenente al fondo denominato “Tribunale Militare di Verona” conservato all’Archivio di Stato di Verona.

3. Per un’analisi approfondita delle dinamiche relative alla struttura e all’evoluzione del Tribunale Militare di Verona durante la Grande Guerra mi permetto di rinviare a R. Piccoli, *Il Tribunale Militare di Guerra della Fortezza di Verona (1915-1919)*, Università di Verona, Facoltà di Lettere e Filosofia, Tesi di Laurea in Storia e geografia dell’Europa, rel. Renato Camurri, a. a. 2008-2009, pp. 16-36.

4. Art. 94 Codice Penale per l’Esercito: “La sentinella o vedetta collocata innanzi ad un posto o corpo qualunque di militari esposti agli attacchi del nemico od in un sito forte assediato od investito che non eseguirà la consegna od abbandonerà il luogo in cui fu collocata, sarà punita di morte, qualora la sicurezza del posto, del sito forte e dei militari sia stata compromessa. Se la mentovata sicurezza non sia stata compromessa o la sentinella sia stata trovata addormentata, o si lasci senza necessità rilevare da altri che dai caporali della guardia di cui fa parte, incorrerà nella pena di tre a dieci anni di reclusione militare”. Cfr. A. Bruno (a cura di), *Codice penale per l’esercito illustrato con le decisioni della Cassazione e del Tribunale supremo*, Barbèra, Firenze 1916, p. 109.

5. ASVr, TMVr, fascicolo personale 694/1915.

6. ASVr, TMVr, fascicolo personale 468/1915.

7. Sul tema della prigionia bellica cfr. almeno: G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Editori Riuniti, Roma 1993; C. Pavan, *I prigionieri italiani dopo Caporetto. Con l’elenco e la carta dei campi di prigionia a cura di Alberto Burato*, Camillo Pavan Editore, Treviso 2001.

8. ASVr, TMVr, fascicolo personale 3864/19.

9. Le disposizioni del Codice per l’Esercito consideravano all’art. 137 le circostanze essenzialmente obiettive per il reato di diserzione: la diserzione commessa alla presenza del nemico e la diserzione compiuta mediante passaggio al nemico. Entrambe rientravano nel gruppo delle “qualifiche”, dal momento che consistevano, nella loro gravità, in una lesione attuale e specifica punita con la pena di morte. Cfr. Bruno (a cura di), *Codice penale per l’esercito illustrato con le decisioni della Cassazione e del Tribunale supremo*, cit., p. 123; P. Vico, *Diritto penale militare*, Società Editrice Libreria, Milano 1917, p. 241.

10. AUSSME, L3, b. 141.

11. *Ibidem*.

12. Su questo argomento cfr. G. Rochat, *L’esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*,

Laterza, Bari 2006 (1967), pp. 72-77.

13. Per quanto concerne il materiale processuale, bisogna distinguere gli incartamenti in due categorie: nella prima rientrano tutti quei soldati processati dal Tribunale Militare di Verona all'interno del territorio coperto dalla giurisdizione assegnata all'autorità giudiziaria militare di Verona, e dunque dal 1915 al 1918; nella seconda rientrano invece tutti quei processi devoluti al Tribunale Militare di Verona tra 1919 e 1921, quando vi furono trasferiti gli incartamenti processuali di soldati giudicati in contumacia da quei Tribunali di Guerra presenti sull'Isonzo o sugli Altipiani.

14. ASVr, TMVr, fascicolo personale 3757/19

15. ASVr, TMVr, Sentenze del Collegio Giudicante, Vol. 59.

16. ASVr, TMVr, Sentenze del Collegio Giudicante, Vol. 59.

17. I dati sono ricavati dal volume conservato nella biblioteca dell'Archivio Centrale di Stato a Roma: Ministero della Guerra, Ufficio Statistico, *Statistica dello sforzo militare italiano nella guerra mondiale. Dati sulla giustizia e disciplina militare*. Roma, Provveditorato Generale dello Stato, Libreria, 1927 – Anno V, p. 14.

18. ASVr, TMVr, fascicolo personale 4758/19. Imputati: Della Vecchia Luigi, di Umberto e di Rasotto Regina, nato il 28 dicembre 1895 a Vicenza, meccanico, alfabeto, sergente; Sabadello Giovanni Michele, di Stefano e di Foschia Maria, nato il 2 giugno 1894 a Felsomuriedzent (Ungheria), fornaciaio, alfabeto, soldato; Fioravante Domenico, di Giacinto e di Fantinato Maria, nato il 29 settembre 1890 a Mussolente, Vicenza, manovale, alfabeto, soldato

19. ASVr, TMVr, Sentenze del Collegio Giudicante, Vol. 60.

20. ASVr, TMVr, fascicolo personale 3620/19.

21. *Ibidem*.

22. La prima fu emanata con R. D. 22 dicembre 1922, n. 1641; la seconda con R. D. 31 luglio 1925, n. 1277; la terza con R. D. 1 gennaio 1930, n. 1; la quarta con R. D. 5 novembre 1932, n. 1403. Su questo argomento si rimanda a A. Santosuosso e F. Colao, *Politici e amnistia. Tecniche di rinuncia della pena per i reati politici dall'Unità ad oggi*, Bertani, Verona, 1986.

23. ASVr, TMVr, fascicolo personale 5827/18. Figlio di Luigi e di Selmo Maria, muratore, alfabeto, incensurato.

24. *Ibidem*.

25. *Ibidem*.

26. Emblematica a questo proposito rimane l'affermazione di uno dei più insigni giuristi dell'epoca, Vincenzo Manzini, che nel manuale di *Diritto penale militare* del 1932 accusava proprio i fautori dell'amnistia di aver contribuito all'ascesa del movimento fascista: "Nefando esempio d'aberrazione politica, in questa materia, rimane l'amnistia (Nitti-Mortara) concessa ai disertori dell'ultima guerra, causa non ultima della reazione spirituale che portò al trionfo del Fascismo". Cfr. V. Manzini, *Diritto penale militare*, CEDAM, Padova, p. 101.

27. AUSSME, F-2, b. 335, "Circolari del Comando supremo e dello Stato Maggiore dell'Esercito (1917/1918)".



# ARCHIVI DEL TEMPO PRESENTE





# Da *ragioniere* in una microazienda a *impiegato-massa* in banca. Storia privata degli anni Settanta a Vicenza

di Carlo Vettore

Con un'introduzione di Gilda Zazzara

## ABSTRACT

*L'autobiografia di Carlo Vettore racconta la storia di una personale "autoeducazione" al lavoro e al sindacato a Vicenza durante gli anni Settanta. Proveniente da una famiglia popolare di una città molto cattolica, ottiene una promozione sociale attraverso l'istruzione scolastica, diventando un "colletto bianco". Il suo primo impiego è come ragioniere in una piccola fabbrica di stampi d'argento in cui le leggi fiscali e del lavoro vengono sistematicamente eluse. Dopo il fallimento dell'azienda, incapace di tenere il passo della modernizzazione economica, diventa impiegato di banca. Egli descrive il mondo degli sportelli bancari: la rigida gerarchia nell'organizzazione del lavoro e nelle relazioni umane, la debolezza del sindacato, il pregiudizio di classe verso le "tute blu", ma anche la rapida crescita del numero dei giovani impiegati, con il loro diverso modo di concepire l'esperienza di lavoro. Nel nuovo contesto Vettore diventa delegato sindacale per la Cgil, rompendo i ponti con il cauto insegnamento paterno di non prendere mai una posizione politica.*

## *Autoanalisi di un "colletto bianco" vicentino*

Carlo Vettore è uno dei funzionari sindacali che nel 2011 hanno frequentato il Corso di storia del lavoro e del movimento operaio organizzato a Ca' Foscari con il sostegno del Dipartimento Formazione della Cgil Veneto. È un bancario vicentino, è stato sindacalista di base per oltre trent'anni, oggi lavora a tempo pieno nella Cgil, occupandosi della comunicazione informatica. Quella che segue è la sua "tesina" finale. La richiesta era di

riflettere per iscritto sulla propria esperienza lavorativa e sindacale alla luce delle “antinomie” – le polarizzazioni storiche attorno a cui sono sedimentate diverse immagini, narrazioni e ideologie del lavoro – delle quali si era discusso durante il seminario pomeridiano: lavoro manuale e lavoro intellettuale, colletti bianchi e tute blu, lavoratori di città e di paese, lavoro maschile e lavoro femminile, ma anche – all’interno di ogni luogo di lavoro – capi e capeggiati, protetti e ribelli, mansioni buone e mansioni cattive, piani nobili e sottoscala. Il suggerimento era di esercitare la memoria sul reticolo di gerarchie, conflitti, giochi di ruolo, negoziazioni e identità contrapposte che caratterizzano la fisiologia quotidiana di ciascuna unità di lavoro, vista come microcosmo umano immerso in una più larga società, al cui interno chiedono voce interessi e bisogni plurali.

Vettore ha restituito una testimonianza – che è anche una divertente e autoironica narrazione – di estremo interesse per capire la società veneta dei primi anni Settanta, quel crogiolo di concentrazioni operaie antiche e recenti; iniziativa imprenditoriale diffusa, lungimirante ma anche improvvisata; relazioni industriali paternalistiche e prime affermazioni di un moderno sindacalismo aziendale; tenuta dell’egemonia democristiana ed erosione dei monopoli simbolici e politici consolidati a seguito dell’accelerato sviluppo economico.

L’originalità dell’autobiografia di Vettore sta nell’osservare questa società da un punto di vista che ha avuto pochissima eco nella storiografia e nella memoria delle organizzazioni politiche e sindacali di sinistra: quella di un colletto bianco dell’industria privata, tra piccola impresa manifatturiera e grande impresa di servizi: per l’esattezza tra un laboratorio di oggettistica religiosa in argento, sulla soglia della quota quindici dipendenti dello Statuto dei lavoratori, e una grossa filiale bancaria di una tra le province più industrializzate d’Italia.

Egli racconta qui l’educazione sentimentale di un «figlio unico per ragioni economiche» proveniente dai ceti popolari più umili – imbianchino precario il padre, donna di servizio a ore la madre – cresciuto all’insegna di un realistico insegnamento paterno: prendere posizione, esporsi in prima persona, può essere punito a caro prezzo. Per sopravvivere bisogna imparare a *mimetizzarsi* nell’ambiente circostante. Eppure nella società in cui Vettore ha la ventura di crescere questo habitus interiorizzato è messo alla prova da molte sollecitazioni esterne. Non solo nelle principali città, ma anche in provincia una società ostile al cambiamento, autoritaria, violentemente gerarchica sta per essere messa in discussione dai più giovani, che s’innamorano facilmente della libertà, dell’indipendenza, dell’autonomia. Non accade solo ai figli dei ceti medi che frequentano i licei del capoluogo, non solo ai borghesi che possono permettersi di studiare Scienze politiche a Padova, Sociologia a Trento o Architettura a Venezia, ma sempre più anche ai figli dei proletari.

Alla fine degli anni Sessanta per la prima volta le classi popolari possono aspirare a un'ascesa sociale per i propri figli. Su Carlo, ragazzo «ubbidiente» e «timido», si accendono le speranze di promozione della famiglia. Un bel peso sulle spalle. In lui si annida però un Bonifacio vicentino, un giovane che come il protagonista dell'esordio cinematografico di Tinto Brass, *Chi lavora è perduto* (1963), cova in sé una spontanea ribellione all'idea della promozione impiegatizia che i genitori sognano per lui, minore solo allo sbigottimento che prova per i fantasmi operai che vede uscire dalla fonderia cittadina. Non è un anarchico epicureo come Bonifacio, ha la testa sulle spalle, vorrebbe studiare storia all'Università e diventare insegnante, ora che le leggi imposte tumultuosamente dal movimento studentesco hanno aperto le porte dell'accademia *a tutti*. Lo intrigano naturalmente i movimenti giovanili politicizzati, ma l'ostacolo di classe si frappone anche nell'avvicinamento alla comunista Fgci, frequentata da ragazzi borghesi, colti, distanti. Ricordo di una subalternità di classe che oggi lo fa guardare con un certo sospetto alla memoria egemone del '68: nella sua esperienza non fu solo una spinta a spezzare i cordoni della mobilità sociale, fu anche una difesa di privilegi già conquistati dalla borghesia.

Nella storia privata di Vettore, il «biennio rosso» del '68-69, infatti, non è una rivoluzione, ma il passaggio in cui le tappe della sua vita mostrano la rigidità di stazioni di metropolitana: il voto di diploma è frutto di un anno di scoraggiamento e apatia, troppo basso per farne il trampolino di un'ascesa professionale. Prende tempo, paga il debito con lo Stato e va alla naja. L'Aeroporto Dal Molin segna per lui la scoperta di un universo lavorativo, di un reticolo di posizioni e autorappresentazioni, comandi e scambi, disciplina ed elusione della disciplina. Qui la gerarchia militare, quella sociale e quella del lavoro sono quasi indistinguibili. Il *mimetico* Vettore è trascinato nella sua prima azione politica – mette in contatto due commilitoni del movimento dei “Proletari in divisa” – e scopre di essere oggetto di vigilanza da parte del comando per le sue *oscure* origini.

Rientrato alla vita civile, un amico lo raccomanda per il ruolo di contabile in una microazienda di oggetti in argento che fallirà presto sotto il fuoco incrociato di maestranze convertitesi ai Testimoni di Geova, esposizione creditizia e scarsa competitività della produzione. Questa fabbrichetta messa in piedi da emigranti veneti di ritorno non è un laboratorio di inventiva, spirito di sacrificio, cooperazione con gli altri attori sociali, coesione familiare messa a profitto: piuttosto è un ambiente di illegalità incorporata e grezzo individualismo. La mansione del ragioniere è sostanzialmente quella di gestire la contabilità “parallela” e per farlo deve aderire all'ideologia aziendale: fare affari senza lasciare troppo di scritto, non sprecare né un minuto di lavoro né un centesimo. L'evasione fiscale è solo la punta di un iceberg di comportamenti civilmente irresponsabili, affondato in una società locale dove sarebbe difficile rinvenire quella fiduciosa reciprocità e

quel senso civico che secondo il politologo americano Robert Putnam avrebbero fatto la fortuna delle aree distrettuali del Nord Italia. In questo spaccato di società la pratica della raccomandazione – che regola il mercato del lavoro tanto quanto cementa i legami sociali tradizionali – e in generale il rapporto strumentale con il prossimo (che sia il datore di lavoro o il collega, il competitore o il cliente, lo Stato o i dipendenti) prevalgono su qualunque altra etica pubblica o comunitaria che dir si voglia. È un ritratto spietato di una cultura diffusa, che va ricordata accanto ai successi economici della piccola e media impresa, e al contempo l'affresco di una “società del lavoro” che esiste parallelamente a quella della grande fabbrica, forgiando una classe di salariati “grigi”, che si sottraggono alle rappresentazioni eroiche o rassegnate, conflittuali o subalterne, dell'operaio veneto.

Fallita la ditta di stampi in argento, in seguito a un'ennesima “spintarella”, Vettore accetta il proprio compromesso storico-personale: è il 1975, i comunisti italiani si candidano al governo dopo trent'anni di esclusione, lui si candida in banca. Dell'ambiente lavorativo di filiale il sindacalista di oggi riesce a restituire con vividezza la cultura gerarchica e classista. Qui gli scambi tra gli individui sono improntati a un ferreo codice piramidale. Tra il vertice e i piani più bassi della gerarchia – tra il direttore e le donne delle pulizie – sta un'intera scala a pioli di differenziazioni, codici, liturgie dell'ubbidienza. È qui che Vettore si scopre portatore non solo di un'inadeguatezza personale al contesto, ma di una soggettività politica che lo riconcilia con la propria storia. Succede quando viene relegato in un piccolo reparto di colletti bianchi che svolgono le proprie mansioni con la ripetitività e la dequalificazione di *impiegati-massa* di suggestione fordista. La ri-scoperta della classe operaia avviene proprio da questo punto di osservazione, quando una fonderia, grosso cliente della filiale, chiede alla banca di gestire, assieme ai suoi profitti, anche i conti correnti degli operai. L'invasione mensile di tute blu per il ritiro del salario, con l'imbarazzo che crea tra gli impiegati più esposti all'ideologia bancaria, è l'ennesima manifestazione di pregiudizi che continuano a tenere i lavoratori delle fabbriche ai margini della società.

La storia di Vettore non ha un finale kafkiano, con il nostro eroe sepolto vivo in un lavoro burocratico sempre uguale a se stesso, vinto infine all'ubbidienza e al conformismo; né con una sua conversione all'operaiismo rivoluzionario, scoperto nei picchetti dei metalmeccanici delle grandi aziende. Perché il mondo delle banche sta vivendo in quegli anni una rivoluzione senza precedenti: si sta moltiplicando il risparmio familiare, tradizionale e azionario; stanno crescendo vertiginosamente gli investimenti; la nuova tecnologia elettronica accresce a dismisura l'area dei servizi. È tempo di assunzioni-massa di impiegati-massa destinati ai lavori di sportello, piccole fabbriche di impiegati con radici popolari.

In questo ambiente nuovo, travolto dalla sua stessa modernizzazione, il sindacato non è un fatto di eroiche avanguardie, ma quasi un anticorpo naturale, uno strumento di tutela che si offre senza più mettere a rischio la propria esistenza. E senza impegnare l'identità di ipoteche troppo gravose. È il veicolo di nuovi contratti collettivi che riducono l'orario di lavoro e la sperequazione salariale, che altro non è che un modo evidente di manifestarsi della disuguaglianza sociale. Il sindacato è una difesa, ma anche una dimensione del vivere omogenea al sentire dei nuovi impiegati: vi si praticano normalmente la discussione e la consultazione, non più solo il silenzio e l'ubbidienza; vi si esprimono identità plurali: laiche, religiose, maschili, femminili, di sinistra o moderate; vi si condividono momenti di svago e socializzazione, attraverso il circolo ricreativo, il Cral.

Con gli occhi di oggi, Vettore racconta la propria scelta del distacco sindacale dal luogo di lavoro come un'opportunità di fuga, una via di salvezza personale. Con occhi diversi noi possiamo vederci anche la storia della vittoriosa conquista di una strada autonoma rispetto a quella che i natali del protagonista avevano prefigurato. La storia di un'emancipazione, insomma. Sicuramente all'interno del sindacato-organizzazione è avvenuta un'altra metamorfosi del cittadino lavoratore che c'è in lui, ma qui non ce la racconta. Anche nella Fidac, la federazione dei bancari della Cgil, Vettore avrà incontrato mansioni, gerarchie, autocensure e logiche burocratiche che saprebbe descrivere con la stessa penetrazione e ironia con cui ha raccontato la fabbrichetta e la filiale di banca. Certo è che la sua traiettoria sociale ha trovato nel mestiere di sindacalista un luogo di rispecchiamento, di senso e di investimento sul sé che sono in fondo le spinte che ciascuno imprime alla grande storia, mettendoci del suo, lasciando una traccia, contribuendo ai grandi mutamenti collettivi.

L'autobiografia di questo impiegato travalica la dimensione individuale se la si pensa, infine, come un esempio dei percorsi attraverso i quali la sinistra ha messo radici tra le classi popolari di un'area tradizionalmente "bianca". Facendo aggio più sull'esigenza di rompere le catene di una riproduzione burocratica e gerarchica dei rapporti sociali e su una domanda di sicurezza e libertà dell'esistenza, che sull'interiorizzazione di un conflitto insuperabile tra capitale e lavoro, e, di qui, tra cultura operaia e cultura dominante. Vivere a Vicenza, un'area in cui la mobilità sociale è stata talmente dinamica da consentire continui cambiamenti di lavoro e di status – nella storia che qui si racconta da ragioniere di fiducia della padrona a salariato sindacalizzato di una fabbrica di colletti bianchi – ma allo stesso tempo imbrigliata da fitti reticoli di scambi individualistici, è stata insomma un'esperienza determinante nel forgiare il profilo disincantato e flessibile, ora mimetico ora protagonista, dei lavoratori veneti (Gilda Zazzara).

*1975: compromessi storici e compromessi personali*

All'inizio del 1975 la AVZ di Vicenza – un laboratorio di argenteria – si trovava nella fase terminale di una crisi ormai irreversibile. Io ci lavoravo, regolarmente assunto, da circa un anno, ero il *ragioniere*, avevo ventun'anni e, fino a poche settimane prima avevo anche avuto una segretaria, ma ero senza paga ormai da alcuni mesi. Il mio stipendio sarebbe stato di 124 mila lire, allora quello medio di un operaio di una grande industria era di 150 mila, la busta paga che avrei preso in banca sarebbe stata di 240 mila. Comunque la situazione non era rosea in genere, l'inflazione era al diciassette per cento, il terrorismo e la violenza politica continuavano ad aumentare e nel XIV° congresso del Pci, che iniziò il 18 marzo, Berlinguer avrebbe vinto con la linea del "compromesso storico". Il mio compromesso del 1975 fu meno storico ma più decisivo dal punto di vista personale: lasciai il laboratorio e approdai al classico posto in banca, il 17 marzo. Io mi sono arreso un giorno prima.

Il laboratorio era nato circa cinque anni prima, i titolari erano una coppia di emigranti di ritorno dal Sudamerica, vi si erano trasferiti nel dopoguerra. All'estero avevano lavorato nel campo orafa, mettendo da parte dei soldi, e quindi avevano deciso di tornare in Italia. Forti della loro esperienza decisero di stabilirsi a Vicenza, uno dei tre poli italiani del settore orafa (assieme ad Arezzo e Valenza Po) e investirono tutti i loro risparmi aprendo un laboratorio di argenteria. All'epoca tutte le aziende del settore della zona svolgevano anche un'attività commerciale, vendendo e comprando articoli prodotti da altre ditte, creando così un sistema che provvedeva a integrarsi dal punto di vista finanziario. Le aziende con maggiore liquidità aiutavano quelle con minore, scontando assegni e cambiali, in un sistema parallelo a quello bancario. Erano anni di inflazione molto alta e costo del denaro correlato, in cui il bisogno di liquidità per l'acquisto della materia prima era molto pressante, quindi i laboratori più grossi, di fatto, gestivano il mercato e i prezzi.

I titolari della AVZ avevano un figlio, diplomato al liceo artistico e con un talento particolare nel disegnare oggetti a carattere religioso e accessori vari come portachiavi, porta soldi, spille con i segni zodiacali, tutti articoli all'epoca molto richiesti. La sua specialità consisteva nel fare modelli e stampe che poi, con poche modifiche da parte degli incisori, venivano proposti in serie, e che sembravano sempre molto originali anche se in realtà erano solo delle modifiche di disegni precedenti, con un notevole abbattimento di costi. Un'altra

sua caratteristica era l'accuratezza nel riprodurre le spille con immagini della Walt Disney e dei Peanuts (Charlie Brown, Linus, Snoopy, Lucy ecc), che però erano sottoposti a brevetto, detenuto in Italia da grosse ditte di Arezzo, e quindi commercializzati in un mercato che possiamo eufemisticamente definire "parallelo".

L'azienda si sviluppò e, alla fine del '73, quando ci arrivai, aveva una decina di operai, un ragioniere, mio amico d'infanzia, e una segretaria. Io andavo a sostituire proprio il mio amico che aveva trovato un posto, più remunerato e sicuro, alla Lima, allora azienda leader mondiale nella produzione di trenini in miniatura. Un tipico passaggio, allora, per i giovani ragionieri: si passava di ditta in ditta, possibilmente di maggiori dimensioni.

Mio padre, nato nel 1915, era un imbianchino precario e saltuariamente operaio; mia madre, del 1919, una casalinga di famiglia contadina, che andava a servizio a ore in varie case, dopo aver lavorato anche in fabbrica, nel varesotto, prima di sposarsi. Nel 1953 nasco io: resterò figlio unico per motivi economici. Il loro sogno era di avere il figlio sistemato possibilmente in banca ("Posto sicuro, basta non rubare!"), sarò infatti il primo diplomato della mia famiglia, sia del ramo materno che paterno. Tra i molti zii e i molti cugini, nessun laureato e solo tre diplomati; se i miei figli arriveranno alla laurea (in proiezione, il maggiore, nel 2016) saranno i primi del ramo paterno. Del ramo materno ho perso le tracce dei figli dei miei cugini perché i miei zii erano quasi tutti emigrati in altre regioni o all'estero. Un ascensore sociale non particolarmente veloce e, vista la situazione attuale, comunque diretto a piani piuttosto precari.

Avevo chiaro fin da subito che non c'era nessuno spazio per bocciature e men che meno per sbocchi universitari, a quattordici anni si poteva già lavorare e molti miei coetanei, alla fine delle medie, erano "a bottega", o al massimo alle scuole professionali e quindi io, che andavo in un istituto tecnico per ragionieri, ero un privilegiato. Il liceo non apparteneva neanche alla mia fantasia e gli stessi professori delle medie nemmeno lo avevano ipotizzato come mia possibile destinazione. In realtà l'idea di finire in banca mi deprimeva e coltivavo l'ambizione, o meglio il sogno, di andare all'università. Da pochi anni avevano aperto l'accesso a tutte le facoltà anche dagli istituti tecnici. Anche nei sogni però bisognava essere moderati, mi sarei orientato su Storia, ma siccome non esisteva come facoltà se non a Genova, pensavo a Matematica, materia in cui riuscivo abbastanza bene. Mi sarebbe piaciuto fare l'insegnante.

Nella mia famiglia avevo sempre vissuto l'aria di precarietà. Ricordo le mol-

te volte che mio padre tornava a casa e gli si leggeva in faccia “disoccupato”. Mi era rimasto particolarmente impresso un episodio: lavorava in un’azienda metalmeccanica ed era stato licenziato dall’oggi al domani in base a un criterio oggettivo: era iscritto alla Cgil. Credo a causa di uno sciopero soltanto proclamato, come misura preventiva. Quindi capisco bene quel desiderio di stabilità che aleggiava in famiglia e che veniva proiettato su di me. Comprendevo meno bene quel ripetuto consiglio di mio padre di tenere le proprie idee politiche per sé ed evitare di iscriversi a partiti, consiglio che comunque ho sempre seguito, e ai sindacati (meno seguito, evidentemente): questo lo condividevo meno perché un po’ di voglia giovanile di ribellione in me c’era.

Però ero forzatamente ubbidiente e molto timido e quindi, anche dal punto di vista politico, non esternavo molto le mie simpatie. Avere contatti con la Fgci di allora voleva dire tentare di relazionarsi con liceali o laureati e questo mi metteva molto a disagio. Per esempio, chi mi aveva introdotto nell’ambiente era una laureata, che conoscevo perché mia madre faceva le pulizie a casa sua, e che aveva molte difficoltà a convincermi che avevamo un futuro sociale comune. Sicuramente mi sentivo più in sintonia, oltre che con alcuni miei compagni di classe di cui condividevo il ceto sociale e le prospettive imposte, con degli amici, simpatizzanti dei gruppi extraparlamentari, che frequentavano istituti professionali o già lavoravano. Al di là delle idee un po’ più estremiste, che condividevo in parte, erano gli unici con cui parlavo di politica.

A scuola il profitto doveva essere buono perché, come già detto, non erano concepibili bocciature, pena il trasferimento immediato nel mondo del lavoro. Per andare a scuola passavo ogni giorno davanti a due grandi fonderie di Vicenza, allora nella zona a ridosso del centro, e il solo rischio di finire là dentro rappresentava uno stimolo sufficiente per studiare. Il fumo, il rumore, le facce di chi ne usciva, stremato dopo il turno, erano più utili di tanti consigli. Poi in quarta, nel ’71, mentre evaporava sempre di più l’idea di andare all’università venni a conoscenza dell’esistenza di una borsa di studio che sarebbe stata erogata in quinta. Certamente non sarebbe bastata, visto l’importo, a convincere i miei. Però avendo dei buoni voti di partenza mi impegnai durante l’estate e sostenni l’esame all’inizio della quinta. Uscì sul «Giornale di Vicenza» che ero fra i vincitori ma poi – probabilmente era un pretesto – lo spirito sessantottino fece dirottare i fondi su iniziative più egualitarie e da quel momento ho guardato con sospetto, e continuo a farlo, il Sessantotto. Ho sposato la tesi di chi ha visto in quel periodo anche un artificio della borghesia, un trasformarsi per salvaguar-



dare sé stessa, per impedire l'emancipazione di chi proveniva da strati sociali più bassi, però non credo di essere molto obiettivo.

Frequentai la quinta superiore in uno stato di apatia assoluta, con risultati molto mediocri e fui ammesso agli esami solo grazie al puntiglio del professore di matematica, che conosceva la mia situazione. Per una circostanza fortunosa dovuta – mi pare di ricordare – a uno sciopero dei professori, il presidente della commissione designato fu sostituito da un anziano professore già in pensione, richiamato per l'occasione, che era stato un commilitone di Filippo Tommaso Marinetti. Il nome di Marinetti, da me millantato come autore preferito, trasformò il mio esame in una sua conferenza, rivolta agli altri membri della commissione, sul letterato futurista. Io ne uscii promosso con 37/60 che, per trovare lavoro in banca, era una credenziale piuttosto scarsa.

### *Dalla naja all'impresa*

Il professore di matematica si offrì di darmi lezioni gratuite durante l'estate, assieme alla moglie anche lei insegnante, per permettermi di iniziare l'università con una preparazione adeguata. Ringraziai, ma preferii seguire il consiglio di mio zio, che lavorava al Distretto militare, ovvero non perdere tempo e assolvere il prima possibile l'obbligo di leva, che allora rappresentava un notevole handicap per l'inserimento nel mondo del lavoro. Così, nel novembre del '72, con oltre sei mesi di anticipo su quella che sarebbe stata la scadenza naturale, ero arruolato. Dopo l'addestramento a Orvieto sono stato trasferito (sempre grazie all'intervento di mio zio) all'Aeroporto militare di Vicenza e solo ora, ripensandoci, mi rendo conto che quello è stato il mio primo vero impatto con il mondo del lavoro.

All'Aeroporto Dal Molin i militari di leva come me erano una minoranza, avevo fatto il calcolo che ci fosse un solo soldato di leva ogni quattro militari di carriera e civili. Il fulcro dell'aeroporto era la V° ATAF ("forza aerea tattica alleata"), comando strategico della Nato, praticamente un'enclave americana molto chiusa, che successivamente sarà sede del comando della guerra dei Balcani e ora diventerà a tutti gli effetti una base solo americana. Poi esisteva un corpo di vigilanza dell'Aeronautica militare, quasi tutto composto da militari di leva.

Io invece facevo parte dei servizi, in cui i militari di leva erano pochi, la maggior parte degli addetti erano militari di carriera, specialmente sottufficiali. Esisteva anche una presenza femminile, limitata agli uffici. Si trattava di vedo-

ve o figlie di militari, non necessariamente dell'Aeronautica, morti o invalidati durante il servizio, assunte come ulteriore risarcimento. Visto che la guerra era finita da un bel pezzo possiamo parlare di caduti sul lavoro per cause accidentali o per malattia, perché in quel periodo fare il militare di carriera era un lavoro sicuro e tranquillo, le "spedizioni di pace" non erano neanche ipotizzabili. All'interno di questo mondo militare esisteva un'aristocrazia, ovvero tutti quelli che avevano a che fare con gli aerei, non tanto i meccanici ma i piloti erano i veri aristocratici. Facevano una carriera molto veloce e spesso finivano in Alitalia come piloti civili, all'epoca professione ambita e ben retribuita. Io finii nei servizi di contabilità, avevo molta autonomia e mensilmente andavo in banca, con la scorta, per i prelievi di contanti per le paghe. Questo perché il maresciallo titolare dell'ufficio in realtà aveva come professione primaria (anche se intestata alla moglie) la gestione di un ristorante in provincia. Si faceva vedere un paio di volte alla settimana per firmare i mandati di pagamento. I controlli molto blandi sull'attività lavorativa erano – diciamo così – un benefit di cui usufruivano molti militari di carriera.

Fuori, intanto, c'erano fermenti ed episodi di violenza politica, a cui forse ci si stava già assuefacendo. Il mondo militare sembrava immune ma non era proprio così, me ne resi conto personalmente. Una domenica ero di guardia alla piscina privata del comandante dell'Aeroporto, assieme a un carabiniere sulla cinquantina. Guardavamo gli amici del generale che si divertivano quando, a un certo punto, il mio compagno di servizio mi chiese il nome e l'indirizzo di casa. Mi confidò che era stato incaricato di svolgere un'indagine sul mio conto: ero anomalo rispetto agli altri raccomandati di Vicenza, che erano gente fidata, figli di industriali e di professionisti. Ovviamente l'intervento di mio zio era stato un po' sotterraneo, e qualcuno si era insospettito. Il mio compagno di ronda era stato spedito a chiedere informazioni su di me, a parlare con i vicini, ma nessuno sapeva di un mio impegno politico. Il rischio che ci fosse un militare comunista così vicino al comando americano non lo si poteva proprio correre!

Mentalmente ringraziai mio padre ed evitai di fare a mia volta una confidenza al carabiniere: i miei amici extraparlamentari mi avevano incaricato di mettere in contatto due commilitoni, uno di Milano e uno di Ancona, entrambi militanti dei "Proletari in divisa". Non si conoscevano e io ero stato il loro tramite. Il tutto con metodi clandestini che allora mi affascinavano mentre ora, a molta distanza di tempo, mi rendo conto di essermi esposto a rischi inutili.

Un altro elemento interessante era lo spiazzamento che notavo fra i sottuf-

ficiali, che avevano una scolarità al massimo corrispondente agli istituti professionali, quando si accorgevano che si creavano amicizie e frequentazioni fra i sottotenenti di leva, loro superiori, e i militari semplici. La gerarchia militare era di fatto superata dai gusti comuni e dalla scolarizzazione identica, se non superiore. Per diventare ufficiale di leva bastava il diploma, condizione comune anche a molti militari semplici; anzi fra questi ultimi c'erano persino diversi laureati. Nel '73 l'obiezione di coscienza era un reato e allora ci si mimetizzava. Penso proprio che fosse una cosa nuova, nel mondo militare, questa affinità trasversale che oltrepassava e minava la gerarchia, e specialmente creava disagio nei gradi bassi, in cui si verificava spesso un'oggettiva inferiorità dialettica rispetto ai loro sottoposti.

Alla fine del '73 l'amico che lavorava alla AVZ mi propose come suo sostituto. La ditta era a conduzione familiare, la presentazione era più che sufficiente come referenza e comunque anche lo stipendio offerto non era tale da invogliare uno stuolo di pretendenti. Per me era comunque il primo vero lavoro retribuito. Cominciai a lavorarci finita la giornata in Aeroporto, dalle 17 alle 20 ancora in divisa e, al sabato mattina, in borghese.

La titolare si occupava dell'aspetto commerciale, dei rapporti con le banche e con gli altri laboratori, poi c'erano il *ragioniere* (che sarei stato io); una segretaria; il figlio dei titolari, mio coetaneo, il *creativo*; un'altra figlia un po' più giovane che studiava ma qualche volta dava una mano. I titolare era sempre in laboratorio a fare l'operaio vero e proprio, era incisore. Solo di malavoglia e per necessità non procrastinabili faceva la sua comparsa in ufficio. In quei momenti era molto burbero e non nascondeva il fatto che non vedeva l'ora di ritornare al suo banco di lavoro. Solo alla sera, quando il laboratorio era ormai deserto, veniva in ufficio e con sua moglie e il figlio facevano delle riunioni sul da farsi: lì emergeva il suo lato entusiasta, i suoi progetti talvolta visionari, a cui la moglie, molto più pragmatica, poneva freni e ostacoli.

L'officina era un capannone senza fronzoli, con poche finestre e male isolato, quindi freddo d'inverno e afoso d'estate, specialmente quando c'erano le fusioni dell'argento. Fumavano quasi tutti. Illuminato sommariamente da alcuni neon, ogni posto di lavoro aveva un punto luce. In fondo, più distanti dall'ufficio, c'erano gli operai *di mestiere*, ovvero gli incisori. Erano due, rispettivamente fratelli dei proprietari, a cui si aggiungeva come già detto il titolare stesso. Portavano dei grembiuli in cuoio dove raccoglievano i trucioli di argento che cadevano. La materia base erano lastre d'argento che venivano sagomate a mano o su semi-

lavorati provenienti da altri laboratori, in genere oggetti stampati che venivano rifiniti, incisi o smaltati. Gli incisori trattavano con una certa distanza il resto degli operai, non tanto per la parentela che li legava alla proprietà, ma per l'importanza che davano – e veniva universalmente riconosciuta – al loro lavoro.

Poi c'erano un paio di altri operai, molto giovani, che provvedevano alla fusione, alla rodatura, e a una prima sagomatura dei pezzi e quattro donne, confinate in due funzioni: lustrasse e smaltatrici. Le prime pulivano i pezzi e li lucidavano con degli stracci imbevuti di sostanze chimiche, lo facevano senza guanti per avere una migliore presa sugli oggetti e questo rendeva le loro mani sempre rovinata. Le smaltatrici provvedevano a riempire di colore gli inserti delle spille. C'erano anche un paio di signore che lavoravano a domicilio e anche le smaltatrici interne spesso portavano il lavoro a casa, non tanto o non solo per proseguirlo loro, ma per distribuirlo al resto della famiglia. C'era anche un altro motivo per cui si ricorreva al lavoro a domicilio e derivava dal fatto che molti dei prodotti da smaltare erano coperti da copyright, venivano prodotti senza pagare le royalties, e quindi meno restavano in azienda meglio era. Alla fine di questa gerarchia stavano i due ragazzi "di bottega" che provvedevano a varie commissioni e cercavano di imparare qualcosa. Erano spesso oggetto di reprimende da parte di tutti e non dimostravano un grande entusiasmo: erano i classici espulsi dal sistema scolastico. La mansione che svolgevano, a turno, più volentieri era quella di raccogliere gli ordini di tutti e andare al negozio di alimentari a farsi confezionare i panini per la pausa di metà mattina. A pranzo la pausa durava due ore, ognuno andava a casa sua. L'orario di lavoro era 8-12 e 14-18, il sabato solo fino a mezzogiorno, non ricordo se lo facevano anche gli operai, forse solo qualcuno, io sicuramente.

Nel gennaio del '74, quando da congedato entrai a tempo pieno, il lavoro principale consisteva solo in parte di mansioni contabili, in realtà divenni l'alter ego della padrona nei rapporti con fornitori, clienti, banche e spedizionieri (la maggior parte dell'oggettistica religiosa veniva esportata) e quindi ero spesso fuori. D'altronde né il figlio, né tanto meno il marito, desideravano occuparsene. Le paghe erano gestite, come per quasi tutte le aziende di quella dimensione, da una confederazione artigianale, in questo caso la Confederazione nazionale dell'artigianato. Era curioso il fatto che la padrona, di ostentata fede fascista, si affidasse all'associazione di categoria che allora era considerata di sinistra. In ogni caso, per quanto riguarda il trattamento economico dei dipendenti, furono sempre molto corretti negli adempimenti formali e contrattuali, fin che la

situazione economica lo permise, ovviamente. A pensarci adesso che ci sono i computer, non si comprende che esigenza ci fosse di una segretaria, ma in quei tempi, solo per fare un esempio, le bollette per le utenze elettriche venivano pagate direttamente a un addetto dell'azienda municipale e quindi c'era la necessità di qualcuno sempre presente, che rispondesse anche al telefono.

Fra le mie mansioni c'era anche la gestione del lavoro a domicilio, ma la più importante era quella di mantenere un rapporto corretto fra produzione fatturabile e produzione parallela, in nero. L'equilibrio non era molto semplice da trovare perché avendo come materia prima l'argento e il rame, sottoposti a una vendita controllata (meno dell'oro ma comunque sorvegliata), bisognava calibrare il tutto con po' di perizia. Mi sentivo molto coinvolto nella vita dell'azienda e anche – devo ammetterlo – un po' entusiasta e forse addirittura fanatico. Un esempio: avevo notato che quando si doveva fare una fusione l'addetto veniva sempre in ufficio per chiedere la proporzione fra argento e rame, il cosiddetto "titolo", che variava a seconda del paese di destinazione della merce. Era una semplice proporzione ma faceva perdere tempo all'operaio, che nel frattempo stazionava fumando una sigaretta e interrompeva me, o la segretaria, che magari ci stavamo occupando di altro. Tutto ciò indispettiva il *taylorista inconsapevole* che c'era in me, quindi feci una tabella di tutte le combinazioni possibili, ne feci varie copie plastificate e le appesi in officina. Questo mi causò il plauso dei titolari e qualche occhiata in tralice da parte dei due addetti coinvolti.

### *Tornitori di Geova*

All'inizio del '74 la vena creativa del figlio dei titolari era al culmine, corroborata dalle capacità commerciali della signora, e quindi i titolari decisero di ampliare l'attività producendo in casa gli stampi, senza dipendere da terzi. C'era bisogno di un tornio e del relativo addetto. Per procedere all'acquisto bisognava fare un grosso investimento e la banca non era molto propensa a prestare senza garanzie. Il problema fu risolto con l'intervento del padre della fidanzata del figlio, un proprietario terriero che accettò di contrarre una fideiussione. Poi si individuò il tornitore, che aveva fatto le scuole professionali e aveva esperienza in altri laboratori. Me lo ricordo, con il suo camice nero e l'aria di chi sa fare tanto. Non so se si trattasse di "aristocrazia operaia", certo era il più pagato di tutti – me compreso – e il suo avvento generò delle evidenti gelosie da parte dei

due cognati incisori, che si vedevano scalzati nella loro supremazia di mestiere. Ma forse non era solo invidia; forse intuivano che si stava facendo un passo più lungo della gamba.

L'ottimismo dei titolari, rinfrancato da un buon andamento degli affari, era alle stelle, e anche il mio, tanto che nel frattempo avevo rinunciato a un lavoro in un Ufficio acquisti di una ditta di un certo prestigio. Nel giro di un paio di mesi si capì che un solo tornio non bastava e quindi la AVZ ne acquistò un altro. Il nuovo addetto fu assunto su indicazione dell'ultimo arrivato, era un suo ex compagno di scuola, molto bravo ma "sfortunatamente" disoccupato. Altro camice nero, aria più dimessa ma indubbiamente preciso e lavoratore. L'umore dei due cognati-incisori era a terra ma gli affari andavano bene e si partiva per le ferie di agosto con la ditta che aveva superato i venti dipendenti, era ormai in zona Statuto dei lavoratori.

Probabilmente i due tornitori, che non avevano maturato ferie vista la loro recente assunzione, e il figlio dei titolari – il *creativo* – durante l'estate si frequentarono per sviluppare nuovi progetti. Senza dubbio il secondo tornitore dimostrò di essere molto bravo anche in un altro campo, quello che probabilmente lo aveva portato alla precedente "sfortunata" disoccupazione. La sua specialità consisteva nel convincere le persone a diventare Testimoni di Geova, come accadde al figlio dei titolari, dall'anima inquieta, e all'altro tornitore, anima più semplice, oppure chissà, più furba. Mi è sempre rimasto il dubbio che lui fosse già un adepto, con il compito di riuscire a inserire un compagno di fede più esperto.

Quello che avrebbe dovuto essere un fatto privato ebbe un impatto devastante sugli affari della ditta perché, a causa della nuova fede, ci fu il rifiuto di disegnare oggetti a carattere religioso, segni zodiacali o oggetti coperti da copyright, in pratica tutte le novità che sarebbero servite per il successivo anno. I primi ad andarsene furono i tornitori e con loro i torni, che lasciarono una scia di cambiali da pagare. Il figlio dei titolari si ridusse a fare l'autista di sua madre. La nuova stagione si presentava molto problematica: non avendo nulla di nuovo da proporre si sopravviveva vendendo qualcosa della vecchia produzione, specialmente le spille abusive, e dell'ingegno della titolare, che aumentò di molto l'attività commerciale di compravendita con gli altri laboratori.

Da parte mia l'entusiasmo aveva lasciato posto alla delusione totale e alla scoperta della politica. A ottobre partecipai, solitario e senza contatti con il sindacato, allo sciopero generale indetto per le vicende Fiat, che aveva messo in cassa integrazione 65 mila operai. Almeno così ricordo; comunque partecipai a

uno sciopero. La mia era pura testimonianza: non è che rischiassi granché, vista la situazione della ditta.

Verso fine anno due avvenimenti peggiorarono ulteriormente le cose. La lettera di un avvocato che tutelava gli interessi dei detentori dei marchi Walt Disney e Peanuts fu molto convincente nel diffidare da quella produzione e poi ancora un fatto privato, ancora più devastante della conversione ai Testimoni di Geova. Il figlio dei titolari lasciò la fidanzata, non disposta a seguirlo nella sua fede religiosa, e il fatto non fu preso molto bene dal padre della ragazza, che ritirò immediatamente la fideiussione. L'azienda si ritrovò esposta in modo tremendo nei confronti della banca. Le visite, mie e della padrona, per giustificare i mancati pagamenti, posticipare le scadenze e chiedere proroghe divennero in pratica una delle poche attività quotidiane che ormai mi restavano da svolgere.

All'inizio del '75 non portavo più soldi a casa, avevo rifiutato una proposta di lavoro in un'azienda più grande, e dovetti per forza aderire alle pressanti richieste dei miei genitori di presentare domande per entrare in banca, compresa quella di cui la AVZ era cliente. Vista la votazione avuta agli esami la cosa era un po' velleitaria, comunque non avevo molte alternative. Anche solo l'ipotesi di un lavoro in banca mi sembrava una vera e propria sconfitta e cercai di lenirla dandomi un'alternativa. Nel '75 i computer, o meglio i personal computer, erano pressoché sconosciuti, ma l'Istituto tecnico industriale "Alessandro Rossi" proponeva un corso serale di due anni per periti industriali e ragionieri sull'uso dei computer nella contabilità. La tassa d'iscrizione era piuttosto alta per l'epoca, io avevo pochi soldi ma feci l'investimento perché volevo avere una via di fuga. Continuavo ad andare in azienda, non c'era granché da fare oltre alle questue in banca e, visto che anche la segretaria se n'era andata, qualche mansione contabile. Era comunque un posto in cui stare senza vedere le facce, giustamente perplesse, dei miei genitori.

A fine gennaio arrivò in ditta un ordine da parte del titolare di un altro laboratorio. Proponeva la produzione di un oggetto (mi sembra di ricordare che fosse una spilla che doveva servire per un congresso) in grande quantità. La richiesta era un po' anomala, anche perché il committente non poteva anticipare l'argento, ma vista la situazione in cui ci trovavamo non si andò tanto per il sottile. Di farsi firmare un preventivo scritto neanche a parlarne: per motivi fiscali tutto avveniva a voce e sulla parola. La signora riuscì a farsi prestare l'argento necessario; in laboratorio – erano rimasti in sei – lavorarono tutto febbraio per completare la commessa.

Durante uno dei quasi quotidiani passaggi in banca, il funzionario di sportello, a cui dovevo cercare di spiegare perché alcuni assegni non risultavano coperti, mi domandò se fossi la stessa persona che aveva fatto domanda di assunzione. Alla mia conferma mi disse che, visto il mio non brillante risultato scolastico, dovevo presentare delle referenze: un modo elegante di chiamare le raccomandazioni. Fu lui che, ricordandosi delle mie visite ai tempi del servizio militare, mi suggerì di farmene fare una dal comandante dell'Aeroporto Dal Molin. Non ero molto convinto ma lo feci: chiesi un colloquio con il comandante, che era rimasto lo stesso, e con mia grande sorpresa lo ottenni quasi subito. Gli spiegai la situazione e lui rispose che avrebbe fatto un'apposita comunicazione alla banca: il colloquio fu cortese ma molto freddo, in quella mezz'ora mi pareva di essere tornato militare e non riponevo fiducia sul prosieguo della faccenda.

A fine febbraio l'ingente quantitativo di spille in argento era pronto ma, al momento della consegna, il cliente disse che si poteva fondere tutto, lui non sapeva che farsene. Il suo era stato un modo per vendicarsi di uno sgarbo ricevuto tempo prima, quando io non lavoravo ancora alla AVZ. Era una prassi abbastanza comune in quel mondo di orafi e argentieri, in cui esisteva più di qualche comportamento banditesco. Le spille erano chiaramente invendibili, erano state commissionate appositamente perché non lo fossero, non restava altro che fondere tutto per restituire almeno il metallo. Era la fine dell'azienda.

I due titolari, affogati nei debiti, prepararono il loro mesto ritorno in Sudamerica, per ripartire da zero. Il figlio andò a fare il missionario in Meridione, la figlia sposò un soldato americano e lo seguì negli Stati Uniti, mentre noi dipendenti venimmo liquidati con assegni scoperti. Il mio di 240 mila lire, ce l'ho ancora, è un ricordo. Dal punto di vista personale ebbi un'ulteriore delusione: il corso serale, a causa dell'austerità proclamata a causa della crisi petrolifera, venne abolito e, tanto per non farmi mancare niente, per riavere indietro i soldi dell'iscrizione dovetti aspettare un bel po'. Burocrazia!

*In banca, allora!*

Fino al '78 quasi tutte le banche della provincia procedettero a una serie di assunzioni, anche con cadenza mensile. La tecnologia permetteva di fornire nuovi servizi alle aziende e ai privati. I sistemi di perforazione di nastri delle macchine Olivetti Audit riuscivano a produrre estratti conto e le banche poteva-



no pagare le utenze. Il mercato dei titoli di Stato era stato aperto ai privati e, vista l'inflazione, rappresentava una forma di investimento privilegiata. Il settore era in espansione, era necessario personale, anche perchè i rinnovi contrattuali seguiti all'"autunno caldo" avevano introdotto normative più restrittive in termini di orari.

Venni convocato per la proposta di assunzione nella banca di cui era stata cliente la AVZ. La lettera che aveva mandato il comandante dell'Aeroporto era molto elogiativa nei miei confronti. Sottolineava il mio rispetto delle gerarchie e la mia attitudine a rispettare le consegne con solerzia e precisione – caratteristiche molto apprezzate in un bancario – e il fatto che lo avessi fatto per obbligo di leva, solo per senso del dovere, rappresentava un'ottima referenza. Mentalmente ringraziai ancora mio padre e il suo consiglio di mimetizzarsi sempre. Il 17 marzo 1975 stipulai il mio compromesso non *storico* ma *personale* e feci il mio ingresso in banca.

Per i nuovi assunti c'era un periodo di prova di tre mesi e una trafila di lavori allo sportello, più o meno uguali per tutti. Si lavorava dalle 8,15 alle 17, dal lunedì al venerdì, con una pausa di un'ora, l'apertura al pubblico era solo al mattino. Il personale era giovane, anche perché quasi tutti riuscivano ad andare in pensione intorno ai 55 anni. I laureati erano tre, due dei quali raccomandati dai loro parenti industriali che non li volevano in azienda. Rappresentavano lo scotto da pagare per mantenere la relazione commerciale, tanto poi il costo del loro stipendio si recuperava dalle commissioni. Il terzo laureato era un insegnante, allettato forse dallo stipendio, che se ne pentì fino alla pensione.

Le donne erano pochissime: cinque o sei addette alle pulizie; quattro operatrici alla "telebanda" delle macchine Audit, impiegate di II categoria; la moglie di un collega morto prima della pensione e la segretaria del capo del personale. Le ultime due indossavano un grembiule nero, probabilmente perché non erano in uffici aperti al pubblico, invece le operatrici, che erano visibili dai clienti, a righe bianche e blu, con il colletto bianco. La centralinista ipovedente, confinata nell'ultimo ufficio in alto, si vestiva come voleva. Non esistevano regole contrattuali, ma la prassi era così interiorizzata che quando la segretaria del capo del personale veniva a dare una mano alle colleghe addette alla "telebanda", cambiava il grembiule e si metteva quello a righe. Per gli uomini la giacca e cravatta non erano così diffuse come l'iconografia classica raffigura il bancario. Ora è tornata in auge ma allora era limitata a chi era in prova, ad alcune figure particolari e agli impiegati più anziani. In genere l'abbigliamento era informale

– per l'epoca, intendiamoci – quindi pantaloni, camicia e pullover, ma un paio di impiegati saltuariamente sfoggiavano addirittura i blue jeans.

### *Gerarchie bancarie*

La struttura della banca – un'unica filiale in provincia e circa ottanta addetti – era strettamente gerarchica. I funzionari avevano un loro contratto di lavoro, separato da tutto il resto del personale. Il direttore parlava – in senso letterale – solo con i funzionari suoi pari, quindi se passava in salone e notava qualcosa che non lo convinceva, convocava il responsabile dello sportello e lo incaricava di risolvere la faccenda. Il contatto personale con gli impiegati era limitato agli auguri di Natale, che faceva personalmente. Stringeva la mano frettolosamente, guardando da un'altra parte e mugugnando: il tutto aveva un qualcosa di minaccioso. La prima volta che lo vidi arrivare verso di me per assolvere questo rito pensai che fosse venuto a sgridarmi, eccezionalmente, di persona. Neanche con i clienti aveva rapporti diretti, eccetto alcuni grossi industriali. Erano i vicedirettori a trattare con la clientela, coadiuvati dai segretari, figure particolari di impiegati.

Gli altri funzionari erano responsabili di particolari servizi: il responsabile della sala era anche capo del personale, poi c'era il responsabile dell'Ufficio estero (il più numeroso), il responsabile del "borsino", per i clienti con un portafoglio titoli, e il capo della segreteria. Gli impiegati, tra cui capi o vicecapi ufficio, erano le figure più diffuse. I vari altri servizi erano svolti da commessi che avevano la divisa, ovvero il vestiario fornito dalla banca. Il personale di pulizia era quasi invisibile, perché al mattino le addette finivano il lavoro prima dell'inizio della giornata impiegatizia e alla sera le incrociavi solo se facevi straordinario.

Anche fra i sei vicedirettori si notavano alcune differenze: c'era chi ambiva a diventare direttore, chi aveva fatto una lunga gavetta impiegatizia e anche uno che aveva una grossa pecca per un ambiente classista come quello: era il figlio di una donna delle pulizie allora in pensione. È stato il primo pettegolezzo che mi ha raggiunto, ma in realtà lo sapevo già, perché a sua volta era stato cliente della AVZ. Uno dei vicedirettori era omosessuale, questo pettegolezzo mi è arrivato invece molto dopo, non certo per rispetto nei confronti dei comportamenti sessuali ma perché, nella scala di valori vigente, era meno disdicevole essere gay che avere origini umili.

La differenziazione classista in base alle mansioni non risparmiava nessuno. La responsabile delle addette alle pulizie era l'unica, di fatto, autorizzata a parlare con gli impiegati. Lo faceva in modo quasi prepotente nei confronti dei più giovani, che magari trovava alla fine di una giornata. Ci rimproverava perché, armeggiando con i timbri, avevamo sporcato troppo la scrivania, mentre era umilissima nei confronti dei funzionari. Era molto dispotica anche nei confronti delle colleghe: più che pulire impartiva ordini e distribuiva rimbrotti.

Persino fra i commessi esisteva una gerarchia. Il potere all'interno di questo microcosmo era una versione bancaria del "nonnismo", con i commessi anziani che cercavano di fare le mansioni meno faticose, delegando ai più giovani quelle più pesanti, con il contorno di qualche scherzo pesante. Questa situazione era resa ancora più imbarazzante dal fatto che spesso i commessi erano tutti assunti fra le cosiddette "categorie protette", in questo modo la banca non "inquinava" il panorama impiegatizio ed era comunque in regola con la percentuale prevista per legge.

Gli impiegati potevano essere classificati in base alla loro dislocazione fisica. Al piano terra, nel salone, c'era il rapporto diretto con i clienti e ci stavano – oltre al capo del personale – gli impiegati di più fresca assunzione ("in attesa di giudizio"), che svolgevano allora tutti compiti manuali, e i meno giovani, i cassieri, quelli specializzati in titoli, valuta estera e cambiali, e il cassiere capo, con la sua corte di un aiuto e di ben due commessi. Quest'ultimo gruppetto era anche fisicamente separato dal resto del bancone. Il cassiere capo potrebbe essere paragonato al macchinista di un treno, di fatto stabiliva i tempi di lavorazione, soprattutto al pomeriggio, quando la banca era chiusa al pubblico e per andare a casa bisognava aspettare che facesse i suoi controlli sul contante. La velocità e la precisione di queste operazioni dipendevano direttamente dall'umore del soggetto, e anche dalla quantità di vino che aveva accompagnato il suo pasto. Tutti gli altri dovevano aspettare. La cosa era tollerata dall'azienda perché durante l'orario di apertura la sua velocità e disponibilità nei confronti dei clienti consentiva alla banca di risparmiare sull'utilizzo di un ulteriore cassiere. Che nel pomeriggio facesse inferocire i colleghi non era un problema aziendale. Al primo piano, come nel piano nobile dei palazzi, c'erano il direttore, i suoi vice e l'Ufficio segreteria, che si occupava di tutte le pratiche specialistiche (mutui, successioni, fidi ecc.) dei clienti. Questa era l'aristocrazia bancaria, ci trovavi gli impiegati con più esperienza e più aziendalisti, o i giovani in carriera. Quando uno dello sportello vi si recava per qualche motivo veniva accolto con fastidio evidente e la risposta veniva fatta attendere, come a rimarcare le distanze di rango che esisteva.

Fra i giovani in carriera spiccavano i segretari, in pratica i servitori dei vice-direttori, nella speranza, un giorno, di diventare funzionari. Era un ruolo quasi umiliante, ricordava gli attendenti di militare memoria, che in realtà erano già scomparsi dall'ordinamento. Erano l'interfaccia dei vicedirettori nei confronti della clientela, specialmente quando c'era da dare brutte notizie o richiedere pratiche agli altri colleghi, e spesso erano protervi. Se il vicedirettore era gentile con lui, il segretario cercava di esserlo con gli altri; se era arrogante ne riproduceva l'atteggiamento. Dovevano cercare di *rubare* le conoscenze, perché venivano trattati come servi di scena e nessuno si curava di insegnare loro il lavoro. La loro era una selezione abbastanza spietata, che aveva come principio fondamentale l'arrivismo mascherato da arrendevolezza. Chi non reggeva restava comunque nel piano nobile, anche se non faceva carriera e di solito covava a lungo un risentimento sfogato sui colleghi di più basso livello.

Al secondo piano c'erano i servizi, salvo alcune rare eccezioni mansioni meramente esecutive. Qui si trovavano gli impiegati che erano già stati tagliati fuori da qualsiasi tipo di carriera e che spesso neanche erano mai stati presi in considerazione. Gli uffici del secondo piano erano grandi e l'ambiente piuttosto cameratesco ma, se non avevi ambizioni, sicuramente era un posto decente. Pochi anni dopo con l'avvento dei computer i servizi si sono ridotti sempre di più, fino a scomparire. Le mansioni erano ripetitive e noiose, i capi ufficio più o meno burberi, non c'era nessuna prospettiva di carriera, le sostituzioni avvenivano raramente, insomma se lavorarvi lì eri proprio l'*impiegato-massa*.

Un'isola a parte, defilata anche fisicamente nel salone, era il "borsino", in cui si radunavano i giocatori in borsa e, da cui, in base all'andamento dei titoli, si sentivano urla di entusiasmo o sospiri di delusione. Alcuni investivano realmente soldi, ma tanti altri erano lì come adesso vanno nelle sale scommesse, per passare il tempo e farsi offrire il caffè da chi faceva guadagni, anche se teorici. Era un luogo folcloristico in tutte le banche di allora, una specie di zona franca. A proposito di folclore bancario non bisogna dimenticare la benedizione annuale del parroco della chiesa limitrofa. Veniva eseguita in fretta e furia – probabilmente per pudore e imbarazzo da parte del prete, ricompensato comunque dall'offerta che riceveva – e c'era anche un certo fastidio da parte di chi stava lavorando, perché veniva interrotto. Alla prima benedizione a cui assistetti ero così intento a scrivere e timbrare assegni circolari che me ne accorsi solo perché uno spruzzo di acqua santa mi arrivò sul collo.

Le dotazioni tecnologiche esistenti allora erano piuttosto ridotte: oltre alle

“telebande” c’erano le macchine da scrivere, di cui solo pochissime elettriche; come calcolatrici venivano usate le Olivetti Divisumma (un impiegato però si ostinava a usare ancora quella a manovella). La massima concessione alla modernità era la telescrivente nell’Ufficio estero. All’Ufficio titoli si utilizzava ancora la contabilità “a ricalco”, che consisteva nel registrare a mano, su foglietti che venivano riprodotti su un libro mastro mediante carta copiatrice e poi spediti al Centro contabile. La scrittura a mano di documenti era diffusissima, spesso in matita per le correzioni, o per poter cancellare successivamente autorizzazioni improvvide. Le fotocopie non esistevano ancora. Persino nella piccola ditta artigiana da cui provenivo le due macchine da scrivere erano elettriche e come calcolatrice utilizzavamo la più moderna Olivetti Logos. A scuola mi avevano insegnato che la contabilità “a ricalco” era una procedura ormai desueta.

La banca si rivolgeva ad aziende, professionisti e negozianti con redditi elevati. Se si presentava un aspirante cliente che non corrispondeva a questi canoni veniva invitato a rivolgersi altrove. Nel caso delle aziende il trattamento era collegato all’andamento degli affari. Lo avevo sperimentato, dall’altra parte del bancone, come rappresentante della AVZ, vedendo cambiare l’atteggiamento del vicedirettore e del segretario in modo inversamente proporzionale: da ossequioso e collaborativo all’inizio, a sprezzante e quasi provocatorio quando ormai la AVZ stava precipitando verso il baratro. Anche la correttezza di certe operazioni era alquanto labile, sia nell’agevolazione del cliente in vista dei controlli fiscali, sia in alcuni servizi a domicilio vietati dalle norme. Questo avveniva per contrastare le banche locali, che avevano una presenza molto più capillare sul territorio, mentre questa banca era presente solo nel capoluogo e la maggior parte delle aziende erano dislocate in provincia.

I clienti erano anche oggetto di prelievi occulti. Quando venivano trascritti gli interessi dai tabulati del Centro contabile sui conti correnti o sui libretti, questa trascrizione risultava sempre arrotondata in modo abbastanza sostanzioso, aumentando gli interessi a debito e diminuendo quelli a credito. La stessa cosa avveniva, in un’epoca di forti esportazioni e di molte valute, nei cambi, dove esisteva una certa elasticità, sempre a sfavore del cliente ovviamente. Quando qualche cliente più avveduto si faceva i calcoli degli interessi, o scorreva le pagine dei cambi sul «Sole 24 ore» con un po’ più di attenzione, si procedeva alla rettifica, incolpando il famoso Centro contabile. Ma succedeva raramente e anche in questi casi il malcapitato non recuperava mai totalmente la differenza.

### *Da impiegato-massa a delegato sindacale*

Quando una grossa fonderia volle, per comodità contabile, che venissero aperti presso la filiale anche i conti degli operai, la banca non poté rifiutarsi, ma sorsero molti imbarazzi. Fu creata una vera e propria cassa riservata e l'impiegato che vi fu preposto si sentì a sua volta degradato dall'umiltà della mansione, tanto che dovette essere più volte rassicurato che si trattava di un'adibizione temporanea. Il dieci del mese, giorno di paga in fonderia, il salone era quasi interamente occupato da operai e il fastidio della clientela abituale era evidente, nonostante loro avessero una cassa riservata e non interferissero con le altre attività. A noi impiegati sembrava quasi di doverci scusare per l'incauta commistione.

Il periodo di prova era quasi una formalità per l'assunzione, ma era importante perché venivi valutato in base al grado di accettazione del sistema, se eri ritenuto idoneo per l'avviamento alla carriera o se invece eri destinato ai servizi meno qualificati. Le tutele e la paga sarebbero state le stesse, almeno fino all'eventuale promozione, ma le aspettative erano diverse. In banca per la prima volta non mi sforzai di mimetizzarmi e manifestai la mia insofferenza verso quella gerarchia ibrida che mi faceva rimpiangere l'Aeronautica. Almeno la gerarchia militare non pretendeva il consenso e la condivisione, solo l'accettazione, mentre quella bancaria prevedeva anche un'integrazione mentale e un orgoglio di appartenenza che sicuramente non manifestai mai nei mesi di prova. Così, nel luglio del '75 ero già stato inquadrato fra le seconde file, a fare l'*impiegato-massa*.

L'ambiente era composto da molto personale giovane e libero da legami familiari, e questo favoriva la socializzazione. Venivano organizzati incontri per eventi sportivi e cene alle quali partecipavano anche i più anziani, il tutto a cura del circolo dei dipendenti, il Cral. Il Cral era monopolizzato dai delegati sindacali e quindi a beneficiare di questa voglia associativa c'era soprattutto il sindacato. Inoltre gli impiegati giovani erano stati abituati alle assemblee a scuola e quindi trovavano naturale la partecipazione. Il sindacato di gran lunga più presente in banca era la Fidac-Cgil, ma esisteva ancora un residuo del precedente sindacato autonomo, maggioritario fino a pochi anni prima, la Fabi. Era un sindacato di dirigenti anziani, spesso capi ufficio, poco inclini alle rivendicazioni e travolti dall'ondata di nuovi soggetti sindacali, tanto che per sopravvivere aderì alla Federazione unitaria dei lavoratori bancari, fu forse l'unico sindacato autonomo a farlo. Oltre alle assemblee in orario lavorativo, la Fidac

organizzava altri momenti di incontro, spesso utilizzando il ruolo che i delegati sindacali rivestivano all'interno del Cral. La crescita della Fidac fu senz'altro favorita anche dal fatto che per la banca la sindacalizzazione politicizzata era un fenomeno nuovo, a cui non era preparata. L'iscrizione al sindacato divenne quasi una formalità per i nuovi assunti, al termine della prova, e a beneficiarne era la Cgil. La dirigenza nazionale della banca era chiaramente sorpresa da questi nuovi impiegati – in poco tempo diventarono la maggioranza – e ne accettò abbastanza passivamente la presenza.

A quell'epoca le resistenze al sindacato si percepivano solo fra alcuni impiegati ultracinquantenni che favoleggiavano di un'età dell'oro della loro professione, rovinata dall'egualitarismo e dall'eccessiva invadenza dei sindacati. Prima con il loro stipendio potevano permettersi (almeno così millantavano) di avere la moglie a casa, tre figli e la cameriera, dimenticando ovviamente i miglioramenti ottenuti grazie all'ultimo contratto di lavoro. Era finita la discrezionalità assoluta dell'azienda negli inquadramenti e nelle mansioni, così come il lavoro senza orari – comunque mai a casa prima delle 19 – e gli straordinari non pagati. Era stata ridotta a un'ora la pausa pranzo che prima era di tre ore, una vera maledizione per i pendolari. Il sabato non era più lavorativo e si era messa fine al folcloristico incubo della fine d'anno trascorsa in banca, con il direttore che rientrava poco dopo mezzanotte, lui solo per alcuni minuti per fare gli auguri, mentre gli impiegati sarebbero rimasti ancora a lungo a sistemare la contabilità. Erano state innovazioni molte gradite ai più giovani, perché avevano ampliato il loro tempo libero.

Invece i più anziani non riconoscevano più la banca come l'avevano conosciuta, sostanzialmente immutata sin dall'inizio del Novecento. Vedevano tollerare comportamenti al limite della provocazione come quando, in occasione dell'avanzata delle sinistre alle elezioni regionali del '75, il delegato della Cgil, responsabile della "cassa estero", espose la prima pagina dell'«Unità», che aveva un titolo trionfale, davanti alla sua postazione in salone. Questo senza che nessuno gliela facesse togliere: i clienti o simpatizzavano, o facevano buon viso a cattivo gioco, visto che si ipotizzava addirittura il sorpasso del Pci sulla Dc. Invece davano sempre fastidio gli operai della fonderia in carne e ossa quando venivano a ritirare la paga in banca.

Ormai reso tranquillo dalle tutele che percepivo in questo ambiente di lavoro, cominciavo a intervenire abbastanza spesso alle assemblee sindacali, grazie anche all'esperienza lavorativa che avevo maturato alla AVZ. Mi venne propo-

sto di fare attività sindacale e accettai, onestamente anche perché l'impegno si prospettava come una possibile via di fuga, almeno parziale, dalla banca. Venni cooptato nel Direttivo provinciale della Fidac di Vicenza, composto di circa trenta persone. Alla prima riunione verificammo che l'età media dei componenti era di ventiquattro anni. C'era una sola donna ma sarebbe stata anche l'unica di quel gruppo a rivestire successivamente incarichi nazionali nel sindacato.



## Abstract

*Ruggero Panebianco: a professor of mineralogy during the radical movement of the Umbertine period in Padua*

Antonello Nave

The article focuses on the figure of Ruggero Panebianco (1848-1930) in late nineteenth-century Padua. After the war of '66 fought with Garibaldi and university studies in Rome, in 1882 Panebianco became professor of mineralogy in Padua. Besides a prestigious scientific activity, Panebianco took part in political life, supporting the workers' associations and militating in the Radical Party in the Eighties.

*The birth of the student movement in Padua: reportage and oral testimony*

Paola Caldognetto

Due to the absence of violence and events serious enough to appear in the national news, Padua is seldom thought of as a protagonist in the first year of the student protest movement that began in 1967. Furthermore, the notoriety of the Seventies soon overshadowed that first period of demands which had expressed a pure and perhaps naive desire for a profound renewal of an academic environment by now inadequate for new social realities. A large part of the student body and faculty of Padua responded with conviction to the wind of protest, as sung by Bob Dylan in *Blowin' in the Wind*, that grafted onto profound transformations occurring in Veneto society in general and in academia in particular. This paper attempts to present a cross-view of the beginnings of Paduan 1968, seen through contemporary reportage and the eyes of a representative – and at the same time partial – group of witnesses. What was the scenario that appeared to the less politicized students, those from the provinces for example, who enrolled at the University of Padua between 1967 and 1968?

*Trade-union headquarters and Houses of the People*

Marco Fincardi

Up to 1925, the diffusion of Houses of the People in the Veneto was mainly limited to cities. Catholic organizations hosted them in Verona and Vicenza. In other cities trade unions set up their headquarters in these centres as well as in those of other proletarian associations; they resembled a sort of besieged stronghold, an unfavourable context for the workers' movement. As centres of mutual aid associations or cooperatives, Houses of the People sometimes spread to smaller towns, in particular the migrant towns of Carnia and the neighbourhood of Belluno.

*Deserters to the enemy of the First World War  
before the Military Court of Verona*

Roberto Piccoli

During the First World War, among the nearly 300,000 Italian soldiers held prisoner in the concentration camps of the Austro-Hungarian empire were 2,662 soldiers charged with "desertion to the enemy", a crime that represented one of the most critical cases in point for Italian military law. In accordance with article 137 of the Military Penal Code, deserters to the enemy were sentenced by default by the Italian military courts to be shot in the back. After the armistice in November 1918, the prisoners were gradually repatriated, and those who were charged with "desertion to the enemy" were court-martialed. Among the 2,662 accused were 230 who, born in the districts of Mantova, Verona, Vicenza, Padua and Treviso, had to appear before the military tribunal in Verona, which had jurisdiction in those cities. During the period from 1919 to 1921, following the repeal of the death sentence by default, the military tribunal of Verona sentenced to life imprisonment 49 of the 230 soldiers. This particular crime presented a very disturbing image during the Fascist dictatorship, which considered the offenders traitors of the country. The condemned soldiers were consequently jailed and, since the crime of "desertion to the enemy" wasn't submitted to any amnesty act, for these detainees there began a long-term detention which finally ended between 1930 and 1940, thanks to the clemency of the king.

*From bookkeeper in a mini business to mass-employee in a bank. The private story of the Seventies in Vicenza, with an introduction by Gilda Zazzara*

Carlo Vettore

The autobiography of Carlo Vettore tells the story of his personal “self-education” re. labour and trade unionism in Vicenza during the Seventies. Coming from a lower-class family in a very Catholic city, he achieved social promotion through education, embarking on a “white collar” career. His first job was that of bookkeeper in a small enterprise manufacturing silver moulds, where work rules and tax laws were systematically eluded. After the failure of the business, which had been unable to keep pace with economic modernization, he became a bank employee. He describes the world of bank branches: the rigid hierarchy in the organization of jobs and human relations, the weakness of the trade unions, the class prejudice towards “blue collar” workers, but also the rapid growth of young employees, with their different way of viewing labour experience. In this new context Vettore became shop steward of the Cgil, breaking with his father’s cautious lesson never to declare a political position.



**DAGLI ISTITUTI**



# Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea

*di Mariarosa Davi*

*Attività settembre 2010-dicembre 2011*

L'Istituto regionale per la storia della Resistenza è stato fondato nel 1949 da Egidio Meneghetti, Concetto Marchesi, Roberto Cessi, Sebastiano Giacomelli, Gino Luzzato, Enrico Opocher e Mario Saggin presso l'Università di Padova, decorata – unica tra le Università italiane – di medaglia d'oro al valor militare per la sua partecipazione alla lotta di Liberazione. Ha tuttora sede all'interno del Palazzo universitario del Bo, che fu la prima sede clandestina del CLN Regionale Veneto, nel settembre 1943. Collabora strettamente, sul piano scientifico e didattico, con l'Università di Padova che contribuisce al suo finanziamento.

Nel 1949 ha partecipato anche alla fondazione dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia.

L'istituto svolge soprattutto attività di studio e ricerca, e insieme di raccolta, catalogazione e conservazione di materiale storico, bibliotecario e archivistico.

L'archivio, costituito fin dalla fondazione, conserva circa 400 buste di documenti relativi all'attività resistenziale delle diverse formazioni partigiane nel Veneto: diari storici, l'intero archivio del Comando militare regionale, gli archivi del Comitato di Liberazione regionale veneto e dei Comitati di Liberazione provinciali di Venezia, Padova, Treviso e Belluno, attivi fino alle elezioni amministrative del 1946.

Molti documenti sono pervenuti anche successivamente da protagonisti della Resistenza e da esponenti politici: negli anni Sessanta si sono aggiunti l'archivio di Pietro Ferraro, capo di una importante missione militare alleata attiva tra Veneto e Friuli, le carte di Amerigo Clocchiatti, commissario politico della divisione Garibaldi «Nannetti», e una parte dell'archivio di Giuseppe Gaddi.

Negli anni Ottanta, grazie a un finanziamento regionale, sono stati acquisiti, in copia fotostatica, documenti relativi all'occupazione tedesca nel Veneto dal Bundesmilitärarchiv di Freiburg e dal Bundesarchiv di Koblenz. Dal Public Record Office di Kew (Regno Unito) sono stati acquisiti – sempre in copia fotostatica – documenti sui rapporti tra gli Alleati e la Resistenza nella regione.

L'archivio è riconosciuto “di notevole interesse storico” dalla Soprintendenza archivistica per il Veneto.

In collegamento con l'Istituto nazionale si sta realizzando la descrizione informatizzata dei fondi archivistici, consultabile in rete nel sito dell'INSMLI. Attualmente è in corso la descrizione del fondo del Cln provinciale di Venezia, da parte dell'insegnante comandata Mariarosa Davi.

La biblioteca è specializzata nella storia italiana, con particolare riferimento al Veneto, dalla fine della Prima Guerra mondiale ai nostri giorni. Importanti sezioni riguardano fonti relative al fascismo, al nazismo, alla Resistenza italiana. Conta circa 10.500 titoli e comprende anche una raccolta di 109 manifesti murali della Repubblica sociale italiana, digitalizzati ed accessibili in rete. La biblioteca e l'archivio sono aperti al pubblico per 25 ore settimanali, grazie alla presenza della bibliotecaria e dell'insegnante comandata, garantendo la consultazione immediata di libri e documenti, il servizio di fotoreproduzione, il prestito, anche interbibliotecario. Sono frequentati da studiosi e da numerosi studenti, soprattutto laureandi, e rispondono anche a frequenti richieste di informazioni e di invio di materiali *on line* o in riproduzione. I prestiti dei libri sono passati da 312 nel 2009 a 482 nel 2010 e 614 nel 2011.

Per la formazione degli studenti Chiara Saonara, vicedirettrice dell'Istituto, ha tenuto, nella sala di lettura della biblioteca, nei mesi di dicembre 2010-febbraio 2011, alcuni seminari, con esercitazioni sulla ricerca e l'utilizzo del documento archivistico.

Ogni anno l'Istituto organizza uno stage scuola-lavoro per studenti del penultimo anno delle scuole superiori, in convenzione con i licei classici di Padova. Nel corso dello stage di quest'anno, durante il mese di giugno, sono stati avviati il riordino e la schedatura del materiale fotografico dell'archivio.

Fra le attività per la valorizzazione dell'archivio è stata poi realizzata, grazie alla collaborazione del Polo bibliotecario dell'Università, la digitalizzazione di 812 foto del periodo della guerra e della Resistenza, che sono state catalogate e ordinate in raccoglitori appositi, e che tra breve saranno rese accessibili *on line*.

È stato inoltre assegnato dalla Regione Veneto, ai sensi della legge 29/2010,



un contrinuto finanziario per la realizzazione di un progetto di condizionamento con materiale a norma per la conservazione dei documenti dell'archivio, e di digitalizzazione del cospicuo e prezioso fondo della stampa clandestina e di altri documenti del Cln e di formazioni militari partigiane relativi al periodo insurrezionale.

L'Istituto collabora con il Comune di Padova (che negli ultimi anni ha contribuito al suo finanziamento) a numerose iniziative, soprattutto legate al Giorno della Memoria e ad interventi e attività con le scuole. Da anni Chiara Saonara collabora alla organizzazione e alla conduzione dei Viaggi nella Memoria e nella Storia proposti dall'Assessorato alle politiche giovanili del Comune di Padova agli studenti delle scuole superiori (effettuati quest'anno al Campo di Fossoli, a Trieste-Risiera di S. Sabba, e alle foibe di Basovizza) con la preparazione dei materiali didattici e le spiegazioni storiche e le attività durante il viaggio in pullman (che diventa così "aula viaggiante") e nel corso della visita. Ha anche collaborato alla redazione del volume *Viaggi nella memoria della Shoah* (Cleup 2011), realizzato, a cura del Comune di Padova con il contributo della Fondazione Cariparo, con gli scritti prodotti dagli studenti che hanno partecipato ai viaggi.

Per le commemorazioni del Giorno della Memoria, oltre a interventi nelle scuole, Mariarosa Davi ha collaborato, per la ricerca storica, alla realizzazione della cerimonia pubblica di installazione di una targa commemorativa davanti alle abitazioni di due famiglie ebraiche padovane, deportate e morte ad Auschwitz (27 gennaio 2011).

Quest'anno è iniziata anche la collaborazione dell'Istituto con il Giardino dei Giusti del Comune di Padova, con la partecipazione di Chiara Saonara e di Mariarosa Davi alle iniziative che si sono tenute nelle scuole ai primi di ottobre. Il direttore dell'Istituto, prof. Angelo Ventura, ha partecipato il 10 settembre 2011 al Convegno "Il ruolo dell'esercito italiano nella guerra di Liberazione" organizzato dal Comune di Pontelongo (Padova).

L'istituto ha organizzato la presentazione dei seguenti libri: *L'interprete. Dalle leggi razziali alla Shoah: storia di un italiano sopravvissuto alla bufera*, Proedi, 2010, di A. Wachsberger (Sala anziani del Comune di Padova, 19 ottobre 2010), con interventi di Grazia di Veroli (ANED, Roma), Gadi Luzzatto Voghera (Boston University), Clara e Silvia Wachsberger (figlie dell'autore) e il coordinamento di Angelo Ventura (Direttore IVSREC); *Morte agli italiani. Il massacro di Aigues Mortes, 1893* di Enzo Barnabà, ed. Infinito, 2010 (in collaborazione con l'Anpi, Aula magna del liceo Tito Livio, 7 dicembre 2011), con la partecipazione

dell'autore, di don Albino Bizzotto dei Beati costruttori di pace e del prof. Emilio Franzina dell'Università di Verona.

In occasione di un incontro in ricordo di Guido Petter a sei mesi dalla sua scomparsa (Aula Nievo, 24 novembre 2011), organizzato in collaborazione con l'Università e il Comune di Padova, è stata presentata la nuova edizione del libro *I giorni dell'ombra* (Ornitorinco, 2011), con Francesco Gnesotto, Massimo Santinello, Rosa Baroni, Renzo Vianello, Carlo Fumian dell'Università di Padova e l'assessore alla cultura Andrea Colasio.

Infine il 16 dicembre, nella sala Anziani del Comune, il sindaco di Padova Flavio Zanonato, Luigi Ganapini, dell'Università di Bologna e il direttore dell'Istituto Angelo Ventura hanno presentato il libro di Chiara Saonara, *Una città nel regime fascista. Padova 1922-1943* (Marsilio, 2011). Si tratta di una approfondita analisi storica, rara per l'ampiezza dei riferimenti ai diversi aspetti della vita cittadina sotto il fascismo, e arricchita da una vasta e inedita documentazione d'archivio.

La pubblicazione è stata resa possibile grazie al finanziamento della fondazione Cariparo, che sosterrà anche la stampa imminente di due altre ricerche, di Lorenzo Tognato sulle fonti per la storia dell'economia veneta durante il fascismo, e di Giovanni Focardi sulla magistratura in Veneto (1925-1940).

All'anniversario dei 150 anni dell'Unità d'Italia sono state dedicate molte attività dell'istituto, a partire dal seminario-corso d'aggiornamento di storia contemporanea per docenti e studenti medi e universitari, che ogni anno viene organizzato in collaborazione col Dipartimento di Storia dell'Università di Padova, e che ha avuto come tema *Il problema storico dell'Unità d'Italia*. Il corso, articolato in sette incontri settimanali dall'8 marzo al 19 aprile, è stato tenuto nell'aula Nievo del Palazzo del Bo da docenti dell'università di Padova (Angelo Ventura, Ugo Baldini, Alba Lazzaretto, Mario Bertolissi) e di altri atenei: Ennio Di Nolfo (Università di Firenze) Giuseppe Galasso (Università di Napoli), Salvatore Lupo (Università di Palermo).

Sempre l'Unità d'Italia, o fatti e protagonisti del Risorgimento a Padova, sono stati il tema di 11 partecipazioni a convegni e incontri con studenti, tenuti nelle scuole padovane dal presidente dell'istituto, Giuliano Lenci, da Chiara Saonara e da Mariarosa Davi. Il prof. Lenci è anche intervenuto a numerose cerimonie pubbliche del Comune di Padova e in comuni della provincia.

Presso il liceo classico Tito Livio è stata inoltre realizzato un progetto di valorizzazione dell'archivio scolastico, proposto e coordinato da Mariarosa Davi,

e finalizzato all'allestimento di una mostra sulla scuola durante il Risorgimento. L'attività è consistita nella organizzazione di un 'laboratorio' di archivistica (sui documenti dell'archivio della scuola) di 10 ore complessive, al quale hanno partecipato 12 studenti e tre docenti, nell'allestimento della mostra (aperta al pubblico nel chiostro del liceo dal 2 maggio al 15 luglio 2011), e infine nella pubblicazione, a cura della scuola, del catalogo *Mostra documentaria. Il Ginnasio S. Stefano (attuale liceo classico Tito Livio) nel Risorgimento*, Daigo Press, Limena, 2011.

# Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea

*di Enrico Bacchetti*

## *Vita associativa*

Nel corso del 2011 il Consiglio direttivo dell'Istituto si è riunito una prima volta il 18 febbraio, una seconda il 31 maggio e una terza il 4 novembre. Al centro della discussione c'è stata, in tutte e tre le sedute, la situazione dell'Istituto nei rapporti con gli enti locali e l'Istituto Nazionale e il progetto di trasformazione dell'Istituto da associazione in fondazione. Su quest'ultimo punto la discussione si è focalizzata, in particolare, sulla bozza di statuto della costituenda Fondazione. Sono state assunte le osservazioni suggerite dai membri del Consiglio Direttivo e apportate le integrazioni opportune. Oltre a ciò, il Consiglio Direttivo ha approvato il bilancio consuntivo per l'anno 2010 e la richiesta di comando per l'anno scolastico 2011-2012.

La discussione sulla trasformazione dell'Istituto in Fondazione è proseguita anche nella seduta del 4 novembre. In tale occasione è stata affrontata la questione della partecipazione di altri enti ed associazioni quali membri fondatori ed è stato presentato e approvato il programma delle attività previste per il 2012.

## *Presentazioni, seminari, incontri pubblici*

Nel quadro delle celebrazioni per il 150° dell'Unità d'Italia, l'Istituto ha organizzato due serate celebrative: un primo appuntamento, "L'Italia va in scena. Musiche e testi del Risorgimento feltrino", si è tenuto il 16 marzo a Feltre, presso l'Auditorium delle Canossiane, con la partecipazione di "Scuole in rete per un mondo di solidarietà e di pace", Consulta Giovanile di Feltre, Istituto

Canossiano di Feltre, associazione “Famiglia Feltrina”. La manifestazione ha visto la partecipazione dei cori dell’Istituto Comprensivo di Lamon e del Liceo “Dal Piazz” di Feltre; successivamente sul palco si sono alternati l’“Ensemble Trifolium”, che ha eseguito, diretto dal maestro Piervito Malusà, brani del repertorio risorgimentale italiano, e Francesco Piero Franchi, che ha presentato il volume *La penna, la spada, le bandiere. Antologia ragionata della letteratura risorgimentale di Belluno, Feltre e Cadore* edito dall’Isbrec, di cui sono stati letti e commentati alcuni passi.

Il volume di Franchi è stato al centro anche del secondo appuntamento, dal titolo “L’Italia va in scena. Musiche e testi del Risorgimento bellunese”, organizzato dall’Istituto la sera del 17 marzo presso il teatro comunale di Belluno, in collaborazione con il Circolo Culturale Bellunese, il Comune di Belluno, la Regione Veneto, il Comitato Bellunese per le celebrazioni del 150° anniversario dell’Unità d’Italia e “Scuole in rete per un mondo di solidarietà e di pace”. Dopo un benvenuto curato dai ragazzi della Scuola Media “Ricci” di Belluno e dagli alunni del liceo scientifico e classico “Galilei-Tiziano” e, successivamente, ai saluti delle autorità, sul palco si sono alternati Francesco Piero Franchi, Luisa Coin e la banda “Città di Goito”, che ha eseguito brani della tradizione risorgimentale.

Per presentare il volume di Franchi è stata poi organizzata una serie di appuntamenti in tutta la provincia: il 5 maggio a Belluno, il 31 maggio a Ponte nelle Alpi, il 17 giugno a Dosoledo, l’8 luglio a Polpet (Ponte nelle Alpi), il 30 settembre a Mel e il 15 ottobre a Lentiai.

Per quel che riguarda invece il volume di Antonio Caccianiga *Il roccolo di Sant’Alipio*, pubblicato da Cierre per iniziativa dell’Isbrec, l’Istituto ha organizzato tre presentazioni. La prima il 10 novembre a Maserada sul Piave nel contesto di una tavola rotonda sul tema “Piccole Patrie tra memoria della Serenissima e Stato Nazionale”, alla quale sono intervenuti Francesco Piero Franchi (Isbrec), Floriana Casellato (Sindaco di Maserada sul Piave), Gianpaolo Gobbo (Sindaco di Treviso), Nino Fabris (Pro Loco di Maserada) e Silvano Rossetto (Presidente dell’Auser di Maserada). Un secondo appuntamento si è tenuto il 25 novembre a Ponte nelle Alpi nel quadro della serata “Pietro Fortunato Calvi. Nell’ebbrezza di un sogno” organizzata dall’Assessorato alla Cultura del Comune di Ponte nelle Alpi. Nell’occasione, dopo i saluti delle autorità, sono intervenuti Eliseo Carrao, che ha svolto una relazione dal titolo “P.F. Calvi a 150 dell’Unità d’Italia”, e Francesco Piero Franchi, che ha presentato il romanzo di Caccianiga. Infine, il 22 dicembre, il volume è stato presentato presso la sala della Magnifica Comu-

nità a Pieve di Cadore, nel quadro di un incontro promosso dal Comune. Sono intervenuti Bruno De Donà e Francesco Piero Franchi, che hanno parlato rispettivamente del rapporto tra Caccianiga e Coletti e del contenuto del romanzo.

Sempre legati alle celebrazioni del 150°, l'Istituto ha realizzato undici appuntamenti televisivi, andati in onda nel corso del telegiornale serale dell'emittente locale Telebelluno, che hanno trattato alcuni fra i momenti più significativi del risorgimento bellunese. Ad un incontro introduttivo hanno fatto seguito dieci servizi con testi e immagini forniti dall'Istituto relativi ai seguenti argomenti: 1) Il 1848 nel bellunese; 2) Dopo il quarantotto: arresto e condanna a morte di Jacopo Tasso (10 aprile 1849); 3) Il ritorno di Calvi in Cadore nel 1853. Epilogo; 4) Un nuovo vescovo per Belluno e Feltre: la figura di Giovanni Renier (1855); 5) Un mazziniano scomodo: Giovanni Filippo Bettio; 6) I moti del 1864: l'osteria di Prade; 7) La battaglia di Treponti: 14 agosto 1866; 8) L'annessione. Festa di libertà, festa di popolo; 9) La partecipazione dei bellunesi ai moti risorgimentali; 10) Intellettuali bellunesi e Risorgimento.

Presso gli Istituti Secondari di I Grado "Foscolo" di Sedico (31 marzo-12 aprile) e "Nievo" di Belluno (20 aprile), è stata poi allestita la mostra "Il risorgimento italiano nei cartelloni delle scuole elementari", nella quale sono stati esposti una ventina di cartelloni che ripercorrono le tappe salienti del risorgimento italiano, appartenenti all'Istituto Comprensivo di Cortina e utilizzati nelle scuole elementari tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo.

Il 16 luglio, a Cortina, presso i locali della scuola media, è stata inaugurata la mostra "Immagini, riflessi e luci del Risorgimento italiano". Il materiale esposto, costituito in prevalenza da cartelloni didattici di argomento risorgimentale conservati presso lo stesso Istituto e recentemente restaurati, è stato presentato, tra gli altri, dal docente comandato dell'Istituto che ha parlato de "La costruzione del consenso nell'Italia post unitaria".

In collaborazione con gli Istituti della Resistenza di Treviso, Parma, Modena e Reggio Emilia, è stato poi organizzato il convegno interregionale "Soggettività popolare e Unità d'Italia. Ricerche e comparazioni", strutturato in tre giornate: la prima a Belluno (27 ottobre), la seconda a Treviso (28 ottobre), l'ultima a Rubiera in provincia di Reggio Emilia (2 dicembre).

Sempre nel quadro delle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, l'Isbrec, in collaborazione con Ufficio Scolastico di Belluno, Retescuole, Comune, Provincia e Archivio di Stato di Belluno e altri e con il patrocinio del Comitato Bellunese per il 150° dell'Unità d'Italia, ha organizzato "150: immagini,

parole, musica... Frammenti di storia dal mondo della scuola”, ciclo di eventi dedicati al mondo della scuola e al tema dell’Unità d’Italia.

Per il Giorno della Memoria, l’Istituto ha organizzato gli eventi di seguito descritti. Tra la fine di gennaio e i primi giorni di febbraio ha allestito tre mostre sui campi di concentramento e di sterminio nella Germania nazista, con riferimenti anche alla realtà locale, nei locali degli istituti scolastici “Nievo” e “Renier” di Belluno e “Foscolo” di Sedico. A ciò si sono unite alcune lezioni tenute dal docente comandato agli studenti delle classi terze della “Nievo” di Belluno e della sezione staccata di Castion.

Il 27 gennaio, inoltre, presso l’Auditorium Comunale di Belluno, l’Isbrec ha organizzato l’incontro “La famiglia Cavallini nel Lager di Bolzano. Storia di due divise”, nel corso del quale sono state presentate le divise di deportate appartenute ad Antonio e Rina Cavallini e donate all’Istituto. Coordinato da Enrico Bacchetti, l’appuntamento ha visto la partecipazione di Adriana Lotto che ha introdotto il tema della deportazione nel Bellunese, e di Livia Cavallini, sorella di Antonio e Rina, con i quali condivise l’esperienza della deportazione a Bolzano. Per l’occasione è intervenuto, inoltre, il consigliere regionale Pietrangelo Pette-  
nò, che ha presentato la legge regionale “Norme in materia di promozione e valorizzazione del patrimonio storico e culturale dell’antifascismo, della resistenza e del correlati eventi accaduti in Veneto dal 1943 al 1948” da lui stesso promossa.

Il 6 giugno si sono svolte le premiazioni del concorso indetto dall’Anpi per le Scuole Secondarie di I Grado della provincia e legato ai temi del Giorno del Ricordo e della Memoria. Il docente comandato ha preso parte all’iniziativa quale membro della giuria incaricata di valutare i lavori presentati.

L’11 giugno si è tenuto a Vicenza il convegno di studi “I partiti politici nel Veneto del secondo Novecento. Archivi e Storia” organizzato dalla “Fondazione Mariano Rumor”. Per l’Istituto è intervenuto Agostino Amantia, che ha portato un contributo dal titolo “Appunti sull’archivio della DC di Belluno”.

Il 16 ottobre, a Trichiana si è svolto un “Incontro con le partigiane”, organizzato da “rEsistenze. Associazione per la memoria e la storia delle donne in Veneto” e sostenuto, tra gli altri, anche dall’Isbrec. Nel corso dell’evento, occasione per festeggiare i 90 anni di Ester Riposi, accanto alle testimonianze di alcune partigiane tra cui la stessa Riposi, si sono avuti gli interventi di Luisa Bellina, Albino Melanco, Maria Teresa Segà e Ferruccio Vendramini.

Il 29 ottobre, a Mira (Venezia), ha avuto luogo il pubblico incontro “I Trentin a Mira nella Resistenza” organizzato dall’Anpi provinciale di Venezia e dal-

l'Anpi – comitato di Mira con l'adesione, tra gli altri, dell'Isbrec: sono intervenuti Carlo Verri (Università di Palermo), Luisa Bellina e Maria Teresa Segal (Associazione rEsistenze) e Iginio Ariemma (Fondazione Giuseppe Di Vittorio); nel corso della mattinata la "Compagnia delle Smirne" ha dato lettura di alcuni testi di Silvio Trentin.

Infine, il 30 ottobre, presso il teatro comunale di Belluno si è svolto lo spettacolo "Viva l'Italia!", ispirato all'omonimo volume di Aldo Cazzullo. Nel corso della serata, organizzata dal "Circolo Cultura e Stampa Bellunese", l'autore ha letto e commentato brani del suo libro. È stata ricordata inoltre, anche attraverso la proiezione di immagini fornite dall'Istituto, l'impiccagione dei quattro partigiani avvenuta il 17 marzo 1945 nella piazza cittadina a loro successivamente intitolata.

### *Biblioteca e archivio storico*

Per quel che riguarda la biblioteca, nel corso del 2011 il lavoro di arricchimento del patrimonio librario dell'Istituto è proseguito con l'acquisizione di circa 200 volumi. Grazie a un contributo del Ministero dei Beni Culturali si è proceduto inoltre alla catalogazione di 445 monografie, che vanno ad arricchire le diverse sezioni della biblioteca. Infine, sono stati versati dal professor Gianfilippo Leo alcuni volumi del periodo fascista e una raccolta rilegata de *La rivista Illustrata del "Popolo d'Italia"* (1922-1940) appartenuta al padre.

In relazione all'archivio, grazie ad una convenzione stipulata con l'Università "La Sapienza" di Roma, l'Istituto si è avvalso della collaborazione dello studente Nicolò Tessier, laureando in Scienze Politiche, che, nel quadro di un tirocinio programmato e realizzato nel corso dell'autunno, ha acquisito circa 9000 file di documenti inerenti la provincia di Belluno nel primo dopoguerra (1919-1923). La raccolta contribuisce a colmare una vistosa lacuna archivistica presente nella documentazione provinciale.

Altra documentazione, riguardante il periodo della terza dominazione austriaca, è stata acquisita, sempre in formato digitale, presso l'Archivio di Stato di Venezia, grazie a un contributo concesso dalla Fondazione Cariverona.

L'apertura al pubblico di biblioteca e archivio storico è stata assicurata nel corso di tutto l'anno con il seguente orario:

- martedì e venerdì dalle ore 9.30 alle ore 11.30
- martedì, mercoledì e venerdì dalle ore 15.30 alle ore 18.30.



## *Didattica*

Nell'ambito del funzionamento dello Sportello Scuola, l'Istituto ha fornito consulenza e assistenza a scuole, docenti e studenti, mettendo a disposizione le proprie raccolte e dotazioni librerie, assieme all'opera dell'insegnante comandato. Quest'ultimo ha collaborato, in particolare, alla realizzazione delle seguenti iniziative didattiche.

Per l'insegnamento di "Cittadinanza e Costituzione" ha svolto diverse lezioni in classi di Istituti Secondari di I e II Grado della provincia su temi quali "La democrazia", "Diritti umani e cultura della cittadinanza" e "La Costituzione Italiana". In collaborazione con il Rotary Club di Belluno, l'Ufficio Scolastico Territoriale di Belluno, il Lions Club della provincia di Belluno e la Fondazione "Montagna e Europa" Arnaldo Colleselli, si è poi realizzato il progetto "Impara la democrazia", serie di lezioni destinate agli studenti degli ultimi due anni degli Istituti Secondari di II grado della provincia di Belluno, nel corso delle quali sono intervenuti l'11 febbraio il Prof. Bernardo Mattarella (Università di Siena), che ha parlato di "Diritti e doveri", il 18 febbraio il Prof. Gian Candido De Martin (Università Luiss "Guido Carli" di Roma), che è intervenuto sul tema "Unità nazionale e autonomie locali", e l'8 aprile il Prof. Marco Olivetti (Università di Foggia), che ha discusso di "Cittadinanza e partecipazione".

Per l'insegnamento della storia contemporanea si sono tenute diverse lezioni, dalle scuole primarie sino alle secondarie di II grado, sulle vicende risorgimentali ("Luoghi e itinerari del Risorgimento nella provincia di Belluno", "Tasso, Calvi e i moti del 1848 nella provincia di Belluno", "Uomini e donne che hanno fatto il Risorgimento nella provincia di Belluno"), sulla resistenza, sulla deportazione dei bellunesi nel corso della II Guerra Mondiale e sulla Grande Guerra.

Per quanto riguarda quest'ultimo argomento, l'Istituto aveva stipulato già nel 2010 una convenzione con la Provincia di Belluno (che gestisce il Museo del 7° Reggimento Alpini a Villa Patt di Sedico), che prevedeva l'attivazione di alcuni laboratori rivolti a classi degli istituti secondari: "Lettere dal fronte", "Le foto raccontano", "Propaganda e guerra psicologica". Le numerose richieste pervenute e i ripetuti incontri fissati nel corso dell'anno scolastico 2010-2011, hanno spinto verso la conferma di questo progetto anche per l'a.s. 2011-2012, durante il quale sono già stati svolti alcuni incontri.

Il 20 settembre il docente comandato ha incontrato un gruppo di studenti dell'Università di Postdam (Germania), ai quali, dopo la presentazione dell'Isti-

tuto e delle sue attività, ha tenuto una lezione dal titolo “Resistenza e guerra partigiana” con riferimento alla situazione italiana e bellunese in particolare.

Per quel che attiene la formazione dei docenti, l’Istituto ha realizzato le seguenti iniziative. Nel quadro del progetto di formazione per insegnanti e alunni “Ti faccio da guida” promosso dal Comune di Ponte Nelle Alpi in collaborazione con “VeneziaOttocento. Centro di studi su Venezia e le province venete in età napoleonica ed austriaca”, il 19 gennaio il docente comandato è stato presso l’Istituto di Ponte Nelle Alpi per una lezione dal titolo “Tasso, Calvi e i moti del 1848 nella provincia di Belluno”, nel corso della quale ha messo a fuoco le figure dei due rivoluzionari Tasso e Calvi sullo sfondo dei moti di Belluno e del Cadore. A questo appuntamento sono seguiti poi incontri con le classi terze dell’Istituto e con le classi quinte delle elementari di Cadola e Polpet.

Per quanto attiene l’insegnamento di “Cittadinanza e Costituzione”, nell’ambito del corso di formazione per docenti di ogni ordine e grado realizzato in collaborazione con il Rotary Club di Belluno, l’Ufficio Scolastico Territoriale di Belluno, “Scuole in rete per un mondo di solidarietà e pace”, i Lions della provincia di Belluno e la Fondazione “Montagna e Europa” Arnaldo Colleselli e avviato nell’autunno del 2010, si è tenuta una lezione del Prof. Marco Olivetti dell’Università di Foggia, che ha parlato di “Cittadinanza e partecipazione”.

### *Ricerca scientifica e pubblicazioni*

Nel corso dell’anno sono arrivate a conclusione due iniziative di ricerca promosse dall’Istituto nel corso del 2010, pensate per la celebrazione del 150° anniversario dell’Unità d’Italia. In primo luogo Francesco Piero Franchi ha ultimato la sua ricerca tra le fonti letterarie bellunesi di epoca risorgimentale; il frutto di tale ricerca è culminato nella pubblicazione del volume *La penna, la spada, le bandiere. Antologia ragionata della letteratura risorgimentale di Belluno, Feltre e Cadore* curato dallo stesso Franchi ed edito dall’Isbrec nella collana “Fonti e studi per la storia della montagna veneta”. Il volume è stato segnalato nell’ambito del premio “Brunacci” di storia veneta assegnato dal comune di Monselice.

In secondo luogo, l’Istituto ha promosso la ristampa del volume di Antonio Caccianiga *Il roccolo di Sant’Alipio*, romanzo storico edito nel 1881 e ripubblicato da Cierre nell’autunno del 2011. Editi dall’Isbrec sono poi usciti il numero 99 (gennaio) e il numero 100 (giugno) della rivista “Protagonisti”.

Per quel che attiene la ricerca, è proseguita la ricognizione dei fondi archivistici ottocenteschi conservati presso l'Archivio Storico del Comune di Belluno. Nel quadro di un progetto di storia della scuola in provincia di Belluno, inoltre, è stata avviata l'analisi della documentazione conservata nell'archivio dell'Istituto "Colotti" di Feltre.

# Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca trevigiana

*di Lisa Tempesta*

Sono continuate anche in questo biennio le molteplici attività dell'Istresco che lo qualificano come una delle istituzioni culturali più attive e attente alle richieste, provenienti dal territorio, di conoscenza storica e di un confronto libero e critico sul passato e sul presente.

Uno dei servizi più importanti offerti dall'istituto è senz'altro quello della biblioteca. Il patrimonio librario, in via di catalogazione, conta oramai più di 9000 titoli di storia contemporanea e va arricchendosi ogni anno di decine di volumi anche grazie alle donazioni di privati cittadini e/o di enti pubblici. È di particolare interesse una serie di volumi e opuscoli di produzione locale che testimoniano come è stata percepita e poi raccontata la realtà del nostro territorio e che hanno valso alla nostra biblioteca il riconoscimento, da parte della Regione Veneto, di "Biblioteca di interesse locale". Grazie all'adesione alla Rete delle Biblioteche Trevigiane, inserite nel Polo Regionale, essa è parte del Sistema Bibliotecario Nazionale e – dal gennaio 2011 – ha attivato un sistema di inter prestito.

Anche l'Archivio dell'Istresco si va sempre più consolidando grazie alle nuove acquisizioni, in particolare dei fondi della Camera del Lavoro di Treviso; nel corso dell'anno 2011 è stata inoltre completata l'inventariazione del fondo ANEI e creata una nuova sezione del fondo PCI, mentre è in corso l'aggiornamento della documentazione della CGIL. L'inventario completo dell'archivio è disponibile in formato PDF all'indirizzo [www.istresco.org](http://www.istresco.org). Da segnalare la Giornata di studio sulla normativa che regola l'accesso agli archivi, organizzata in data 31 ottobre 2011 e tenuta dal dott. Franco Cardin.

Nell'anno in corso si è concluso il progetto, condotto sempre in collaborazione con la Camera del Lavoro di Treviso, di ricomposizione in formato digitale de

“Il Lavoratore”, periodico socialista della Marca Trevigiana edito dal 1899 al 1925. Si prevede ora di realizzare una pubblicazione di presentazione del settimanale.

Un patrimonio prezioso e ancora in fase di trattamento è rappresentato dall’Archivio fotografico dell’Istresco; esso si compone di una parte tradizionale, denominata “Fototeca”, che comprende circa 5000 esemplari tra stampe e negativi, e di una parte di copie digitali di immagini tratte da fondi privati denominata “Archivio digitale”. Il riordino e la catalogazione di questo materiale – che verrà gestito attraverso il catalogo informatizzato provinciale – richiedono però risorse che, allo stato attuale, non sono ancora disponibili.

Particolarmente fitta è la pagina dei progetti di ricerca e delle iniziative pubbliche che sono stati realizzati nel biennio 2010-11, anche in concomitanza con alcuni anniversari importanti: il 150° dell’Unità d’Italia e i 100 anni della Camera del Lavoro di Treviso.

Nell’ambito delle celebrazioni per il 150° dell’Unità, l’impegno più considerevole dell’Istituto è stata la partecipazione al Convegno di studi interregionale dal titolo *Soggettività popolare e Unità d’Italia. Ricerche e comparazioni*, svoltosi nell’autunno 2011. Il convegno, articolato in tre giornate e sedi distinte – la prima a Treviso, la seconda a Belluno, la terza a Reggio Emilia – è stato organizzato in collaborazione con gli Istituti storici di Belluno, Modena, Parma, Reggio Emilia, Treviso e con il patrocinio della Regione Veneto, della Provincia di Treviso e del Dipartimento Studi Umanistici (Università Ca’ Foscari Venezia). L’obiettivo era quello di indagare specialmente il ruolo dei ceti popolari nel processo risorgimentale, a differenza delle precedenti celebrazioni del 1911 e 1961, che hanno insistito soprattutto su quello delle élites dirigenti.

Sempre nell’ambito delle celebrazioni per il 150°, numerose sono state le attività di divulgazione realizzate dall’Istresco, in collaborazione con molti enti locali e soggetti culturali: lezioni, incontri pubblici, serate, convegni, tavole rotonde e mostre destinati alla cittadinanza, che sono diventati soprattutto un’occasione per riflettere sui processi che, nel corso della nostra storia patria, hanno segnato l’eredità del Risorgimento. I vari incontri hanno ripercorso, pertanto, le risposte che le classi dirigenti, in particolare quelle locali ma non solo, hanno dato alle numerose fratture che hanno ostacolato la maturazione profonda di un’appartenenza nazionale, i cui segni sono ancora evidenti e attuali. Da ricordare, fra le altre iniziative, il ciclo di lezioni condotto in collaborazione con l’Università della Terza età di Montebelluna, fra febbraio e maggio 2011; il Convegno, realizzato a marzo 2011 insieme alla CGIL di Treviso, intitolato *Lavoro*

e Risorgimento. La festa tricolore della CGIL di Treviso. Piazza, campi e officine: l'Italia unita vista da Treviso; la partecipazione alla Biennale di Storia 2011, organizzata in collaborazione con "ReteStoria. Rete della città di Treviso per la storia" – di cui l'Istresco è membro – e che ha visto impegnato il nostro istituto sia nell'allestimento della rassegna documentaria e fotografica *Treviso-Italia. Viaggio nelle trasformazioni della società tra Otto e Novecento*, allestita a Palazzo dei Trecento a ottobre 2011, sia nella tavola rotonda dedicata al tema *Treviso tra Otto e Novecento: uno sguardo dal presente*. Le tematiche studiate sono state le seguenti: la partecipazione della città della Marca alle vicende risorgimentali e la successiva elaborazione di una narrazione pubblica di quegli eventi; il confronto fra vecchia e nuova classe dirigente; l'avvento della modernità – rappresentata in particolare dalla ferrovia e dalla nascita di una protoindustria trevigiana – in un contesto socio-economico fortemente segnato dal fenomeno migratorio. L'Istresco ha curato poi la pubblicazione del catalogo della mostra omonima.

Il 6 febbraio 2011 ricorreva il centenario della fondazione della Camera del Lavoro di Treviso, anniversario importante che è stato ricordato con il Convegno *Il lavoro alla ribalta. Coreografie, immagini e linguaggi*, svoltosi fra il 4 e il 6 febbraio scorsi, e che è stato realizzato congiuntamente dalla CGIL di Treviso e dall'Istresco, con la collaborazione della Fondazione Giuseppe Di Vittorio e della Soprintendenza per i Beni storici, artistici ed etnoantropologici per le province di Venezia, Belluno, Padova e Treviso e con il patrocinio del Comune di Treviso, della Provincia di Treviso, della Regione Veneto. Gli interventi dei numerosi relatori hanno illustrato il modo in cui il lavoro e il movimento operaio sono stati e si sono rappresentati, ossia sono diventati elementi centrali del discorso pubblico sul Novecento.

Il bisogno di approfondire alcuni momenti fondanti della storia d'Italia nel centocinquantesimo dell'unificazione, anniversario che è venuto a cadere in una fase di transizione piuttosto complessa, ha condotto l'Istresco e l'Iveser a collaborare all'organizzazione di una *Giornata di studio su Silvio Trentin* promossa dall'ANPI provinciale di Treviso. Il seminario, tenutosi nel mese di gennaio 2011, ha voluto riportare l'attenzione e il dibattito storiografici sia sugli aspetti più noti dell'esperienza e del pensiero politico di Trentin – confluiti nella nostra carta costituzionale – sia su altri argomenti importanti, anche se meno studiati, quali l'analisi giuridica dell'affermarsi del totalitarismo fascista o il concetto di autonomia, costitutivo del suo modello federalista di Stato.

Nell'ottobre 2011 è stato portato a termine il progetto relativo alle *Cronistorie*

della *Diocesi di Treviso*, che prevedeva la trascrizione e la notazione delle circa 200 cronistorie dei parroci della Diocesi di Treviso, compilate nel periodo 1940-45 su invito di Mons. Costante Chimenton, vicario del vescovo Antonio Mantiero dal giugno '44. L'obiettivo era di rendere disponibile sia al grande pubblico sia agli studiosi una fonte storica di notevole pregio e interesse, corredata di un sostanzioso apparato di note utili alla sua comprensione e contestualizzazione. Contemporaneamente è stata reperita documentazione significativa presso l'Archivio della Curia diocesana e la Biblioteca capitolare di Treviso. Il progetto è stato condotto in collaborazione con la biblioteca del Seminario vescovile di Treviso, dove il fondo Chimenton è depositato, con l'Università Ca' Foscari di Venezia e realizzato da Erika Lorenzon.

Un altro ambito di ricerca che ha visto impegnato l'Istresco in questi ultimi due anni è stato quello relativo al progetto *Multietnicità e convivenza al confine orientale*, promosso dall'ANPI Regionale, finanziato dalla Regione Veneto, e concepito allo scopo di coinvolgere le scuole nella ricerca sulle complesse vicende dei confini orientali. L'impegno dell'Istresco si è articolato in più iniziative pubbliche: un concorso per le scuole intitolato *Per non dimenticare: idee per il 70° anniversario del campo di concentramento di Monigo (1942-1943)*; un primo incontro di formazione per tutti i docenti interessati, tenutosi a febbraio 2011; un secondo momento di formazione nell'ambito del Convegno di studi dedicato al tema delle *Frontiere esterne e interiori lungo il confine orientale*, svoltosi a Treviso lo scorso ottobre. La finalità del concorso – elemento centrale dell'intero progetto – era quella di diffondere la conoscenza, ancora piuttosto limitata, dell'esistenza di un campo di concentramento per civili ex jugoslavi presente alle porte di Treviso, e sensibilizzare le autorità locali in vista del 70° anniversario del campo, affinché si trovi una modalità per commemorare pubblicamente i circa 200 civili che vi morirono. Responsabile del progetto, realizzato in collaborazione con la "Tribuna di Treviso", è Francesca Meneghetti, che sta ultimando in questi giorni un cospicuo lavoro di ricerca dedicato alla puntuale ricostruzione delle vicende del campo di Monigo, condotto anche attraverso la consultazione di molte fonti inedite sia di parte italiana che slovena. La ricerca è diventata nel frattempo un libro che sarà presentato il 20 gennaio prossimo, in occasione dell'inaugurazione della mostra *Quando morì mio padre*, dedicata ai disegni e alle composizioni di bambini internati nei campi di concentramento fascisti. In quell'occasione verranno anche esposti tutti i lavori presentati al concorso per le scuole e premiati i vincitori.

Sono state e rimangono fondamentali le collaborazioni con la Provincia e il

Comune di Treviso, con diverse Amministrazioni comunali, con Università per la terza età, con Associazioni culturali e per il tempo libero che trovano nell'Istituto persone e studi che rispondono alle loro esigenze.

Molto significativo, ad esempio, il rapporto che si è consolidato con la Camera del Lavoro di Treviso, sia per quanto concerne la cura dell'archivio, che per l'attività di ricerca sul mondo del lavoro.

Da questa rete di contatti sono nate le attività, diffuse nel territorio, che l'Istresco ha realizzato o alle quali ha collaborato: seminari di studio, corsi di formazione per docenti e convegni, presentazioni di pubblicazioni editate dall'Istresco o da altri soggetti, serate a tema, conferenze, inaugurazioni di mostre; iniziative di varia natura legate al calendario civile (Giorno della Memoria, Giorno del Ricordo, 25 aprile, 2 giugno); visite guidate a luoghi storici significativi del territorio trevigiano; rassegne editoriali, come la *Fiera dei 4 passi e Libri in cantina*, che sono diventate degli appuntamenti fissi per l'istituto.

Una novità interessante è la convenzione che l'Istresco ha da poco predisposto con il Museo Civico di Montebelluna, per dar vita a una collaborazione relativa ai laboratori didattici sulla storia del territorio, in particolare sui percorsi e sulla memoria della Grande Guerra nell'area Piave-Montello, sull'emigrazione e sulla scrittura autobiografica.

Un'attività caratterizzante la vita dell'Istresco è la sua produzione editoriale; nell'anno sociale 2010-11 il nostro catalogo, che supera i 130 titoli, distinti in varie collane, si è arricchito di altri volumi dedicati ai temi più tradizionali relativi alla Resistenza Veneta, alla memoria della seconda guerra mondiale, alla persecuzione degli ebrei, al pensiero politico e all'eredità culturale di figure significative del nostro territorio; ma anche alla Grande Guerra, al lavoro e al sindacalismo, alle identità culturali locali e alla globalizzazione, alla multiculturalità. Questo l'elenco completo dei libri pubblicati in questi ultimi due anni:

in collaborazione con Cierre Edizioni e Isever, M. Ruzzi, *Spionaggio, controspionaggio e ordine pubblico in Veneto*, Cierre-Istresco-Isever, Sommacampagna (VR) 2010;

nella collana STUDI RICERCHE E FONTI (NUOVA SERIE):

E. Ceccato, *Un maestro di libertà e democrazia: Pacifico Guidolin (1897-1984) nella vita politica e culturale di Castelfranco Veneto*, Istresco, Treviso 2010;

Ernesto Perillo (a cura di), *La colpa di essere nati. Marta Minerbi e Alessandro Ottolenghi: ebrei cittadini trevigiani*, Istresco, Treviso 2011;



Lorenzo Capovilla, Federico Maistrello, con un saggio di Sonia Residori, *Assalto al Monte Grappa. Settembre 1944: il rastrellamento nazifascista del Grappa nei documenti italiani, inglesi e tedeschi*, Istresco, Treviso 2011;

nella collana PROMEMORIA:

Roberto Fontana, *Una famiglia nella tragedia. I Ferraresi di Paderno del Grappa (1943-45)*, Istresco, Treviso 2010;

Pier Vittorio Pucci, *Ida nel sogno della ragione. Storia di una deportazione*, Istresco, Treviso 2011;

Erika Pavan (a cura di), *Zoghi de 'na volta. Divertimenti e giochi al tempo dei nonni*, Istresco, Treviso, 2011;

Katia Piovesan (a cura di), *Alla ricerca di "una base sicura"*, Istresco, Treviso, 2011;

nella collana INEDITA:

Liana Maria Biasiol (a cura di), *Ritorno dall'ansa del Don. Edoardo Durante racconta la ritirata di Russia*, Istresco, Treviso 2010;

nella collana SCRITTURE POPOLARI TREVIGIANE:

Alessandro Casellato (a cura di), *Cingali, maraja e servitori. Cose vissute da Mario Meneghel scritte da lui medesimo*, Istresco, Treviso 2011;

nella collana '900 VENETO. LA GRANDE GUERRA:

Girolamo Giannetti, Giovanni Lovison, a cura di Livio Fantina e Sergio Cavallo, *La trincea del soldato, La guerra del capitano. Due diari della grande guerra a confronto*, Istresco, Treviso 2010;

Lucrezia Camera, traduzione di Emanuele Bellò, *Porta Mazzini. L'ultimo anno della Grande Guerra a Treviso nel diario di un'infermiera volontaria italo-americana*, Istresco, Treviso 2010;

FUORI COLLANA:

M. Negretto, A. Trentin (a cura di), *Identità culturale, luogo e localismi. Testi e contesti*, Istresco, Treviso 2010;

A. Casellato, G. Zazzara, *Veneto agro. Operai e sindacato alla prova del leghismo (1980-2010)*, Istresco, Treviso 2010;

M. Castelnuovo, S. Catanese, G. Cavallin, M. Mariotti, M. Portello, L. Romani, F. Simonetto, L. Tosi, *Paesi che vai nonni che trovi. Alla scoperta delle terze età*, Istresco, Treviso 2010;

AA.VV., *Il dragone e la fattoria magica*, Istresco, Treviso 2010;

Catalogo della mostra a cura di Sara Filippin, *Biennale di Storia 2011, Treviso*

– Italia. *Viaggio nelle trasformazioni della società tra Otto e Novecento. Treviso Palazzo dei Trecento 8-23 ottobre 2011*, Istresco, Treviso 2011;

nella collana NOVECENTO VENETO:

Simone Menegaldo, *Le voci degli ultimi. Ricordi di guerra e di vita*, Istresco, Treviso 2010;

Simone Menegaldo, *Il Ponte della memoria. Storie di guerra e di vita in riva alla Piave*, Istresco, Treviso 2011.

Grazie alla disponibilità di Simone Menegaldo, nel corso del 2011 in particolare, sono state effettuate decine di promozioni dell'Istresco e delle sue pubblicazioni in occasione di mercati, manifestazioni e iniziative in diversi comuni del Trevigiano. Attività da considerarsi preziosa soprattutto per la visibilità acquisita dall'Istituto e la possibilità di stabilire relazioni e nuovi contatti con enti e associazioni locali.

Un servizio particolarmente curato dall'Istresco è quello dell'attività didattica e della formazione dei docenti. Molteplici gli interventi effettuati anche nell'anno scolastico 2010-11 sia negli istituti di istruzione secondaria di primo che di secondo grado: si è lavorato complessivamente con 35 scuole; alcune hanno richiesto interventi puntuali, che si sono esauriti nell'arco di un incontro con i docenti e di un intervento con le classi; la maggior parte invece ha programmato veri e propri pacchetti su vari temi e con varie classi, arrivando a superare la decina di appuntamenti. Nel corso dell'attività, sono stati stabiliti circa 400 contatti con i docenti e quasi 7000 contatti con gli alunni. I percorsi svolti sono stati quelli relativi alla Grande Guerra in trincea, alla Seconda Guerra mondiale e alla Resistenza, all'emigrazione veneta nel mondo, alla Shoah, ai 150° dell'Unità, al confine Orientale, ai luoghi della memoria (Cima Grappa e Montello).

Da segnalare l'attività dell'Istresco all'interno di Rete Storia, che ha comportato un coinvolgimento stimolante e impegnativo nella realizzazione di progetti attuati con vari Istituti scolastici (primo fra tutti la *Biennale di Storia 2011*).

Da ricordare infine il rifacimento – anche dal punto di vista grafico – del sito web dell'Istresco, consultabile all'indirizzo [ww.istresco.org](http://ww.istresco.org), dove si può trovare notizia di tutte le attività e progetti svolti, dei servizi offerti e dove è pubblicato l'elenco aggiornato delle produzioni editoriali dell'istituto; attraverso il sito si possono inoltre consultare l'inventario dell'archivio e il catalogo della nostra biblioteca.

# Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea

*di Marco Borghi*

## *Attività 2010-2011*

La presente relazione si propone di illustrare sinteticamente l'attività scientifica, culturale e progettuale svolta dall'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea (Iveser) durante gli anni 2010 e 2011, ordinata secondo alcuni voci principali.

### *Attività, iniziative e manifestazioni*

Nel corso del 2010/2011 l'Istituto ha continuato la sua attività di ricerca e divulgazione organizzando e realizzando numerose iniziative.

Come di consueto l'Istituto è stato particolarmente presente e attivo in occasione delle manifestazioni promosse per gli anniversari e le ricorrenze del calendario civile (Giorno della Memoria, Giornata del Ricordo, anniversario della Liberazione, anniversario della Repubblica). Per il Giorno della Memoria 2010 si ricorda l'iniziativa "*Contro ogni discriminazione*" *A 65 anni dal sacrificio di Erminio Ferretto e degli altri partigiani mestrini, cosa resta della loro eredità storico politica*, tenutasi al Centro Candiani di Mestre il 6 febbraio 2010, con la partecipazione di Massimo Cacciari e Mario Isnenghi. Di notevole interesse è stato il programma delle iniziative realizzate per l'edizione 2011: il 27 gennaio, presso la sede dell'Iveser, è stata in augurata la mostra *Ritorno a scuola. L'educazione dei bambini e dei ragazzi ebrei a Venezia tra leggi razziali e dopoguerra*, proponendo una serie di videotestimonianze, documenti e immagini originali e riprodotti (provenienti da numerosi vari) sulla scuola ebraica di Venezia prima, durante

e dopo la guerra, con la ricostruzione parziale di un'aula scolastica degli anni '40. Alla mostra sono seguite altre numerose iniziative: gli incontri *Veneziani dall'antifascismo ai campi di sterminio. Due protagonisti dimenticati del mondo dell'informazione: Emilio Scarpa e Bonaventura Ferrazzutto* (27 gennaio 2011, Venezia, Scoletta dei Calegheri) e *1943/1945: Internati militari italiani. Un internato muranese nei campi di concentramento nazisti* (28 gennaio 2011, Palazzo Da Mula, Murano); la proiezione del film-documentario *Bianca e Lucia. Due ragazze ebreo scampate all'inferno* (2 febbraio 2011, Casa del Cinema, Venezia); il seminario di studio *L'educazione dei bambini ebrei salvati* (10 febbraio 2011, Casa della Memoria e della Storia, Venezia).

Per il Giorno del Ricordo 2010 si è tenuta la presentazione del volume di Giannantonio Paladini *Istria e Dalmazia. Interventi e scritti quotidiani* (12 febbraio 2010, Venezia, Scoletta dei Calegheri); per l'edizione 2011 invece è stato organizzato il convegno *Il confine orientale e l'esodo degli italiani di Istria - Fiume - Dalmazia* (14 febbraio 2011, Istituto Tecnico Francesco Algarotti, Venezia) e l'incontro con con lo scrittore e intellettuale Boris Pahor (24 febbraio 2011, Centro Culturale Candiani, Mestre), entrambi in collaborazione con l'Anpi del Veneto nell'ambito di un'iniziativa sostenuta dalla Regione del Veneto.

In occasione dell'anniversario della Liberazione 2010, oltre alla presentazione di alcuni volumi (segnalati più avanti), è stato organizzato all'auditorium "Sbrogio" di Favaro Veneto la performance teatrale *Nel buio Voci dalla Resistenza*; nel 2011 la proiezione del documentario *La lunga marcia dei 54* di Alberto Gambato sull'eccidio di Villamarzana. Tra la fine di maggio e i primi giorni di giugno 2010 presso la Casa della Memoria e della Storia, e lo spazio verde antistante, si è tenuta la tradizionale "Festa della Repubblica" che continua ad essere uno dei tradizionali appuntamenti cittadini dedicato all'anniversario del 2 giugno; la manifestazione, come di consueto aperta a tutta la cittadinanza, si è articolata in tre giornate proponendo una serie di iniziative - incontri, dibattiti, performance musicali, esposizioni fotografiche e documentarie (*30 anni di Centro donna e Uomini in laguna. Gesti, segni e simboli tra acqua, terra e barena 1958-1978*) -, con una lezione di Giancarlo Scarpari sul significato del 2 giugno nella storia d'Italia e concerto finale del coro "25 Aprile-Mezzalira". Per l'edizione del 2011 è stata invece privilegiata una programmazione che si coniugasse con l'anniversario dell'Unità d'Italia, proponendo la mostra storica documentaria *Venezia in Piazza. Istantanee di una storia italiana (1866-2011)* e la lectio magistralis di Mario Isnenghi *Dalla repubblica di*

*Manin alla repubblica degli italiani (1848-1946)*, riscuotendo una significativa partecipazione e successo di pubblico.

Tra le altre iniziative si ricorda, nei mesi di settembre 2010 e 2011, la partecipazione dell'Istituto alla manifestazione *Festival delle Arti*, con l'apertura della sede al pubblico e ospitando una serie di eventi (concerto d'arpa, concerto musica anni '40 e '50, esposizione fotografica di Marco Zen); la collaborazione si è rinnovata anche nel 2011 con una serie di iniziative tra cui l'*Omaggio a Luisa Ronchini* che ha registrato una considerevole presenza di pubblico (oltre 250 persone).

L'Istituto ha aderito e partecipato alle manifestazioni ufficiali inserite nel programma delle Giornate Europee del Patrimonio (promosso dal ministero dei Beni Culturali); nel settembre 2010 si è effettuata un'apertura straordinaria di villa Hériot con visite guidate, curate da Regina Bonometto, mentre nel settembre 2011 alle visite guidate si è aggiunto un concerto di musica sinfonica.

Numerose sono state anche le iniziative pubbliche (presentazione di libri, incontri, dibattiti, seminari) anche in collaborazione con altre associazioni e istituzioni del territorio, tra le quali si ricordano: la presentazione del volume *Cronaca Forense. Avvocati veneziani negli anni '60: impegno modernità e democrazia* e il dibattito sulla giustizia in Italia (26 febbraio, Ateneo Veneto, Venezia); la presentazione de *Il vento del Quarnero*, di Francesca Tonetti (22 aprile 2010, Ca' Giustinian, Venezia); *Il massacro. Guerra ai civili a Monte Sole*, presentazione del libro di Luca Baldissara e Paolo Pezzino (27 aprile 2010, Scoletta dei Calegheri, Venezia); l'incontro *Scritture e scrittrici. Le carte ritrovate di Franca Trentin* (11 maggio 2010, Scoletta dei Calegheri, Venezia); *Prete operai nel veneziano*, presentazione della ricerca a cura dell'Associazione Esodo (24 settembre 2010, Scoletta dei Calegheri, Venezia); *Presentazione della collana "Fotografi al lavoro"* (15 ottobre 2010, Scoletta dei Calegheri, Venezia); *Donne del Partito d'Azione nella Resistenza veneziana* (2 dicembre 2010, Scoletta dei Calegheri Venezia,); *Pensare un'altra Italia. Il progetto politico di Silvio Trentin*, convegno di studi (15 gennaio 2011, Teatro Eden Treviso,); proiezione del documentario *Rapotez. Un caso italiano* (9 aprile 2011, Centro Culturale Candiani, Mestre); il reading *Memorie resistenti: il racconto di Franca Trentin*, (10 settembre 2011, Forte Marghera, Mestre, nell'ambito della manifestazione "MestREsiste"); il convegno *Franca Trentin. Una vita plurale* (13 dicembre 2011, Ateneo Veneto, Venezia).

Per un puntuale e aggiornato elenco degli eventi, attività, iniziative svolte tra il 2010 e il 2011 si rimanda al sito web dell'istituto [www.iveser.it](http://www.iveser.it), nella sezione Attività › Iniziative ed eventi.

### *150° anniversario dell'Unità d'Italia*

In occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, l'Istituto ha promosso e organizzato diversi eventi ed iniziative, anche in collaborazione con altre associazioni e realtà culturali. Il 27/28 maggio si è tenuto il ciclo *Per la patria e per la libertà: Risorgimento e Resistenza* (dedicata alla figura e l'opera di Giovanna Zangrandi); dal 1 al 24 giugno presso la sede dell'Istituto è stata allestita *Venezia in Piazza. Istantanee di una storia italiana (1866-2011)*; il 2 giugno Mario Isnenghi ha tenuto la lectio magistralis *Dalla repubblica di Manin alla repubblica degli italiani (1848-1946)*; il 4 novembre 2011 presso la Casa di Carlo Goldoni si è tenuto l'incontro di studio *Gustavo Modena: un veneziano alla ribalta del Risorgimento*. L'Istituto, inoltre, ha collaborato al ciclo di dieci lezioni di Mario Isnenghi *Centocinquanta, ma non li dimostra. Divisi e uniti dentro in uno stivale* che si è tenuto dal febbraio al maggio 2011; infine sono state organizzate due visite guidate (28 novembre e 2 dicembre 2011) alla mostra *La differenza repubblicana Volti e luoghi del 1848-49 a Venezia e nel Veneto* allestita presso Palazzo Ferro Fini sede del Consiglio Regionale del Veneto.

### *Biblioteca e archivio*

Altra importante attività svolta dall'Iveser è quella relativa alla conservazione e divulgazione del patrimonio bibliografico e documentario e dell'erogazione di servizi per la loro consultazione (libera ed accessibile a tutti). Nel 2010/2011 a cura di Guido Sbordone è continuato l'inserimento nella rete SBN (afferente al polo veneziano della Biblioteca Nazionale Marciana) della raccolta libraria che, con i suoi 7000 volumi, costituisce l'asse portante della biblioteca, divenuta ormai un punto di riferimento per lo studio della storia contemporanea veneziana. Si è anche cominciato a catalogare le riviste e la stampa periodica (a cura di Vittore Caruso). Nel biennio 2010/2011 si sono registrate nuove acquisizioni di materiale bibliografico grazie a donazioni di soci, amici e istituzioni (in particolare di periodici e riviste degli anni '40 e '50 donate dall'Insml); la biblioteca è stata frequentata da circa 200 utenti (prevalentemente studenti, studiosi e ricercatori, ma anche privati cittadini).

Per quanto concerne l'archivio – realtà tra le più importanti per lo studio della storia politica, sociale, economica veneziana nel corso del Novecento – è iniziato

il lavoro di riordino complessivo curato da Elena Carano, il completamento dell'inventario dell'archivio della Camera del Lavoro di Venezia (a cura di Giovanni Sbordone), dell'archivio Zanon Dal Bo (a cura di Elena Carano) e la continuazione dell'inventariazione dell'archivio professionale di Emanuele Battain (a cura di Giulio Bobbo); si è iniziata anche la catalogazione del materiale dell'ex Istituto Gramsci del Veneto (a cura di Omar Favaro), dell'archivio Giovanni Tonetti (a cura di Marta d'Agostino Tortorella) e dell'archivio Riccardo Ravagnan (a cura di Germano Rosa). Nel corso del 2010/2011 sono stati acquisiti nuovi e considerevoli fondi documentari, in particolare si ricordano: l'archivio dell'urbanista Luigi Scano (circa 150 scatoloni), l'archivio dell'avvocato Luigi Scatturin (35 faldoni), l'archivio dell'Associazione per la Tutela delle Vittime del fascismo (sezione di Venezia), l'archivio dell'Associazione Giustizia e Libertà (Fiap) di Venezia, un primo versamento dell'archivio dell'avvocato Gianni Milner e altri fondi minori. Nel dicembre 2010 si è anche completato il trasferimento del materiale ancora depositato presso l'Archivio Storico Comunale della Celestia. Dall'autunno 2011, in collaborazione con il Comune di Venezia, si è iniziato il lavoro di riversamento degli inventari e dei cataloghi dell'archivio in un nuovo software specifico che consentirà la consultazione online, la conclusione della migrazione dei dati è prevista per l'estate 2012.

L'archivio è stato frequentato prevalentemente da studiosi, ricercatori, docenti e studenti universitari (circa 50 utenti).

### *Progetti di ricerca*

Nel corso del 2010 si è avviato il progetto di ricerca sui registri matricola della Casa circondariale Santa Maria Maggiore di Venezia durante il 1943-1945, promosso dall'Istituto e dalla Comunità Ebraica di Venezia; il progetto prevede il censimento e la raccolta dati degli ingressi nel carcere cittadino dei perseguitati per motivi politici e razziali. La prima fase della ricerca, effettuata da Giulio Bobbo, si è conclusa nel 2011 e i risultati saranno presentati pubblicamente nell'ambito delle manifestazioni promosse per l'edizione 2012 del Giorno della Memoria.

È proseguita anche la catalogazione dei periodici veneziani nell'ambito dell'importante progetto *Un secolo di carta. Repertorio analitico della stampa periodica veneziana (1866-1969)*. Il progetto coordinato da Marco Borghi, con il coinvolgimento di 16 qualificati ricercatori, ha individuato e schedato oltre 1800 periodici (tra quotidiani, riviste, notiziari, bollettini, numeri unici), i risultati

della ricerca saranno pubblicati nel 2012 in un sito web dedicato ([www.unsecolodicartavenezia.it](http://www.unsecolodicartavenezia.it)).

Durante il 2010 si sono iniziati altri notevoli progetti. Il primo *Impegno e militanza di avvocati nella Venezia del secondo dopoguerra* concerne la valorizzazione dei materiali documentari degli archivi forensi conservati presso l'Istituto (inventariazione e catalogazione, riversamento online) effettuando anche un'analisi dei percorsi biografici dei professionisti e delle reti di relazioni tra di loro esistenti e più o meno organizzate, e di quelle esterne alla professione; il gruppo di lavoro composto da Giulia Albanese, Carlo Battain, Marco Borghi, Andrea Milner, Giancarlo Scarpari ha iniziato l'impostazione progettuale che si concretizzerà in un importante convegno di studi nella primavera del 2012.

Il secondo progetto, invece, prevede la digitalizzazione dei manifesti politici e sindacali depositati presso l'archivio dell'Istituto e in altri luoghi di conservazione, e la costituzione di un catalogo analitico e il suo riversamento online. Alla fine del 2011 il lavoro di digitalizzazione, svolto grazie alla collaborazione con l'Archivio della Comunicazione del Comune di Venezia, ha interessato circa 100 manifesti (soprattutto di carattere sindacale).

L'ultimo progetto, iniziato nell'autunno 2011 in collaborazione con l'Anpi 7 Martiri di Venezia e alcuni Istituti della Resistenza emiliani, intende approfondire la storia del Convitto della Rinascita "Francesco Biancotto", aperto a Venezia nel 1947, con la realizzazione di videointerviste ad alcuni ex convittori ed educatori al fine di predisporre una mostra da allestire presso la Casa della Memoria e della Storia in occasione del 25 aprile 2012.

### *Didattica*

L'Istituto ha continuato la sua consueta attività rivolta alle scuole del territorio organizzando incontri, visite guidate e itinerari didattici, seguendo anche le indicazioni contenute nella Convenzione sottoscritta tra il Miur e l'Insmli. Nel mese di marzo 2010 la Casa della Memoria e della Storia ha ospitato un gruppo di studenti del Liceo classico Marco Polo per il "Progetto Tekne", che si è concluso nel mese maggio con una visita guidata. Il 24 marzo 2010, nell'ambito del progetto comunitario "Comenius", si sono accolti in sede un'ottantina di studenti - italiani, turchi, polacchi, tedeschi - delle scuole superiori; numerose sono state le classi di ogni ordine e grado che hanno visitato le mostre storico/documen-



tarie allestite in sede (in particolare la mostra *Ritorno a scuola*). Nel 2010 si è anche concluso il ciclo di incontri sul tema *Insegnare/apprendere - "Cittadinanza/Costituzione"*? promosso con il Movimento di Cooperazione Educativa, l'Associazione Clio 92, il Centro Culturale Candiani e con il patrocinio del Comune di Venezia. Nel 2011 l'Istituto ha aderito e collaborato al convegno "diffuso" *Insegnare la storia, trasmettere la memoria, oggi*. "Il senso della storia come kit di sopravvivenza per le giovani generazioni".

### *Visite guidate e itinerari della "memoria"*

Un settore di attività che si è ulteriormente sviluppato e consolidato nel corso del 2010/2011 è stato quello delle visite guidate alla Casa della Memoria e della Storia, al complesso delle Ville Hériot e degli itinerari della "memoria".

Villa Hériot è stata inserita nel programma delle visite guidate promosso dalla Municipalità di Venezia, Murano e Burano. Altre visite guidate si sono tenute il 22 maggio 2010 (studenti e docenti del Liceo Marco Polo nell'ambito del progetto Tekne); il 17 settembre 2010 (ultima tappa della passeggiata patrimoniale organizzata nell'ambito della manifestazione Festival delle Arti); 25 settembre 2010 mattina e pomeriggio (nell'ambito delle Giornate Europee del Patrimonio); 14 ottobre 2010 soci dell'Università popolare; 23 ottobre 2010 visita a cura dell'Associazione Wigwam club Giardini storici Venezia. Da sottolineare, infine, anche le visite di numerosi operatori dell'informazione e di cittadini (italiani e stranieri). Complessivamente le visite guidate hanno registrato la partecipazione di oltre 600 persone. Anche gli itinerari della "memoria" (a Venezia e nella sua terraferma) hanno registrato un significativo interesse e una buona partecipazione anche da parte degli istituti scolastici, in quanto inseriti nell'offerta formativa proposta dagli "Itinerari educativi" del Comune di Venezia. Nel 2011 sono stati progettati nuovi itinerari tematici inerenti la storia del Risorgimento e del lavoro.

### *Mostre ed esposizioni*

Dal 2010 un forte impulso è stato dedicato alla produzione e allestimento di originali mostre ed esposizioni storico/documentarie; nel 2010 e 2011 sono state allestite le seguenti esposizioni:

- *Lavoratori di vetro. Uomini, donne, bambini a Murano (1957-1961)*, Fotografie di Luigi Ferrigno, Centro Civico Burano, 16 aprile-2 maggio 2010.
- *Donne al Centro: una storia lunga trent'anni*, Casa della Memoria e della Storia, Villa Hériot, Venezia, 28 maggio-30 settembre 2010.
- *Uomini in laguna. Gesti, segni e simboli tra acqua, terra e barena 1958-1978*, Fotografie di Lorenzo Bullo, Casa della Memoria e della Storia, Villa Hériot, Venezia, 1-25 giugno 2010.
- *Ritorno a scuola. L'educazione dei bambini e dei ragazzi ebrei a Venezia tra leggi razziali e dopoguerra*, Casa della Memoria e della Storia, Villa Hériot, Venezia, 27 gennaio-25 marzo 2011; Museo Ebraico, Venezia, 22 aprile-29 maggio 2011.
- *I giorni di Cefalonia e Corfù. La scelta della Divisione Acqui e la resistenza dei militari al nazismo*, Liceo "Majorana-Corner", Mirano (Ve), 9-15 aprile 2011.
- *Venezia in Piazza. Istantanee di una storia italiana (1866-2011)*, Casa della Memoria e della Storia, Villa Hériot, Venezia, 1-24 giugno 2011.

### *Sito web*

Tra il 2010 e il 2011 il sito dell'Istituto si è ulteriormente arricchito con l'attivazione di nuove sezioni tra cui "Risorse online" dedicata alla consultazione di materiali digitali, presentazioni interattive, video, testi, documenti (nella sezione, tra l'altro, è stata anche inserita in formato digitale la collezione completa del periodico "Cronaca Forense" e i cataloghi delle esposizioni "Fotografi al lavoro"), la sezione "Mostre" con i materiali delle diverse esposizioni realizzate dall'Istituto e la sezione "Visite guidate". Risultati molto positivi e lusinghieri sono stati conseguiti sulla frequenza, il flusso e il numero dei visitatori: dal 17 marzo 2010 (data in cui si è iniziato a monitorare sistematicamente l'andamento complessivo) al 31 dicembre 2011 il sito ha registrato 24.927 visite, 88.523 visualizzazioni di pagina, 8162 visitatori unici provenienti da 57 diverse paesi e nazioni.

### *Pubblicazioni*

Nel 2010/2011 sono uscite le seguenti pubblicazioni:

- *Cronaca Forense. Avvocati veneziani negli anni '60: impegno, modernità e*

- democrazia*, a cura di Renzo Biondo, Marco Borghi, Andrea Milner, Portogruaro, Nuova Dimensione-Iveser, 2010.
- Marco Ruzzi, *Spionaggio, controspionaggio e ordine pubblico in Veneto. Aprile-dicembre 1945*, Cierre-Istresco-Iveser, 2010.
  - “Resistenza e Futuro / Notizie dall’Iveser”, numero speciale in occasione del 25 aprile 2010.
  - Francesca Tonetti, *Il vento del Quarnero. Una ragazza nella Resistenza*, a cura di Maria Teresa Segà, Cierre-Iveser-rEsistenze, 2010.
  - *Stucky 1954. L’ultima difesa del castello* (Fotografie di Carlo Mantovani), Iveser-Comune di Venezia, 2010 [catalogo dell’esposizione tenuta nel giugno 2008].
  - *Lavoratori di vetro. Uomini, donne e bambini a Murano 1957/1961* (Fotografie di Luigi Ferrigno), Iveser-Comune di Venezia, 2010 [catalogo dell’esposizione tenuta nel giugno 2009].
  - *Uomini in laguna. Gesti, segni e simboli tra acqua, terra e barena* (Fotografie di Lorenzo Bullo), Iveser-Comune di Venezia, 2010 [catalogo dell’esposizione tenuta nel giugno 2010].
  - “Resistenza e Futuro”, numero speciale in occasione del 25 aprile 2011.
  - “Resistenza e Futuro”, 2/2011.

### *Rapporti con le istituzioni e le associazioni*

L’Istituto ha mantenuto buoni rapporti con l’Amministrazione comunale di Venezia, con le Municipalità del territorio (soprattutto Venezia-Murano-Burano e Marghera) che hanno garantito attenzione e sostegno a numerosi progetti ed iniziative dell’Istituto e con alcuni uffici e servizi del Comune, tra cui gli Itinerari Educativi e l’Archivio della Comunicazione con il quale è stata sottoscritta un protocollo d’intesa per la valorizzazione dei beni archivistici e documentari. Nel periodo 2010-2011 è continuata la consolidata collaborazione con la Camera del Lavoro metropolitana di Venezia, con la quale è stata rinnovata la convenzione per il triennio 2010-2012. Infine, da ricordare le importanti collaborazioni attivate con l’Ordine degli Avvocati della Provincia di Venezia, la Camera Penale di Venezia e l’Ordine dei Giornalisti del Veneto. Anche con alcune amministrazioni comunali della provincia (Spinea, Mira, Cavarzere) si sono avviati rapporti di stretta collaborazione.

Come di consueto numerose sono state le collaborazioni con altre associa-

zioni: rEsistenze, Anpi (Regionale, provinciale Venezia e Treviso, comunale Venezia, Mestre, Riviera del Brenta), Centro di Documentazione Aldo Mori di Portogruaro (sezione distaccata dell'Iveser per il Veneto Orientale), Associazione Giustizia e Libertà di Venezia, Associazione Olokaustos.

### *Casa della Memoria e della Storia*

Dall'autunno 2010 grazie alla disponibilità di alcuni soci e amici (Carlo Battain, Armando Barp, Paolo Fabris) è iniziata la fase preliminare per la riorganizzazione degli spazi della sede e la progettazione dell'allestimento permanente della Casa della Memoria e della Storia del Novecento veneziano presso Villa Hériot, progetto promosso e coordinato dall'Istituto.

### *Vita delle associazioni*

Nel corso del 2010 e 2011 presso Villa Hériot si sono tenute le assemblee annuali dei soci delle Associazioni ospitate (Iveser, rEsistenze, Olokaustos). Dal giugno 2010 anche la sezione di Venezia dell'Associazione Nazionale Perseguitati Politici Antifascisti (Anppia) ha trasferito la sua sede a Villa Hériot. Oltre all'attività ordinaria, numerosi e frequenti sono stati gli incontri e le riunioni di lavoro delle rispettive associazioni e il ricevimento per consulenze e informazioni. Dal settembre 2011 sede, biblioteca e archivio sono aperti al pubblico il lunedì e mercoledì (9.30-13.00/14.30-17.30), martedì e giovedì (9.30-14.30) e venerdì (9.00-13.00).

Dal settembre 2011 in Istituto ha preso servizio il nuovo insegnante comandato – la prof.ssa Maria Luciana Granzotto – che ha sostituito Maria Teresa Segalandata in pensione nel mese di agosto.

# Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea

*di Agata La Terza*

Negli ultimi due anni l'Istituto di Verona ha sviluppato e consolidato la propria presenza e il proprio ruolo nella vita culturale e civile della città. Ne è testimonianza il grande numero di iniziative che si sono susseguite, delle quali si può trovare un quadro informativo completo sul sito <http://fermi.univr.it/resistenza/verona.htm>, costantemente aggiornato a cura di Fabrizio Bertoli. A rendere possibile tale vitalità è stata la disponibilità di una sede adeguata, per la quale è stato recentemente rinnovato il contratto di comodato d'uso concesso dall'Amministrazione Comunale di Verona, e, non secondariamente, la mole consistente di lavoro volontario che ha permesso, per vari anni, di far fronte sia ai compiti operativi ed amministrativi che a quelli di organizzazione culturale e di ricerca. Inutile dire quale impegno e anche quanta fatica individuale tutto ciò abbia richiesto, e per questo l'assegnazione da settembre del 2011, per la prima volta dopo lungo tempo, di un'insegnante comandata ha rappresentato un contributo per noi molto importante.

Le attività dell'Istituto si sono mosse in diverse direzioni, intrecciando gli approfondimenti sulla storia nazionale con gli interventi più legati alla dimensione locale e ampliando progressivamente lo sguardo dalla memoria della Resistenza e della deportazione, asse fondamentale e strutturale ragion d'essere della nostra associazione, ad alcuni nodi specifici della vicenda dell'Italia repubblicana, e non solo.

Forte presenza nelle ricorrenze del calendario civile, sia in collaborazione con il Comitato per la Difesa delle Istituzioni democratiche, che fa capo al Comune di Verona, che con iniziative proprie o concordate con le altre associazioni (ANPI, ANED, ANPPIA). Così nell'occasione della Giornata della Memoria 2011 è stato scelto come oratore ufficiale per la tradizionale manifestazione alla

Gran Guardia il sen. Gianfranco Maris, presidente nazionale dell'ANED, mentre nella sede dell'Istituto si sono svolte le presentazioni del "Libro dei deportati" con Brunello Mantelli e del documentario di memorie "Bianca e Lucia", realizzato da due ricercatori veronesi. Al teatro Camploy, infine, messo a disposizione dal Comune, è stato messo in scena lo spettacolo "Correva l'anno 5703. L'eroica insurrezione del ghetto di Varsavia e altre storie", del gruppo Uqbarteatro, liberamente tratto dai racconti di Marek Edelman, sulla rivolta del ghetto di Varsavia del 1943. Il tentativo, in questo come in vari altri casi, è stato quello di mettere in gioco diverse dimensioni della ricerca storica e della memoria, e anche diversi linguaggi e forme di comunicazione.

Il Giorno del Ricordo ha poi ospitato un importante contributo di Fabio Toderò, dell'Istituto di Trieste, sulla vicenda del confine orientale, mentre per il 25 aprile, oltre alle tradizionali manifestazioni ufficiali, si è confermata come l'iniziativa più rilevante dell'Istituto la festa popolare all'aperto, che nelle ultime occasioni si è tenuta nel grande cortile della caserma Santa Marta, che vede ormai da anni riuniti diversi artisti e gruppi che offrono gratuitamente il proprio contributo. Negli stessi giorni, e per il secondo anno, gli spazi dell'Istituto hanno anche ospitato parte della mostra "A memoria d'arte" organizzata dal Circolo Pink di Verona.

A questo momento centrale si sono, anche in questo caso, affiancati diversi incontri in sede e inoltre il ciclo di conferenze "A piedi sulla storia", curato da Beppe Muraro e culminato nel "Notturmo partigiano", escursione notturna sul Monte Baldo, la sera del 24 aprile 2011.

Se tali sono stati gli impegni, particolarmente nell'ultimo anno, legati al calendario civile, non meno rilevanti sono state le iniziative sviluppate in altre direzioni: il 2011 non poteva non vedere come tema significativo quello del 150° dell'Unità: di fatto la conferenza di apertura delle attività per l'anno 2010/2011 è stata tenuta dalla voce autorevole di Mario Isnenghi sul tema "Il Risorgimento italiano. Miti, valori, attualità", mentre per l'anno in corso (2011/2012) si è fatto riferimento ad un diverso tipo di anniversario, e ad un tema di stringente attualità, invitando Nicola Labanca a presentare un intervento sulla Libia. Il tema dei 150 anni è stato oggetto anche di una numerosa serie di altre iniziative. Da ricordare in particolare la "lezione di storia cantata" sul Risorgimento realizzata da Emilio Franzina con il titolo "Se viene Garibaldi soldato mi farò", presentata, anche in questo caso, al teatro Camploy, che ha riscosso un vivace successo di pubblico, dimostrando ancora una volta la vitalità di uno strumento, come

quello della lezione-spettacolo, su cui da tempo sta lavorando il nostro Presidente onorario.

Intorno al 150°, peraltro, si è creata in città un'ampia convergenza di istituzioni e associazioni culturali di vario genere, che hanno dato vita ad un progetto comune, ora reperibile sul sito della Società Letteraria di Verona, <http://www.societaletteraria.it/italia150>, con una programmazione che si è sviluppata dall'ottobre del 2010 alla primavera del 2011, a cui naturalmente anche il nostro Istituto ha collaborato con propri contributi.

Negli ultimi due anni uno specifico filone di interesse e di approfondimento è stato quello legato agli anni '60/'70: un primo ciclo di incontri si è svolto l'anno scorso, partendo con la presentazione del film di Mimmo Calopresti "I ribelli" al teatro Filippini, con la partecipazione del regista, per concludersi con l'incontro con Mimmo Franzinelli intorno al suo studio sul "Piano Solo", toccando temi, in particolare per quanto riguarda gli anni Settanta, come quelli dei movimenti studenteschi, del sindacato, con particolare riferimento alla vicenda della FLM, della riforma psichiatrica. Quest'anno il ciclo è ripreso con interventi sui movimenti delle donne, sugli anni Settanta "in scala locale" (presentazione del numero di Venetica sulle "rivoluzioni di paese"), sulla salute nei luoghi di lavoro, sul Maggio francese e le sue percezioni/interpretazioni in Italia, e si concluderà in gennaio con la presentazione del libro di Anna Vinci "La P2 nei diari segreti di Tina Anselmi". Informazioni più dettagliate, locandine e rassegna stampa sono reperibili sul sito dell'Istituto.

Una particolare attenzione è stata anche dedicata alla storia e alla memoria delle donne, con momenti di collaborazione sia con l'IVRES CGIL di Verona sia con associazioni come rEsistenze e Il filo di Arianna, a cura particolarmente di Valentina Catania.

Nello scorso anno uno sguardo specifico è stato rivolto alle vicende dell'Argentina, portando a Verona Vera Jarach, per un incontro particolarmente efficace con gli studenti del liceo scientifico "Messedaglia" organizzato, insieme con la scuola, da CGIL, rEsistenze, Rete degli Studenti, Unione Democratica Universitari, Ist. Veronese per la Ricerca Economica e Sociale e dal nostro Istituto e presentando inoltre nella nostra sede il volume di Hugo Paredero "I signori col berretto. La dittatura raccontata dai bambini".

Nell'autunno del 2011 si sono invece sviluppati i tre incontri dedicati al tema delle "Resistenze nonviolente", a partire dal ricordo della figura di Aldo Capitini.

Vari e diversi sono invece gli argomenti dei pomeriggi del sabato, attività

particolarmente curata da Roberto Bonente, dove si alternano voci della memoria, proiezioni di video, incontri con testimoni e studiosi, riflessioni e reportages sulle esperienze passate e recenti, e in particolare sui “Viaggi della memoria”, che si ripropongono di anno in anno come una delle iniziative più apprezzate (ultimi quelli in Germania e in Grecia).

Frequenti poi sono sempre state le presentazioni di saggi di recente pubblicazione, ma anche di lavori in corso da parte di giovani ricercatori. Continua la raccolta di testimonianze videoregistrate, con l’obiettivo di arrivare a costruire una collana di filmati sulle biografie della resistenza veronese.

Nel tempo l’Istituto ha confermato e sviluppato i rapporti di collaborazione e condivisione di attività con diversi enti e istituzioni, e in particolare con l’Università e con il dipartimento Tesis (Tempo, Spazio, Immagine, Società). Fin dall’origine dell’iniziativa partecipa all’organizzazione del convegno annuale “Le radici dei diritti”, rivolto ad un’ampia platea di studenti delle scuole superiori, che nel 2010 si è sviluppato sul tema del lavoro (anche nella ricorrenza dei 40 anni dall’entrata in vigore dello Statuto dei diritti dei lavoratori) e nel 2011 sul Diritto alla Giustizia e alla Verità, dalla strage di piazza Fontana al sequestro Moro.

Gli interventi rivolti alle scuole seguono le scadenze del calendario civile, ma non solo: collaborazioni per attività più specifiche e laboratori, anche con la scuola dell’obbligo, si stanno organizzando quest’anno, grazie anche alla disponibilità della docente comandata. Già da alcuni anni, peraltro, l’Istituto partecipa, in particolare attraverso il lavoro di Gianluigi Miele, alla manifestazione del Comune di Fumane dal titolo “Memoria film festival, rassegna del cinema documentario di storia e memoria”, sia con proprie produzioni sia con l’offerta di consulenze e contributi per la produzione di materiali da parte delle scuole. Nel 2011 la rassegna è stata dedicata al 150° dell’Unità ed ha visto, tra l’altro la proiezione del film “La Patria degli emigranti”, per la regia dello stesso Miele.

Procede intanto la sistemazione e l’arricchimento delle risorse archivistiche e bibliografiche: grazie al progetto approvato e in gran parte finanziato dalla Fondazione Cariverona è stata completata l’inventariazione dell’archivio, ora consultabile sul nostro sito, e si sta procedendo nella catalogazione della biblioteca. L’acquisizione del fondo proveniente dal giornalista Jean Pierre Juvet, ex capo redattore de “L’Arena” ha fornito anche un cospicuo materiale fotografico, ora in fase di organizzazione. Il sito dell’Istituto è attivo e abbondantemente visitato (più di 3000 contatti nell’ultimo anno), siamo inoltre presenti su Facebook con un profilo curato da Renato Fianco.



Infine, per quanto riguarda le attività di ricerca e le pubblicazioni, l'Istituto ha pubblicato nel 2010 con Cierre edizioni il lavoro di Alessia Bussola "Parto domani, tornerò certamente. Verona dalle leggi razziali alla deportazione (1938-1945)", sulla vicenda degli ebrei veronesi, e il volume "Dal fascio alla fiamma. Fascisti a Verona dalle origini al MSI", a cura di Emilio Franzina, con scritti di Roberto Bonente, Olinto Domenichini, Emilio Franzina, Federico Melotto, Silvia Paschetto e Maurizio Zangarini, che sviluppa e completa l'indagine sulle destre veronesi già avviata con il numero speciale 2009 di Venetica "La città in fondo destra. Integralismo, fascismo e leghismo a Verona". Altre attività di ricerca sono in corso, in particolare per la ricostruzione di un quadro il più possibile completo delle presenze di partigiani e patrioti sul territorio veronese.

L'Istituto ha seguito con attenzione la discussione e l'approvazione dalla legge regionale n. 29 del 10 dicembre 2010 per la valorizzazione del patrimonio storico e culturale dell'antifascismo nel Veneto, proposta dal consigliere Pietrangelo Pettenò ed ha presentato un proprio progetto in merito, così come hanno fatto le associazioni ANED, ANPI e ANPPIA di Verona, auspicando peraltro la possibilità di un coordinamento delle iniziative anche su scala regionale, su questo come su altri temi.

# Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea della Provincia di Vicenza “Ettore Gallo”

*di Giovanni Favero*

L'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea «Ettore Gallo» di Vicenza (Istrevi) ha purtroppo sofferto nel corso dell'ultimo biennio 2010-2011 la perdita del suo vice-presidente Giulio Vescovi (1921-2010), il comandante partigiano “Leo” della Brigata “Fiamme Verdi” sull'Altopiano di Asiago. A Vescovi saranno dedicate nei prossimi anni alcune delle iniziative dell'Istituto.

L'Istrevi ha proseguito in questo periodo la sua attività lungo le linee definite nel 2009, sia pure tra qualche difficoltà legata alla carenza strutturale di risorse, tanto umane, data la strutturale dipendenza dal contributo volontario fornito da soci e collaboratori in termini di tempo e competenze, quanto finanziarie, dal momento che gli enti che di consueto sostenevano le iniziative dell'Istrevi hanno a loro volta attraversato un periodo difficile legato alla crisi economica e finanziaria internazionale.

Nonostante tali problemi, le iniziative istituzionali di promozione indiretta dell'attività di ricerca, attraverso il Premio Gallo e una serie di conferenze e iniziative sia a carattere periodico che estemporaneo, hanno potuto continuare grazie al loro carattere ormai istituzionale, e sono state avviate nuove iniziative in ambito didattico. Le attività di studio propriamente dette, condotte da gruppi di ricerca e da singoli studiosi, hanno invece conosciuto un rallentamento, meno evidente per quel che riguarda la pubblicazione di monografie, ma pienamente visibile nella stasi delle collane di *working paper* on-line (<http://www.istrevi.it/lab>) dopo un avvio incoraggiante nel 2010. Ragione di fondo di tale difficoltà è probabilmente la minore attrattiva esercitata sugli studiosi (sia quelli esterni che quelli più legati alla rete Insmli) dagli Istituti storici in generale come luogo in cui produrre e pubblicare lavori di ricerca, nel contesto di un passaggio accelerato del sistema universitario a una valutazione basata su criteri bibliometrici

e su *ranking* che privilegiano l'ambito internazionale e procedure di selezione delle pubblicazioni fondate sulla *peer review*.

### *Attività di promozione e divulgazione*

In occasione del decimo anniversario della morte di Ettore Gallo, cui l'Istrevi è intitolato, si è tenuta il 29 giugno 2011 una cerimonia di commemorazione nel famedio del Cimitero Maggiore di Vicenza, dove è sepolto, con interventi della figlia Donata, di Giorgio Sala, già sindaco di Vicenza e vicepresidente dell'Istrevi, e di Alessandra Moretti, attuale vice-sindaco. In precedenza, l'Accademia Olimpica ha dedicato alla commemorazione di Gallo una apposita tornata accademica, con interventi di Lorenza Carlassarre, Enrico Mario Ambrosetti, Gianni Cisotto (già direttore dell'Istrevi) e Giuseppe Pupillo (attuale presidente Istrevi). A breve è prevista la pubblicazione di un volume celebrativo che raccoglierà i lavori di Gallo su Resistenza e Costituzione, accompagnati da una bibliografia completa dei suoi scritti curata da Andrea Caracausi (Università di Padova).

Il *Premio Gallo* per le opere di ambito storico contemporaneo è stato assegnato nel 2010 dalla commissione, presieduta da Giovanni Levi e composta da Aldo Agosti, Antonio Gibelli e Raffaele Romanelli, a Luigi Ambrosi per il libro *La rivolta di Reggio: storia di territori, violenza e populismo nel 1970* (Rubbettino 2009) ed *ex aequo* alle tesi di dottorato di Camilla Poesio (*La repressione politica nell'Italia fascista e nella Germania nazional-socialista: dallo scardinamento dello stato di diritto alla nascita di sistemi concentrazionari*) e di Gilda Zazzara (*La nuovissima storia: genesi della 'storia contemporanea' nell'Italia del dopoguerra*), entrambe in seguito pubblicate, in forma ovviamente rivista, da Laterza nel 2011, rispettivamente con il titolo *Il confino fascista: l'arma silenziosa del regime* e *La storia a sinistra: ricerca e impegno politico dopo il fascismo*. In occasione della premiazione, il 25 settembre 2010, Aldo Agosti ha tenuto una *lectio magistralis* dal titolo "Dall'onnipresenza al vuoto: politica e soggetti politici nella storia dell'Italia unita".

L'edizione successiva del premio per le opere giuridiche ha visto la partecipazione di ben 63 opere tra editte e inedite, tra le quali la commissione, presieduta da Lorenza Carlassarre e composta da Guido Casaroli e Lucio Pegoraro, ha recentemente proclamato vincitrici la tesi di laurea di Enrico Cottu, *Ammissibilità, struttura ed efficacia del sindacato di costituzionalità sulle norme penali di favore*,

la tesi di dottorato di Matteo Conz, *Il principio di sovranità nella giurisprudenza costituzionale: premesse teoriche e risvolti applicativi*, nonché le monografie di Caterina Paonessa, *Gli obblighi di tutela penale: la discrezionalità legislativa nella cornice dei limiti costituzionali e comunitari* (ETS 2009) e di Roberto Flor, *Tutela penale e autotutela tecnologica dei diritti d'autore nell'epoca di internet* (Cedam 2010). La cerimonia di premiazione, la cui data verrà resa nota a breve sul sito [www.istrevi.it](http://www.istrevi.it), prevede una *lectio magistralis* dedicata a Ettore Gallo.

La serie delle *Lezioni Giuriolo*, dal 2008 occasione di dibattito e discussione su tematiche legate al pensiero liberal-socialista e in particolare all'attività di Antonio Giuriolo, partigiano vicentino nelle brigate Matteotti caduto sull'Appennino emiliano, è continuata con successo nell'ultimo biennio. Una forte partecipazione di pubblico ha infatti salutato gli interventi del 13 dicembre 2010 di Franco Sbarberi (Università di Torino) su *La libertà eguale nella riflessione politica di Norberto Bobbio* e quello del 9 dicembre 2011 di Emilio Gentile (Università La Sapienza di Roma) su *Il Risorgimento degli azionisti*. Per l'edizione 2012, centenario della nascita di Giuriolo, sono allo studio iniziative di ampio respiro in collaborazione con altre istituzioni cittadine, accompagnate dalla prevista pubblicazione, a cura di Renato Camurri, dei *Quaderni* dello stesso Giuriolo.

La rinnovata Sezione Didattica, diretta dalla vice-presidente dell'Istrevi Carla Poncina, nel corso del 2010 e del 2011 ha dal canto suo dato avvio a una serie di attività che hanno riscosso notevole interesse da parte di insegnanti e studenti delle scuole superiori di Vicenza e provincia.

In particolare, nel febbraio 2011 è stato organizzato assieme all'Anpi un corso di formazione per docenti riconosciuto dal Miur e aperto alla cittadinanza sul tema *Fascismo, foibe, esodo: la tragedia del confine nord-orientale*, con interventi di Giuliano Parodi (Liceo Quadri), Franco Ceccotti (Istituto regionale per la Resistenza d'el Friuli Venezia-Giulia), Marina Cattaruzza (Università di Berna), Egidio Ivetic (Università di Padova) e Maurizio Gusso (Laboratorio nazionale di didattica della storia).

La Sezione Didattica ha inoltre promosso presso il Liceo scientifico G.B. Quadri di Vicenza un ciclo di cinque incontri per il 150° dell'Unità d'Italia, che ha visto susseguirsi tra il settembre 2010 e il marzo 2011 gli interventi di Alberto M. Banti (Università di Pisa) e Renato Camurri (Università di Verona) su *Il Risorgimento, la nascita di una nazione*; di Antonio Gibelli (Università di Genova) su *La prima guerra mondiale: completamento dell'Unità d'Italia o via di accesso al fascismo?*; di Santo Peli (Università di Padova) su *La Resistenza: nuovo risor-*

*gimento o morte della patria?*; di Angelo Ventura e Carlo Fumian (Università di Padova) su *Gli anni di piombo: la crisi della repubblica democratica tra passato e futuro*; di Silvana Patriarca (Fordham University, New York) e Giovanni Favero (Università Ca' Foscari Venezia) su *Riflessioni sull'italianità: il carattere di un popolo tra mito e realtà*.

Per il 2012 è previsto un nuovo ciclo di conferenze sul tema *Le idee che hanno fatto l'Italia: un percorso storico attraverso i 150 anni dall'Unità ad oggi*, che vedrà intervenire il 7 febbraio prossimo Mario Isnenghi (Università Ca' Foscari Venezia) sul tema *Liberalismo e nazionalismo da Cavour a Giolitti*; il 2 marzo Emilio Franzina (Università di Verona) su *La classe, gli uomini e i partiti: il movimento operaio e socialista in 150 anni di storia dell'Italia*; il 15 marzo Marco Borghi (direttore dell'Iveser) su *Fascismo e antifascismo*; il 2 aprile Marco Almagisti (Università di Padova) su *La repubblica dei partiti nel secondo dopoguerra*; il 27 aprile Selena Grimaldi (Università di Padova) su *Le nuove formazioni politiche nella 'Seconda Repubblica': in principio fu la Lega...*

In collaborazione con il *Centro per lo studio dell'internamento civile fascista* (attivo presso l'Istrevi, vedi sotto) è stato inoltre organizzato il 30 gennaio 2012 un convegno internazionale in occasione della Giornata della Memoria dedicato a *I campi del duce e l'internamento degli ebrei nella provincia di Vicenza*, che coinvolgerà gli studenti delle scuole superiori vicentine e gli insegnanti, attraverso un parallelo corso di aggiornamento aperto al pubblico.

Notevole ampliamento hanno conosciuto nel corso del biennio le attività di pubblicazione e promozione delle iniziative dell'Istrevi sul sito web [www.istrevi.it](http://www.istrevi.it), al quale si rinvia per notizie più dettagliate su presentazioni di libri e altri eventi organizzati dall'Istituto o con la sua collaborazione.

Il sito ospita materiali in continuo aggiornamento, dalle collane di *working paper* alle edizioni digitali di libri (Books Online) agli articoli del giudice Dario Crestani già pubblicati nel "Giornale di Vicenza" e nella "Voce dei Berici" (La Pagina del Giurista).

L'Istrevi invia inoltre a chi lo desidera una *newsletter* in cui comunica le iniziative dell'Istituto e una serie di segnalazioni librarie. L'iscrizione è gratuita e può essere effettuata online sul sito dell'Istituto sotto la voce Newsletter.

La partecipazione dell'Istrevi alle attività della rete Insmli costituisce infine un importante aspetto utile a consolidare il valore scientifico e moltiplicare la visibilità delle attività dell'Istituto: consapevole di questo, il Comitato scientifico ha deliberato di affidare la responsabilità dei rapporti con l'Insmli a Paolo Tagini.

### *Attività di studio e ricerca*

L'attività di studio svolta direttamente dall'Istituto si articola in diverse direzioni, sviluppate all'interno dei programmi portati avanti dai gruppi di ricerca costituiti negli scorsi anni oppure da studiosi aggregatisi attorno a un singolo progetto.

I *gruppi di ricerca* a suo tempo costituiti nell'ambito del comitato scientifico su tematiche oggetto di ricerche di lungo periodo e attualmente attivi sono ridotti a tre.

Sulla provincia di Vicenza durante il *periodo fascista* sta lavorando da alcuni anni il gruppo diretto dallo stesso Camurri, che nel 2012 pubblicherà il primo di due volumi collettivi, curati da Alessandro Baù, dedicato a *Vicenza nel ventennio: Stato, politica, Chiesa e società*. Lo stesso Baù ha pubblicato nel 2010 nella collana dell'Istituto un volume dedicato al Partito Nazionale Fascista a Padova (22).

Il gruppo di ricerca sulla *seconda guerra mondiale* e sulla *Resistenza*, diretto da Giuseppe Pupillo, ha organizzato le sue ricerche lungo due filoni. Il primo riguarda la ricostruzione completa delle vicende resistenziali in provincia di Vicenza, attraverso la compilazione di un *Atlante della Resistenza vicentina*, il cui primo volume, curato da Benito Gramola e riguardante la Divisione garibaldina "Ateo Garemi" e la Brigata "Tre Stelle", è previsto in uscita nel 2012. Una seconda ricerca, dai forti tratti di originalità, riguarda la presenza e l'attività dell'Organizzazione Todt nel Vicentino: è in uscita nei primi mesi del 2012 il primo dei volumi in cui i risultati di un lavoro di indagine pluriennale sul tema verranno pubblicati da Paolo Savegnago, che lo ha diretto.

Trasversale dal punto di vista cronologico è invece la tematica al centro dell'interesse del gruppo di ricerca diretto da Marco Mondini, vale a dire *memorie, smobilitazioni e ritorni dalle due guerre mondiali*: assieme a Michela Passini dell'Università di Pisa, Mondini sta curando l'edizione di un volume collettivo pure previsto in pubblicazione nel 2012 dedicato a *I monumenti di guerra nel Veneto*.

Alle attività dei gruppi di ricerca si sono affiancate a partire dal 2009 quelle del *Centro italiano per lo studio dell'internamento civile fascista*, coordinato da Antonio Spinelli e Paolo Tagini, che ha avviato nel passato biennio la raccolta di materiale documentario e librario e la creazione di una rete di contatti con altre istituzioni e studiosi interessati al tema. Uno dei primi risultati di questa attività è il convegno internazionale organizzato per il 30 gennaio 2012 su *I campi del duce e l'internamento degli ebrei nella provincia di Vicenza*, che vedrà la parte-

cipazione di Klaus Voigt (Technische Universitaet Berlin), Carlo Spartaco Capogreco (Università della Calabria), Maria Rosa Davi (Ivsrec), Antonio Spinelli (Associazione Luna Nuova) e Paolo Tagini (Istrevi).

### *Attività editoriale*

L'attività editoriale dell'Istituto è continuata nel corso del passato biennio, sia pure tra molte difficoltà, incoraggiata peraltro da alcuni successi: il volume *Gino Soldà e il suo tempo: un protagonista dell'alpinismo e la storia del novecento* (Istrevi – Cierre 2008), contenente gli atti del convegno organizzato a Valdagno in occasione del centenario della nascita del grande alpinista, ha ricevuto infatti il terzo premio nella sezione saggistica del concorso Leggimontagna 2009.

Nel corso del biennio 2010-2011, l'Istituto ha pubblicato sei monografie all'interno delle collane stampate dall'editore Cierre di Verona e dal Centro di Studi Berici. La procedura di *double-blind referee evaluation* introdotta a partire dal 2007 è stata meglio definita nel 2010 individuando alcuni criteri utili a conciliare la massima trasparenza scientifica con la necessaria sostenibilità economica delle scelte editoriali. In particolare, oltre a distinguere più nettamente le diverse sedi di pubblicazione utilizzate dall'Istituto in base alle caratteristiche dei lavori proposti, per quel che riguarda la collana edita da Cierre si è deliberato di fissare una lunghezza massima e alcune regole utili a evitare la necessità di spese ulteriori di revisione a carico dell'Istituto, nonché il rischio di una eccessiva esposizione finanziaria legata alla pubblicazione di opere di sicuro valore scientifico ma di scarsa circolazione a livello locale. In occasione dell'approvazione del nuovo regolamento editoriale, il Comitato scientifico ha ritenuto opportuno affidare, a decorrere dall'autunno 2011, la delega per l'attività editoriale a Marco Mondini.

Nel corso del 2010, il *Laboratorio di storia contemporanea* (la rivista elettronica di cui si è dotato l'Istituto un anno fa: [www.istrevi.it/lab](http://www.istrevi.it/lab)) ha visto inaugurate cinque delle otto collane di *Working Paper* previste: dopo lo studio di Sonia Residori pubblicato nel 2009 nei *Quaderni sulla Resistenza e la RSI*, nel corso del 2010 sono usciti i due saggi di Alessandro Baù e di Giovanni Favero nei *Quaderni sull'economia nel dopoguerra*, quello di Francesco Caberlin nei *Quaderni su guerre e memoria del '900*, nonché i contributi di Luciano Rigo e di Carla Poncina ospitati nella sezione *Fonti e testimonianze* e una prima recensio-

ne per la serie *Recensioni e dibattiti*. Nel corso del 2011, tuttavia, le proposte di contributi sono venute a mancare: restano scoperte le collane dedicate al fascismo, alla politica nel dopoguerra e ai *working paper* in lingua inglese. L'auspicio è che nel 2012 l'attività editoriale *on-line* possa riprendere con maggior vigore, ospitando lavori di giovani studiosi interessati a far circolare e a discutere le proprie ricerche.

### *I libri pubblicati dall'Istrevi nel biennio 2010-2011*

1. Patrizia Greco, *Nome di battaglia Tar: biografia di Ferruccio Manea, comandante della brigata Ismene* (Cierre 2010).
2. Valeria Mogavero, *Novello Papafava tra grande guerra, dopoguerra e fascismo: alle radici di un'opposizione liberale (1915-1930)* (Cierre 2010).
3. Alessandro Baù, *All'ombra del fascio: lo Stato e il Partito nazionale fascista padovano (1922-1938)* (Cierre 2010).
4. Gianni A. Cisotto, *Nella giustizia la libertà: il Partito d'Azione a Vicenza (1942-1947)* (Cierre 2010).
5. Gino Maistrello, *Un sparaso difarente*, a cura di Giuseppe Pupillo e Giampaolo Traverso (Centro Studi Berici 2011, Collana *Vite operaie*, 1).
6. Percy A. Allum, *Le donne di Rotzo: un'amministrazione comunale al femminile (1964-1970)* (Cierre 2011).



## I collaboratori di questo numero

ENRICO BACCHETTI, insegnante comandato presso l'Istituto bellunese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea.

MARCO BORGHI, direttore dell'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea.

PAOLA CALDOGNETTO, laureata in Storia, lavora presso la Biblioteca comunale di Torri di Quartesolo.

MARIAROSA DAVI, insegnante comandata presso l'Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea.

GIOVANNI FAVERO, professore associato di Storia economica all'Università Ca' Foscari di Venezia.

MARCO FINCARDI, ricercatore di Storia contemporanea all'Università Ca' Foscari di Venezia.

DINO FIOROT, già preside della Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Padova e presidente dell'Istituto veneto per la storia della Resistenza.

AGATA LA TERZA, direttrice dell'Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea.

ANTONELLO NAVE, insegnante e storico.

ROBERTO PICCOLI, laureato in Storia contemporanea all'Università di Verona.

LISA TEMPESTA, collaboratrice dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca trevigiana.

CARLO VETTORE, sindacalista presso la Fisac-Cgil di Vicenza.

GIUSEPPE ZACCARIA, rettore dell'Università di Padova.

GILDA ZAZZARA, docente di Storia del lavoro e del movimento operaio all'Università Ca' Foscari di Venezia.

APRILE 2012

CIERRE GRUPPO EDITORIALE  
via Ciro Ferrari, 5  
37066 Caselle di Sommacampagna, Verona  
[www.cierrenet.it](http://www.cierrenet.it)

Stampato da  
CIERRE GRAFICA  
tel. 045 8580900 - fax 045 8580907  
[grafica@cierrenet.it](mailto:grafica@cierrenet.it)

per conto di  
CIERRE EDIZIONI  
tel. 045 8581572 - fax 045 8589883  
[edizioni@cierrenet.it](mailto:edizioni@cierrenet.it)

distribuzione libraria a cura di  
CIERREVECCHI SRL  
via Breda, 26  
35010 Limena, Padova  
tel. 049 8840299 - fax 049 8840277  
[fornitori@cierrevecchi.it](mailto:fornitori@cierrevecchi.it)





# VENETICA

RIVISTA DI STORIA CONTEMPORANEA  2 / 2011

## AL BO

*Momenti e figure dell'Università di Padova*

### MEMORIE

*Mario Isnenghi*

Introduzione

*Dino Fiorot*

Appunti sulla mia attività politica e militare nella Resistenza veneta

*Dino Fiorot*

Il mio contributo alla memoria storica della Resistenza veneta  
(1945-1957)

*Giuseppe Zaccaria*

Ultimo saluto a Dino Fiorot

### RICERCHE

*Antonello Nave*

Ruggero Panebianco. Un professore di mineralogia nel radicalismo di età umbertina a Padova

*Paola Caldognetto*

La nascita del movimento studentesco a Padova  
tra cronaca e testimonianze orali

### SAGGI

*Marco Fincardi*

Le sedi delle associazioni operaie e le Case del popolo in Veneto

*Roberto Piccoli*

Disertori al nemico veronesi e vicentini davanti alla corte marziale di Verona (1919-1921)

euro 14,00

ISBN 978-88-8314-660-2



9 788883 146602

### ARCHIVI DEL TEMPO PRESENTE

*Carlo Vettore*

Da *ragioniere* in una microazienda a *impiegato-massa* in banca.  
Storia privata degli anni Settanta a Vicenza.  
Con un'introduzione di Gilda Zazzara